2/0/1

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE
II
6
I
5
RACCOLTA NENCINI

Digitized by Google

G. Venini
1835

Digitized by Google

Digitized by Google

DESCRIZIONE STORICA

DEGLI

ORDINI RELIGIOSI

Digitized by Google

Digitized by Google

DESCRIZIONE STORICA

DEGLI

ORDINI RELIGIOSI

COMPILATA SULLE OPERE

DI BONANNI, D'HELYOT, DELL'AB. TIRON

ED ALTRE SI EDITE CHE INEDITE

PER CURA

DEL CAV. LUIGI CIBRARIO

VOLUME PRIMO

TORINO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO FONTANA
1845.

Digitized by Google

Con permissione.

Digitized by Google

Digitized by Google

SANT' AGOSTINO

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

INSTITUTORI

DELLA VITA RELIGIOSA

Gli uomini di cui ci facciamo a riferir le azioni vissero or fan quindici secoli. Dopo quel tempo, quante opinioni diverse hanno agitato e sospinto per tutti i versi la ragione umana! Qual differenza tra le nostre idee ed i nostri costumi, e le idee ed i costumi d'uomini collocati, nel tempo, ad una sì gran distanza da noi! Dirò meglio, qual differenza tra le idee ed i costumi del mondo, ed il modo di giudicar per sino dei santi!

Sotto l'impero delle idee presenti non sentiam dire tuttogiorno, parlando di quegli uomini antichi: « Perchè tante macerazioni? È egli « necessario di trasformarci in carnefici del nostro proprio corpo per « piacere alla Divinità? Dio è egli un padre crudele che si diletti nei « patimenti de' proprii figliuoli? Come non riconoscere un fanatismo, « o per lo meno una esaltazione mentale in un genere di vita così stra- « ordinario? »

Noi siamo cristiani, noi sappiamo quanto necessaria sia la corporale penitenza per espiar le colpe, e combattere i molti nemici dell' eterna salute: noi sappiamo che certe straordinarie azioni dei santi sono effetti di particolar impulso divino, e debbonsi ammirare, sebbene talvolta imitar non si possano. La Chiesa rende onor di culto solenne ai santi di cui scendiamo a parlare: dunque è ben lontana dal biasimarne le austerità, e sarebbe temerario un cristiano che adoperasse diversamente.

Altronde l'abnegazione di se medesimo, il disprezzo delle ricchezze e del dolore non erano a quei tempi cose così strane, come pur troppo a noi compariscono, senza parlare dei martiri che ne davano l'esempio nelle persecuzioni che sofferivano da ben due secoli, gli stoici faceano

Digitized by Google

professione d'essere insensibili al dolor fisico, di non curare gli onori e le altre comodità della vita. Colui che aveva detto: *Io porto meco ogni cosa mia*; colui che aveva gettato i suoi tesori nel mare sclamando: *Eccomi alfin libero*, davano esempi ammirati ed ammirabili.

La dissolutezza, la cupidità e l'ambizione sono i tre flagelli più pregiudicevoli alla società; perchè dunque maravigliarsi che cristiani ferventi si sieno balzati, quasi direi, all'estremo delle virtù contrarie, ed abbiano professato più specialmente la castità, la povertà, l'obbedienza?

L'Egitto, che era stato la culla delle scienze, fu quella eziandio della vita religiosa. S. Paolo, S. Antonio, S. Pacomio, Sta Sincletica erano Egiziani. S. Paolo è il primo che abbia vissuto vita eremitica o anacoretica. S. Antonio, e dopo lui S. Pacomio, sono i fondatori dei *cenobiti*, vale a dire dei monaci viventi vita regolare e comune. Tra le donne, Sta Sincletica è la prima che si sia consacrata alla vita religiosa, rinunziando i proprii beni per intendere unicamente alla contemplazione delle cose celesti. Nel secolo seguente S. Agostino introdusse il primo lo stato monastico della Chiesa latina.

I fondatori degli Ordini religiosi davano d'ordinario ai loro monaci l'abito dei poveri, ovvero quello delle persone le più modeste del loro tempo; e l'immutabilità essendo carattere proprio delle instituzioni religiose, l'abito una volta prescritto passava senza alterazione da un secolo all'altro.

S. Gerolamo e S. Atanasio scrissero la storia dei due patriarchi della vita religiosa, e sono degni di molta fede; poichè aveano conosciuto di persona o i santi di cui parlano, o i loro più cari discepoli.

Essi c'insegnano che Paolo visse 113 anni e Antonio 105. S. Ilarione, uno dei più illustri discepoli di S. Antonio, e Sta Sincletica toccarono quegli 80 anni, questa 84.

Maravigliosa sembra una tale longevità in uomini consumati dai digiuni, dalle astinenze, dalle veglie, nudriti di grossolani e mal conditi alimenti, vestiti d'un ruvido cilicio ricoperto da una pelle di capra, di montone, usi ad abitare un'angusta cella o una grotta ritrovata per caso. Si comprende che uomini nati nelle ultime classi della società vivano fra mezzo alle privazioni le più dure, poichè vi sono per dir così naturati dall'infanzia; ma i santi di cui parliamo erano nati nell'opulenza; i primi anni della loro vita erano passati tra i godimenti dei favoriti della fortuna; nondimeno il loro temperamento si piegò alle austerità a cui si condannarono volontariamente, e la forza del corpo di quegli uomini straordinarii non fu punto inferiore alla forza d'animo.

Digitized by Google

Digitized by Google

S. ANTONIO E S. PAOLO.

Digitized by Google

Noi daremo qualche notizia di S. Paolo e di Sta Sincletica; e parleremo degli altri fondatori d'ordini quando ci faremo a ragionare degli ordini stessi.

S. Paolo, nato nella Bassa Tebaide nel 229, rimase orfano a quindici anni. Ne aveva appena ventuno, quando la persecuzione di Decio nel 260 l'obbligò a cercare un asilo, ed a nascondersi in casa d'un amico. Ma seppe che il suo cognato era andato a denunciarlo, nella speranza di farsi aggiudicare i beni di lui. Onde pigliò allora il partito di ricoverarsi nel deserto per campar la vita. Colà pigliò stanza in una caverna che avea servito d'officina di falsa moneta ai tempi della regina Cleopatra. Là presso era una sorgente ombreggiata da una palma. Paolo si copriva delle foglie, si nutriva dei frutti dell'albero, e trovava in quell'acqua la sua bevanda.

Là considerò a suo bell' agio la malvagità degli uomini, la caducità dei beni terrestri, e tanto si piacque a profondarsi nel solo pensiero di Dio, che cessata la persecuzione, non volle più rientrare nel mondo, e rimase al deserto. Visse fino all'età di quarantatrè anni dei frutti della palma, e dell'acqua della fontana. Allora un corvo cominciò a recargli tutti i giorni la metà d'un pane, e così fece finchè visse. S. Gerolamo che ci racconta questo fatto, lo sapeva da quelli che lo avevano udito dalla propria bocca di S. Antonio, testimonio oculare del miracolo.

Le sue virtù sarebbero rimaste in perpetuo occulte, se Dio, che voleva glorificare il suo servo e farlo servire d'edificazione alle genti, non avesse per via di rivelazione comandato a S. Antonio di andarlo a cercare; se non avesse con nuovo miracolo guidato i passi incerti del santo vecchio fino al luogo dove S. Paolo aspettava la morte vicina; quando scoperse la caverna, nulla vedendo in quella oscurità, eppure innoltrandosi per riconoscere se mai ritrovasse quello che andava cercando, fece qualche rumore; allora S. Paolo chiuse la porta. S. Antonio s'inginocchiò innanzi a quella porta, e vi rimase assai tempo, pregando S. Paolo d'aprirgli, e dicendo: « Voi sapete chi sono, d'onde vengo, « perchè qui mi trovo; io so benissimo che non son degno di vedervi, « tuttavia io non partirò senza avervi veduto; morrò piuttosto innanzi « a questa porta, e voi seppellirete il mio corpo. » S. Paolo rispose: « Mal s'accompagna la preghiera colle minaccie; vi maravigliate voi « ch'io non voglia ricevervi, postochè non siete venuto che per morire?» Allora gli aperse la porta sorridendo, e l'un l'altro abbracciandosi, si chiamarono per nome.

L'abboccamento dei due vegliardi fu commoventissimo. Paolo domandò

ad Antonio notizie degli uomini, di cui da novant'anni non gli era capitato dinanzi nessuno; volea sapere se erano sempre immersi negli interessi terreni, ed abbandonati alle superstizioni del paganesimo. Mentre conversavano, giunse il provveditore celeste che portava nel suo becco un pane intiero: « Sia lodato Dio, disse Paolo, da lungo « tempo ei mi pasce; ma oggi che siamo due, l'uccello che mi alimenta « mi porta una doppia porzione. » Il pane fu mangiato dai due amici assisi appiè della fontana, la cui acqua serviva di bevanda. Passarono la notte in preghiere, e all' indomani Paolo annunziò al suo ospite che s' appressava l'ultima ora della sua vita.

Pregò S. Antonio di andargli a cercare il mantello che il vescovo S. Atanasio gli avea dato affinchè il suo corpo non rimanesse nudo; S. Antonio, che dapprima protestava di non volerlo abbandonare, udendosi ricercar d'un servizio, e chiedere un mantello, di cui nulla avea detto a S. Paolo, si mise speditamente in cammino, e tornò al suo monastero. Due discepoli si fecero ad incontrarlo e gli domandarono dove fosse stato tanto tempo. Ma il santo, preoccupato di ciò che avea veduto, e a null'altro pensando che a tornare prontamente, sclamava: « Ahimè, misero peccatore, io porto immeritamente il nome di monaco; « ho veduto Elia, ho veduto Giovanni nel deserto, ho veduto Paolo « in paradiso! » Così diceva picchiandosi il petto, e presosi il mantello, ripartì. I discepoli lo pregavano di spiegarsi più chiaramente, ma egli rispose: « V'è il tempo di parlare, v'è quello di tacere. » Mentre camminava nel deserto, tornando verso Paolo, alzando gli occhi al cielo, vide l'anima di lui tutta cinta d'eterei splendori, salir in alto in mezzo ai cori degli angeli, ai profeti ed agli apostoli. Egli si prostese per terra, si sparse il capo di sabbia, e disse lagrimando: « Paolo, « perchè mi lasci? io non ti ho detto addio! Perchè doveva io dunque « conoscerti così tardi, e perderti così presto! » Egli volava, piuttosto che camminare durante il restante cammino, e giunto alla caverna, vide il corpo del santo in ginocchio, colla testa e colle mani alzate verso il cielo; ei si credette dapprima che fosse vivo e pregasse, e si mise anch'egli a pregare. Ma non sentendolo a sospirare come era solito, s'accorse che era morto. Lo abbracciò piangendo, ne avviluppò il corpo nel mantello di S. Atanasio, e lo seppellì salmeggiando secondo la tradizione della Chiesa nella fossa miracolosamente scavata dai leoni.

Il nome di primo eremita non fu dato a S. Paolo perchè sia stato assolutamente il primo a vivere quella vita solitaria e penitente, ma per eccellenza, perchè fu il più celebre di tutti. Fu egli bensì il primo

che abitò il gran deserto, e fu egli forse il solo che visse tanto tempo una vita quasi angelica senza veder faccia d'uomo. Egli era stato educato nobilmente e conoscea molto bene le lettere greche e le egiziane. I suoi costumi erano soavi. Era amabile e spiritoso. Dopo aver renduto gli ultimi uffici a S. Paolo, S. Antonio pigliò la tunica di lui, ed usò portarla nei giorni solenni come un insigne ornamento perfin che visse.

Vuolsi che il corpo di questo santo sia stato dapprima portato in Venezia, e di là a Buda, in Ungheria, nella chiesa dei religiosi dell'ordine che porta il suo nome, e di cui si terrà discorso a suo luogo. S. Antonio vestiva un abito di foglie di palma. Tale abito non era usato da nissuno; queste foglie non servivano che a far panieri, stuoie, sandali, corde e ombrelle. La necessità indusse il santo eremita a farsi una tunica di foglie di quell'albero.

Nell'abbadia, capo d'ordine, di S. Antonio del Viennese, tra le reliquie che si conservavano gelosamente, era un abito che alcuni assegnavano a S. Antonio, altri a S. Paolo, chiuso da tutti i lati, avente una sola apertura per passarvi il capo, a guisa delle pianete de'primi secoli; il re Francesco I, che lo visitò, credette che fosse di foglie di palma, ma siffatto abito pareva tessuto; di fuori era liscio e dentro velloso, di maniera che è difficile persuadersi che fosse quello di S. Paolo, il quale, grossamente lavorato, avrebbe lasciato vedere a primo aspetto la materia di cui era formato.

La maggior parte degli anacoreti d'Oriente vestiva cilizii ossia tuniche fatte di pelo di capra, alcune coperte di pelli di pecora, o di capre, o d'altri animali, talora colla lana e col pelo, altra volta no; così al dire di Teodoreto, il solitario S. Giacomo di Nisibi era coperto d'una tunica e d'un piccolo mantello di grosso pelo di capra. Egli racconta che alcuni Giudei, i quali recavansi per loro faccende in una città di Siria, furono sorpresi da un'acqua così grande, accompagnata da un vento così furioso, che smarrirono il cammino, e innoltrandosi nella solitudine senza trovar luogo in cui porsi al coperto, erano esposti a periro nella tempesta come se fossero in alto mare, ma che pervennero in fine nella caverna di Simeone l'Antico, alla cui vista si spaventarono, chè faceva pietà a vederlo, tanto era sporco e negletto, non essendo coperto che di pelli mezzo lacere. Quel santo li salutò con molta civiltà, e dopo averli fatti riposare, li fece accompagnare da due lioni e rimettere sulla buona strada. Ma l'abbigliamento del solitario Barradat, di cui parla lo stesso Teodoreto, era fatto per metter

paura, imperciocchè il volto e il corpo erano coperti di una tunica di pelli non interrotta, salvo da due piccole aperture verso gli occhi e la bocca per respirare. Teodoreto rammenta ancora il solitario Zenone, che essendo molto ricco, dopo aver abbandonata la professione dell'armi che avea abbracciata, si ritirò in un sepolcreto presso alla città d'Antiochia a vivere vita penitente, coperto di vecchie pelli. Palladio parla d'un altro solitario chiamato Serapione, che non aveva altr'abito che un gran pezzo di tela a foggia di lenzuolo, il che gli fece dare il nome di *sindonita*. Finalmente eranvi altri, i quali logorati per avventura gli abiti primitivi, e non trovandone altri, non erano coperti che dei loro capelli e dei peli del loro corpo. Sulpizio Severo, sulla fede d'un monaco francese che tornava d'Egitto, racconta che in tal condizione trovavasi un solitario nascosto da cinquant'anni in una caverna del monte Sinai; infine l'autore del *Prato spirituale* ricorda un eremita chiamato Sofronio, che visse nudo sessantadue anni in una caverna presso al mare Morto, cibandosi di sole erbe.

Sta Sincletica era nata ugualmente nel secolo terzo, da genitori illustri per nascita e per ricchezze. La sua patria era Alessandria. Bellissima di forme, sfolgoratamente ricca, era desiderata e domandata in consorte dai primi giovani della città. Ma ella ricusava tutti i partiti, volendo consecrarsi interamente al servizio di Dio. Dopo la morte dei genitori vendè i suoi beni, e ne distribuì il prezzo ai poveri, riservandone una parte al mantenimento di sua sorella. Poi si ritirò nella solitudine, occupandosi nella preghiera e nella meditazione.

I genitori di Sta Sincletica erano originarii di Macedonia. Fin da quando vivea nella casa paterna, ella riponeva ogni suo diletto nei digiuni, nelle preghiere e nelle conversazioni spirituali. Quando, morti i parenti, si fu ritirata coll'unica sorella che avea, che era cieca, nelle camere d'un sepolcreto, ella non si cibava che di pane ed acqua; allorchè il nemico la tentava, raddoppiava i rigori della sua penitenza, mangiando pane di crusca, e coricandosi sulla nuda terra. Tratte dalla fama delle sue virtù, vedove e fanciulle la vollero per guida e maestra; ma ella compresa da verace sentimento d'umiltà cristiana, ricusò lungo tempo; infine, costretta a parlar di Dio, e dei doveri di cristiana e di donna, ella insegnava con mirabil sapienza, e mostrava esser la carità di Dio e del prossimo il principio ed il fine d'ogni virtù. Ad una vita così virtuosa Dio giunse la corona di un morbo crudele negli ultimi anni del viver suo. Una malattia di polmoni, febbri continue, un cancro che le divorava la bocca ed il viso, e spandeva un fetore insopportabile,

misero a dura prova la sua pazienza. Ma la santa tutto sofferiva non solo con rassegnazione, ma con gioia per amor di Dio, e non voleva medici per timore che le si togliesse o le si diminuisse l'occasione di soffrire.

Negli ultimi tempi fu consolata da celesti visioni, e morì all'epoca che avea predetta, che il Tillemont riferisce all'anno 365.

L'abito di Sta Sincletica e delle sue monache non è noto, ma poco dopo si sa che le religiose doveano vestire drappi ordinarii neri, o d'altro color dimesso, non portar frangie od altri ornamenti, ed aver le maniche lunghe fino alle dita. Doveano portare i capelli tagliati, e la testa ravvolta in una benda di lana; d'ugual semplicità doveano essere il cappuccio e lo scapolare. Quando incontravano persone di altro sesso, si coprivano il viso, e non alzavano il capo che verso Dio. Pare che usassero scarpe bianche ai tempi di S. Giovanni Grisostomo. Un velo bianco sul fronte, ed un lungo mantello nero sopra una tunica nera chiusa da una cintura.

Digitized by Google

MONACI MARONITI

ED ARMENI

I monaci Maroniti ed Armeni cattolici riconoscono per loro fondatore il grande S. Antonio.

Quest' illustre patriarca dei cenobiti nacque a Coma, vicino ad Eraclea, nell'Alto Egitto l'anno 251; i suoi genitori non lo mandarono alle pubbliche scuole, temendo che i costumi o la religione del figliuolo ne ricevessero alterazione.

S. Agostino credeva ch' egli non avesse mai saputo nè leggere, nè scrivere, e che non conoscesse altro idioma che l'egiziano, soggiungendo ch'egli aveva imparato a memoria le sacre Scritture, sentendole a recitare, e ne aveva inteso il senso a forza di meditarle. Ma Bollando e Tillemont non seguitarono quest'opinione, affermando che S. Atanasio quando disse che S. Antonio non aveva apparato lettere, aveva solamente inteso di significare la letteratura greca, risultando per altra parte ch'egli leggeva frequentissimamente.

Sei mesi dopo la morte dei genitori, trovandosi in età d'anni venti, ed avendo sentito leggere nella chiesa quelle parole dell'Evangelo di S. Matteo: *Andate, vendete i vostri beni, datene il prezzo ai poveri e vi saranno renduti in cielo*, Antonio volle incontanente eseguirne il precetto. Vendette ciò che possedeva, lo diede ai poveri, dopo d'aver provveduto al sostentamento d'una sua sorella, e si ritirò in un deserto appresso ad un vecchio eremita. La preghiera, la lettura, il lavoro delle mani furono le sue sole occupazioni. La fama della sua santità essendosi sparsa, accorsero discepoli a pregarlo d'insegnar loro la pratica delle virtù, ed egli edificò un monastero per alloggiarli.

Digitized by Google

PATRIARCA MARONITA

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE

Digitized by Google

Digitized by Google

MONACO MARONITA

Digitized by Google

Nella solitudine ebbe a soffrire molte tentazioni dal demonio. Ma la solitudine che è lo scoglio dei deboli, è cote di perfezione pei forti, di modo che S. Antonio vinse coll'aiuto di Dio tutte le imaginazioni lubriche od ambiziose che gli erano suscitate. Le tentazioni di S. Antonio, indicate con forme corporee, furono soggetto di quadri famosi S. Antonio viveva vita austerissima, vegliava spesso le intiere notti, non mangiava che una volta al giorno, dopo il cader del sole, e rimanea talvolta uno o due giorni senza mangiare; il suo cibo era pane e sale, la sua bevanda l'acqua. Dormiva sopra una stuoia, talvolta sulla nuda terra, e non si ungeva mai d'olio, ciò che era in quei paesi una grande austerità. Dopo aver passato venti anni nel deserto, volle dilungarsi ancora più dal consorzio degli uomini; andò sulle montagne, e si mise ad abitare un vecchio castello mezzo diroccato, in cui ammassò fornimento di pane per sei mesi. I suoi amici che venivano a visitarlo, e che ordinariamente non erano ricevuti, rinnovavano due volte all'anno tali provvisioni gettandole sopra il tetto; così rimase altri venti anni. Ma finalmente i suoi amici e quelli che volevano in gran numero rendersi suoi discepoli, avendo tentato di romper la porta, Antonio ne uscì e divenne il padre di una quantità di solitarii che popolarono l'Egitto. Gli uni rimasero con lui all'oriente del Nilo, in un luogo chiamato Pispea, gli altri si stabilirono all'occidente verso la città di Arsinoe. Quei santi solitarii alternavano le loro occupazioni tra il salmeggiare, lo studio, la preghiera ed il lavoro, vivendo con grandissima concordia e carità. Ammaestrati da S. Antonio, comparivano come angioli in terra. Quando al tempo della persecuzione si rendette ad Alessandria per servire ad incoraggiare i difensori di Cristo, Dio non permise che soffrisse il martirio. Finita la persecuzione, tornò al deserto, e tanto si dilungò nell'Alta Tebaide affine d'andar in un luogo ove non fosse conosciuto, che pervenne ad una montagna a una giornata dal mar Rosso, chiamata anche presentemente Coltsin o monte di S. Antonio. Abbandonò per la seconda volta la solitudine per difendere S. Atanasio vescovo d'Alessandria contro gli Ariani.

Alla fine sentendo mancarsi le forze, Antonio visitò per l'ultima volta i suoi monasteri, pigliò congedo da tutti i suoi discepoli, e tornò nella sua cella accompagnato dai due più cari, Macario e Amathas. Egli diede loro i proprii abiti, mandò una delle sue pelli di pecora a S. Atanasio, e loro disse: « Addio miei figliuoli, Antonio vi lascia, e « fra breve non avrete più padre. » Gli abbracciò e s'addormentò tran-

quillamente nel Signore nel 356, in età di 105 anni, senz'aver mai sofferto alcuna malattia.

Quando morì, raccomandò a'suoi discepoli di non lasciarlo portare in Egitto, temendo d'essere onorato secondo i riti di quella nazione. S'addormentò nel Signore il 17 di gennaio dell'anno 356.

Un anno dopo S. Ilarione, che era stato uno de'suoi discepoli, venne dalla Palestina per visitare i luoghi dove il suo maestro avea terminato la mortal carriera. Giunse a piedi, in età di sessantacinque anni, dopo aver camminato tre giorni nel deserto, alla montagna che Antonio avea abitata. « Vi trovò due solitarii, ambedue discepoli del santo. Ilarione « percorse quei luoghi con loro. *Là*, dicevano essi, *il santo pregava*; « *là lavorava*; *in questo luogo riposava*; *queste vigne e questi alberi* « *sono piantati di sua mano*; *questo pezzo di terra veniva lavorato* « *da lui*; *egli ha scavato questo bacino con molti anni di fatica, onde* « *somministrar l'acqua al suo giardino*. Ilarione s'inchinò sul letto di « S. Antonio e lo baciò con rispetto; giunti al giardino, una delle sue « guide gli disse: Vedete voi questo piccolo giardino pieno d'alberi e « d'erbe? non sono più di tre anni che una mandra d'asini selvaggi « s'accingeva a distruggerlo. Antonio arrestò il primo di questi animali « e lo allontanò col suo bastone dicendogli: *Perchè mangi tu ciò che* « *non hai piantato?* Dopo quel tempo gli asini selvatici si contentarono « d'abbeverarsi al serbatoio d'acqua senza nuocere agli alberi nè alle « piante. » (Butler, *Vite dei Santi.*)

Ma Ilarione non potè veder il sito in cui il santo era seppellito, imperocchè i suoi discepoli aveano ricevuto l'ordine di non svelarlo.

S. Antonio lasciò alcune opere che furono voltate in greco, e dal greco al latino, fra le quali gli si attribuiscono varie lettere. Prima in numero di sette, e poi di venti, tradotte dall'arabo in latino da Abramo Echellens, stampate a Parigi nel 1641. Corre anche attorno, sotto al nome di S. Antonio, una regola indirizzata ai monaci di Nacalon; ma non è quella che osservano oggi i monaci d'Oriente che piglian nome dal santo, non avendo essi regola particolare, e governandosi con alcune costume ricavate dalle opere ascetiche di S. Basilio. Del rimanente l'ordine di S. Antonio non era ancora conosciuto al principio del secolo settimo. Nè quel santo, nè i suoi discepoli non aveano fondato ordine speciale, ma tutti erano membri della gran famiglia monastica. Col volger dei tempi la regola di S. Basilio essendo cresciuta in gran fama tra i Greci, e quelli che la professavano avendo principiato a distinguersi col nome di monaci di S. Basilio, altri solitarii

di varie nazioni molto devoti di S. Antonio, che riconoscevanlo per loro padre e patriarca, pigliarono il nome di monaci di S. Antonio, quantunque osservassero anch'essi la regola di S. Basilio, e che nelle osservanze religiose i monaci dei due ordini sieno perfettamente conformi.

Ai tempi d'Antonio viveva un'altra persona che dovea dare alla vita cenobitica la sua ultima perfezione. Era S. Pacomio; morto prima d'Antonio, benchè più giovane, come lui aveva ricevuto i primi ammaestramenti della vita religiosa da un solitario chiamato Palemone, che da lungo tempo passava la sua vita nei deserti.

Pacomio, nato da genitori idolatri nel 292, era stato in giovinezza soldato di Massimino, che guerreggiava in Egitto contro alle truppe di Costantino. Imbarcato sul Nilo con una schiera de'suoi commilitoni, giunse a Tebe. I cristiani di quella città vedendo quei giovani soldati malmenati dai capi, e quasi privi del necessario, cercarono con ogni cortesia e carità di migliorarne la sorte. Pacomio, che era d'indole buona, si sentì compreso di gratitudine pe'suoi benefattori, o saputili cristiani, provò un vivo desiderio d'abbracciarne la fede.

Finita la guerra, Pacomio tornato in libertà si pose fra i catecumeni, e poco stanto fu battezzato.

Allora si rendette discepolo di Palemone, che gli insegnò le pratiche della vita solitaria. Di là passò nel deserto di Tabenna, sulle rive del Nilo, ove suo fratello ed altri discepoli lo raggiunsero, e dove ei costrusse il suo primo monastero, e diede una regola che prescriveva il silenzio, il lavoro delle mani, digiuni proporzionati alle forze di ciascuno, e un abito consistente in una tunica senza maniche, con una pelle di capra sopra le spalle.

Crebbe colla sua fama il numero dei discepoli, ai quali edificò sei altri monasteri nella Tebaide, ond'ebbe sotto la sua obbedienza più migliaia di monaci. Ricevette a Tabenna, nel 333, la visita di S. Atanasio. Nel 348 la peste desolò i suoi monasteri, e gli rapì un centinaio di monaci. Egli medesimo ne fu vittima, e morì di anni cinquantasette.

L'ordine di S. Pacomio si mantenne nell'Oriente sino al secolo XI, ma poco a poco si confuse con quello di S. Antonio, professato anche al dì d'oggi dai Maroniti e dagli Armeni.

Due popoli abitano il monte Libano nell'antica Fenicia: Drusi e Maroniti; quasi indipendenti, benchè soggetti nominalmente ai Turchi; i luoghi aspri e gli uomini feroci servono d'ottima difesa contro chi ne insidia la libertà. I Maroniti, il nome dei quali deriva, al dir d'alcuni,

da un santo abbate chiamato Maroun o Marone, che viveva al principio del secolo quinto, sulle rive dell'Oronte, obbediscono alla Chiesa romana e ne seguitano i riti, riconoscendo per loro superiore spirituale un prelato che piglia il titolo di patriarca d'Antiochia, e risiede nel monastero di Canobino, situato sopra un'alta rupe del monte Libano. Altri monasteri dipendenti da quello sono eziandio costrutti ne'luoghi più inaccessibili di quella montagna. Quei monaci vivono di legumi e d'uova, e non possono mangiar carne senza una espressa licenza del papa; osservano fino a cinque quaresime, durante le quali non mangiano che una volta al giorno, ed uffiziano in lingua siriaca.

Vi hanno monasteri per le donne che osservano la clausura, e hanno le stesse regole che i monaci. L'abito religioso dei due sessi è una tunica bruna, una cintura e sopravi una roba di ciambellotto color di fumo; i monaci portano un cappuccio, e le monache un gran velo che le copre da capo a piedi.

Il patriarca è scelto tra i monaci, e governa tutti i monasteri del paese. Ha sei o sette vescovi suffraganei; è eletto per iscrutinio dai dodici principali membri di quel clero, ha un'entrata di circa 20,000 franchi, e paga un annuo tributo al pascià di Tripoli.

I Maroniti hanno un seminario a Roma, fondato da Gregorio XIII, d'onde uscirono molti dotti, fra gli altri Luigi Assemanni, autore di un'opera molto stimata sulle cerimonie della Chiesa.

Gli Armeni non son tutti cattolici; lo sono bensì quei che occupano la provincia di Nakchivan, dipendente dalla Persia.

Sul finire del secolo decimosettimo, alcuni Armeni vennero a cercar un rifugio nella Morea, sotto la guida d'un ricco abitante di Sebaste che gli avea convertiti alla fede cattolica. I Veneziani loro assegnarono un monastero a Modone; è probabile che siano stati cacciati nel 1715, quando i Veneziani furono costretti a cedere la Morea ai Turchi.

Anche in Persia il numero degli Armeni cattolici è diminuito per causa delle tante rivoluzioni che agitarono quel regno nel secolo XVIII.

Monsignor Coupperie, vescovo missionario di Babilonia, di cui i giornali hanno testè annunziata la morte in una lettera scritta nel 1827 da Bagdad, fa una descrizione assai trista delle condizioni di quella cristianità. Ma ora, per le cure di varii principi, e massime del re Carlo Alberto di Sardegna, ripigliano vigore le missioni, che per alcun tempo furono quasi abbandonate.

Digitized by Google

[illegible] al principio
[illegible] Chiesa ro-
[illegible] spirituale
[illegible] e risiede nel
[illegible] Libano.
[illegible] tutti ne luoghi
[illegible] di legumi e
[illegible] una [illegible] licenza del
[illegible] le quali [illegible] mangiano
[illegible] siriaca
[illegible] la clausura, e hanno
[illegible] dei due sessi è una
[illegible] di ciambellotto color
[illegible] anche un gran velo

[illegible] i monasteri del
[illegible] per iscoderno dai
[illegible] di circa 20 000
[illegible]
[illegible] XIII,
[illegible]
[illegible] Chiesa.
[illegible] quei che occupano
[illegible]
[illegible] numero a cercar
[illegible] di Sebaste
[illegible] convertiti [illegible]
[illegible] a Modone [illegible] nel 1715.
[illegible] ai Turchi.
[illegible] numero [illegible] Armeni [illegible] diminuito per
[illegible] quel [illegible] nel secolo XVIII.
Monsig[illegible] rie, [illegible] onario di Tadalonia, de cui i
giornali [illegible] scritta nel 1827
[illegible] condizioni di quella
[illegible] Ma[illegible] [illegible] Carlo
Sardegn[illegible] [illegible] alcun tempo
[illegible] abbandonare [illegible]

Digitized by Google

RELIGIOSA MARONITA.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

VESCOVO ARMENO

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

MONACO ARMENO

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

RELIGIOSA DELL' ARMENIA.

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE

Digitized by Google

SAN BASILIO.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ORDINE DI S. BASILIO

S. Basilio è chiamato con ragione patriarca dei monaci d'Oriente, perciocchè quantunque S. Antonio sia stato ristoratore della vita cenobitica, e S. Pacomio le abbia dato miglior forma, egli è tuttavia S. Basilio che la condusse ad un' intiera perfezione, obbligando con voti solenni quelli che si dedicavano a quel genere di vita.

S. Basilio, che il suo profondo sapere e la sua eminente santità fecero soprannominare il Grande, nacque a Cesarea (1), in Cappadocia, nel 329. Due suoi fratelli, Gregorio vescovo di Nyssa, Pietro vescovo di Sebaste, sua sorella, suo padre e sua madre sono venerati come santi tanto dalla Chiesa greca che dalla Chiesa latina. L'avolo di lui, il cui nome è ignoto, e Sta Macrina sua avola vivevano al tempo delle persecuzioni, ed erano stati costretti d'errar sette anni per le foreste onde evitarne i furori. Poche famiglie possono vantare così fatta nobiltà.

Il giovane Basilio, nato con una sanità molto debole, fu mandato nella sua infanzia all' avolo che faceva dimora ad una villa presso Neocesarea nel Ponto.

Macrina ispirò al nipote i sentimenti di religione ch' ella avea vivissimi. « Non ho mai dimenticato, diceva S. Basilio, le forti impressioni « che destavano nell'anima mia ancor tenera i discorsi e gli esempi « di quella santa donna. »

(1) Ora Kaisarieh di Caramania nell' Anatolia. Il suo arcivescovo piglia luogo immediatamente dopo il patriarca di Costantinopoli.

Perdette in età ancor giovine il padre, che gli aveva insegnato i primi elementi delle umane lettere, onde fu rimandato a Cesarea appresso alla madre per continuare i suoi studi. Basilio vi fece così rapidi progressi, che in breve nulla gli rimase ad apprendere in quella città, onde i suoi parenti lo inviarono a Costantinopoli e poi in Atene.

Atene era pur sempre la patria dell'eloquenza e de'begli ingegni. Là convenivano da ogni parte, come alla sorgente del buon gusto, ad attingere quell' urbanità e quella eleganza chiamata per eccellenza attica, che segnalavano la città di Pericle.

Basilio aveva allora diciasette anni. Egli trovò in Atene un giovane che aveva già conosciuto a Cesarea, e con cui contrasse un' amicizia che durò quanto la vita. Era S. Gregorio Nazianzeno, non meno pio e studioso di lui. I due amici furono d'allora in poi inseparabili. In mezzo ad una folla di giovani abbandonati alla dissipazione ed alle voluttà, i due amici attendevano unicamente allo studio ed alla santificazione. Gregorio ci racconta egli stesso che conoscevano in Atene due sole strade; quella che conduceva alle scuole e quella che portava alla chiesa. Non tralasciavano tuttavia d'aver contezza con alcuni dei condiscepoli che più si distinguevano per modestia e per bontà di costumi.

Ebbe per maestro Libanio, a cui fu sopramodo caro, ed inoltre Ecebolo, Aimetzio e Protereso: egli v'imparò la filosofia, l'astronomia, la geografia, l'aritmetica.

Essendo travagliato da frequenti malattie, egli si diede altresì allo studio dalla medicina; dieci anni e non tre soli rimase in Atene. Ma tra le scienze profane di cui ornò la mente, non tralasciò mai d' applicarsi alle sacre lettere per cui avea particolar propensione.

Basilio dopo tre anni tornato in patria vi aperse una scuola d'eloquenza, e si diede nel medesimo tempo all'avvocazione, mezzo sicuro d'acquistar fama e di pervenire ai pubblici uffizii.

Ma in breve egli si disgustò delle cose mondane, ed entrò in pensiero di consecrarsi unicamente a Dio. Il suo amico Gregorio e Macrina sua sorella lo confermarono in quei consigli, onde si risolvette d'abbracciar lo stato monastico, con gran maraviglia di Libanio, che lo avea veduto cominciare con sì felici auspicii una brillante carriera.

Preso quel partito, Basilio volle conoscere coi proprii occhi come si governavano i solitarii, la cui fama suonava allora per tutto il mondo cristiano, ed imparar da loro una nuova legge. Nel 357 viaggiò in Siria, nella Mesopotamia e in Egitto, dove vivevano i più perfetti esempi della vita monastica. In ogni luogo ebbe motivi d'edificazione.

Vide con entusiasmo uomini stranieri affatto alla terra che abitavano, colle ardenti brame solo rivolte al Cielo; imparò da loro a spiccarsi dai frivoli pensieri che occupano il rimanente degli uomini, e non ambire che i beni eterni.

Dopo aver passato un anno a visitare i solitarii del deserto, tornò in Cappadocia, dove dal vescovo fu ordinato lettore. Si diede poscia a far vita solitaria, e ritirossi in un deserto della provincia di Ponto vicino alla riviera d'Iris, e non lontano dalla piccola città d'Ibora, dove aveva ricevuto la prima educazione, e dove già vivevano santamente in un monastero da loro fondato, la madre Eumelia e la sorella Macrina.

Basilio, seguendo il loro esempio, fondò un monastero per gli uomini, o lo governò quattro anni; ma nel 362 surrogò in tal governo Pietro suo fratello, poi vescovo di Sebaste. Molti altri monasteri d'ambo i sessi furono per cura sua costrutti, ai quali lasciò varii statuti che insieme raccolti costituiscono la regola Basiliana, osservata ancora al dì d'oggi in tutto l'Oriente.

La regola è austera; l'obbedienza che inculca, assoluta; egli raccomanda a' suoi monaci l'ospitalità co' stranieri, ma vieta d'apprestar loro vivande delicate: « È questo il mezzo, così egli, di spedirvi dalle visite « inutili degli uomini mondani quando sapranno che la vostra tavola « non ha cibi delicati, ma solamente il puro necessario. » Egli stesso dava l'esempio d'una vita austera. Non aveva che una tunica ed un mantello; dormiva sulla nuda terra, vegliava talora le notti intiere, e non faceva uso del bagno. Si contentava d'un pasto al giorno, e non mangiava che pane ed acqua in tenuissima quantità, aggiungendovi solamente alcuni erbaggi nei dì di festa.

Con tutto ciò non era nè duro, nè impaziente, nè difficile co' suoi soggetti, ma d'una dolcezza e d'una pazienza ammirabile. Lo stesso Libanio non sapeva stancarsi d'ammirarne la bontà e l'affabilità.

Nel 359 vendette ciò che gli rimaneva de' suoi beni, senza niuna riserva, affine di soccorrere i poveri durante una carestia che afflisse il paese. Tutto il suo tempo spendevasi nella preghiera, nel lavoro e nello studio delle sacre Carte. Secondo l'esempio dei solitarii che avea veduto in Siria e nell'Egitto, vestiva un abito di stoffa grossolana, stretta da una cintura. Andava sovente anche attorno nei villaggi ad ammaestrare i villani ed esortarli alla virtù.

Seguendo l'invito di Basilio, S. Gregorio di Nazianzo venne a trovarlo nel Ponto. Vissero nella medesima casa praticandovi la vita monastica,

Digitized by Google

e coltivando un piccolo giardino negli intervalli che loro lasciavano gli esercizii di pietà.

Nel 362, Basilio essendo tornato a Cesarea vi ricevette una lettera di Giuliano l'Apostata, il quale era di fresco stato assunto all'impero. Egli avea conosciuto quel principe in Atene agli studi. Giuliano, memore delle prove d'ingegno del suo antico condiscepolo, lo chiamava alla corte. Basilio rispose che il tenor di vita ch'egli avea abbracciato lo rendea poco adattato all'ufficio di cortigiano. Giuliano offeso da quella risposta, riscrisse a Basilio, ordinandogli di pagare al fisco mille libbre d'oro se non volea veder Cesarea distrutta. A quell'ordine così feroce, così strano in un principe che si vantava d'esser filosofo, Basilio rispose che erasi spogliato d'ogni cosa per soccorrere i poveri, che quindi nulla potea pagare, e senza temere la collera del tiranno, gli rinfacciò la sua apostasia. L'imperatore furibondo per tali rimproveri, giurò d'uccider Basilio e Gregorio al suo ritorno dalla guerra contro ai Persiani, dove trovò egli stesso la morte l'anno seguente.

Verso il medesimo tempo Eusebio, che era stato nominato vescovo di Cesarea innalzò Basilio al sacerdozio ch'egli rifiutava per umiltà, e lo associò al governo della diocesi. Finalmente dopo la morte d'Eusebio, accaduta nel 370, Basilio fu eletto suo successore.

Allora il merito del novello prelato brillò di tutto il suo splendore. Predicava egli stesso due volte al giorno con un immenso concorso di fedeli, il fervore dei quali eccitato da un santo pastore, gli portava ad accostarsi quasi ogni giorno alla sacra mensa. Quando sopraggiungeva una calamità, Basilio pareva moltiplicarsi per volar al soccorso di tutti quelli che soffrivano. Quantunque prima d'esser vescovo avesse dispensato tutto il suo avere ai poveri, trovò tuttavia i mezzi di fondare per ogni sorta di miserie un vasto spedale a Cesarea.

Valentiniano che dopo la morte di Gioviano, successore di Giuliano, era pervenuto all'impero nel 364, vi avea associato suo fratello Valente, cedendogli l'Oriente. Questi preso dagli errori dell'arianesimo, voleva indurre i vescovi cattolici a seguitare quella setta. Venne egli stesso a Cesarea affine di guadagnar l'animo del santo arcivescovo, ma i suoi sforzi furono infruttuosi.

In fine, nel 379, Basilio, stato sempre di debol salute, affievolita ancora dalle fatiche, dalle penitenze, passò di vita in età di cinquant'un anni, e spirò pronunziando le parole consolatrici che la Chiesa fa ripetere ogni giorno a' suoi ministri: *Signore, alle vostre mani raccomando l'anima mia.*

L'illustre arcivescovo di Cesarea era di una statura molto alta e d'una grande magrezza, o uno dei più eloquenti tra i padri della Chiesa greca. Le sue opere sono state raccolte dai padri Benedettini in tre volumi in-folio, Parigi 1721 e 1730. Vi si trovano le regole date ai monaci sotto al nome di *Grandi e piccole regole*, le prime in numero di cinquantacinque, le altre di trecentotredici.

S. Gregorio di Nazianzo gli sopravvisse dodici anni. Questi due insigni santi, quantunque amicissimi, non aveano lo stesso carattere. Basilio avea maggior abilità per governare, e maggior dolcezza nel conversare. Gregorio, amico del ritiro, avea l'umore alquanto selvatico, ed anche un po' epigrammatico. Le sue opere formano due volumi in-folio, Parigi, 1609 e 1611.

S. Basilio molto ebbe a soffrire dagli Ariani, dalle cui velenose dottrine egli salvava i fedeli. Molto anche soffrì, perchè aveva avuto qualche amicizia con Apollinare e Dioscoro che finirono per scoprirsi eretici. La Chiesa greca celebra la festa di S. Basilio il primo giorno di gennaio, che è quello della morte del santo. La Chiesa latina la trasferisce al quattordici di giugno per non confonderla con quella della Circoncisione.

Si è veduto che la regola di S. Basilio è duplice, l'una più estesa in 55 articoli, l'altra più breve di 313. Sembra che la prima sia stata scritta quando Basilio non era che direttore di monaci; ma dalla prefazione delle Piccole regole si vede ch'egli era incaricato del ministero della parola di Dio, e la predicava al popolo nelle chiese. Dimodochè convien dire che fosse o vescovo, o almen sacerdote; epperò le Piccole regole non possono essere anteriori al 361.

La regola di S. Basilio fu quella che prevalse in Oriente, e passò anche in Occidente dopochè Ruffino l'ebbe tradotta in lingua latina. Anzi, la regola di S. Benedetto sembra desunta dalla Basiliana, come osserva il cardinale di Torrecremata. Molti credono anche essersi da S. Benedetto professata prima la regola di S. Basilio, per lo che il padre Menniti ha inserito nel suo Calendario dei santi dell'ordine di S. Basilio anche il patriarca dei monaci d'Occidente.

D. Alfonso Clavel, ed altri storici dell'ordine Basiliano affermano che quella regola fu approvata da papa Liberio l'anno 363, da S. Damaso l'anno 366, e da S. Leone sulla richiesta dell'imperatore Marziano; alcuni anzi riferiscono una lettera di quel papa data da Roma in luglio del 456, sotto al consolato d'Aezio e di Studio; in tempi più recenti Gregorio XIII approvò il compendio della regola Basiliana fatta dal cardinal Bossarione, sotto al pontificato d'Eugenio IV.

Quando si tratta d'eroi anche cristiani, agevolmente gli scrittori s'appressano all'iperbole; perciò alcuni avendo affermato che S. Basilio prima di morire aveva nella sua dipendenza solo in Oriente più di 90,000 monaci; quel numero, già ben discreto, parve ancora inferiore al vero al padre Apollinare d'Agresta. Ma senza entrare nei calcoli, la cui verificazione era fors'anche pei contemporanei troppo malagevole, egli è certo che, anche vivendo S. Basilio, l'ordine avea fatto grandi progressi, o che continuò a fiorire per quasi tre secoli, finchè l'eresia, lo scisma ed i mutamenti dell'impero non gli recarono notabili pregiudizii. La più gran tempesta da cui fu malconcio, si è quella che gli suscitò Costantino Copronimo l'anno 741; imperciocchè quel principe essendo non meno che il suo padre Leone seguace dell'eresia degli Iconoclasti, epperciò nemico perpetuo delle sante imagini, perseguitò crudelmente i monaci Basiliani, che considerava a buon diritto come i maggiori difensori della fede ortodossa. Molti ne uccise, molti ne carcerò, molti ne mandò a confine, dimodochè i monasteri rimasero abbandonati, e furono spogliati dei loro beni; onde i monaci di S. Basilio che vivono adesso in Oriente sono per la maggior parte scismatici ed eretici, come si vedrà a suo luogo.

I menologi dei Greci fanno memoria di 1805 arcivescovi o vescovi dell'ordine Basiliano, beatificati o venerati per santi, di 3010 abati, d'11805 martiri, e d'un numero infinito di confessori e di vergini. Al qual numero sarebbero da fare considerevoli deduzioni per le ragioni di sopra accennate. Al principio del secolo decimosettimo, vale a dire nel 1623, il beato Giosafatte Kuncentius, arcivescovo di Polocko, fu ammazzato dagli eretici e scismatici di Vitepski per essersi riunito alla Chiesa romana. I Basiliani d'Italia e di Spagna ne celebrano la festa il duodecimo giorno di novembre.

Tra i monaci Basiliani vengono annoverati quattordici papi, alcuni dei quali appartengono per altro all'ordine di S. Antonio, ed altri sono dai Benedittini collocati tra i loro grand'uomini. Tra i cardinali Basiliani sono da annoverarsi Bessarione ed Isidoro di Costantinopoli, creature d'Eugenio IV; in quanto ai patriarchi, arcivescovi e vescovi, egli è certo che il numero ne è stragrande, poichè in tutto l'Oriente niuno può essere elevato a tal dignità, e neanche all'ufficio di parroco, se non appartiene all'ordine di S. Basilio, o a quello di S. Antonio, che colà costituiscono propriamente il clero. Finalmente i religiosi Basiliani si fanno gloria che molti imperatori ed imperatrici, re e regine, e, della sola casa de' Comneni, diecinove principi e principesse abbiano appartenuto al loro ordine.

Digitized by Google

MONACO GRECO IN POLONIA E MANOCO SCHIAVONE.

Digitized by Google

[illegible] GRECI

[illegible]

[illegible] l'ist[illegible] dell'Occidente è nato in [illegible] remo a parlare [illegible] di [illegible] ne sia passato [illegible]

[illegible] seguono la r[illegible] si chiamano [illegible] greche [illegible] bel [illegible] laici, chia- [illegible] a [illegible]

[illegible] che in Eu- [illegible] in ma[illegible] Athos, [illegible] trè caso.

[illegible] in una penisola [illegible] per aprire [illegible]

[illegible] lavori. E però [illegible]

Digitized by Google

MONACI GRECI

IN ORIENTE ED IN OCCIDENTE

Siccome l'istituto dei monaci greci sparsi nell'Occidente è nato in Oriente, e riconosce S. Basilio per fondatore, cominceremo a parlare dei monaci orientali, e vedremo di poi come quest'ordine sia passato nell'Occidente.

I monaci d'Oriente che seguono la regola di S. Basilio si chiamano *caloyeri* o *calogeri*, da due parole greche che significano *bel vecchio*. Ma quantunque si chiamino di questo nome in Francia tutti i monaci greci, i Greci tuttavia non lo attribuiscono che ai religiosi laici, chiamando i sacerdoti *hieronomachi*, vale a dire *sacrificatori*.

V'ha un gran numero di monaci Basiliani sì nell'Asia che in Europa. Ma il luogo ove se ne trova in maggior numero è il monte Athos, dove occupano ventidue o ventitrè case.

Questa montagna si trova in una penisola della Macedonia. Erodoto afferma che Serse la fece forare per aprire un passaggio alla sua flotta.

I monaci che abitano in quel monte conducono una vita austerissima, e non hanno mai avuto bisogno di riforma. Essi osservano esattamente la regola del fondatore, portano l'abito antico, non mangiano mai carne, e fanno quattro quaresime. Ve n'hanno anzi alcuni che mangiano in tre giorni una sola volta, ovvero due volte per settimana. Vivono del lavoro delle proprie mani, coltivano la vigna e l'olivo, ed esercitano ogni sorta di mestieri. I laici sono quelli che conducono siffatti lavori. E però sono in gran numero in tutte le case.

Gli abiti di questi monaci sono di tre sorta; l'abito di novizio, il piccolo abito ed il grande abito, ossia l'abito angelico. Dopo tre anni di noviziato ricevono l'abito dei professi, cioè il piccolo abito. L'abito grande ed angelico si dà a quelli che vogliono vivere vita più perfetta, o che perciò ne fanno la domanda, e si conferisce con grande solennità e con riti particolari. I novizi sono più occupati nei lavori della campagna che negli esercizi spirituali, epperò questi monaci sono ignorantissimi. Pochi intendono il greco letterale, nel quale celebrano i loro uffizii. Quelli che sono impiegati ai lavori esterni sortono la mattina e non rientrano che alla sera per cenare e fare ancora una lunga preghiera prima di coricarsi. Quei che rimangono in casa fanno l'uffiziatura, la quale è lunghissima, e dura sei ore, ancorchè letta a voce bassa. Tutta la loro liturgia forma sei volumi in-folio, che d'ordinario si stampano a Venezia.

Si alzano a mezzanotte per cantare l'uffizio, che chiamano *mesonycticon*, e che dura due ore. Tornano alle cinque alla chiesa per dire mattutino, lodi e prima. Assettano sempre le cose in modo, che questa prima ora cominci col levar del sole. Alle nove ore cantano la messa; dopo pranzo lavorano sino al vespro, che si canta alle quattro. Cenano a sei ore, e dopo un uffizio che chiamano *apodipho*, vanno a letto alle otto.

I monaci del monte Athos ricevono spesso la visita di *esarchi* mandati a ricevere il tributo che pagano alla Chiesa greca. I Turchi dal loro canto si fanno pagar grassamente la tolleranza che usano; dimodochè i monaci, a malgrado delle assidue fatiche, non sono ricchi.

Essi obbediscono a vescovi che solo hanno il diritto di confermare l'elezione dei loro *egumeni*, o superiori dei monasteri.

Dopo i monaci del monte Athos, i principali monaci Basiliani sono quelli del monastero del monte Sinai, fondato dall'imperatore Giustiniano, il cui abate ha il grado d'arcivescovo; quello di S. Saba, a tre leghe da Betlemme, e quello del monte Imetto nell'Attica. Ve n'hanno altri in varie isole dell'Arcipelago, come a Paro, a Nasso, a Chio, a Amorgos, ecc. Il monastero del monte Sinai è una fortezza, i cui monaci sono sempre in guardia contro gli assalti degli Arabi. Questi monaci hanno un priorato a Messina, dove mandano dei loro monaci del monte Sinai, i quali giungendo in Sicilia si fanno cattolici. Ma in maggior venerazione sono in tutto l'Oriente i calogeri del monte Athos, alle cui preghiere gli stessi Turchi vengono a raccomandarsi, e dove fanno il noviziato tutti quelli che aspirano alle più alte dignità della Chiesa greca. Le loro chiese sono bellissime.

MONACO GIACOBITA.

Digitized by Google

Digitized by Google

I Russi avendo abbracciata la fede cristiana nel 989, seguendo l'esempio del gran duca Wladimiro, per opera di missionarii greci che si stabilirono ne' suoi Stati, l'ordine di S. Basilio vi penetrò nello stesso tempo, e si stese a tutte le provincie di quell'impero. I Polacchi conquistarono in seguito una parte di quelle provincie, come la Russia Bianca e la Russia Rossa, che formano oggidì i governi di Smolensk, di Polotsk, di Kief, ecc., e non misero impedimento ai religiosi greci che vi trovarono, quantunque scismatici. Tuttavia, nel 1594, l'arcivescovo greco di Kiovia, metropolitano di tutti i Greci di Polonia, essendosi riunito alla Chiesa romana, invitò tutti i monaci suoi dipendenti a seguitarlo. Questi nuovi convertiti soffrirono persecuzioni dai Greci opposti alla riunione, la quale non fu perfetta che nel 1645, per lo zelo di Giuseppe Rueski, arcivescovo di Polotsk, uno dei più ardenti apostoli del cattolicismo, dopochè ne era stato il più violento nemico. Si fu allora che papa Urbano VIII fondò per quella nazione un collegio a Roma. Quei monaci ne hanno altresì conventi a Olmutz e a Wilna, dai quali si pigliano i vescovi. Uffiziano in lingua slava, ma secondo il rito greco. Hanno ancora un vescovo greco a Lemberg, nella Gallizia; onde quella città ha tre vescovi, un greco, un latino ed un armeno.

L'ordine di S. Basilio era penetrato in Italia fin dal secolo ottavo, come si vede dall'inscrizione che è sopra la porta delle monache di Campo Marzio a Roma, indicante ch'esse vi si erano ricoverate nel 760. V'ha un gran numero di monasteri greci nel regno delle Due Sicilie.

Riformati da Gregorio XIII nel 1573, a Roma, nella Calabria e nella Sicilia, i monaci seguitano in parte il rito greco, ed in parte il rito latino.

Il più bel monastero dell'ordine di S. Basilio si vede presso a Messina, e fu fondato, nel 1157, da Ruggieri conte di Calabria, e dotato riccamente dal figliuolo di lui Ruggieri, primo re di Sicilia, nel 1175. Il superiore di quella casa porta il titolo d'archimandrita. Nella provincia di Roma v'è il monastero di Grotta Ferrata, che aveva una volta un'entrata di 100,000 scudi romani, ed una biblioteca ricca di manoscritti greci.

Dopo la cacciata dei Mori di Spagna, alcune persone pie s'erano ritirate in una solitudine della diocesi di Jaen, chiamata oggi *S. Maria d'Oviedo*. Il vescovo deputò loro un superiore, e volle che osservassero la regola di S. Basilio. Nel 1561 papa Pio IV unì quel monastero all'ordine Basiliano.

Quella congregazione religiosa fondò una dozzina d'altre case sparse nella Castiglia e nell'Andalusia, e soggette al generale che risiede in Italia. La regola non è troppo austera; i monaci s'occupano di lavori manuali, e vestono a un dipresso come i Benedittini.

Una riforma dell'ordine spagnuolo Basiliano fu operata dal padre Matteo de la Fuente, che si ritirò con alcuni compagni nelle montagne della Sierra Morena, in un sito nominato Tardon, diocesi di Cordova. Questa congregazione non ha che quattro monasteri. Le costituzioni ne furono definitivamente regolate con un breve di papa Clemente VIII nel 1603. In ogni casa v'hanno ventiquattro religiosi almeno, un terzo dei quali da coro, gli altri laici. Tutti lavorano di opere manuali, salvo i sacerdoti che ne sono esenti nella mattinata. È loro vietato di questuare ed abitare città e villaggi; è loro vietata similmente ogni occupazione che possa impedire il lavoro manuale, anche l'insegnamento della filosofia e della teologia. Le domeniche un sacerdote espone il Vangelo al popolo, ed ogni giorno della settimana la stessa persona fa un sermone d'una mezz'ora a'suoi confratelli.

Alcuni autori rammentano monaci slavi che avevano una volta un monastero vicino a Cracovia. Essi ufficiavano in lingua slava secondo il rito greco, e vestivano di rosso, seguitando la regola Basiliana. Ma la loro casa è stata distrutta nelle guerre degli Svedesi in Polonia, e non si è mai ristabilita. Ladislao IV, re di Polonia, ne era stato il fondatore.

I libri che contengono la liturgia dei calogeri sono il *Tiridion*, che si dice nella quaresima; il secondo l'*Eucologion*, che contiene le orazioni; il terzo *I Paraclitiki*, copiosa raccolta d'inni, di cantici e di antifone in onor della Vergine; il quarto è il *Penticostarion*, ov'è l'ufficio che si dice tra la Pasqua e la Pentecoste; il quinto è il *Mineon*, che è l'ufficio di ciascun mese; il sesto è l'*Orologion*, che contiene le ore canoniche di ciascun giorno. La lunghezza di questa ufficiatura e il gran prezzo dei libri impediscono molti vescovi, sacerdoti e calogeri di dirla. Lo stesso patriarca di Costantinopoli non potrebbe far altro se dicesse quel lungo uffizio, epperò se ne dispensa. I monaci del monte Athos, quelli di Neamogni nell'isola di Chio, con pochi altri monaci greci, sono i soli che adempiscono esattamente quell'obbligazione. Si è detto che i religiosi si levano a mezzanotte per recitare un uffizio particolare che si chiama *Mesonyticon*, e che dura due ore; ma nelle grandi festività il *Mesonyticon* si cangia in *Olinicticon*, vale a dire che si fa durare tutta la notte.

Un'usanza bizzarra s'osserva al levar delle mense: il cuoco s'inginocchia alla porta del refettorio, e dice replicatamente: *Eulogite* (beneditemi), e ciascuno dei religiosi gli risponde: *ó Theos syncoresi* (Dio ti benedica).

L'abito angelico consiste in una sottana rossa annodata da una cintura di colore scuro con lungo mantello, cappa e cappuccio neri.

I calogeri osservano, come si è detto, quattro quaresime, che sono altronde comuni a tutti i popoli che seguitano quel rito: la prima e la più grande è quella che precede la risurrezione di Nostro Signore, che chiamano la quarantena, e dura otto settimane. Durante la prima settimana i monaci possono mangiare pesci, ova, latte e formaggio, perciò chiamano quella settimana *Tirini*, che vuol dir cacio. Nelle altre settimane niuno di questi cibi è loro permesso, salvo alcuni pesci senza sangue, come le ostriche, i polipi, le petalidi, le arselle, le lumache di mare e simili: possono anche mangiare bottariche, caviale ed altre uova di mare; per tal guisa il loro cibo nella quaresima è tutto di cose difficili a digerirsi, poche delle quali mescolate con legumi, riso, miele, ulive ed erbe. A Zante, la maggior parte dei Greci non vogliono nemmeno usare olio, benchè non facciano difficoltà di mangiar olive. Durante la quaresima i monaci non bevono vino fuorchè il sabbato e la domenica, e quando, durante quel periodo di penitenza debbono rammentare parlando o latte, o burro, o cacio, soggiungono sempre, *salvo il rispetto della santa quaresima.*

La seconda quaresima è quella dei santi Apostoli che comincia otto giorni dopo la Pentecoste, e dura ora più, ora meno, secondo gli anni. La terza quaresima è quella dell'Assunta, che dura quattordici giorni; la quarta è quella che noi chiamiamo l'Avvento, e che comincia quaranta giorni prima di Natale. Oltre a queste quaresime comuni coi laici, ne hanno tre altre particolari.

Una di S. Dimitri, che dura ventisei giorni; l'altra dell'esaltazione di S. Croce, che dura quindici giorni; la terza di S. Michele, che dura otto giorni.

Inoltre tutti i Greci digiunano il mercoledì ed il venerdì, ed alcuni anche il lunedì.

MONACI

DI DIVERSI ORDINI, IN ORIENTE

Due eresie si erano sollevate nella Chiesa nel quinto secolo. L'una voleva riconoscere in Gesù due persone, come vi si riconoscono due nature; l'altra all'incontro non voleva ammettervi che una persona ed una natura.

Nestorio, patriarca di Costantinopoli, era capo della prima setta; onde i *Nestoriani*. L'autore della seconda fu Eutichio, abate di un monastero vicino a quella città.

Questi due errori furono condannati, il primo nel concilio d'Efeso, del 431; il secondo nel concilio di Calcedonia, del 451.

Gli Eutichiani s'erano divisi in varie sette, e volendo riunirsi, elessero nel 541, per vescovo d'Edessa, un certo Giacobbe, chiamato *Zanzale*, monaco ignorante, ma astuto e raggiratore, e gli diedero il titolo di *metropolitano ecumenico*. Questo fanatico percorse l'Oriente, e raccolse tutti i seguaci d'Eutichio in una sola setta, di cui si fe' capo. Da lui pigliarono cotesti eretici il nome di *giacobiti*. Da questo nome abbreviato e guasto dai Saracini, pare a taluno che derivi l'appellazione di *Cofti*, o *Copti*, data agli Egiziani cristiani giacobiti.

I Nestoriani, essendo stati perseguitati dagl' imperatori di Costantinopoli, passarono nella Mesopotamia, e di là nella Persia, per professarvi in libertà i loro errori. Dal loro canto i re di Persia incoraggiarono quell'emigrazione per far dispetto agl'imperatori loro nemici.

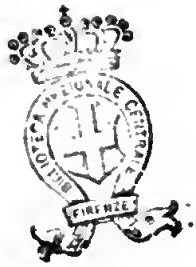
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

MONACO QUESTUANTE.

Digitized by Google



Digitized by Google

I Giacobiti, anche malcontenti delle leggi rendute contro di loro, favoreggiarono gli Arabi quando giunsero in Siria, e sotto la protezione dei settatori dell'islamismo, si stesero sempre più verso l'Oriente. Si trovano anche al dì d'oggi, nelle stesse contrade, e fino nell'India, Nestoriani e Giacobiti. Questi ultimi conservano molte chiese nella Siria, ov'ebbero culla.

I missionari che in varii tempi hanno visitato la Persia, ricondussero all'unità cattolica una gran parte dei Nestoriani dimoranti sulle rive del Tigri. Il patriarca dei Nestoriani risiede in un monastero presso Mosul, città edificata sulla sinistra del Tigri, in faccia al luogo ove sorgeva l'antica Ninive. Nel 1827 avea sua stanza a Alcocha, piccola città a due leghe da Mosul.

Si è veduto molte volte a Roma il patriarca di cotesti Nestoriani render obbedienza al sovrano pontefice, e riunirsi alla Chiesa romana.

Nel 1771 noveravansi ancora 40,000 Nestoriani nella Mesopotamia. Ma i Giacobiti scemano di giorno in giorno, nè vi rimangono in Siria più di cinquanta famiglie. Monsignor Meroudot-Dubourg, vescovo di Babilonia, avea convertito in Oriente, poco prima della rivoluzione di Francia, cinque dei loro vescovi, e ricevuto dal papa il *pallio* in ricompensa del suo zelo.

I Nestoriani cattolici piglian nome di *Caldei*, e i Giacobiti quello di *Siriaci*.

Monsignor Coupperie, vescovo di Babilonia, ha pubblicato, nel 1827, una relazione curiosa dello stato delle Chiese caldee e siriache nella Persia. Sappiamo da lui, che ciascuna di quelle comunioni ha il suo vescovo a Mosul, dove ha trovato sei chiese d'una struttura antichissima, e due altre, la cui origine è curiosa, essendo state edificate in esecuzione d'un voto fatto alla S. Vergine dal pascià di Mosul, nel caso che quella città sfuggisse al saccheggio e alla rovina da cui era minacciata da Thamas-Kouli-Khan, conquistator della Persia, che le si appressava, ma che non potè impadronirsene.

Non rimane dell'antica Ninive che un poggio, chiamato dagli abitanti *Ninoua*, che credono occupasse il centro di quella famosa città.

I pochi monasteri che esistono nella Mesopotamia e nell'antica Siria vi sono stati anticamente fondati da monaci venuti d'Egitto. Seguono la regola di S. Antonio. Monsignor Coupperie prese alloggio a Alcocha, nella casa del patriarca caldeo, che è soggetto alla Chiesa romana, e che lo accompagnò fino alla montagna del Kurdistan. La capitale di questa provincia si chiama Amedia. Vi si trovano molti Nestoriani non

convertiti, ignorantissimi. Monsignor Coupperio avendo domandato all'uno di loro, perchè non si riunivano ai Caldei cattolici, loro fratelli, per fare una sola e medesima Chiesa, udì rispondersi: « Voi altri cat« tolici fumate la pipa nei giorni di digiuno: e questo è un gran pec« cato. » I loro vescovi o monaci non mangiano mai carne.

L'antica città di Tagrit, sulle rive del Tigri, altre volte metropoli della Mesopotamia, non è più che un villaggio. Vi si vede una moschea, che era una volta la chiesa dei quaranta Martiri, messi a morte sotto Sapore, re di Persia, e dove riposavano le loro reliquie raccolte da S. Maruthas, vescovo di quella città, verso il 440.

Cassiano, abate di S. Vittore di Marsiglia, morto verso il 433, ci ha lasciato dodici libri delle *Instituzioni monastiche*, che contengono tutte le regole seguitate allora dai monaci d'Oriente, e ch'egli fu il primo ad introdurre in Occidente.

Egli c'insegna che i monaci della Palestina portavano piccole tuniche di lino, le cui maniche giungevano al gomito, aveano sulla testa un cappuccio che scendea sopra le spalle, un mantello di drappo grossolano loro copriva il collo e le spalle, e per sottana usavano una pelle di capra o di pecora, camminando a piè nudi, oppure con sandali.

S. Ilarione, discepolo di S. Antonio, fu, come si è già detto, il primo che introdusse la professione monastica in Palestina. Dopo lui, S. Caritono è il primo che vi edificò una *laura*. La differenza che vi ha tra una laura ed un monastero, si è che il monastero era un grande edifizio, le cui parti erano tutte contigue, mentre la laura era una specie di villata divisa in più abitazioni, disgiunte l'una dall'altra, come furono le certose, in cui ciascun religioso avea casa a parte.

I *beghinaggi* dei Paesi Bassi ci rappresentano sufficientemente le antiche laure della Palestina.

Il più celebre dei fondatori di questi instituti è S. Saba.

Questo santo, nato a Mutulargo, presso a Cesarea in Cappadocia, nel 439, era figlio di un militare, che non potendo occuparsi della sua educazione, lo affidò a suo cognato, e poi a suo fratello; ma i due zii essendo venuti a contesa, ed essendosi messi a piatire, perchè ciascuno dei due voleva l'amministrazione dei beni del nipote, S. Saba concepì un' avversione pei beni temporali, causa di siffatte discordie, e deliberò di rinunciarvi.

Entrò dunque in un monastero. Gli zii provarono a offrirgli di rendergli i beni ed uno stato sociale; egli, benchè d'età di soli diciotto anni,

rinunziò a tutto, e andò a Gerusalemme a visitare i luoghi santi, col permesso del proprio abate. Entrò nel monastero di Pessariene, e fu d'edificazione a tutti per la sua pietà. Come pervenne all'età di trentatrè anni, gli si diede facoltà di viver solo cinque giorni della settimana in una grotta rimota, ove attendeva alla preghiera ed al lavoro manuale. Vi dimorò cinque anni.

Di là passò a dimorare in un'altra caverna sopra di un monte, appiè del quale cola il torrente Cedronne, cibandosi solo d'erbe selvatiche.

Molti discepoli essendo accorsi a trovarlo in quel sito, il santo fe' costrurre una laura per centocinquanta monaci, che governava egli stesso.

Il patriarca di Gerusalemme, riconoscendo che bisognava un sacerdote per amministrare i sacramenti a tanta gente, innalzò Saba al sacerdozio; egli avea allora cinquantatrè anni.

La madre di Saba, rimasta vedova, venne a trovare il figliuolo per vivere sotto alla sua disciplina in condizione di religiosa, e gli portò qualche danaro, con cui edificò tre spedali pei malati e pei forestieri.

I monaci della sua laura avendogli negata obbedienza, Saba gli abbandonò, e andò a viver solo in una caverna, e di poi sotto un albero in una cella che gli costrusse il proprietario di quel sito. Dopo qualche tempo tuttavia i monaci vennero a domandargli perdono, ed egli fondò nuovi stabilimenti sullo stesso disegno.

Era in età di settant'anni, quando Elia, patriarca di Gerusalemme, lo mandò con alcuni altri abati all'imperatore Anastasio, che favoriva gli Eutichiani perseguitando i cattolici. Saba comparve alla corte di Costantinopoli in abito poverissimo, il che non impedì l'imperatore di fargli buona accoglienza. Ma tutto ciò che potè ottenere da lui, fu che non perseguiterebbe il patriarca Elia.

Giustino, che succedette ad Anastasio, fu più favorevole ai cattolici. Saba ne approfittò per visitare i monaci di Cesarea e d'altri luoghi, e per convertire quelli che erano caduti nell'eresia.

Di novant'un anni fece un secondo viaggio a Costantinopoli, a richiesta di Pietro, patriarca di Gerusalemme, per giustificare i fedeli di Palestina, falsamente accusati, all'imperator Giustiniano. Quel principe gli fe' molto onore, e gli concedette tutto ciò che dimandò. Il santo non volle per sè cosa alcuna, e lo pregò solamente d'edificare uno spedale a Gerusalemme per i pellegrini, di proteggere i cattolici e di fortificare la città contro le incursioni barbariche.

Il santo abate tornò nella Palestina, ove tutte le promesse imperiali

ebbero esecuzione. Poco appresso infermò, e dopo aver dato i debiti ammaestramenti a' suoi monaci, e provveduto alla scelta del successore, morì santamente, in età d'anni novantaquattro, il cinque dicembre 552.

Il patriarca dei monaci Nestoriani ha risieduto qualche volta a Diaberckir, ma il suo soggiorno ordinario è al monastero d'Hormoz, a circa tre leghe da Mosul. I Nestoriani si dicono tutti dell'ordine di S. Antonio, sebbene non ne seguano la regola, governandosi con certe consuetudini comuni a tutti i monasteri, ed alquanto mal osservate, perchè i superiori non osavano per lo passato correggere i loro subordinati per paura che si rendessero maomettani.

Molti erano i monasteri Nestoriani, ma la più parte abbandonati, e con pochi religiosi, salvo quello d'Hormoz, in cui soleano vivere cinquanta monaci. Un altro monastero di qualche importanza è quello di Tauris in Persia.

Fra questi monasteri ve n'hanno forse venti in cui abitano monaci e monache separati d'abitazione, ma colla chiesa comune. Le monache son quelle che apprestano il cibo. Tanto i religiosi Nestoriani, che le donne di quell'ordine s'astengono dalla carne, dai latticinii, dal burro in ogni tempo, e durante le loro quaresime non mangiano pesce e non bevono vino. La qual cosa loro è comune coi laici di quella setta che digiunano tutti i mercoledì e venerdì dell'anno, e fanno sei quaresime. L'abito di quei religiosi consiste in una sottana nera, stretta da una cintura di cuoio, e d'un soprabito con gandi maniche simile a quello degli Armeni. In vece di cappuccio portano nn turbante azzurro. Le religiose vestono anche abiti neri, e coprono il mento sino alla bocca.

Le religiose non possono prendere il velo prima che abbiano l'età di quarant'anni, perchè si teme che abbandonino la religione per maritarsi, come spesso anche fanno i monaci, sebbene già costituiti negli ordini sacri, a dispetto dei vescovi.

Il piccol numero dei religiosi Nestoriani fa che nei loro monasteri non si usi noviziato. Rimangono qualche giorno in abito secolare, e poi ricevono la cocolla monacale, o dichiarano, pigliandola, che vogliono essere religiosi di S. Antonio, o d'un altro santo eremita. Ed ecco in che consiste la loro professione, accompagnata da preghiere in lingua siriaca o caldea, che è la lingua in cui i Nestoriani sogliono uffiziare.

Si è già detto in che consista l'errore dei Giacobiti, i quali seguitano la dottrina di Dioscoro, patriarca d'Alessandria, e di Severo d'Antiochia, rinnovate e confermate da Jacopo o Giacobbe, che si chiamò Zanzala

o Bardai dagli Arabi, e Baradat dai Greci, perchè vestiva ordinariamente di grossolani pezzi di drappo.

Costui fu segretamente costituito arcivescovo dai vescovi della sua setta, carcerati in esecuzione degli editti imperiali, e andò nella Siria, nella Mesopotamia e in altre provincie, ordinando in grandissimo numero vescovi, preti e diaconi. I Giacobiti lo tengono in sì grande venerazione, che ne inseriscono il nome nel loro calendario.

I Giacobiti non hanno altro errore che quello di sostenere una sola natura in Gesù Cristo, e mal a proposito furono accusati d'altre eresie. Molti Giacobiti furono in varii tempi convertiti al cattolicismo. Nel 1662, Andrea, arcivescovo d' Aleppo che già aveva abiurato, fu innalzato da Alessandro VII al patriarcato d'Antiochia per la nazione giacobita, e procurò molte conversioni.

Qualche anno dopo essendo egli mancato di vita, gli fu surrogato il vescovo di Gerusalemme Ignazio Pietro, il quale patì molte persecuzioni per parte dei Giacobiti protetti dal gran signore Mustafà II, a sollecitazione del muftì, ondo dopo d'essere stato bastonato, terminò i suoi giorni nel castello della città d'Adana.

I Giacobiti che lasciano lo scisma, pigliano il nome di Soriani. Il principal monastero dei Giacobiti è a Derzapharam, vicino alla città di Mardin, nella Mesopotamia, dove risiede il patriarca scismatico. Ve n' hanno altri a una giornata da Damasco, ad una giornata da Ninive, a Tauris, a Odessa ed altrove, ma con poca gente. Il patriarca, i vescovi ed i monaci non mangiano mai carne, neppure in caso d'infermità, ed osservano gli stessi digiuni che i Maroniti. Il loro protettore è Giacomo Zanzala, di cui s'è già parlato.

Il protettore dei Giacobiti cattolici è S. Ephrem. Uffiziano in lingua siriaca, consacrano pane con lievito, un po' d'olio e di sale.

L'ostia che consacrano è così grande, che può servire a comunicare più di cento persone. In questa setta non vi sono monache; le donne e le fanciulle che si consacrano a Dio con voti rimangono in casa dei loro parenti.

Monsignor Saphar, vescovo di Mardin, venuto a Roma sul finir del secolo decimosettimo per rendere obbedienza al papa in nome delle Chiese cattoliche di Soria, ha comprato in quella metropoli un ospizio pei religiosi della sua nazione, ed ottenne facoltà di celebrare in certi giorni dell' anno secondo il proprio rito, nella chiesa al medesimo ospizio annessa.

Non consentono tutti gli autori intorno all'epoca in cui vivesse il

Zanzala, pretendendo alcuni che appartenesse al finire del secolo quinto, ed altri che non comparisse se non nel secolo settimo.

Tornando per un momento alle laure, si racconta che S. Caritone, che fu il primo ad edificare a sei miglia da Gerusalemme la laura di Pharan, la cui chiesa fu consecrata da S. Macario, vescovo di Gerusalemme, fosse di Iconium, capitale della Licaonia; che patisse molti tormenti nella persecuzione d'Aureliano, che scampato da quei pericoli, fondasse dopo la laura di Pharan anche quella di Gerico e del deserto di Theuca, e che morisse verso il 340. Ma gli atti di questo santo, benchè seguitati dal cardinal Baronio, non sono dall'acuto Tillemont creduti meritevoli d'intera fede.

Egli non crede di poter accordare il racconto di Metafrasto con altre epoche storiche, e colle narrazioni di S. Gerolamo, ed ama meglio distinguere due santi Caritoni.

Nel quinto secolo, S. Eutimio il Grande edificò a quattro o cinque leghe da Gerusalemme una laura rinomatissima; ma quel santo abate non volea ricevervi giovani imberbi; onde essendosi presentato S. Saba e S. Quiriaco per rendersi suoi discepoli, egli mandò S. Saba al monastero di S. Teoctisto, e S. Quiriaco a quello di S. Gerasimo. La quale usanza di non ricevere giovinotti, S. Saba praticò alla sua volta nella celebre laura da lui fondata, ove accolse settanta solitarii che crebbero poi fino al numero di centocinquanta.

S. Saba fu creato esarca, ossia superior generale di tutti i solitarii del deserto, ed egli vegliava continuamente a reggerli nella via della perfezione; ma dal giorno dell'Epifania fino alla domenica delle Palme si ritirava nel fondo del deserto con un solo compagno per prepararsi degnamente alla Pasqua.

La laura di S. Gerasimo era costrutta a un quarto di lega dal Giordano, e composta di settanta celle; i novizii e i giovani stavano nel monastero e praticavano gli esercizii ordinarii delle comunità religiose; la laura non era se non per quelli che già ben saldi nella virtù, potevano sopportare i rigori ed i pericoli della solitudine, ed una maggior penitenza.

Stavano soli nelle loro celle cinque giorni della settimana, non cibandosi fuorchè di pane, d'acqua e di pochi datteri.

Il sabato e la domenica venivano al monastero, ove dopo aver partecipato ai sacri misterii, mangiavano qualche cosa di cotto, e beveano un po' di vino. Dopo i vespri della domenica tornavano alle loro celle col fornimento di pane, d'acqua e di dattori, che era necessario per vivere ne' cinque giorni che doveano rimaner soli.

Digitized by Google

In quel tempo si occupavano nel lavoro manuale e nell'orazione; non potevano accendor fuoco nè lume neppur per leggere, e quando uscivano dallo loro celle, doveano lasciare la porta aporta, affine di mostrare che non avevano nulla di proprio, e che gli altri potevano disporre delle povere loro suppellettili. S. Gerasimo morì nell'anno 475.

Un'altra laura vicino al Giordano fu costrutta da un solitario chiamato Antonio, e chiamata la laura dogli Elioti.

In quanto al colore dell'abito sembra che i monaci di S. Caritone vestissero di bianco, colla cappa e col cappuccio nero, e che l'abito dei monaci di S. Saba fosse intieramente nero.

Vedevansi ancora, ai tempi del padre Helyot, vestigia della laura di S. Saba in un monastero di monaci greci, che ha sempre conservato il nome di laura di S. Saba.

Bisogna soggiungere qualche notizia dei cristiani Cofti ed Egiziani, i quali seguitano similmente l'eresia dei Monofisiti o Giacobiti, e vi aggiungono alcune superstizioni loro proprie, fra le quali la circoncisione che precede il battesimo, e che non è per altro universale; la professione monastica è in grande stima presso loro, essi riguardano i monaci como angioli in terra, e come simili agli Apostoli, perchè abbandonano tutto ciò che essi hanno per amor di Gesù Cristo. Non si accettano nei monasteri quelli che non hanno il permesso dal loro vescovo. I religiosi nulla possedono, dimorano nei deserti, vestono abiti di laua, cingono lo reni con una coreggia, non mangiano carne fuorchè nell'ultime necessità, non possono mangiar cibi appetitosi; dividono il loro tempo tra l'orazione ed il lavoro, la lettura dei libri santi e la meditazione sulle verità eterne; dormono sul suolo sopra una stuoia, eccettuati i superiori e gli ammalati, senza svestirsi; osservano le ore canoniche, e tutte le sere prima di coricarsi si gittano centocinquanta volte bocconi al suolo, stendendo le braccia in forma di croce, e facendo, nel rialzarsi, altrettante volte il segno della croce. Molte altre prostrazioni usano fare in chiesa. Mangiano poveramente e sporcamente. Vestono panni d'inverno alla festa dell'esaltazione di Santa Croce. Rimane scomunicato per quaranta giorni chi dà un colpo ad un altro. Se alcuno alza la mano contro al superiore, riceve quaranta colpi di frusta, è privato dell'ufficio che aveva, e mandato a far penitenza un anno intiero in un altro monastero. Digiunano durante la settimana santa con solo pane e sale, e non mangiano finchè le stelle non compariscono nel cielo.

Il patriarca ed i vescovi Cofti vivono vita continentissima ed auste-

rissima. Il patriarca di quella nazione s'intitola successore di S. Marco, vicario di Gesù Cristo e giudice da lui stabilito sopra la terra: vuolo il rito che il patriarca nuovamente eletto sia condotto alla consecrazione coi ferri alle mani ed ai piedi, per indicare che si fa forza alla umiltà di lui. Quando dà udienza è sempre seduto a terra colle gambe piegate in forma di croce sopra una pelle di montone. È servito in piatti di terra poverissimamente. Veste alla maomettana, senonchè una corona che gira attorno al suo turbante, ed è fatta d'un nastro di seta rossiccio e d'una specie di ciarpa molto lunga che scende dal suo turbante, contrassegnano la sua dignità. Ha una cintura di cuoio, e porta sempre nelle mani un bastone d'ebano in forma di T. Il suo bastone pastorale è una croce grande di ferro. Avea ne' tempi addietro diciassette vescovati sotto a' suoi ordini; del rimanente è poverissimo, e vive quasi intieramente di elemosina.

I principali monasteri cofti sono situati nei deserti. Quello di S. Antonio sul monte Colzim, è nel deserto di Gebel, a una piccola giornata dal mar Rosso. È cinto di mura altissime senza porta, e per entrarvi bisogna esservi alzato entro ad una macchina che si tira con carrucole. Vi sono in quel monastero tre chiese, vicino al refettorio, che è sporco e scuro, v'ha un edifizio non cattivo ove si ricevono i forestieri. In mezzo al convento s'alza una gran torre quadrata di pietra, a cui dà l'accesso un ponte levatoio. In quel luogo i religiosi conservano le loro cose preziose, e quindi si difendono a colpi di pietra contro alle scorrerie degli Arabi.

Altri quattro celebri monasteri erano nel deserto di S. Macario. Il più famoso pigliava nome dal santo il quale vi fu sepolto.

I patriarchi d'Alessandria erano obbligati d'andarvi ad uffiziare subito dopo la loro consecrazione.

I monaci Cofti credono di essere in possesso della casa ove la Beata Vergine col suo Figliuolo, e con S. Giuseppe fuggirono in Egitto per evitare la persecuzione d'Erode. Questa casa è a una lega dal Gran Cairo, in un luogo chiamato Matarea, ed è convertita in cappella con due altari, l'uno dei quali appartiene ai Francescani, l'altro ai monaci Cofti.

V'era altra volta un monastero a Sedament, ove i monaci Cofti dicevano tutti i giorni l'intero Salterio.

Nel 1593, il patriarca dei Cofti mandò a papa Clemente VIII i monaci di S. Macario per rendergli obbedienza e riconoscerlo per capo della Chiesa universale. Ma ciò non impedì che tornassero ben tosto agli

antichi errori, perchè un patriarca si piace di disfare ciò che l'altro ha fatto, e molte volte simili obbedienze sono rendute più per fini mondani che per convinzion religiosa.

Il noviziato dei Cofti dura tre anni, finiti i quali il novizio si corica boccone a terra col capo volto all'oriente innanzi al superiore, il quale legge sopra di lui le preghiere prescritte dal rituale, e gli fa rader la testa in forma di croce. Alcuni fanno la professione semplice, altri domandano l'askim, chiamato altrimenti abito angelico, il quale obbliga ad austerità ed osservanze particolari, ed è un grado di maggior perfezione. In tal caso il superiore dopo aver benedetto l'askim, lo pone addosso al religioso che ha fatto professione, dicendogli: « Ricevi il sigillo dell'arca del regno de'cieli, il santo askim; portalo sulle tue spalle come la santa croce, seguitando nostro signor Gesù Cristo, affinchè tu possa conseguire il retaggio di vita eterna mediante l'assistenza del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo ». Dopo ciò gli pone sulle spalle il *bornus* ossia la cappa, dicendogli: « Rivestiti del santo abito apostolico, piglia i calzari della prontezza evangelica, affinchè tu possa calpestare le vipere e gli scorpioni, e tutte le forze del nemico. Segui nostro signor Gesù Cristo, al quale sia tutto l'onore e la gloria. »

Durante il noviziato non vestono che gli abiti secolari.

Luogo è qui di soggiungere alcune parole intorno agli Etiopi. L'Etiopia si divide, come è noto, in Alta e Bassa. Noi intendiamo parlare dell'Alta Etiopia, chiamata con altro nome Abissinia, governata da un principe famoso nelle storie e nelle favole col nome di Prete Gianni. Uno di questi principi scrivendo nel 1533 a papa Clemente VII, s'intitolava *Colonna della Fede*, della stirpe di Giuda, figliuolo di Davide e di Salomone, figliuolo della colonna di Sion, figliuolo di Maria, figliuolo di Nahob secondo la carne, di S. Pietro e di S. Paolo secondo la grazia, imperatore dell'Alta e Bassa Etiopia, ecc. Quegli che pigliava titoli così fastosi, era l'imperatore Davide. Ma il cristianesimo di quel regno, la cui conversione risale ai tempi di S. Atanasio, vescovo di Alessandria, intorno al 320, è stato corrotto dagli errori di Dioscoro ed altri eretici, ed anche da qualche pratica giudaica, quali sarebbero la circoncisione, l'osservanza del sabbato e l'astinenza delle carni vietate dall'antica legge.

I più famosi fra gli abati dei monasteri abissini sono Abba Arogavi, che si vuole sia stato discepolo di S. Pacomio, Abba Christos-Besana, Abba Meskel-Moa, ecc. La loro austerità era così grande, che alcuni non mangiavano che tre datteri per pasto, ed altri solamente un piccolo

pezzo di pane. Gli Abissini loro attribuiscono molti miracoli, ed i poeti dell'impero gli fanno trasportar montagne d'uno in un altro sito, varcar fiumi e torrenti sui loro mantelli che faceano uffizio di barche, e raccontano altre moltissime e maravigliose prodezze. Ma il più famoso dei solitari d'Etiopia ed il più santo è Gabra-Menfes-Kod di cui si fa la festa ogni mese.

Tutti i religiosi dell'Etiopia si dicono dell'ordine di S. Antonio, ma sono divisi in due o tre congregazioni con diverse osservanze. La prima ha nome da Tecla-Aimonot, che fu il riformatore della vita monastica verso il 620. L'altra congregazione è quella dell'abate Eustasio, di cui si celebra la festa il ventuno di luglio.

Sarà, crediamo, ben caro ai nostri lettori che alle notizie sull'Etiopia scelte da libri già fatti antichi, per noi si soggiunga un frammento d'una relazione inedita su quell'impero d'un missionario piemontese, il *P. Giuseppe Sapeto*, che lo visitò e lo descrisse accuratamente negli anni 1838 e 1839.

« Prima di parlare della religione dell'Abissinia, bisogna rammentare una setta che molto le somiglia, e che dopo aver brillato lungo tempo in Egitto, è tuttavia in fiore e pel numero de'suoi seguaci, e per gli impieghi che i medesimi coprono: sono i Gobti o Gobt (Cofti). Nelle prime età della Chiesa furono ferventi cristiani, essendo natura degli Egiziani d'abbracciar caldamente le pratiche religiose, e di spingerle agli ultimi rigori; e però in quei tempi antichi aveano edificato non solo l'Egitto, ma l'intiera cristianità colle loro virtù, e tra loro ebbe principio quell' ordine di santi eremita che formarono poi una delle più belle corone della Chiesa.

« Sulla sedia di S. Marco s'erano assisi, dopo l'inclito evangelista, molti grandi santi e dottori, onde quel patriarcato era meritamente tenuto per ordine di dignità il secondo. Ma poi Nestorio avendo sparso il falso dogma che due persone si trovavano in Gesù Cristo, ed Eutiche all'opposto annunziando che non solo non v'erano due persone, ma nemmeno due nature, la religione cristiana fu grandemente da quelle due contrarie eresie commossa e perturbata. Dopo il conciliabolo di Costantinopoli, di cui fu vittima S. Cirillo, s' intimò per ordine di S. Leone un concilio a Calcedonia, il quale condannò quegli errori; ma Dioscoro, partigiano d'Eutiche, non volle acquietarsi a quella decisione, onde rilegato in Egitto vi sparse il veleno delle sue dottrine, sostenuto dal braccio imperiale che incrudeliva contro ai fedeli che ricusavano d'abbracciare quei falsi dogmi.

« In un solo giorno furono uccisi in Alessandria trentamila Cofti. Da quel giorno i Cofti s'andarono sempre più allontanando dal grembo della vera Chiesa, aggiungendo ad una somma ignoranza una somma ostinazione.

« Tutta la loro scienza consiste in saper leggere in arabo ed in cofto, che è la lingua della loro liturgia.

« Poco meglio si può dire dei preti e dei monaci, dai quali si traggono i vescovi ed i patriarchi. I libri di cui si servono principalmente è la *Pietra preziosa* ed il *Teodoxio* che tutte le domeniche leggono nella chiesa.

« In quanto al primo si vede che la loro principale credenza è l'ammettere nel Cristo una sola natura come insegnavano Apollinare, Eutiche e Dioscoro, benchè in verità non sia che un giuoco di parole, come farò vedere in seguito. L'orgoglio dei capi nel principio, l'ignoranza dei sudditi, ed il timore di cadere nell'errore di Nestorio, gli ha resi eretici, e vi è a temere che rimarranno ancora lunghi anni in mezzo alle fitte tenebre in cui vivono. L'insulso argomento di fare come ha fatto mio padre, è la forza principale con cui resistono alla luce che loro si reca. Quello che fa maraviglia si è il vedere come credono alla primizia della Chiesa romana, e come si compiacciano nel rammentare i tempi dell'antica unione quando riverberava nel nostro occidente la sapienza e la virtù degli Orientali.

« I Cofti hanno conservata la loro liturgia primitiva col più grande scrupolo, e ciò per due ragioni principali, cioè perchè niente vedono di più perfetto e di più santo, e perchè anche i laici imparano colà le cerimonie, e possono ad un bisogno supplire in mancanza dei sacerdoti. Chi assiste ai loro uffizii quando il vescovo o il sacerdote recita qualche preghiera, vede tutti gli astanti ripetere sommessamente e col medesimo rito. Là nulla si legge, tutto si dice di memoria, e fino i ragazzi lo fanno.

« Il rito cofto non è bello nè maestoso, ma essendo la schietta espressione dello stato della primitiva Chiesa, è da lamentare che niun missionario l'abbia studiato abbastanza per esprimerne le occulte significazioni. Anche la condizione politica dell'Egitto ha concorso all'imperfezione del rito: i Cofti furono ognora costretti a smozzicare le loro lunghe uffiziature, a farle di nascosto in luoghi indecenti per non inasprire il fanatismo dei musulmani. Il battesimo si amministra quaranta giorni dopo la nascita ai maschi, ottanta giorni dopo la nascita alle femmine: per una tradizione ebraica le madri amano di presentare

colle loro mani i neonati al vescovo o al sacerdote, che soli possono amministrare questo sacramento.

« La cerimonia del battesimo dura più ore. Dapprima conviene dir la messa, poichè essi non conservano il sacramento, e le molte dozzine di croci che fanno sul bambino allungano il rito. Secondo il costume degli Egiziani, i Cofti circoncidono i loro bambini dei due sessi otto giorni dopo la nascita, come vedremo qui appresso.

« Grandissimo è l'uso delle unzioni fra i Cofti, e se ne valgono superstiziosamente come di talismani. L'olio per la cresima si fa con molta divozione dal solo vescovo o patriarca il giovedì santo, ma non tutti gli anni. V'entrano ingredienti in maggior numero che presso a noi. La cerimonia dura quasi l'intero giorno.

« Con molta cautela è preparata la materia per la comunione. Si compra da buona e costumata persona, si sceglie, si macina e si fa cuocere in un forno della chiesa per mano dei preti, con accompagnamento d'orazioni, di salmi e di benedizioni; i soli sacerdoti v'assistono. La comunione si dà agli uomini sotto le due specie, alle donne e agli infermi sotto una sola specie, bagnando per altro un pochino l'ostia nel vino consecrato.

« La confessione è agevolo perchè non si differisce mai l'assoluzione, ma è poco frequentata perchè i confessori usano, per quanto si dice, di far indegno mercimonio del sacramento.

« Nel matrimonio non hanno scrupolo di parentado, sposandosi coi congiunti ed affini senza bisogno di dispensa.

« Già si sa che i cristiani d'Oriente si sposano senza conoscersi; usanza questa che produce cattivissimi effetti. Quando un giovane vuol maritarsi, fa chiedere da un prete il consenso del padre della fanciulla; se il padre acconsente, lo sposo porta a casa della fanciulla, quasi per arra, un anello, due fazzoletti e due gonnelle. Alcune volte durano così fidanzati senza sposarsi due o tre anni. Venuto il tempo del matrimonio, la sera innanzi al medesimo, la sposa va ai bagni, dove è bruttamente umiliata. All'indomani i parenti dello sposo vanno a pigliarla a casa sua, d'onde viene condotta a casa dello sposo sostenuta da due donne, e tutte sono coperte da veli. Lungo il cammino siedono or qua, or là sulle soglie della casa degli amici. Giunta a casa dello sposo, le si scanna innanzi un montone sul quale ella passa entrando. La festa è finita. Ma all'indomani, che è ordinariamente un giorno di domenica, si fa l'aklil, ossia incoronazione della nuova coppia. S'apprestano per la cerimonia incenso, corona, vino, bicchieri, cinture, ecc.

Finito l'aklil, si mena gran tripudio, mentre la sposa è condotta in un angolo della camera col viso rivolto verso il muro e la faccia fra le mani. Succedono gli augurii di felicità, poi la cena degli uomini e delle donne, con intermezzo di canti. Passata la mezzanotte, lo sposo, incoronato dai parenti e dagli amici, va nella camera della fanciulla che lo aspetta in mezzo al divano, e le toglie il velo dal volto.

« Ella, tutta spirante vezzi e odori, gli prende la mano e gliela bacia. Seduti poscia ambedue sul divano mangiano confetti e bevono acquavita. Ciascuno pone in bocca alla sposa un confetto. All'indomani ogni convitato gitta in grembo alla sposa un dono di denari. Ella sta quindi otto giorni in casa senza uscire, neppure per andare alla chiesa.

« Il clero cofto si può distinguere in tre classi: alto clero, preti e monaci; l'alto clero debbe osservare il celibato, o almeno aver passato qualche tempo al convento dopo la morte della moglie. Il capo supremo è il capo che risiede al Cairo, ed ha dodici suffraganei, la maggior parte nell'Alto Egitto. Ma il patriarca ed i vescovi dell'Egitto che già furono il fiore d'Oriente, sono ora immensamente scaduti, e sono pieni d'ignoranza e d'errori. Hanno i Cofti tre principali monasteri o eremi: S. Macario, S. Antonio e S. Paolo, in cui vivono austerissimamente separati dal mondo da mari di sabbia, e da rupi desolatissime. Da questi monasteri si eleggono i patriarchi, ed è bella la maniera di crearli. Dodici vescovi digiunano per tre giorni, dopo i quali scelgono tre monaci e gettano le sorti. Quegli che è designato, è condotto via per forza dal monastero.

« I sacerdoti sono celibi od ammogliati, ma non hanno di prete che il nome, poichè trafficano, siedono al banco e s'affacendano come qualunque altro. I diaconi sono senza numero; si eleggono all'età di sette anni per servir messe, non potendo i Cofti dir messa senza che un diacono li serva. Le loro messe sono tre, di S. Gregorio, di S. Basilio, e di S. Giovanni Grisostomo. La loro divozione era negli anni passati così grande, che prima sarebbero morti che non sentirla. Si racconta che nel 1830 gli Arabi, affine d'impedirli di dir la messa, avendo loro vietato di fare il vino, essi cominciarono a mettere in infusione il zibibbo, da cui estraevano il vino, come fanno anche adesso.

« Niun popolo ha più inclinazione allo stato religioso. Gli scolari cofti stabiliti nelle città sono molto agiati dei beni della fortuna, essendo stati ai tempi dei Bey, ministri, scrivani ed agenti dei loro signori, senza però mai lasciare il costume, le maniere e le inclinazioni native.

« Le missioni latine, che hanno nei tempi addietro acquistati molti seguaci al cattolicismo, si distinguono per pietà, mortificazione e disprezzo del mondo, e la loro scienza non è dispregievole; ve n'hanno nelle principali città e borgate dell'Alto e Basso Egitto, ed i missionari sono forse in numero di dieci o dodicimila. Il loro vescovo dimora al Cairo, ed è prelato amabilissimo, e degno alunno dei preti della missione di Montecavallo in Roma.

« Ma tempo è che passiamo a parlare della condizione religiosa dell'Abissinia.

« La religione abissina, fatte alcune poche eccezioni, è come la cofta; la liturgia, la gerarchia, i dogmi, si può dire, le virtù ed i vizii sono i medesimi nell'uno e nell'altro culto. Gli uni e gli altri sono soggetti al patriarca cofto che risiede al Cairo, il quale manda talora in Etiopia circolari per l'elezione dell'Abun, patriarca egli stesso, con entrate molto superiori al patriarca cofto. Grande è l'onore che rendono all'Abun gli Abissini, massimamente perchè, oltre all'influenza morale che esercita sul clero e sul popolo, ha potestà temporale sopra una porzione di paese che si estende dalle montagne di Tiha sino ad Aksum, sopra una lunghezza di dieci ore e sei di larghezza. Le sue rendite sono di forse diecimila talleri, che non dispensa già a soccorrere i poveri ed a provveder le chiese, ma spende parte a condur vita agiata, parte in soccorsi ai monasteri d'Egitto.

« Con tutto ciò gli Abun vanno di mala voglia in Etiopia, a cagione delle discordie religiose che vi regnano. Se il patriarca cofto fosse prudente ed istrutto, potrebbe unirli in una sola credenza. Ma le scomuniche, la minaccia e l'insulto sono le armi di quel teologo, e quella tirannia spirituale è comune a tutte le sette d'Oriente. Uomini collocati in alto pigliano i modi e le voci della plebe, e non producono migliori effetti di quelli che produca la plebe quando è irritata. Altronde l'Abun, giova ripeterlo, non sa abbastanza nè di Sacra Scrittura, nè di Santi Padri, nè di prudenza per cercar di illuminare e di persuadere.

« L'ultimo patriarca, Khirillos, che a Gondar volle distruggere la falsa opinione delle tre nascite in Gesù Cristo, corse pericolo d'esser bruciato vivo, e ringraziò la sua buona stella d'averlo scampato. Se Sabagadis non l'accogliova nel Tigrè, era obbligato a fuggire al Cairo. Questo patriarca è conosciuto nel Tigrè per aver distrutto in molte persone quell'errore, ma non meno pel suo odio immenso contro di noi. Egli fece pubblicamente gettare nell'Hassam tutti i libri latini ed

etiopici che si trovavano a Debr-Damò, dove era morto un Tobia cattolico, prete venuto da Roma, ed il simile fece in altri casi analoghi. Fu uomo violento, dato agli stravizzi.

« Una volta che taluno è ordinato sacerdote, non si marita più se è celibe, nè si rimarita se riman vedovo. Ma questo precetto non è sempre osservato. Il clero in Abissinia non si compone d'uomini d'alto affare; tutti vengono da picciola o povera gente, abbracciano il sacerdozio come abbraccierebbero un mestiere per campare all'ombra d'un altare. Il prete abissino è carico ordinariamente di figliuolanza, e quasi tutti, oltre la moglie, non si vergognano di tenere una concubina. Quando i proventi legittimi non bastano, come impedire il mercimonio delle cose sacre?

« Al tempo del Ras Valda-Salasse fu arso un campo di biade; il padrone del campo porse querela al Ras il quale promise una ricompensa a chi avesse manifestato il colpevole; uno di quei preti, allettato da questo guadagno, manifestò al Ras il colpevole che aveva scoperto in confessione. Il prete fu per ordine del Ras ucciso sull'istante. Questi casi, a dir vero, sono rari, ma continuo è l'uso di estorquire danaro in confessione; una parte della soddisfazione, se non tutta, essendo sempre di consegnare qualche piccola somma al Ja Nafs Abad (padre dell'anima), come si dice nel paese. Questa esecrabile simonia deriva parte da ignoranza, parte dall'avarizia. Ma siccome il danaro è il dio dell'Abissino, perciò per non darne egli non si confessa, e quel mirabile sacramento non è frequentato che da qualche vecchiarello o menoksi (religioso), cosicchè in un popolo di cinquemila abitanti in età da confessarsi, appena un centinaio si accosterà al sacramento. La confessione si riserva in punto di morte, e allora si crede che con poche parole possano cancellarsi i peccati di molti anni.

« Non è solo nella confessione ch'esercitano questo mestiere. Il Ja Nafs Abad sotto questo titolo s'introduce nelle case de' suoi penitenti, vi mangia, vi bove, vi fa i matrimonii, le benedizioni, i battesimi, le circoncisioni; e ogni funzione sacra finisce col bere o mangiare. Conviene che tutti abbiano il Ja Nafs Abad, abbenchè non ne facciano uso. Essi e i loro figli godono talora del bene del ministero sacro. Talora pur anche bisogna riconoscere questo padre confessore con dei regalucci, degl'inviti, abbenchè il più delle volte loro si chiuda l'uscio al muso: i migliori danno ai loro direttori nelle feste principali birra e liquori, e con questa maniera fanno un bel passo nel debole cuore del Ja Nafs Abad. Tuttavia questo profitto non basta loro per

vivere, perchè pochi son quelli che usino i preti nei ministeri ecclesiastici. Una rendita più considerevole provvede ai preti la Chiesa. Tutti i preti abissini sono addetti a qualche chiesa, e d'essa vivono. La Chiesa loro assegna dieci drim (porzione di terra) che lavorano, e di cui vivono. Questo ha moltiplicato i preti oltre misura, accattoni, perdigiorni, impudici. Nella città d'Adua vi sono da quattro chiese, ciascuna delle quali ha otto o dieci preti, senza i *debtara*. Se il padre prete muore, allora i figli succedono all'eredità del padre, sostituendo tuttavia un agente nella funzione della Chiesa, e così non sono preti. Io non so s'io m'inganni, ma questo ordine è molto consimile a quelle famiglie levitiche, che ereditavano di padre in figlio i misteri sacri, e 'l Crisma d'Aronne.

« In quanto a scienza ecclesiastica, non se ne trova da un capo all'altro dell'Abissinia. Nessun prete sa scrivere, e appena possono leggere il libro del *Ghedasie* o messale, il Vangelo, e sanno qualche poco di ballo sacro.

« Per ciò che riguarda la storia sacra, i padri, le tradizioni, non trovai in tutti che delle credenzuole vane e ridicole; il loro sapere sta nei libri dei miracoli della Vergine e di Gesù Cristo, pieni di favole incredibili e sconcie. S. Efrem è la loro lettura prediletta; essi leggono con gusto inestimabile quanto dice quel buon padre della Santa Vergine; del resto ignorano perfino la definizione dei sacramenti, ed intendono alla peggio i Salmi ed il Vangelo. I preti hanno certi insegnamenti molto curiosi. Nessuno può entrare in chiesa senza aver mangiato; niun maritato può comunicarsi senza il consorte. Grave peccato è il passare vicino alla chiesa senza baciarne le mura. Vogliono che in chiesa si stia in piedi, ecc. All'incontro nissuna diligenza usano a perfezionare i riti, a migliorare i costumi e l'educazione, ad ammaestrare il popolo. Onde l'ignoranza è universale, e la corruzione dei costumi, e i sacerdoti si straziano l'un l'altro, e sono l'un dell'altro nemici, e vivono in generale laidamente, e, quel che è strano, non cessano di essere riveriti e creduti, massime quando trattano di finzione il voto di castità dei sacerdoti cattolici. Con tutto ciò non tralasciano le pratiche esteriori del culto. A mezzanotte vanno alla chiesa, e fino alla mattina non fanno che cantare e pregare, e taluni recitano il Salterio più volte al giorno; malamente se si vuole, ma pure lo dicono. La corruzione è entrata ancora fra i monaci a malgrado della apparente loro somma austerità. Bene è vero che fatta la professione non possono più mirare, e non mirano volto di donna; ma nel resto

c'è poca disciplina: ciascuno segue la via che più gli piace, non sapendo che si credano. I più celebri monasteri sono: nel Tigrè Debrdamo; nell'Agania Valdebha; nell'Jomen Abba-kescina; ad Adua Ahhapantaleon; Abha-licanos a Axum. Si trovano alcuni monaci che in tempo di digiuno fanno da quattromila prostrazioni al giorno ai quattro punti cardinali. Nelle vigilie e nelle feste, e nei grandi digiuni, durano a pregare con una costanza mirabile otto o nove ore al giorno. I loro digiuni poi sono insopportabili. Oltre la quaresima che precede la Pasqua, hanno essi molte altre quaresime, e digiunano poi ancora tutti i mercoledì e venerdì. Tanto i monaci che i preti portano fralle mani una croce colla quale benedicono, e vestono un manto di color giallo. I santi del loro martirologio sono infiniti di numero, e stranissimi i miracoli che si raccontano, nei quali quasi sempre pigliano parte i folletti ed i maghi, e che riguardano fatti di taverna e di luoghi peggiori. Il maggior monastero è quello di Valdebha che conta più di cento monaci, alcuni dei quali da trenta o quarant'anni non hanno mangiato butirro nè carne, nè sono usciti dal monastero.

« Questi religiosi vogliono tutti fare il viaggio di Gerusalemme, e tornando dai luoghi santi diventano così orgogliosi, che si reputano quasi impeccabili. Le menzogne che spacciano di quel che videro e di quel che non videro sono così smisurate, che per crederlo bisogna avere tutta la dabbenaggine e la barbara superstizione di quegli eretici. Al mio tempo, tra i molti che vennero da Gerusalemme, due vi furono che avevano veduto il fuoco santo uscire dal sepolcro del Cristo, e in un baleno accendere tutte le candele della chiesa, favola creduta come il mistero dell'incarnazione. Se dagli uomini passiamo alle donne, noi ci troviamo il medesimo disordine. Nel paese non ci sono propriamente delle religiose; giacchè non ci sono nè regole, nè constituzioni, nè monasteri: quelle che si dicono religiose hanno il medesimo vestito dei monaci, e vivono talora nelle selve, specialmente nella provincia del Goggian; una classe di queste pretese religiose si distingue dalle altre donne per qualche segno esteriore e qualche virtù; le prime sono talvolta celibi; le seconde sono ognora d'una età maggiore di quarant'anni, o in quel torno; e il più soventi quelle menokiat furono donne pubbliche, o abbandonate dai loro mariti, o rimaste vedove in un tempo che non poteano più servire al vitupero o al matrimonio.

« Quando vogliono rendersi monache, fanno all'ingrosso la confessione delle loro colpe, si comunicano; vestono un cappellino bianco, ch'è un segno di religione come tra noi il cappuccio; impugnano un

bastone in forma di croce, si coprono con un pelliccione di vacca o un manto, e vivono nelle loro case dedicate alla preghiera e al servizio delle chiese. Queste pinzocchere non sanno leggere, nè scrivere, nè le cose necessarie per salvarsi. Alla chiesa sono come dei pilastri di gesso, o come l'altalena dei fellah d'Egitto, che non fanno che curvarsi e alzarsi, e dei crocioni con le tre dita piegate, pollice, indice, medio. Altre divozioni non sono conosciute. Esse portano, come tutti i religiosi e preti, una coroncina di quarantadue granelli legata alla giuntura del braccio colla mano. Quand'io andai ad Adua, distribuii da quattrocento coroncine, nel che facemmo un'eccezione alla regola essi ed io; essi accettando dai cattolici cose benedette, ed io dispensandolo agli eretici. Nel rimanente vivono come le altre, attendono alle faccende di casa ed ai loro commerciuzzi. Fra i monaci si devono contare altre persone, che per una malintesa religione e per una intollerabile penitenza soddisfatrice lasciano le loro case e la società degli uomini, e vanno a nascondersi nelle selve, coperte d'una pelle, e divengono quasi selvatiche e non si accostano a parlare con gli uomini, che dieci, venti e trent'anni dopo; penitenza durissima, ma infruttuosa, poichè sono fuori del grembo della vera Chiesa. Questi monaci se mai veggono l'abitato, sono accolti con una tale venerazione dai grandi e dal popolo, che loro si baciano e mani e piedi, ed essi dal loro canto contano dei miracoli da loro operati o veduti, narrano che la SS. Vergine è loro comparsa col bambinello Gesù, lodandosi di loro, e che più volte Iddio li circondò di brillantissima luce. Cotali sono i frutti dell'ignoranza e dell'orgoglio.

« Un altro corpo addetto alla Chiesa con un patrimonio in beni, sono i *debtara* che avanzano in numero ed in sapere i preti, poichè per la maggior parte sanno scrivere e conoscono la grammatica, le tradizioni e il ballo sacro. Questo studio si dice lo studio del Duqua janè, insegnato nel libro di Tared; tutto imparano a memoria, ed esercitando l'ufficio di cantori, accompagnano giorno e notte tutta l'ufficiatura ecclesiastica. I *debtara* tengono scuole della loro arte, e costituiscono l'ordine il più saputo della nazione, non altro però che orbi in mezzo ai ciechi. Sono essi i custodi delle tradizioni più antiche degli argomenti consueti contro le due nature di Gesù Cristo e delle sottigliezze dialettiche, di cui quella nazione è tanto amica; alcuni fanno eziandio uno studio particolare dell'astrologia; e dalle lettere che compongono il nome della persona, pretendono indovinarne l'origine, l'indole ed i futuri destini. Taluni anche pretendono di potersi

mettere col mezzo di qualche scongiuro in comunicazione col demonio. E tante sono le testimonianze che mi s'addussero, ch'io non son lontano dal credere che alcuna volta con qualche gioco di fantasmagoria si sia ingannata la credulità del popolo. Un *debtara* dell'Hamassen venne da me per farmi vedere il suo *belchet*, ossia la sua abilità, e cominciò con grandi paroloni a farmi scrivere, per mano dei folletti, una carta avvicinata al fuoco. Ma egli restò bene maravigliato, quand'io ne feci altrettanto, scrivendo con del sugo di cipolla, e più ancora quando vide partire pel cielo un uovo ripieno di rugiada. Una non dissimile impostura usano per li talismani che vanno scrivendo e vendendo per ogni genere di traversia, per liberarsi dalle stregonerie, dalle malattie e dalle sterilità, dalle palle di fucile, ecc.

« Più talismani ch'io aprii e lessi, contenevano delle parole senza significazione, o dei nomi degli angioli caduti dal cielo, tirati dal libro di Enok.

« Ad onta però delle imposture dei *debtara*, sono essi tuttavia i soli che tramandino ai posteri la notizia dei tempi; tutti i manoscritti escono dalle loro mani; il poco di grammatica che studiano, e l'uso frequente che hanno della lingua etiopica, dà loro la chiave dei varii dialetti del paese; del rimanente, anche questa scienza non è accompagnata dal menomo criterio filosofico, e non sono in grado di leggere un'iscrizione che noi, dopo tre mesi di studio, sappiamo benissimo interpretare. I *debtara* sono anche poeti; le loro poesie, o *semna varq*, non sono senza merito; gli scrivani, i giudici ed altri uffiziali sono sempre scelti nel corpo dei *debtara*.

« Le chiese abissine sono quasi sempre di forma rotonda, con cupola coperta di paglia, e nel centro dell'edifizio v'è il luogo santo oscuro e quadrato; lungo le mura girano due gallerie, nelle quali sta il popolo, che non vede il celebrante se non per mezzo a tre porte che sono nel muro che chiude il *sancta sanctorum*. Nel lato orientale del quadrato v'è il *tabot*, nascosto a tutti da una cortina. Nessun laico vi può entrare, e il prete impuro non vi pone giammai i piedi per non esporsi ad essere flagellato e privato della facoltà di dir la messa. In luogo di pavimento v'è uno strato di fieno. Avanti alla porta maggiore, all'occidente, v'è il corpo dei sacerdoti e dei *debtara*, che cantano e danzano. Nella chiesa bisogna entrare a piè scalzi, e coi piedi nascosti nel manto. Nessuna donna può entrare nella chiesa e neppur nella piazza che le sta innanzi, perchè dicono che ne farebbe seccar l'erbe.

Digitized by Google

« L'uffiziatura si fa sempre allo scuro col solo lume d'una candela che un diacono tiene in mano: i preti sono malamente vestiti, e non hanno insegne appropriate a ciascuna funzione. Crediamo di far cosa grata, stampando qui il calendario etiope dell'anno 1859.

FESTE PRINCIPALI E DIGIUNI DELL'ANNO 1859

Capo d'anno al	10	settembre		
Decollazione	11	id.	*Geddus Joannes*	S. Giovanni
Festa della Croce	26	id.	*Masqal*	Croce
Di Abba Kerima	9	ottobre	*Abuna Kerima*	Padre miracoloso
Di Abba Aragavi	23	id.	*Abba Aragavi*	Padre vecchio
Maria Vergine		novembre	*Hedàr Etion*	Il Sion di novembre
Natale	6	gennaio	*Sedèt*	Natale
Battesimo	18	id.	*Lemqatt*	Natale
Sessagesima	3	febbraio	*Qhebilà*	Ricevimento
Domenica 1ª	17	id.	*Deràrtjom*	La cena del digiuno
» 2ª	24	id.	*Qhedest*	Santa
» 3ª	3	marzo	*Mocrab*	Sinagoga
» 4ª	10	id.	*Metzeyece*	Il paralitico
» 5ª	17	id.	*Debra Zeit*	L'Oliveto
» 6ª	24	id.	*Qhabriler*	Il servo del bene
» 7ª	31	id.	*Hosaana*	Osanna
» 8ª				
Pasqua	7	aprile	*Tasica*	
Ascensione	16	maggio	*Ergàt*	
Pentecoste	26	id.	*Pentecostes*	
Ss. Pietro e Paolo	10	luglio	*Haccaria*	
Assunta	21	agosto	*Falsata*	
Pagmè	5	settembre	I cinque giorni per compier l'anno	

« Gli Abissini contano nel loro anno 365 giorni, e cominciano il loro anno in settembre, secondo il nostro uso antico. Io ho lasciato tutte l'altre feste annuali, che non mi parvero necessarie al presente: in sua vece metterò le feste di ciascun mese:

CALENDARIO DELLE FESTE MENSILI

1° del mese	*Leddata*	La nascita della Vergine
3° »	*Baata*	Presentazione
5° del mese	*Abuna qhebra man fas qheddas*	Il padre servo dello Spirito Santo
6° »	*Quesquam*	Fuga in Egitto
7° »	*Selassie*	La Trinità
8° »	*Arbat-Eusasta*	I quattro dragoni che tengono il trono dell'Apocalisse
9° »	*Selesto-met*	318 padri di Nicea
10 »	*Uanna*	S. Anna
11 »	*Abuna-Anania*	P. Anania
12 »	*Qheddus Mikaél*	S. Michelo
14 »	*Abuna-Aragavi*	Il padre vecchio
15 »	S. Minas	S. Minas
16 »	*Kidana-Mebrat*	L'alleanza della misericordia
17 »	*Abba Kerima*	Il padre miracoloso
18 »	*Abuna-Austatios*	Il padre Austatio
19 »	*Qheddus Gabriel*	S. Gabriele
21 »	*Eyletie tua Mariam*	Maria Vergine
23 »	S. Giorgio	
24 »	*Abuna Tekla Haimanot*	Il padre Tecla Haimanot
25 »	*Qheddus Marcorios*	S. Marcorio
27 »	*Medahni-Alam*	Il Salvator del mondo
29 »	*Bala eyhzide beker*	La festa di Dio
30 »	*Qheddus Johannes*	S. Giovanni.

« Tutte queste feste non sono propriamente d'obbligo, sono mezze feste, nelle quali la più parte non lavorano. Per altro, a' dì dodici, sedici, ventuno, ventiquattro, ventisette, ventinove tutti fanno festa, e se si aggiunge a questo numero le domeniche, e una o due feste della Vergine e di Gesù Cristo, e le due settimane di Pasqua, e le feste annuali, si hanno sette mesi di feste e più in un anno, nelle quali anche i meno scrupolosi s'astengono dal lavoro. E se vi aggiungi i sabati, nei quali ordinariamente non si lavora, due terzi dell'anno sono feste di precetto. È un passare i termini della divozione; è un rubare più della metà dell'anno al lavoro; è un esporre la popolazione

alle trasgressioni che sono ordinarie anche nelle domeniche. I preti dovrebbero accorciare questo catalogo festivo per bene dell'anime; ma forse non vi troverebbero il loro conto, perchè in tutte le feste hanno ognora qualche incerto.

DIGIUNI DELL'ANNO COME SOPRA

« Tutti i mercoledì e venerdì dell'anno, tranne i trenta giorni dopo Pasqua.

« Cinquantacinque giorni per la quaresima.

« Quarantacinque giorni per la festa degli Apostoli. Questo digiuno dipendendo dalla Pasqua, è varia la sua durata, secondo il tempo in cui cade.

« Quindici giorni per l'Assunta.

« Quaranta giorni, dai venticinque settembre ai cinque novembre, per la fuga in Egitto.

« Quarantatrè giorni per la natività.

« Tre giorni per lo digiuno di Ninive, in gennaio e febbraio.

« Tutti questi digiuni insieme uniti, fanno da duecentosessanta a duecentosettanta giorni quasi di digiuno, il che è insopportabile in un paese, dove se no togli la carne, non hai di che vivere, dove il digiuno si proroga fino a tre ore dopo mezzodì, e gli stessi ragazzi e vecchi deggiono digiunare. Ciò non ostante conviene che io confessi, che ad onta dell'importanza che mettono al digiuno gli Abissini, assai pochi sono quelli che digiunano, e per la più parte il digiuno non è che nella legge. Avanti di passare ad altro argomento, pongo qui quasi tutti i libri da me veduti ad Aksum e Abba-Kerima, e altrove, che fanno quasi tutta la biblioteca etiopica.

Qheddus Khirillos	Sono alcuni passi ricavati dall'opera di S. Cirillo, e tradotti in etiopico.
Af Varq	S. Grisostomo.
Haimanon Abau	La fede dei padri, estratta da quarantacinque dottori orientali e papi romani.
Tatak-nagast	Codice dei re, ricavato dai codici Costantiniani.
3 Matzalefa Manacossat	Tre libri dei religiosi tradotti dal greco.
Josef	Traduzione di Giuseppe, ebreo.
Tariq negastat	Cronaca dei re dell'Abissinia.

2 *Macabean*	Due libri de' Macabei, conosciuti anche da noi.
Henok	La visione d'Enok, notata da S. Giuda nella sua lettera cattolica.
Coffàle	Supplemento alla Genesi.
Nania Elias	Visione di Elia. Questi libri sono sacri, da me trovati in Etiopia, e ch'io sto traducendo.
Qhedassie	Messale che contiene dodici messe, le sole che si dicono in Abissinia.
Ien Kessàr	Martirologio che fu tradotto dal cofto.
Ausciaker	Calendario, o corso del sole e della luna, tradotto dal cofto.
Merah Eurekan	Guida dei ciechi. Calendario o computo del duodecimo patriarca dopo S. Marco.
Iared	Canto o musica, composta da *Iared Aksum*, coll'aiuto d'un Romano.
Giorgis Valda-Amid	Storia e novelle di paesi lontani, tradotto.
Saeciros	Parabole estratte dalla S. Scrittura, tradotto.
Maccabis	Vita di santi padri dell'eremo, tradotto.
Retua-haimanot	La decisione dei padri di Nicea, tradotto.
Azimaros	La creazione, opera di S. Epifanio, vescovo di Cipro.
Ancretos	Dello stesso, specie di catechismo tradotto.
Metzah fa aidar	I trecentodieciotto padri di Nicea, tradotto.
Johannes modabber	. . . . .
Efnen	Le glorie di Maria, tradotto.
Tamra Jesus	I miracoli di Gesù, libro etiopico.
Tamra Mariam	I miracoli della Vergine, tradotto dall'arabo
Gadlàt hanariat	Tentazione degli apostoli, tradotto.
Gadlàt semetat	Prova dei martiri, tradotta.
Zena abacèr	Istoria dei monaci, tradotta dall'arabo.
Gadlàt Adam	Tentazione di Adamo, tradotto.
Gadlàt Abraham	Tentazione d'Abramo, tradotto.
Darsàna Medhali-Alam	Meditazione del Salvatore del mondo, libro etiopico.
Santa Scrittura	. . . . .
Tamra Selasse	Miracoli della Trinità, libro etiopico.
Zasas Mikaèl	Vita del Ras Michele, vita da me tradotta.
Saatat	Le ore, libro di preghiere in musica, fatto da un Etiope.

Metzah fa mister	Libro dei misteri, libro etiopico.
Metzah fa berahn	Libro della luce.
Metzah fa behrì	Libro della natura.
Erganon	Libro tradotto, che contiene le glorie di Maria.
Udassiè Amlak	Le glorie di Dio.
Danit	Il salterio.
Dersàna Michaël	Meditaziono di S. Michele.
Dersàna Gabriel	Meditazione di S. Gabriele.
Dersàna Rafael	Meditazione di S. Rafaele.

« Ecco all'incirca tutti i libri da me veduti, e tranne i sacri, tutti da tenersi in pochissimo conto.

MATRIMONII

« Dal sin qui detto si può certamente avere un'idea della morale dell'Abissino; ma niente più dimostra la prevaricazione di quella nazione, quanto i matrimonii.

« Niun popolo cede meno all'influenza d'una religione, o per lo meno niun popolo contravviene con più impudenza a verità che spaccia di credere con tanto fanatismo.

« Certo la legge loro è uguale alla nostra; noi abbiamo degli empi che non si trovano in altro contrade. Gli Abissini non bestemmiano, credono a'sacramenti, a Dio, alla Vergine, e dicono di credere al paradiso. Ma lo loro opero ripugnano alla loro credenza e alla loro legge. Credono al sacramento, e ne stanno quaranta o cinquant'anni lontani, immersi nell'impuro disordine; fatto notorio e universalissimo: se vi vuol sapere se taluno è puro, bisogna dimandargli se egli si comunica; se così è, allora si è almeno certo che pecca in secreto, che non fuma tabacco, nè mangia in venerdì e mercoledì, se no, la sua vita è sozzura.

« Il sacramento del matrimonio, in Abissinia, generalmente parlando, non è sacramento, ma un contratto altrettanto bizzarro che sconvenevole. Non richiede che il consentimento delle due parti; la funzione è fatta con festa sconosciuta in Europa. Dei vecchi assistono al contratto, e deggiono anche poi assistere alla divisione, se mai si separassero; ecco come si fa: quando alcuno dà la fede di sposo ad una fanciulla, v'ha il *mematzi*, o il portatoro della parola; l'*havas*, o la sicurtà che da il marito pel denaro che prende, e il *mah kalagna*, o

mezzano, che sorveglia la fanciulla onde non vesta male, non sia battuta e vituperata; ed il *musiè*, o padrino, che va attorno con altri molti a chiedere per gli sposi delle bottiglie, della tela, del grano, ecc. Al dì prefisso i più costumati portano un prete, il quale fa sedere i due sposi sopra una lettiera, prende i diti mignoli delle due destre loro, e li incrocicchia, e quindi dà loro dei consigli per ben regolarsi nello stato coniugale, principalmente di non dilapidare i beni, altrimenti la parte pregiudicata potrebbe ripudiare il dilapidatore. Nel che si vede che il ripudio è stabilito come alternativa d'un interesse temporale nel matrimonio, e così rovina dalle fondamenta la legge evangelica. I più però non fanno intervenire alcun prete: mettono una dote eguale in comune, che nessuno può consumare. Le fanciulle amiche della casa dello sposo, quand'egli arriva a cavallo per prendere a casa sua la sposa, si mettono a dirgli villanie, e gridano: *Dove ti sei trattenuto? a mangiare la gamba d'un asino?* E cotali altre scipitezzo che ripetono le migliaia delle volte. Quando la sposa poi è condotta a cavallo, a casa dello sposo, allora altre ragazze, danzando e cantando, dicono alla poveretta molte altre sciocchezze poco pulite.

« Ordinariamente le ragazze vanno a marito all'età di dieci o undici anni, oltre alla quale sono giudicate troppo mature e abbandonate. Ma non perciò portano più figli, anzi le più non portano che uno o due figli, e all'età di quaranta o quarantacinque anni sono vecchissime. In quanto agli impedimenti di affinità e di delitto non sono conosciuti in Abissinia. Io conobbi in Abissinia da sei famiglie, dove il capo di casa aveva presa la sorella della prima moglie ripudiata, colla quale continuava ad aver comunicazione. Quest'ultimo caso è riconosciuto illecito dai preti e dai monaci, epperciò quando taluno prende la sorella della ripudiata da lui, fa il *ghezzat* di non più conoscerla. In Abissinia non ci è forse uomo che non abbia ripudiata la sua moglie, e la moglie il marito; questo mi fa sospettare che la legge evangelica non sia mai stata accettata in Abissinia in tutta la sua purità.

« L'essenza del loro matrimonio distrugge all'opposto l'Evangelo; la prima cosa che si dice all'uno e all'altro, si è di non dilapidare i beni, altrimenti il delinquente può essere ripudiato. Allora le due parti ritirano il gruzzolo di pochi talleri, le poche vacche e l'otre, piena delle loro bazzicature, come gonnella e braccialetti, e si cercano degli altri amatori; ma ordinariamente continuano ad amarsi anche dopo. Vi sono dei capi che hanno avuto da quaranta o cinquanta mogli, come sogliono dirle nel paese, senza alcun disonore, e quando si paga,

non vi è infamia di mestiere, tanto più che la cosa è universale. In questa maniera si ottiene perfettamente la comunione delle donne, tanto desiderata da alcuni filosofi del secolo passato; io vorrei però ch'essi avessero veduti gl'inconvenienti di questo commercio per ritrattare la loro dottrina.

« La generazione è rara, la povertà infinita, l'odio frequentissimo. È una fratellanza carnale universale, senza fraternevole amore. Tutti sono illegittimi, ma non portano l'ignominia di questo nome.

« Un tantinello di carità si trova tra coloro che sono nati da una medesima madre; mio fratello di madre, dicono allora per significare gran vincolo di amore; ma niun popolo profanò maggiormente questo dolce nome di fratello. Ecco l'effetto di questa comunanza di donne. La faccenda non cammina meglio coi re e i degesmate. Le concubine dei degesmate montano talora a cinquecento. Degias Ubiè ha tante mogli, quante sono le giovani avvenenti della sua armata; il Ras di Sciava, Sahla-Salassa, ne conta cinquecento. Le ragazze a nove o dieci anni non sono in generale più pure: con tre o cinque talleri gl'impudici acchetano le fanciulle oltraggiate.

SEPOLTURE, COMMEMORAZIONI O TEZKAR

« I morti in Abissinia sono più rispettati che i vivi. I poveri, in generale, muoiono abbandonati anche dai preti; morti si piangono: i ricchi muoiono confessandosi; appena morti s'inviluppano in una stuoia, e rivolta sossopra la lettiera, vi si pone tra le gambe di quella il morto, e si porta alla tomba. Il loro cimitero gira attorno alla chiesa; i cadaveri si ricoprono di terra; ai più ricchi si fa un muro, e si ricopre d'un tetto in pietra. Una moltitudine di parenti o amatori del *tezkar*, o per civiltà accompagnano il cataletto alla chiesa, tirando dei colpi d'archibugio, che fanno una strana armonia colle cantilene piagnolose dei preti e dei *debtara*. Arrivati al cimitero, gli ecclesiastici dicono tutto il salterio, ciascheduno i suoi salmi particolari, e le donne si accovacciano avanti la chiesa per piangere: il pianto lugubre e armonico di talora mille persone getta la melanconia nell'anime di tutta la città. Qual differenza di costumi! Noi piangiamo in silenzio, nelle case, e nel dolore dell'animo, in Levante si fanno venire delle persone che hanno il mestiere di piangere, in Abissinia è l'affare il più lagrimevole. Il più prossimo parente si mette in mezzo al mesto consesso con un velo di color nero e giallo, e comincia a dire le virtù e le

prerogative del morto; la sua faccia scorticata, e grondante sangue, le braccia penzolanti, il corpo abbandonato traggon le lagrime dai macigni. Una donna tiene la piangente nel mezzo onde non si trabocchi per terra. La scena la più sconsolante è nel mercato, quando erigono il catafalco, come appunto vidi fare pel figlio del padrone della casa da me abitata in Adua. Egli era stato colpito dal fulmine al *tacatzze*. Appena il padre ne sentì la novella, che il pianto fu universale in tutto il parentado; otto giorni dopo alzò il cataletto sul mercato, e mentre i preti facevano le esequie, il padre, la madre e la sorella gettavano gridi che passavano l'anima: « Perchè sei tu partito ben « nostro; tua moglie è fredda e sconsolata! Oh come erano bianchi i « tuoi denti, scintillanti i tuoi occhi, bello il tuo corpo, ecc. » Dicendo questi ed altrettali lamenti, agitano la cintura e le vesti del morto. Se il trapassato è un *vuadzirò*, si mostrano al pubblico le sue collane, gli smanigli e le altre sue divise, e si piange amaramente. Finiti i pianti, viene il *tezkar* o la commemorazione, che consiste in un lauto banchetto sepolcrale. Allora si mangia, si beve e si ride. Avanzo del paganesimo. »

Digitized by Google

MONACHE DI S. BASILIO

E STUDITE

I lettori perdoneranno, in favore della novità, la lunga digressione sulle condizioni della religione in Abissinia. Ora tornando ai monaci Basiliani, abbiam veduto, nella vita di S. Basilio, che la madre e la sorella di lui eransi fatte monache.

La sorella, chiamata Macrina, era la primogenita di tutta la famiglia, a cui avea, per così dire, tenuto anche luogo di madre, governando con fermezza e con gran cuore l'educazione di tutti i fratelli, tre dei quali furono in tempi difficilissimi la gloria dell' episcopato.

Compiuta la difficil impresa, ella si ritirò colla madre nel Ponto, dopo aver dispensato i suoi beni ai poveri; fu prima superiora del monastero da lei fondato, visse del lavoro delle proprie mani, e spinse tant'oltre l'amore della povertà, che alla sua morte appena si trovò qualche straccio in cui involgere il santo suo corpo. S. Gregorio di Nyssa, suo fratello, le chiuse gli occhi e la fe' seppellire, nel 399, undici mesi dopo S. Basilio il Grande.

I monasteri che si stabilirono, tanto nel Ponto che nella Cappadocia, d' onde s' allargarono in tutto l' Oriente, seguitavano la regola che S. Basilio avea data alla sorella.

A' tempi dell' imperatore Costantino Copronimo, le persecuzioni degli iconoclasti diminuirono di molto il numero di tali monasteri.

Noi conosciamo poco bene la maniera con cui erano regolate le case di monache in Oriente. Ma, nel 1118, l'imperatrice Irene Ducas ne edificò una a Costantinopoli, le cui costituzioni ci sono conosciute, e non si dilungano probabilmente dalle più antiche.

Digitized by Google

[illegible] DI S. BASILIO

[illegible]

MONACA BASILIANA IN ORIENTE

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE

Digitized by Google

Le monache doveano essere ventiquattro, e poteano accrescersi fino a quaranta. Esse non recavano doti. Riposavano in un dormitorio comune e nulla possedevano. Per una singolarità del paese, l'economo, il medico, il confessore o due altri cappellani doveano essere eunuchi; usanza anche al dì d'oggi continuata in Oriente, laddove nella Chiesa latina gli ordini sacri non potrebbero conferirsi a chi si trovasse evirato.

Si può credere quanto sieno stati travagliati cotesti monasteri di donne dopochè vi signoreggiano i Turchi, onde ne avanzano ben pochi.

Quelli d'Europa contengono monache o *calogere* di nascita più distinta che non ne contengano i monasteri dell'Asia. Eranvi una volta varii monasteri nell'isola di Chio, ove la vita regolare nulla lasciava desiderare, e che somministravano ai Turchi varii lavorii molto ricercati, e fabbricati dalle monache con molta buona grazia e delicatezza.

Noi diamo qui l'immagine d'una di quelle calogere greche d'Oriente, coll'abito che portavano il giorno della solenne loro professione, nel momento in cui davano a baciare alle altre religiose il libro degli evangeli. Cerimonia dopo la quale esse passavano sette giorni in continue preghiere nella chiesa senza mai svestirsi.

In Russia vi sono monasteri di monache di S. Basilio, ma pur troppo non è una vera vocazione che le chiami in generale a servir Dio in que' luoghi, poichè sovente vi si rinchiudono donne cadute a torto od a ragione in disgrazia dei proprii mariti. Quando ad un uomo incresce la propria moglie, basta un testimonio comprato che la accusi di disonestà, perchè il giudice la faccia rinchiudere in un monastero, e l'infelice veda giungersi addosso monache, che le tagliano i capelli, e la conducono, voglia o non voglia, in quel carcere. Sei settimane dopo il marito può rimaritarsi (1).

Si trovano ancora monasteri di monache di S. Basilio in Italia, in Polonia e nel regno delle Due Sicilie. Uno dei principali era a Palermo; e non vi si riceveano che fanciulle nobili. Vi si uffiziava una volta in greco; ma da lungo tempo hanno lasciato quell'uso. Non v'era più in questi ultimi tempi che un monastero di Messina, dove la lingua greca continuasse ad essere impiegata nella liturgia.

(1) Qui l'autore riferisce costumi antichi: così era forse prima del secolo XVIII. Dopo Pietro il Grande le cose si governano con altre regole, e con maggior sentimento di giustizia. — L. C.

Si considerano come un ramo dell'ordine Basiliano i religiosi *Acemeti*, poi chiamati *Studiti*, che risplendettero nel quinto e nel sesto secolo in Oriente. Il loro primo nome, che significa *veglianti*, derivò ai medesimi da ciò che scompartivano l'ufficiatura in modo, che il salmeggiare non fosse mai interrotto nè giorno nè notte (*laus perennis*).

Questi religiosi riconoscono per fondatore un gentiluomo dell'Asia Minore, che avea sostenuto alti ufficii alla corte di Costantinopoli. Chiamavasi Alessandro. Dopo aver lasciato il mondo, e dispensato tutti i suoi beni ai poveri, avova abbracciato la vita religiosa nei monasteri della Siria, rinomatissimi pel numero e per la fervorosa pietà dei monaci.

Fu discepolo dell'abate Elia; rimase sotto la sua disciplina quattro anni, e ne passò poscia sette nel deserto. Allora convertì Rabbula, governatore d'una villa vicina, e molti altri pagani. Ma siccome questi voleano per forza farlo vescovo, e custodivano con gelosia le porte della città, egli si fe' discendere la notte per le mura, in un paniere. Rabbula, convertito, diede i suoi beni ai poveri, rendette la libertà a'suoi schiavi: perchè in tutti i tempi si comprese ottimamente che la schiavitù degli uomini non può conciliarsi col Vangelo e col precetto fondamentale della carità che proclama tutti gli uomini uguali d'origine e di vocazione. Si ritirò poscia a far vita solitaria, e morì più tardi d'esser fatto vescovo d'Edessa, metropoli della Mesopotamia. Sua moglie si consacrò anch'essa a Dio, e finì santamente i suoi giorni in un monastero da lei costrutto.

Nel monastero che S. Alessandro costrusse sulle rive dell'Eufrato, crebbe il numero dei monaci fino a quattrocento; erano di Siria, di Grecia, d'Italia, d'Egitto; viveano poverissimamente; non avea ciascuno che una tonaca, non si forniva di viveri che per un giorno, e, se ne avanzava, si dispensava ai poveri senza conservarne nulla per l'indomani.

Dopo vent'anni, lasciò per superiore del monastero Trofimo; mandò settanta de'suoi discepoli a predicar la fede ai gentili, e cinquanta ne condusse con lui nel deserto. Andò poi ad Antiochia, ove soffrì molte persecuzioni, e fu relegato a Calcido co'suoi discepoli. Avendo poi abbandonato la Siria, andò con venti de'suoi monaci a Costantinopoli, ove fondò un monastero vicino alla chiesa di S. Menna, in cui raccolse in breve tempo fino a trecento monaci, che scompartì in sei cori che si succedevano senza interruzione, e continuavano la salmodia. Di maniera che Iddio era lodato in tutte le ore del giorno o della notte.

Digitized by Google

Le persecuzioni che Alessandro avea sostenute, e quelle che sostenne di poi, derivavano in gran parte da non sapersi di che i suoi monaci campassero, nulla possedendo, e non lavorando. Due volte fu messo Alessandro in prigione, ma appena usciva, i suoi monaci se gli riunivano, e ricominciavano il loro perpetuo salmeggiare.

Morì in un monastero che avea fondato alla foce del Ponto Eusino, verso il 430. Ebbe per successore, prima l'abate Giovanni, e poi S. Marcello, nel tempo del quale l'instituto si dilatò prodigiosamente. Questi era già sacerdote ed abate al tempo del concilio costantinopolitano dell'anno 448, come appare da due lettere di Teodoreto, che commendano assai la sua pietà ed il suo zelo per la cattolica fede. Morì verso il 485, dopo sessant'anni di religione.

Ai tempi di Marcello, un gran signore chiamato *Studius* fondò in Costantinopoli un vasto monastero, ove chiamò gli *Acemeti*, i quali dal nome del loro benefattore si chiamarono poscia *Studiti*.

Il monastero fondato da Studius, era all'estremità di Costantinopoli, verso la porta dorata. Si vuole che vi abitassero mille monaci all'incirca. Le lettere e la pietà vi fiorirono immensamente. V'ebbero stanza S. Teodoro, S. Nicola e S. Platone. Due altri monasteri di Studiti furono col tempo edificati a Costantinopoli.

Questi monaci, in vece di contentarsi di dire le lodi perenni di Dio, parteciparono alle discussioni teologiche che agitarono la Chiesa d'Oriente nel quinto e nel sesto secolo. Dopo aver combattuto fortemente l'eresia d'Eutiche, gli Acemeti finirono per cadere nell'opposto errore di Nestorio, affermando con lui, che v'erano in Gesù Cristo due persone, e che Maria non era madre che della persona umana, la sola che avesse sofferto.

L'imperatore Giustiniano, vincitore dei Persiani, dei Vandali e degli Ostrogoti, denunziò egli stesso al papa gli Acemeti come Nestoriani, nel 533.

Essi mandarono a Roma, per difendere le loro dottrine, due monaci, Ciro ed Eulogio; ma l'imperatore Giustiniano da suo canto avea spedito Ippazio, vescovo d'Efeso, e Demetrio, vescovo di Filippi, ad esporre al pontefice la condizione delle cose, e le credenze della Chiesa di Oriente, le quali furono approvate come cattoliche, mentre l'errore degli Acemeti e Studiti fu apertamente condannato. Ed essi perseverando nondimeno nell'errore, il loro instituto andò miseramente scadendo.

I monaci e le monache Studite portavano un abito verde con una

croce doppia vermiglia sul petto. V'era ancora un monastero di religiose Studite a Costantinopoli, quando i Turchi se ne impadronirono nel 1455.

Prima di abbandonare questa materia dei monaci d'Oriente, e di quelli che dall'Oriente ci sono derivati, convien rammentare alcuni monaci di Boemia e di Polonia che vestivano di rosso, ed uffiziavano in lingua schiavona. Il loro monastero in Polonia era fondato fuori dei muri di Cracovia, nel sobborgo chiamato Lepartz, e fu fondato sotto l'invocazione di Sta Croce da Ladislao IV, re di Polonia, nel 1389 a 1390. Non mancano in vero autori, che come Duglotz e Miecovita affermino che quei religiosi seguitavano la regola di S. Benedetto, ma l'abito rosso e l'ufficiatura slava hanno fatto credere con qualche fondamento al padre Helyot, che quei monaci sieno una colonia di religiosi Basiliani russi, che usano il medesimo abito e la stessa lingua.

Hannovi ancora i monaci Melchiti della Giorgia e della Mingrelia; si chiamano Melchiti in Levante i Soriani, i Cofti e le altre nazioni orientali, che, senza esser greche, hanno abbracciato le credenze della Chiesa greca: deriva questo nome da *Melech*, parola ebraica, che significa re o principe, perchè aderirono coll'imperator Marziano ai decreti del concilio di Calcedonia. Ma allora i Greci erano ortodossi, e con essi eranlo i Melchiti. Ora gli errori della Chiesa greca sono comuni a questi ultimi. I Melchiti seguono anch'essi la regola di S. Basilio; aveano monasteri d'uomini e di donne a Damascò, e fanno l'uffiziatura in lingua araba.

I Melchiti della Giorgia partecipano della setta armena e della greca. Il principe, sebbene maomettano, nomina alle prelature, e v'innalza d'ordinario i suoi congiunti.

Ma si può dire che hanno il solo nome di cristiani, stante l'immensa ignoranza dei vescovi e del clero, essendovene molti che non sanno neppure leggere. Il primate della Giorgia e quello della Mingrelia hanno il titolo di *Catholicos*; obbedirono una volta al patriarca d'Antiochia, ora obbediscono al patriarca di Costantinopoli. La sola Mingrelia numerava una volta dodici vescovati. I vescovi vi sono molto ricchi, soprattutto il *Catholicos*, poichè la simonia vi è usuale, non consentendo il *Catholicos* a consecrare un vescovo, se non gli dà cinquecento scudi. Egli ode le confessioni, purchè sia pagato, ed una volta non avendo ricevuto da un visir che cinquanta scudi per una confessione, non lo volle udire una seconda volta senza aver ricevuto un supplemento d'offerta per la prima. Cento scudi è la limosina ordinaria per una messa, e duecento se è una messa da morto.

Digitized by Google

Siccome vi sono vescovi che non sanno leggere, imparano a dir una messa a memoria, affine di non perdere le pingui elemosine che si danno soprattutto ai funerali. V'hanno alcuni monaci, ai quali il principe concede il titolo e le rendite di un vescovado, e che senza essere consecrati, conferiscono per moneta gli ordini sacri. In tali eccessi precipita chi s'allontana dal centro dell'unità apostolica. Quei prelati credono tuttavia di superare in santità i prelati della Chiesa romana, perchè non mangiano carni, e tanto i Giorgiani che i Mingreliani fanno consistere nel digiuno e nelle lunghe preghiere il mezzo principale della santificazione. I monaci in Mingrelia si chiamano *beres*, vestono come i laici, colla differenza che questi hanno poca barba, e si radono la sommità del capo a guisa di corona, laddove i religiosi lasciano crescere i capelli e la barba.

Si può dire che i genitori son quelli che fanno i monaci, mettendo sul capo ai loro bimbi un berrettino nero che copre le orecchie, lasciando crescere i loro capelli, e vietando loro il mangiar carne. Più tardi si danno ad allevare ad altri *beres*, e così diventano monaci quasi senza saperlo. I monaci della Giorgia sono meno ignoranti che quei di Mingrelia.

Le monache giunte a una certa età, hanno, per quanto si dice, facoltà di conferiro il battesimo e la cresima. La forma degli abiti delle monache è alla persiana, come quella delle altro donne, ma di color nero, con un velo che loro copre il viso, e non lascia veder che gli occhi. I monasteri di donne sono numerosi, e le monache più istrutte dei principii della loro religione che i maschi; pare che i voti non siano perpetui, e che non vi sia obbligo di clausura.

Le chiese non sono in migliore condizione del clero, le sole chiese cattedrali, abbaziali e quelle dei *beres* essendo un po' pulite. La medesima cosa si dica degli abiti sacerdotali ricchi ed ornati pei vescovi e pei *beres*; poverissimi e sconci pei sacerdoti laici che si chiamano *papas*. Le chiese cittadine dei Giorgiani sono peraltro tenute con maggior decoro che in Mingrelia.

Da gran tempo hanno abbandonato i monasteri che possedevano a Gerusalemme. Ma fra i varii che fanno corona al monte Athos, ve n'ha uno di Giorgiani.

La grande Russia, o Russia Nera, chiamata anticamente Moscovia, ha ricevuto, come è noto, la fede cristiana dai Greci, insiem cogli errori di quella credenza, ai quali altri ne ha aggiunti, per cui sono divisi dai Greci di governo spirituale.

Digitized by Google

Sebbene alcuni abbiano affermato che l'apostolo S. Andrea fu quello che predicò l'Evangelio a quei popoli, tuttavia, secondo l'opinione la più sana, il lume della fede è stato loro recato dai Greci nel 987 o 989, sotto al granduca Wladimiro. Verso i medesimi tempi vi fu introdotta la vita monastica, e la regola di S. Basilio, la quale venne tuttavia in molte cose alterata dal patriarca e dagli altri prelati moscoviti.

Sterminato era il numero dei monasteri dell'uno e dell'altro sesso in tutta la Moscovia: ai tempi d'Oleario, nella sola città di Mosca si contavano più di cinquecento tra monasteri, chiese e cappelle, e nella sola città di Novogorod erano settanta conventi. Lo czar Giovanni Basilio, pel sospetto che ebbe che gli abitanti di quella città macchinassero tradimento, la rovinò nel 1569, mise a fuoco ed a ruba più di centosettantacinque monasteri sparsi nel suo territorio, fece ammazzaro gli abati ed i monaci, e li cacciò a colpi di picche e d'alabarde nel fiume. L'arcivescovo, che s'era involato al furor dei soldati, credendo di rammorbidare il tiranno, lo convitò ad un gran banchetto nel suo palazzo, durante il quale lo czar mandò a saccheggiare il ricco tesoro di Sta Sofia e quelli delle altre chiese che vi erano stati trasportati. Finito il desinare, mise a sacco l'arcivescovado, e fe' legar l'arcivescovo sopra una cavalla bianca, con flauti e viole apposi al collo, obbligandolo con barbaro ed indegno capriccio a suonare. Uno de' conventi più famosi è quello di Troitza a dodici leghe da Mosca, ove vivono più di trecento monaci. Gli antichi granduchi di Russia vi andavano due volte l'anno in pellegrinaggio, scendendo di cavallo a un miglio di distanza, e facendo il rimanente cammino a piedi. Prima della riforma di Pietro il Grande, le persone di riguardo trovandosi in termine di morte, pigliavano l'abito che chiamano serafico, vale a dire l'abito religioso, e se per sorte scampavano, erano obbligati a sciogliersi dai vincoli matrimoniali, e ad entrare in convento. I patriarchi, gli arcivescovi ed i vescovi sono tutti scelti fra i monaci secondo la antica pratica greca. I monaci fanno i tre voti di povertà, castità ed obbedienza; del rimanente, i preti moscoviti possono sposar una vergine prima d'essere ordinati, ma non dopo, nè possono passare a seconde nozze senza essere privati della dignità sacerdotale.

Nella Piccola Russia, o Russia Bianca, o nella Russia Rossa v'hanno altresì vescovi e monaci di rito greco, come ve ne hanno di rito latino. Ma Michele Rahoza, arcivescovo di Kiovia, metropolitano del culto greco, abiurò nel 1594 i suoi errori, persuase i suoi suffraganei di

imitarlo, ed alla testa di dieci vescovi e di varii archimandriti venne a Roma a rendere obbedienza a papa Clemente VIII. Il papa gli ricevette con gran festa in un pubblico concistoro il ventidue dicembre del 1595. Tornati in Polonia, alla quale erano soggette allora le due Russie summentovate, patirono dai scismatici crudeli persecuzioni, le quali, come sempre accade, ebbero per effetto di accrescere il numero dei fedeli. Al qual fine papa Urbano VIII volle anche fondare in Roma un collegio per quella nazione, assegnandogli l'antica diaconia dei Ss. Sergio e Bacco.

È noto pur troppo come recentemente una gran parte di quei cristiani è stata nuovamente disgiunta dal centro dell'unità cattolica.

I monaci della Russia Bianca e della Russia Rossa sono altresì, come quelli di Moscovia, Basiliani.

Per compiere la materia dei monaci venuti d'Oriente, ci rimane a parlare dei frati uniti di S. Gregorio l'Illuminatore, e dei monaci Bartelemiti di Genova.

Verso l'anno 1328, il padre Domenico, di Bologna, domenicano, fu consacrato da papa Giovanni XXII vescovo di Maraga, e mandato in Armenia, ove i suoi santi esempi e le suo predicazioni convertirono un gran numero di scismatici; egli edificò una specie d'eremo sulla vetta d'un'alta montagna, ove dimorava nella calda stagione, vivendo ciascuno in una cella appartata; nell'inverno si ricoveravano in altre celle scavate nelle rupi appiè della stessa montagna; viveva a quel tempo in Armenia un celebre Wartabied, chiamato Isacco, abate d'un monastero vicino ad Erivano, ed era uomo di molto buona vita, e che aveva avuto infiniti discepoli. Tra essi era in grande stima Giovanni di Cherna, abate d'un monastero vicino alla terra di Cherna, di cui suo zio Giorgio era signore. Isacco mandò pertanto questo abate Giovanni al padre Domenico ad esplorare qual fosse la dottrina che insegnava, e Giovanni tanto si piacque della vita esemplare e dei discorsi del padre Domenico e de' suoi compagni, che si consigliò di rinunziare ai suoi errori, e di riconoscere l'autorità del papa. La medesima cosa persuase ad Isacco e a tutti i prelati ed i Wartabied vicini, e tutti riconobbero nel 1330 il sommo pontefice siccome capo della Chiesa universale. Si fu allora che Giovanni, vedendo che l'ordine di S. Basilio era molto scaduto in Armenia, risolvette di fondare un nuovo ordine che chiamò dei *Frati uniti*, collocandoli sotto la protezione ed il titolo di S. Gregorio l'Illuminatore, apostolo dell'Armenia, assegnando ai medesimi la regola di S. Agostino, e l'abito dei frati conversi

di S. Domenico. Questo ordine si estese assai nell'Armenia e nella Giorgia; ma dopo le conquiste dei Turchi e dei Persiani si ridussero nella sola provincia di Nakhsivan, nella grande Armenia, e nel 1356, essendo pochi di numero, e molto poveri, ottennero d'essere definitivamente riuniti all'ordine di S. Domenico, e ne formarono la trentesimaquarta provincia.

I monaci Armeni, o Bartelemiti di Genova, derivarono dai monaci Basiliani del monte Negro, i quali cercati a morte nel 1296 dal soldano d'Egitto, che dopo la morte di Cassano, re di Persia, erasi inoltrato nell'Armenia, fuggirono in varii luoghi. Alcuni di essi, guidati da un padre Martino, approdarono nel 1307 a Genova, e quella religiosa città fece loro ottima accoglienza. Alberto Purpureo edificò loro un monastero, e Porchetto Spinola, arcivescovo di Genova, pose nel 1308 la pietra fondamentale della nuova chiesa dedicata a Maria SS. ed a S. Bartolomeo, donde venne loro il nome di Bartelemiti.

In breve vennero nuovi compagni d' Armenia, ed ottennero da papa Clemente v la facoltà d'uffiziare secondo i loro riti; ebbero poi nuove case a Parma, a Siena, a Pisa, a Firenze, a Civitavecchia, a Roma, a Forlì, a Faenza, ad Ancona, a Milano, a Napoli, a Perugia, a Ferrara, a Bologna, a Padova, a Viterbo, ecc., e trasferironsi ben anche a Caffa, nella Chersoneso Taurica, celebre ed importante colonia dei Genovesi. Ma poi cambiarono l'abito originario Basiliano in quello dei frati conversi di S. Domenico, uffiziarono secondo il rito romano, celebrarono la messa alla guisa dei Domenicani, ed adottarono la regola di S. Agostino. Quest'ordine diedo personaggi insigni, celebri predicatori, scrittori di qualche rinomanza; fu soppressa da Innocenzo x, nel 1650, essendo i religiosi già ridotti a picciol numero, e di vita alquanto trascurata ed irregolare. Nella chiesa del loro monastero, a Genova, si conserva il volto santo, ossia l'immagine di N. S. Gesù Cristo, che si pretende dallo stesso divin Redentore mandata al re Abgar, e che sarebbe la più preziosa cosa del mondo, se la sua autenticità riposasse sopra un qualche fondamento storico.

Tra i religiosi derivati dall'Oriente bisogna anche annoverare l'ordine dei Carmelitani, le cui origini furono avviluppate di molte favole; ma ci riserbiamo di parlarne in altro luogo.

Digitized by Google

MONACA DI Sr ISIDORO

Digitized by Google

ORDINI MONASTICI

STABILITI NELLE GALLIE PRIMA DI S. BENEDETTO

Un giovano acceso dal desiderio d'ottenere l'eterna salute, domanda con molta semplicità a Gesù Cristo ciò che debbe fare per salvarsi. « Ciò « che devi fare? gli rispondo il Salvatore; la legge te lo dice. Os- « serva i comandamenti. Ecco tutto ciò che ti è prescritto.—Ebbene! « replica il giovane, ho fatto finora tutto ciò che voi avete detto fin « qui. Non ci sarebbe ancora qualche cosa di meglio da operare?— « Sì, dice ancora Gesù Cristo, se vuoi essere perfetto, vendi i tuoi « beni, abbandona ogni cosa e seguita me. »

Ecco le due vite proposte all'uomo. La prima è la vita cristiana, scritta nei comandamenti di Dio. L'altra non vi è scritta; non è imposta a nessuno, ma solamente consigliata a quelli che mirano ad un più alto grado di perfezione, ed è la vita religiosa, perfezione della vita cristiana.

Quest'ultima essendo nata in Oriente, dove gli apostoli l'hanno insegnata in nome del loro divino Maestro, l'altra, che ne è il complemento, per cui gli apostoli hanno lasciato l'insegnamento ai loro successori, è nata egualmente in Oriente, come noi lo abbiamo dimostrato nei capitoli precedenti. S. Antonio, S. Pacomio, S. Paolo, S. Basilio, hanno dato al mondo i primi esempi del rinunziare alle comodità della vita, di rinegare le proprie volontà, di assoggettarsi a regole certe e severe, nel che consiste la vita monastica.

Digitized by Google

Era naturale che la vita cristiana, dilatandosi nel mondo, traesse con sè nei nuovi paesi che illuminava le idee di perfezione che avea inspirate in Oriente, e che gli esempi che aveva ingenerati nell'Egitto e nell'Asia trovassero imitatori nell'Occidente; ed ecco ciò che veramente è accaduto.

Tutto induce a credere che S. Atanasio, che ha passato due anni del suo primo asilo a Treveri, dal 336 al 338, vivendo ancora S. Antonio, che egli avea conosciuto in Egitto, abbia dato egli primo ai Galli particolareggiati riscontri sulla vita dei solitarii della Tebaide, ed abbia fatto conoscere fino a qual punto essi spingevano l'osservanza dei consigli evangelici. Queste idee, disseminate nelle Gallie da un tant'uomo, vi avranno fruttificato.

Infatti, poco dopo, S. Martino il quale non avea che venti anni meno di S. Atanasio, introdusse monaci nella sua chiesa di Tours, e praticò con loro la vita comune nel monastero celebre sotto al nome di Marmontier, che dovea più tardi far parte della congregazione di S. Mauro. Faceansi, a Tours, preghiere ed esercizi di pietà in comune, e nella medesima casa, come li faceva S. Agostino ad Ippona.

Alla stess'epoca vediamo S. Vitrice, ottavo vescovo di Roano, ed amico dimestico di S. Martino, fondar monasteri nel nord delle Gallie, dove avea fatto l'ufficio di missionario. Ci narra egli stesso, che in una processione solenne fatta a Roano per onorare molte reliquie che avea ricevute da S. Ambrogio e da altri vescovi « si vedeva una quan-« tità di monaci estenuati dai digiuni, e numerosi stuoli di fanciulli « innocenti che facevano risuonar l'aria dell'allegro suono delle loro « voci. »

Tro vescovi d'Arles, S. Onorato, S. Ilario e S. Cesario furono anche fondatori di monasteri.

Il primo è particolarmente conosciuto per aver fondato, nel 400, il monastero di Lerins, in un'isoletta del Mediterraneo, che piglia nome dal santo, e che si trova in faccia ad Antibo, a due leghe di distanza dal lido.

Questo santo era Gallo, ma d'una famiglia d'origine romana e consolare.

Egli aveva un fratel primogenito chiamato Venanzio; il padre era pagano, e siccome gli incresceva di vedere i suoi due figliuoli cristiani, questi per sottrarsi alle sue importunità s'imbarcarono a Marsiglia per la Grecia, ove il numero dei cristiani era più grande assai che nelle Gallie. Ma Venanzio essendo morto poco appresso, Onorato

tornò in patria, e dopo aver vissuto qualche tempo vita eremitica nei dintorni di Frejus, si ritirò nella più piccola delle due isole di Lerins, e vi fondò il celebre monastero di quel nome. Diede ai discepoli che vi adunò la regola di S. Pacomio.

In ventiquattro o venticinque anni che governò quel monastero, Onorato s'acquistò tal grido di santità, che nel 426 fu sollevato al seggio vescovile d'Arles; morì tre anni dopo.

S. Ilario, suo parente, religioso nel medesimo monastero di Lerins, gli fu deputato per successore dai fedeli d'Arles, e tenne quel seggio fino al 449.

Il tempo in cui vivevano quei santi, era un'epoca di sconvolgimenti politici. Orde innumerevoli di barbari si erano scagliate sulle Gallie. I Vandali, seguitati da una frotta d'altre nazioni fino allora sconosciute, eransi impadroniti delle Spagne.

Il medesimo secolo avea veduto i Franchi stabilirsi nel nord delle Gallie. Attila ed i Goti aveano devastato l'Italia, e spinto le loro scorrerie fin oltre al Reno ed al Rodano. Era, per così dire, al rumore che facea rovinando il gran colosso del romano impero, che devoti solitarii si riunivano per consolarsi fra di loro nel seno di Dio delle calamità della patria.

Vedendo le immense ruine a terra sparse da tutti i lati, le tante vittime infelici delle distruzioni barbariche aveano innanzi agli occhi un esempio spaventoso della fragilità delle cose umane, scorgevano in ciò un effetto degl'imperscrutabili decreti della Provvidenza, e si addentrarono nella solitudine per umiliarsi sotto la mano potente della Divinità! Il mondo non aveva attrattive per quelli che lo vedevano convertito in teatro di dolori, e non trovavano più conforto, fuorchè nelle braccia della religione.

Il monastero di Lerins fu dunque uno dei più antichi delle Gallie. Fu più tardi *capo d'ordine*, non nel senso assoluto, ma perchè aveva altri monasteri sotto la sua dipendenza. Nel secolo decimosesto fu riunito alla congregazione di Monte Cassino.

Questo monastero ha dato alla Chiesa molti vescovi ed arcivescovi, e non pochi uomini illustri. Un de'più noti è *Vincenzo di Lerins*, che scrisse, verso il 434, un *Commonitorium adversus haereticos*, libro di controversia, che è stato tradotto in francese.

Il nome di *Vincenzo di Lerins* era sovento pronunziato a Parigi sui banchi della Sorbona nelle tesi pubbliche che vi si sostenevano.

Il terzo vescovo d'Arles, il cui nome compare tra i fondatori di

monasteri, e S. Cesario altresì vescovo di Lerins. Egli era nato a Châlons-sur-Saône nel 470. Essendo stato inviato a Arles per fortificare la sanità alterata dalle sue penitenze, vi fu nominato vescovo a suo dispetto. Vi fondò un monastero di vergini, al cui governo deputò la propria sorella Cesaria.

La regola che egli diede a quelle monache prescrivea la clausura e l'astinenza dalla carne. Vestivano di bianco; la giornata era divisa tra lo studio delle lettere, l'ufficiatura ed il lavoro manuale in comune. Doveano fabbricare esse medesime i drappi che portavano, ed i molti digiuni prescritti poteano aumentarsi ad arbitrio della badessa.

Quella regola fu in seguito adottata da altri monasteri di donne, come a Poitiers, a Besançon. Fu anche data ad alcuni monasteri di uomini.

Il monastero d'Arles s'intitolò in prima da S. Giovanni, e poi da S. Cesario, e seguitò la regola di S. Benedetto quando cominciò a divulgarsi.

L'opera più famosa che comparve a quell'epoca fu le *Instituzioni della vita monastica*, di Cassiano, già da noi rammentato, che fondò a Marsiglia il celebre monastero di S. Vittore.

Giovanni Cassiano nacque in Tracia, secondo gli uni, e nelle Gallie al dir degli altri. Sul finir del quarto secolo andò con un compagno, chiamato Germano, a visitare i solitarii della Tebaide, anzi a viver con loro, come fece praticandone tutte le discipline e le austerità.

Nel 403 andò col suo compagno a Costantinopoli per conoscere S. Giovanni Grisostomo che ne era arcivescovo, il quale conferì a Cassiano l'ordine del diaconato, e l'incardinò alla sua chiesa. Ma il santo arcivescovo essendo stato esiliato, Germano e Cassiano andarono a Roma con lettere del clero di Costantinopoli che si doleva della persecuzione mossa contro al prelato.

A Roma, Cassiano dovette essere ordinato prete. Da Roma andò a Marsiglia, e vi fondò un monastero d'uomini ed uno di donne. Là scrisse le sue *Conferenze spirituali* e le altre sue opere, e là morì in concetto di santo nel 433.

Le sue *Instituzioni* sono in dodici libri. Vi descrisse con molta fede e con minuta diligenza il modo di vivere dei solitarii della Tebaide, e gli propose per modello ai monaci occidentali.

Quando ai nostri dì Napoleone fondava l'*Instituto d'Egitto*, rammentava egli che un Gallo del quinto secolo avea calcato come lui il suolo della Tebaide, e ne aveva esposto le *Instituzioni monastiche*.

Digitized by Google

Quest'opera di Cassiano è la migliore che s'abbia in tal maniera, e pare che S. Benedetto se ne sia servito per comporre la sua regola.

La vita cristiana, come vita di precetti, non ha potuto variare. Ogni cristiano, qualunque sia il tempo in cui visse, nel paese in cui visse, nel paese in cui abitò, è sempre stato obbligato a credere le verità contenute nel simbolo degli Apostoli, ad obbedire ai comandamenti di Dio e della Chiesa.

La vita religiosa, come perfezione della vita cristiana, abbracciando eziandio i consigli, ciascuno ha potuto scegliere quelli che più si conformavano alla sua indole e vocazione. La scelta delle pratiche a cui volevano astringersi ha potuto modificarsi secondo i paesi, le condizioni di tempo, e secondo gli esempi che si aveano sott'occhio.

Dei primi monaci gli uni vivevano ,isolati e lontani da ogni società; gli altri si riunivano per vivere in comune, rinunziavano alla loro volontà ed obbedivano senza mormorare agli ordini, qualunque si fossero, dei capi ai quali erano soggetti.

Alcuni, fattisi carnefici di se medesimi, si flagellavano sino al sangue, portavano aspri cilizii, o si cingevano le reni di forti catene. Nissuno li condannava ad un tale supplicio; ma tutto moveva da un santo entusiasmo.

Di tutte queste pratiche, i Benedittini non ritennero che il lavoro delle mani, ed in vece d'intrecciare stuoie, canestri e ceste, essi dissodavano le paludi, le macchie, ed insegnavano l'agricoltura alle popolazioni che i Barbari avevano rovinate.

Più tardi, al duodecimo secolo, un altro bisogno si rivelava; si doveva soddisfarlo. I popoli mancavano d'istruzione. Per procurargliela, i monaci coltivavano il loro spirito collo studio, e si videro i Francescani, i Domenicani ed i Premonstratensi annunziarsi al mondo come i ristoratori dei buoni costumi, ed i predicatori di sane dottrine (1).

(1) I Francescani ed i Domenicani non comparvero, come è noto, prima del secolo decimoterzo, e assai prima di loro i Benedittini aveano sentito la necessità d'ammaestrare i popoli, e vi aveano ampiamente e lodevolmente soddisfatto; i monasteri di Monte Cassino, di San Gallo, di Corbia, e molti altri ch'io taccio, erano veri studii generali non pei soli monaci, ma anche pei laici; anzi nei primissimi tempi della loro instituzione, il fine dei Francescani e dei Domenicani fu piuttosto d'evangelizzare che d'insegnare. Quantunque poi siano sorti ben presto uomini chiari per profonda dottrina, e dottori di gran rinomanza; e basti per tutti nominare S. Tommaso d'Aquino.

In quanto all'ordine Premonstratense, è noto che il medesimo ebbe principio nel duodecimo secolo per opera di S. Norberto, e che pigliò nome da un deserto della Sciampagna, nella foresta di Concey. I religiosi si segnalarono lungo tempo pel continuato fervore con cui praticavano le austerissime regole del loro instituto. Ma non si sa che siansi renduti famosi nel pubblico insegnamento, il che si vedrà meglio nel seguito di queste pagine, al luogo in cui si parlerà di S. Norberto e dell'ordine da lui fondato. L. C.

Da quell'istante gli ordini religiosi furono una milizia sempre pronta a combattere i nemici della Chiesa, e divennero gli ausiliari del clero incaricato della difesa della morale e della fede.

Trovasi nel *Catalogo degli ordini religiosi* del padre Bonanni, la figura d'una religiosa detta di S. Isidoro, arcivescovo di Siviglia, morto nel 636, e per conseguenza posteriore a S. Benedetto. È vero che quel celebre dottore spagnuolo ha scritto una *Regola pei monaci*; ma non si vede che abbia abitato nè fondato nissun monastero. Si sa bensì che Sta Fiorentina, sorella di lui, ne ha fondato uno di donne, ed è certamente una religiosa di quell'ordine che viene raffigurata nel disegno datoci dal padre Bonanni.

Digitized by Google

Digitized by Google

S. BENEDETTO

Digitized by Google

FENI DUTTINI

Se si volesse dette che da una sola potenza che aveva in sua balìa [illegible] mezzi, [illegible] Abbazia d'uomini [illegible] d'uomini [illegible] gli stesso di [illegible] la più grande influenza [illegible] conservato il suo [illegible] che [illegible] conservato [illegible] delle [illegible] antiche; una società in [illegible] senza svarsi dal suo [illegible] un tutt'uno [illegible] e va collocato senza confronto [illegible] secoli.

Ma se noi [illegible] a scopo [illegible] tale scopo non ave a [illegible] che un semplice [illegible] di [illegible] di [illegible] di

BENEDITTINI

Se ci venisse detto che un uomo potente che aveva in sua balia varii e moltiplici mezzi, nato in un secolo che abbonda d'uomini ingegnosi, d'uomini temperati a cose grandi, fornito egli stesso di vaste cognizioni, ha fondato una società che ha avuto la più grande influenza sulla civiltà di mezzo il mondo, società che ha conservato il sacro fuoco della scienza che già vacillava e minacciava di spegnersi, che ha conservato e ci ha trasmesso il prezioso retaggio delle cognizioni antiche; una società infine che ha durato fino ai nostri giorni senza sviarsi dal suo instituto, che era lo studio ed il lavoro; noi diremmo che un tant'uomo ha una ragione inconcussa alla gratitudine del genere umano, e va collocato senza contrasto tra gli uomini grandi.

Ma se noi venissimo a scoprire che quegli che ha raggiunto un tale scopo non aveva nissuno dei sussidii che abbiamo esposti, che non era che un semplice privato, che in luogo di aver aiuto di sapienti consigli, viveva all'opposto in un secolo di confusione, di miserie, di disordini, in mezzo ai tremuoti politici, in mezzo alle rovine, qualo sarebbe allora la nostra meraviglia in vedere tanta disparità tra l'immenso effetto ottenuto e la causa che dovea produrlo.

Ecco tuttavia i riflessi che inspira ad ogni uom giudizioso l'instituto Benedittino. S. Benedetto, che ne è il fondatore, vivea sul finire del quinto secolo, di quel secolo di sconvolgimenti in cui l'impero romano era crollato sotto alle barbariche scimitarre. L'infelice Italia, sua patria, era da quasi un secolo conculcata dai Goti. Roma era stata saccheggiata prima dai Goti e poi dai Vandali. Non si potea muover passo in

quella sventurata contrada senza camminar su ruine. Le ruberie, gli incendii aveano devastato, impoverito il paese; e questo è il momento che la Provvidenza sceglie per suscitare un uomo semplice che, quasi senza avvedersene, s'accinge a riparare ogni guasto, non colla forza delle armi, ma con quella delle instituzioni. I Benedittini riprenderanno di seconda mano l'opera della civiltà che i Barbari aveano distrutta. I Vandali, gli Svevi, i Goti hanno isterilito le campagne, abbattute le nostre città, condotto con loro l'ignoranza. I Benedittini dissodano i nostri deserti, asciugano le paludi, edificano città, riaccendono la face del sapere. E se tanti benefizii non sono tutti opera loro immediata, da loro nondimeno muove incontrastabilmente il primo impulso.

Quante città nelle nostre contrade non esisterebbero forse senza i Benedittini! Sant'Omero, Berg-Saint-Winox, Saint-Amand, Mons, Soignies, Saint-Trond, ecc., furono nei cominciamenti povere celle di poveri solitarii che cercavano nei luoghi incolti ed abbandonati il lavoro manuale, il riposo della mente, la via del cielo. Appena aveano coi loro sudori acquistato qualche agiatezza, aprivano scuole per ammaestrare la gioventù, copiavano i libri che gli antichi ci aveano lasciati (1). Altri missionarii ferventi andavano fra genti barbare ad annunziar l'Evangelio ai popoli idolatri. Tali furono S. Omero, S. Bertino, S. Colombano, S. Willibrordo, S. Bonifacio, ecc., che divennero gli apostoli dei Morini, dei Frisoni, dei Germani. Finalmente, quando l'Europa fu di nuovo incivilita, i Benedittini non credettero ancora d'aver pagato il loro debito verso il genere umano. Si sono veduti occuparsi di grandi intraprese letterarie, dedicarvisi interamente colla più gran diligenza, ed eseguir lavori colossali, per cui era richiesta l'opera costante di molti dotti. Laboriosi, pazienti, sagacissimi, la loro erudizione era sterminata. Le loro dotte veglie hanno rischiarato una gran parte della storia. Essi introdussero la face della critica fra le tenebre dell'antichità, interrogarono i polverosi archivi, e tutti i depositi della scienza furono da quegli instancabili scrittori esaminati.

E nondimeno bisogna confessare che noi abbiamo assistito all'abolizione d'un ordine così utile! Nel secolo diciottesimo si è scoperto

(1) Maggiori particolarità su questi fatti importantissimi si trovano nel volume III° dell'*Economia politica del medio evo*, del cavaliere Luigi Cibrario. Quest'opera è un ritratto dello stato sociale in quell'oscuro ed interessante periodo, del quale considera a parte a parte le condizioni politiche, morali ed economiche. Non è libro fatto con libri, ma frutto di lunghe indagini d'archivi, e contiene notizie affatto nuove. Rimangono pochi esemplari della seconda edizione.
Nota dell'Editore.

Digitized by Google

su [illegible]

[illegible] Benedetto [illegible]

[illegible] nos compadecbero [illegible] Aumnd, [illegible]

povera [illegible]

[illegible]

[illegible]

[

BENEDETTINO ANTICO

Digitized by Google

Digitized by Google

che i terreni dissodati dai Benedittini, bagnati dei loro sudori, non erano loro proprietà. Sono stati cacciati dai loro monasteri, si rapirono i loro libri, e si mandarono a meditare nell'esilio e nella miseria sull'ingratitudine del genere umano!

Raccontiamo l'istoria del fondatore di quest'ordine famoso.

Benedetto nacque da onesti genitori, verso il 480, a Norcia, città dell'Umbria. Gli Ostrogoti erano allora padroni dell'Italia, tolta quattro anni prima agli ultimi fra i Romani. I suoi genitori lo mandarono a Roma alle scuole. Ma di quattordici anni appena, disgustato del mondo, uscì da Roma, cercando la quiete del deserto. S'addentrò nelle montagne di Subiaco, dove avendo incontrato un monaco, lo pregò d'insegnargli le regole della vita monastica. Questo monaco, chiamato Romano, accondiscende a'suoi desiderii, e gli assegna per stanza una caverna profonda situata su monti inaccessibili, promettendogli di non isvelarlo a nessuno, e di recargli il mangiare.

Ma intanto alcuni pastori aveano scoperto un oggetto che parve loro una bestia selvatica. Era Benedetto che stava vicino alla sua grotta, vestito di pelli d'animali. Vedendo che era un servo di Dio, se gli avvicinarono rispettosamente, furono commossi da'suoi discorsi, e molti domandarono il permesso di rendersi suoi discepoli.

Intanto la fama racconta che un santo vive ignoto nelle montagne di Subiaco, e si accorre da ogni parte per vederlo. Gli si recano provvisioni, s'ascoltano avidamente i suoi ammaestramenti. Nel 510, alcuni monaci riuniti a Vicovaro lo pregarono d'assumere il governo del loro monastero. Dapprincipio ei ricusò, ma alla fine, vinto dalle loro preghiere e dalle loro promesse, pigliò quel carico; ma il rigore del governo di Benedetto non piacque ai monaci, i quali tentarono d'avvelenarlo. Se diam fede all'autore della vita del santo, la coppa si ruppe nelle sue mani, ed egli, abbandonando quei monaci incorreggibili, tornò al suo caro deserto.

Non tardarono tuttavia a presentarsi nuovi discepoli. Due nobili romani gli mandano ciascuno il proprio figliuolo; ecco gli aiuti che il santo fondatore troverà nell'opera sua, ecco quelli che non lo abbandoneranno mai più. Il primo non ha che dodici anni, il secondo è un fanciullo. S. Benedetto fondò intorno alla sua caverna dodici monasteri. Ma sempre combattuto da nuove contrarietà, si ritirò, nel 528, al Monte Cassino, sulle frontiere degli Abruzzi e della Terra di Lavoro, nell'antico paese dei Samniti.

L'idolatria regnava ancora in quel luogo: su quel monte era un

tempio dedicato ad Apollo. Benedetto abbatte l'idolo ed il tempio, estirpa, predicando, l'idolatria, raccoglie nuovi discepoli, e fonda il monastero di Monte Cassino, che è ancora oggi capo dell'ordine Benedittino. Egli aveva allora quarantott'anni, ed era il terzo anno del regno di Giustiniano, e Athalarico regnava sugli Ostrogoti. Colà Benedetto ricevette la visita di Tertullo, padre del giovinetto Placido, che gli fece cortesia dei beni che avea in quei dintorni, e di un podere che possedeva in Sicilia.

Si è pure al Monte Cassino che S. Benedetto compose quella regola ammirabile che diede a'suoi discepoli, e che gli ha meritato il nome di patriarca dell'ordine monastico in Occidente. S. Atanasio durante il suo esilio a Treveri, avea fatto conoscere, come si è detto, le regole monastiche dell'Oriente, e dopo lui Cassiano avea composto una raccolta delle pratiche dei solitarii d'Egitto e di Palestina, nè era mancato oltre ai monaci Basiliani venuti d'Oriente, chi abbracciasse nell'Occidente la vita monastica. Ma la forma definitiva, le regole certe, la legislazione di quello stato furono opera di S. Benedetto, ed infatti la sua regola parve così perfetta, che fu lungo tempo la sola in vigore nell'Occidente, al punto che Carlo Magno domandava se nel suo vasto impero v'erano altri monaci che i Benedittini. Molti legislatori, fra gli altri Cosimo de' Medici, l'hanno studiata col disegno di vantaggiarsene pel governo temporale dei popoli.

La regola di S. Benedetto fu composta nel 528; alla morte del santo, occorsa nel 543, era già sparsa per tutta Europa. I suoi due più cari discepoli, Mauro e Placido, l'aveano portata l'uno in Francia, l'altro in Sicilia. È divisa in settantatrè capitoli, di cui nove sui doveri morali e generali dei fratelli, tredici sui doveri religiosi o sugli uffizii, ventinove sulla disciplina, le colpe, le pene, ecc.; dieci sul governo e sull'amministrazione interna; e dodici su varii soggetti, come l'ospitalità, i viaggi, ecc.

La badia di Monte Cassino, la quale ha mandato tanto splendore di pietà e di scienza per sì lungo trascorrer di secoli, non è venuta meno al dì d'oggi; io stesso (1) fui a quell'insigne monastero in gennaio del 1842, ed alle belle memorie antiche che quel sacro luogo richiamava alla mia mente, altre dovetti aggiungerne non meno belle

(1) Il cavaliere Luigi Cibrario, che vi andò d'ordine, e per la munificente liberalità di S. M. la Regina Maria Cristina di Sardegna. Per volere di questa piissima Principessa egli dettava eziandio la storia e la descrizione della R. Badia d'Altacomba, stampata con regio splendore e con bel corredo di rami in questo stesso Stabilimento.

e più recenti, che mai non mi cadranno dal cuore; tralascio le liete e più che ospitali accoglienze ch'io vi trovai; parlo dell'insigne pietà, della molta dottrina, e della esemplar modestia di quella illustre congregazione. Conservasi la ricca biblioteca, conservansi molti dei preziosi manoscritti antichi, ai quali non mancano solerti indagatori ed espositori. Là fu aperta di recente una tipografia, là si tratta di stabilire una officina litografica, là si pubblicherà la serie dei manoscritti più rari, colà un giornale richiamerà gli spiriti italiani a quella fede non scompagnata da affetto ed entusiasmo, per cui si segnalavano in altri tempi i nostri padri. Mentre la Svizzera cattolica, mentre la Chiesa universale deplora l'intolleranza di un cantone d'Argovia che cacciò pacifici e virtuosi cenobiti dai monasteri, ove anch'io li vidi nel 1835, presaghi di tristi, imminenti destini, benchè rassegnati ai voleri della Provvidenza, è pure un gran conforto al cuore lo scorgere l'antica capitale dell'orbe Benedittino, piena di una forza operosa, alternar le preghiere coll'azione.

Egregia preparazione a ciò che stan per fare i Cassinesi è la storia di Monte Cassino, con molta erudizione, e con singolar giudizio descritta in tre volumi in-ottavo da quel dotto bibliotecario, il padre D. Luigi Tosti, della quale noi ci varremo per aggiungere quanto conviensi alle notizie brevemente esposte dall'abate Tiron.

« S. Benedetto era figliuolo d'Euprobo e d'Abbondanza; quando, mosso dal fastidio delle umane cose, fuggì dalla casa paterna per menar vita eremitica, vagò qualche tempo tra i monti Simbruini della campagna romana; si è già veduto come prima visse in una caverna, poi fu chiamato abate d'un monastero, il quale avrebbe voluto un reggimento più sciolto che il suo non era; si è detto altresì degli uomini che gli trasse attorno l'esemplare sua vita nella solinga spelonca a cui erasi di nuovo ridotto, e dei dodici monasteri da lui edificati.

« Quell'accorrere di tanta gente al santo, quella pace e santità di che fiorivano i monasteri subiacensi, mise un'infernale gelosia in petto di certo prete chiamato Florenzio, che reggeva una chiesa non molto lontana dai monasteri; corrotto egli era, e gli incorrotti odiava; perciò gli era spada nel cuore il vedere come prosperassero le cose subiacensi. Volle attossicare il santo; il colpo gli andò fallito; ma non ristette. Si appigliò a nefandissimo partito per cacciar di lor sede quei pii solitarii col loro capo.

« Quell'infame fece insultare i monaci da femmine patteggiate, ed in tal guisa riuscì a far partire S. Benedetto co' suoi più cari discepoli:

allora si fu che il santo andò nella Campania a fermare stanza nella terra di Monte Cassino, della quale, per quanto appare, Tertullo, padre di Placido, gli avea già fatto donazione. Sulla vetta del monte che sovrastava alla terra si adorava Apollo. In un bosco che imbruniva la pendice meridionale sorgeva un'ara sacra a Venere; l'uomo di Dio, preso da un santo sdegno, crollò il tempio fatidico, arse il bosco sacro, e sostituì all'ara d'Apollo una chiesuola che sacrò a S. Giovanni Battista, ed un oratorio a S. Martino di Tours; poi lì presso alzò un'abitazione pe' suoi discepoli, che non fu altro che una torre, perchè più sicura a guarentirli dalle scorrerie dei Barbari.

« Allora si pose a scrivere quella maravigliosa regola, che a guardarla solo dal lato umano gli assegnerebbe un luogo distinto fra i legislatori; ma udiamo il nostro egregio storico cassinese. »

« Accrescendosi un dì più che l'altro (così il Tosti) il numero dei discepoli, e con essi la santità dei costumi e la fratellevole carità, cadde in animo al pio abate di perpetuare e fermare con leggi quella compagnia che rendeva sì bei frutti di virtù. Misesi alla scrittura di una nuova regola; e sebbene molte ne avessero scritte in Oriente ed in Occidente, egli non volle usarne, forse perchè le orientali, fatte per uomini assai dediti ad un mistico ascetismo, credesso poco convenirsi a' suoi monaci; le occidentali, perchè poco adatte ad uomini operosi. Egli, con molto accorgimento, ed è a credere che si avesse avuto peculiare assistenza di Dio, temperò talmente i canoni, che scrisse che gli osservanti di questi se ne stessero sempre con Dio, e dalla contemplazione di lui loro venisse un forte amore de'loro simili, e desiderio di giovarli. Volle distratti gli animi dalle cose terrene, e curanti solo le celesti, perciò penitenti; e siccome è massimo sacrifizio lo infrenare il proprio talento, prepose un abate alla congregazione dei monaci, per cui potesse esercitarsi obbedienza. A questo fidò sua regola come a primo osservatore, espositore e conservatore di quella; imperciocchè le leggi non sono centro ove le menti convengano al ben fare, ma mezzo a venirvi; e nella suprema potestà è come il nodo donde dipartono le relazioni di comando e di soggezione. Perchè poi queste per umano vizio non si squilibrassero, pensò a temperamento. « Quantunque volte, così egli, grave negozio è da trattarsi del mo-
« nastero, l'abate chiami a parlamento tutta la congregazione, ed
« esponga la cosa da deliberarsi..... Io dissi, doversi assembrar tutti,
« poichè spesso il Signore a giovani menti maturi consigli rivela.....
« Tuttavolta, i fratelli dicano loro sentenza con umile soggezione. »

E conchiude: « Laonde, quanti sono, la regola, che è a tutti maestra, « seguano, e nissuno da questa presumente trasvada. » Ma perchè i capi non si traessero dall'obbligo delle convenzioni, togliendo rilievo ai negozii, e perciò la necessità alle comuni deliberazioni, soggiunge: « Se poi siano a trattarsi meno gravi negozii che anche mirino a van- « taggiare il monastero, l'abate usi del consiglio dei seniori, trovando « scritto: *Opera tutto con consiglio, e del fatto non avrai a pentirti.* » Dell'orazione, del cibo, del lavoro, degl'infermi, degli ospiti, e di tutto quello che riguardava la disciplina, sapientemente discorre con grande temperanza e carità. Bello è ciò che dice della preghiera.

« Abbiamo per fermo, non per molto parlare, ma per purezza del « cuore, e per compungimento delle lagrime, Dio ascoltarci. Laonde, « breve e pura è mestieri che sia la preghiera, salvo che non la faccia « prolissa ispirazione di divina grazia. L'orazione comune sia breve, « o dato il segno dal priore, tutti si levino ad un tempo. » Di cibo e di bevanda dava ai suoi monaci tutto quanto non facesse balda la carne, e la carne sufficientemente aiutasse: in una parola, tutto sapientemente dispose a condurre a salute uomini infermi di umanità e non angeli.

« In questo aureo volume della regola troviamo quale fosse la interna ordinazione della badia, quale la vita che menassero que' primi Cassinesi. Le porte del monastero erano aperte ad ogni sorta di uomini volenterosi di bene; non guardavasi ad età od a rango; erano tutti uguali agli occhi di quel legislatore. Dappoi in alcuni monasteri si vollero monaci patrizi; ma S. Benedetto non li volle. Tutta la congregazione dividevasi in tre compagnie, dei fanciulli, de'novizi e de'professi. I fanciulli erano coloro che dai parenti venivano offerti a Dio, e fin dalla puerizia si consacravano a lui per la vita monastica. I novizi erano quelli che si mettevano a prova, per conoscere della loro vocazione innanzi si votassero a Dio. I professi erano i veri monaci che avevano votato castità, povertà ed ubbidienza; ma i voti non erano solenni, ossia perpetui; dappoi si perpetuarono, epperciò divennero insolubili. Costoro vestivano una tunica ed una cocolla che stringevano ai lombi con una cintura, e nei lavori del giorno sovrapponevano uno scapolare, ossia certa roba che dalle spalle scendeva per gli omeri e pel petto, o di questo usavano a curare la mondezza delle vesti. Queste erano di nissun pregio, e varie di colori, perchè del colore S. Benedetto volle che i monaci non si prendessero pensiero. Pur tuttavia, quando per alcun negozio questi escivano di monastero, indossavano

una veste meno povera per non dar vista troppo singolare ai secolari. Tutti erano laici, e coloro che provatissimi di virtù erano dall'abate deputati al sacerdozio, avevano raso il capo in guisa, che quella tonsura rendeva vista di corona. Si levavano la notte alle salmodie: le altre ore notturne passavano leggendo sacri libri e meditando; al rompere del giorno tornavano a salmeggiare; poi si ponevano al lavor delle mani, cioè a coltivare la terra e raccoglierne i frutti, ed a rifiorirla; chiudevano il giorno colle consuete salmodie.

« Sedevano a mensa comune: due pulmenti cotti, ossia vivande mangiavano, e alcune volte loro se ne concedeva un'altra. Bevevano vino: si astenevano dalla carne dei quadrupedi: però ne mangiavano gl'infermi; non era legge sulla quantità delle vivande; facevale più abbondanti il lavoro più prolungato, od altra cagione a talento dell'abate. Dormivano vestiti in peculiari letti, nei quali non era cosa che accennasse a troppa comodità dei giacenti, ma neppure a singolare rigore. Sufficiente il sonno della notte e quello del giorno nella state. Nulla avevano di proprio, tutto comune, ma anche di nulla difettavano, essendo tale la provvidente carità de' capi che i bisogni e le inchieste erano prevenute. Non si chiamavano d'altro nome che con quello di fratello, e i seniori, padri; signore e padre l'abate addimandavano. L'infermo e l'ospite era tenuto come cosa di Dio, anzi Cristo istesso curavasi ed accoglievasi nella persona di loro. Se godessero pace e rendessero frutti di buone opere quei primi monaci in sì bella ordinazione d'ogni loro cosa, non è a dire.

« Ma se era tanta copia di argomenti alla santificazione de'cuori, non è a credere che le menti torpissero, e non vi fosse il come coltivarle con qualche disciplina di lettere o di arti. Vi era nel monastero una libreria donde i monaci toglievano i codici, e ne facevano pubblica e privata lettura dopo la refezione della sera. E nel tempo della quaresima correva obbligo di leggere tutti i codici (1): lo che, se mostra la pochezza di questi, tuttavia no chiarisce che ponevasi alcuna opera nello studio dei libri, e nel copiarli per moltiplicarne gli esemplari. Infatti troviamo nella regola che i monaci avevano il necessario a scrivere, come lo stile e le tavolette (*graphium et tabulae*). Leggesi anche in quella un capitolo che riguarda gli artefici ossia monaci che, volente l'abate, esercitavano alcun'arte; e le manifatture di loro si usavano a comodo comune, oppure si portavano a vendere a

(1) Reg. S. B., cap. 48.

scarso prezzo per cessare il vizio dell'avarizia, e perchè ne venisse gloria a Dio dai secolari. Così questa compagnia di monaci, sicura e guardata da religione, che leggevano, coltivavano la terra, esercitavano le arti in mezzo alla grande società che componevasi per barbarie, preparava il germe della futura civiltà e ricomposizione de'popoli. » Fin qui il Tosti.

Si è veduto come Tertullo, padre di Placido, avesse fatto cortesia di beni a S. Benedetto. Appena questo patrizio ebbe saputo i felici progressi del monastero Cassinese, partì da Roma con Equizio, padre di Mauro, e con altri grandi, fra i quali erano i due celebri Simmaco e Beozio; e dodici poderi in Sicilia donò a Monte Cassino. Placido fu poi da S. Benedetto inviato a pigliar possesso di quelle terre, e là, dopo aver edificato un monastero presso a Messina, patì, come si è detto, il martirio insieme con Flavia sua sorella. Bello sarà qui il ricordare che la memoria del buon patrizio Tertullo da ben quattordici secoli sia di solenne prece anniversaria a Monte Cassino: mi si citi fuori dei chiostri monacali un solo esempio d'una gratitudine così perseverante.

Totila, re dei Goti, il quale era sempre in sul combattere, e spesso rendea la vittoria più sanguinosa che non era mestieri, avvicinandosi coll'esercito a Monte Cassino, volle sperimentare se Benedetto avesse quel lume di mente soprannaturale di cui suonava così larga fama, e mandò uno scudiero vestito alla reale a fare, come se fosse Totila, riverenza al santo; nè mancò un seguito così decoroso quale si conveniva al personaggio che doveva rappresentare. Ma appena l'uomo di Dio l'ebbe affissato, discernendo il servo dal padrone, gridò al finto Totila: *Togliti quella roba, o figliuolo, che non è tua.* Totila, certificato in tal guisa della santità di Benedetto, e pentito della prova che ne avea voluto fare, venne a gittarglisi a'piedi e a domandargli perdono. Il santo lo rialzò soavemente, poi con tutta libertà l'andò esortando a rattemprar le ire della guerra, ed a raumiliarsi, predicendogli che conquisterebbe Roma, passerebbe il mare, e dopo dieci anni morrebbe. Il re commosso si raccomandò alle preghiere di Benedetto, e da lui si partì; e d'allora in poi fu umano coi vinti, come lo provarono i Napoletani quando vennero in sua potestà.

Nel 542, Flodegario, arcidiacono della chiesa di Mans, e Arderato Visconte vennero in Monte Cassino a pregare il santo in nome d'Innocenzo, vescovo di quella chiesa, gli concedesse alcuni monaci, ai quali il vescovo assegnerebbe sito convoniente per costrurre una chiesa,

ed egli annuendo, vi spedì Mauro con alcuni compagni. Mauro coi compagni, dopo la morte del vescovo Innocenzo, si fermarono presso Angiò, ove edificarono il monastero Glannafoglicnse, così benemerito della Chiesa e delle lettere.

La sorella di S. Benedetto, chiamata Scolastica, erasi anch'essa ridotta con alcune compagne in un luogo appartato della valle in cui sorge Monte Cassino. Dicesi che fosse nel sito chiamato Piumarola. Ma non è certo che vivesse vera vita regolare. Si sa bensì che una volta all'anno quella divota femmina conveniva col santo fratello in certo luogo appiè del Monte affine di pigliarne consigli e conforti, e di godersi le pie dolcezze di celestiali discorsi; tre giorni dopo uno di quei santi abboccamenti, Scolastica rendette la sua anima a Dio, e Benedetto la volle allogar nel sepolcro che colle proprie mani aveva scavato per sè, e dove nel 544 andò egli pure a riposare nel giorno ch'egli aveva predetto.

Quarantacinque anni dopo, una notte mentre i monaci quietavano, Zolone, duca di Benevento, con una schiera di Longobardi, giunsero a Monte Cassino, e posero a ruba ogni cosa. I monaci, levatisi precipitosi, se ne fuggirono portando seco la regola ed alcune poche masserizie; essi vennero a Roma, ove rimasero circa centotrent'anni in un monastero presso la basilica Lateranense. Ma siccome non aveano portato seco le ossa del santo fondatore, alcuni dei monaci rimasero a guardia di quelle preziose reliquie, ed il fatto è che quando Petronace andò coi monaci di Roma a ristorare Monte Cassino, trovò in quel sito alcuni romiti semplici e divoti. Dopo la restaurazione fattane da Petronace (718) crebbero per nuovi doni le sostanze del monastero Cassinese, e massime per le splendide liberalità di Gisolfo, altro duca Longobardo di Benevento, ma cristiano e pio, e troppo miglior di Zolone.

I favori del papa che piovevano su quella congregazione, le terre ed i poderi che venivano in podestà della medesima non guastarono l'osservanza regolare. Continuò a distinguersi per santità di costumi, per applicazione al lavoro, per scienza di lettere.

Ogni nuova badia che sorgesse toglieva dall'instituto Cassinese le regole d'ogni disciplina interiore ed esteriore. Verso l'anno 744, S. Sturmio di Baviera avea fondato la celebre badia di Fulda coi sussidii di Carlomanno e di S. Bonifacio, arcivescovo di Magonza. Ora per volere dell'arcivescovo venne lo stesso Sturmio con due monaci a Monte Cassino ad apprendervi le discipline monastiche, e vi stettero un anno.

Era abate Petronace, quando Carlomanno venne a chiedergli l'abito benedittino, e scrive il Tosti che « Petronace deputava a guardiano di pecore questo fresco reggitoro di popolo per saggiare sua umiltà: mentre il principe francese era ancora monaco in Monte Cassino, un altro si aggiunse confrato, e questo fu Ratchis, re de' Longobardi. Nell'anno 744, fu gridato re dalla nazione, deposto Ildebrando. Egli era duca di Friuli, avea sortito dalla natura bella e virile persona, e sebbene allo armi non era gran fatto corrivo, l'armi sapeva usare. Dopo venti anni di concordia col papa, la ruppe, assoggettandosi la Pentapoli, oggi Marca d'Ancona, e venne a ferire nel cuore del ducato romano, stringendo d'assedio Perugia. Papa Zaccaria vedevasi perciò a mal partito: aveva aperte pratiche con Pipino in Francia, per averlo soccorritore in quelle strette; ma Pipino era lontano e Ratchis vicino. Pensò dunque venire di persona a trattare di pace col Longobardo, e recossi all'assediata città con conveniente seguito. La vista del successore di S. Pietro, e l'eloquenti parole di lui piegarono l'animo di Ratchis in guisa che, commosso al pontificio pregare, chiamò i suoi a raccolta e tolse l'assedio. Poi, fosse fastidio di umane cose, o esortazione del papa, volse l'animo a santi pensieri di vivere in chiostro; e talmente vagheggiolli, che trasse anche nel suo divisamento la moglie Tasia e Rattrude sua figlia. Rassegnò la corona in mano della nazione, e con quello si recò in Roma presso papa Zaccaria, il quale lo sacrò chierico; e favorendo al suo pio desiderio, gli propose a stanza la cassinese badia. Colà venne il fervente Ratchis con Tasia e Rattrudo (749), chiedendo all'abate Petronace il saio monastico, il quale prese, e l'indossarono anche la moglie e la figlia di lui, facendo costruire a queste un monastero nella valle soggetta in un luogo detto Piumarola, ove santamente vissero il rimanente della vita.

« Fatto monaco, Ratchis parve delle passate grandezze non gli restasse pensiero: ad esercitare il lavoro delle mani prescritto nella regola di S. Benedetto, gli dettero a coltivare un campicello che alla china occidentale del monte si avvalla, e che poi ebbe nome *Vigna di S. Rachisio*. Così anche i re in tutta quella tempesta che affaticava Italia volevano pace, e ne' chiostri la venivano cercando. »

Ratchis durò molti anni nella sua vita monastica, finchè morto Astolfo nel 556, la nazione Longobarda si diviso in due partiti. Alcuni gridando re Desiderio, altri contraddicendo. Ratchis allora uscì in campo per combattere Desiderio; ma ad un precetto del papa Stefano tornossene alla sua solitudine, ove finì santamente la vita.

Digitized by Google

Al tempo dell'abate Petone un altro principe di sangue regio si rendette monaco in Monte Cassino, e fu Adalardo, cugino di Carlo Magno, stato prima monaco del monastero di Corbia. Richiamato più tardi da Carlo Magno in Francia, ebbe cura dell'educazione di Pipino, figliuolo di lui.

A' tempi di Carlo Magno fioriva in Monte Cassino Paolo diacono; egli era stato consigliere e cancelliere del re Desiderio, e caduto il suo signore, egli diede un addio al mondo, e si ritirò in Monte Cassino, ove è da credere che scrivesse la storia dei Longobardi; e così quella nazione, di cui allora appunto finiva l'esistenza politica, ebbe in Paolo diacono uno storico che ne descrisse i casi, ed uno storico affezionato, poichè Paolo, sebben nato in Italia (Cividal del Friuli), era però di nazione Longobarda. Più tardi Paolo andò alla corte di Carlo Magno, che andava avidamente in cerca d'ogni uomo che avesse lume di buone lettere, e molto scienti persone addusse in Francia per riscuoterla dalla barbarie in cui allora giaceva.

Insigni privilegii ebbe la badia di Monte Cassino da Carlo Magno, dopochè questi tornando di Benevento dove aveva soggiogato Arichi che vi era duca, ebbe visitato la badia e venerato il sepolcro di S. Benedetto. Innamorato era quel principe della pietà e della scienza, e scienza e pietà trovava in Monte Cassino; epperò dichiarò Monte Cassino camera imperiale, il che volea dire che a niun altro che a lui doveva esser soggetta, e che inoltre doveva godere delle prerogative fiscali. Volle che l'abate fosse arcicancelliere dell'impero, cappellani di esso i monaci; diè facoltà all'abate di bere in coppa d'oro, d'usare coltre di porpora, e di farsi portare innanzi nelle processioni il *labaro* imperiale, essia una croce d'oro ingemmata. Paolo diacono era già molto prima tornato in Monte Cassino, probabilmente nel 787, e vi teneva fioritissima scuola.

Attorno al monte e nel piano, che prima molle e paludoso fu per le cure dei monaci rasciutto e fermo, sorsero chiese e monasteri che erano belle non solo d'intenzione, ma anche d'esecuzione, ed in cui le arti architettoniche, la scultura e la pittura aveano fatto prova di bontà ragionevole. Tutto ciò quando fuori d'Italia ogni buon gusto, ogni gentilezza di concetti artistici era spenta.

Non diremo quel che patissero nel secolo nono i monaci Cassinesi dai Saracini che eransi annidati nel regno di Napoli; soggiungerò in vece che al tempo dell'abate Bertario, e per sua cura, sorgeva appiè del Monte Cassino una novella città, alla quale l'abate Bertario imponeva

dapprima il nome greco di Eulogi monopoli (città di S. Benedetto), poichè le greche lettere non meno che le latine erano dalla regola Cassinese raccomandate allo studio dei monaci, ed anche la lingua greca nei sacri riti usavano a certi tempi dell'anno. Ma col volger dei tempi il nome greco cedette a quello di S. Germano, vescovo di Capua, e così ancora si chiama al dì d'oggi. E così a Monreale di Sicilia, Magdeburgo, Monaco, Spira, Strasburgo, Salisburgo, Magonza, Fulda, San Gallo, Sciaffusa e tante altre città che ebbero origine dai monasteri, vuolsi aggiungere questa figlia dei Cassinesi, San Germano.

Questo stesso abate Bertario fu con tutti i suoi monaci sorpreso nell'884 da una grossa squadra di Saracini, e crudelmente ucciso appiè degli altari. Altra volta, quando avea speranza di potersi salvare, era sceso in campo a combattere quegli infedeli. S'aveva acquistata fama di prode; allora, avido del martirio, tranquillo, orante, cogli occhi levati al cielo, fu sgozzato. Ma troppo lungo sarebbe il continuare per minuto la storia della badia Cassinese, la quale se molte altre volte provò le ingiurie della fortuna, sempre tuttavia rinacque dalle sue ceneri più bella assai di prima. Accennerò solamente come Desiderio, uno de'suoi abati, salisse alla cattedra di S. Pietro, nella quale rimase quattro anni e sette giorni, e fu sepolto nella chiesa abbaziale. Questo abate Desiderio aveva rinnovato tutto il monastero Cassinese, e rinvenuto i corpi di S. Benedetto e di S.ta Scolastica; ed è qui luogo d'accennare come gli oltramontani abbiano creduto e scritto che le ossa di S. Benedetto fossero, in non so quale occasione, trasferite in Francia nella badia di Fleury, laddove, e per tradizione non interrotta, e per testimonianza di scrittori e di papi, anche francesi, si ha per certo che il corpo del santo non fu mai allontanato dalla basilica di Monte Cassino.

Udiamo ora come il Tosti raccolga in brevi parole quanto operarono i Cassinesi nel conservare le buone lettere dal secolo sesto al cadere del decimoquarto.

« Pessime condizioni erano quelle in che versava l'Italia per ogni maniera di sapienza, dominandola i Longobardi, i quali, sebbene come devoti a religione molto aiutassero alle arti con que'monasteri e quelle chiese che levarono, tuttavia non troviamo avessero di alcun favore curato lettere e scienze. Barbari erano, e i destini dell'italico popolo non si raccoglievano nelle mani di un solo; principali cagioni erano queste, per cui le umane discipline difettassero di un protettore, in una stagione in cui per guerre e per civili rivolture andavano malamente

perdute. I monaci, riveriti per religione, tranquilli nelle loro sedi erano i soli che potevano adoperarsi a pro di quelle, conservando le opere degli antichi, e scrivendone delle nuove. Ed infatti, in questo doppio ministero di conservazione e di propagazione di sapienza intesero quei primi Benedittini, in guisa che il nome loro è ancora benedetto dalle presenti generazioni. Le opere che costoro scrissero, avvegnachè fossero come piante nate in terra non avvivata dal sole, tuttavia non lasciarono disvezzare le menti dallo studio delle umane discipline; e sono bellissimo argomento, che ne' tempi in cui le altre nazioni erano selvatiche, questa nostra patria, caduta dall'antico seggio latino, non al tutto ebbe chiusi gli occhi a luce di sapienza.

« Oltre a que' primi discepoli di S. Benedetto, Marco, Fausto e Sebastiano, scrittori di pochi versi e di qualche vita di santo, ed a coloro che intesero a qualche maniera di lettere del monastero Lateranense in Roma, è da fare ricordanza di Paolo diacono, d'Ilderico, Teofane, Autperto, Bassanio e Bertario, come di quelli di cui solo avanza notizia. Delle opere di Paolo, meglio è dire nelle note di questo libro. Ilderico scrisse versi in lode di Paolo, suo maestro, pubblicati dal Mari e da altri, ed un trattato di grammatica che leggesi ancora inedito nell'archivio Cassinese. Teofane scrisse anche versi, e cantò le virtù di Nostra Donna, la venuta di S. Benedetto in Monte Cassino, la fondazione dei monasteri di S. Salvatore e di Santa Maria in Plumbariola. Autperto compose omelie, elogiando santi. Ma quegli che, dopo Paolo, ebbe maggior fama per levature d'ingegno ed opere che compose fu abate Bertario. Costui, sebbene scrivesse di grammatica e di medicina, delle cose di lui non avanzano che poche omelie, e l'*Anticimenon*, ossia dei passi della Bibbia che sono apparentemente contrarii.

« Finalmente non sono a passarsi sotto silenzio due monaci Cassinesi, che sotto abate Bertario, nel nono secolo, scrissero cronache. Il nome di loro non giunse fino a noi, e perciò sono conosciuti con quello di anonimi Cassinesi. L'uno di questi narrò i fatti de' Longobardi nell'Italia Cistiberina, dall'anno 840 fino all'875; l'altro compose una cronichetta delle cose del monastero di Monte Cassino, ed una cronologia degli abati Cassinesi e dei duchi Beneventani; queste due scritture vennero pubblicate dal Pellegrini.

« Non v'ha dubbio che que' versificatori e sermonanti non aggiungevano allo scopo di ogni letteratura, dico d'ingentilire e muovere a generosi fatti una nazione; ma essi sono reverendi, perchè soli cultori di lettere, e perchè amando queste, amavano che la sapienza degli

antichi non andasse al tutto perduta. Infatti sono ancora nell'archivio Cassinese codici del settimo, ottavo e nono secolo, contenenti le opere degli antichi sapienti; scritture preziose di que' monaci, le quali non possono toccarsi da uomo saputo delle patrie storie, senza che gli venga nell'animo molta riverenza e pietà. Molto scrissero que' monaci, ma non molto ve ne avanza, tra per le rovine che patì la badia e le disoneste rapine. Certo è (e ciò dico per mostrare il maggior numero di manoscritti che erano una volta) che moltissimi codici dell'archivio Cassinese ora trovansi nella biblioteca Vaticana con queste parole in fronte — *Iste liber est sacri monasterii Cassinensis* — e col numero 1800 e 1900, mentre che oggi non sono che circa ottocento i codici che sono in Monte Cassino.

Molti codici preziosi ha Monte Cassino, fra gli altri sono *Origene*, che si congettura scritto in parte prima della metà del sesto secolo, varie opere di S. Ambrogio, varie di S. Agostino del secolo settimo od ottavo. La storia tripartita di Sozomeno e di Teodoreto in parte del decimo ed undecimo; la grammatica d'Ilderico, del nono; varie opere di medicina, del decimo; il codice Giustinianeo, del medesimo secolo, ecc. Ma special menzione merita il codice di Rabano Mauro, intitolato *De origine rerum*, e da alcuni chiamato libro delle etimologie, in cui quel monaco fuldense compendiò quasi tutto il sapere del secolo ottavo, tenendo discorso di scienze, d'arti e di lettere, e tessendo così una vera enciclopedia. Notiamo ancora i commenti di Claudio, vescovo di Torino, sulle epistole di S. Paolo, commenti inediti, che il Tosti giudica preziosi e degni di stampa. Alcune opere di S. Brunone d'Asti, vescovo di Segni ed abate di Monte Cassino; la famosa visione d'Alberico, la quale fu creduta aver dato occasione a Dante Alighieri di alcune delle mirabili fantasie del divino poema, il che nulla toglie al merito di quel grande; ed a chi ha dato un'occhiata alla visione del monaco, pare non solo possibile, ma sicuro, checchè ne abbia scritto il Perticari, il quale fece forza ai detti del Mazzocchi, del Bottari ed altri autori di quella opinione per farli dire più che non avessero detto onde aver ragione di adontarsene, quasi avessero accagionato di plagio l'immortal Ghibellino. In fine del secondo volume della storia del Monte Cassino, prosegue il Tosti a render conto di alcuni servigi renduti dai Cassinesi alle lettere od alle arti nei secoli che vennero di poi, fino al 1200, epoca nella quale l'amor del sapere aveva già cessato di essere esclusivo attributo del clero, ed in cui già erano da

qualche tempo sorti, e fiorivano quegli studi generali, che succeduti alle scuole monastiche, compirono l'opera da quelle incominciata.

« Fu visto che nei secoli che precessero il mille, con calda opera intendessero i Cassinesi a salvare dalla universale perdizione di ogni buona cosa le scritture degli antichi sì profani che sacri. Or questa opera veramente benedetta si accrebbe, ed ebbe più costante indirizzo nell'ultimo secolo, massime in quel tempo in cui l'abate Desiderio tenne il reggimento della badia. Non v'ha dubbio che sotto questo abate come le cose spirituali e temporali di Monte Cassino vennero in floridissimo stato; la morale coltura delle menti fu anche grandemente aiutata per santo esercizio di arti e di lettere in guisa, che non dubito affermare che in quell'undecimo secolo, in cui fu tanta disperazione di sapienza, debbasi riconoscere l'età dell'oro della badia, sempre in rapporto ai tempi: i molti monaci che fiorirono in quel tempo per lettere e per scienze, quelle ospitali accoglienze fatte alle arti chiamate di Grecia per la edificazione della basilica Cassinese, ne sono chiari argomenti. Nelle opere dei Greci artefici, que' ducento monaci di Desiderio videro un nuovo bello che era fuggito dall'Italia, cacciato dall'orrido bello materiale che riconobbero gli uomini imbarberiti solo nelle opere di mano, cioè nella guerra, e in tutti que'fatti nei quali potevano liberamente prorompere le umane passioni. Educandosi gli animi a questa nuova estetica, andavansi ad ora ad ora riforbendo della vecchia ruggine, ne vedevano il brutto, ed andavano ad ammendare e togliere tutto quelle conseguenze ch'ebbe portata la barbarie. Tra queste era prima il nessun pregio in che furono tenute le scritture antiche, e la sapienza che contenevano. Perciò come furono più veggenti, con più ardore si posero alla copia dei libri, ed a muovere le menti a qualche cosa, perchè con quei primi moti scomposti, cacciato il torpore, si trovassero poi le forze più spedite a più composto andare. E quasi che li prendesse certa religiosa riverenza verso le opere dei padri, e anche di profani sapienti, non si tennero alla semplice scrittura, ma vollero anche con nitore ed ordine di caratteri, con certo lusso di ornamenti far fede ai leggitori del tesoro che riponevano in quelle membrane, e della riverenza con che andava conservato.

« Usavano di certe membrane condotte a tale forbitezza e liscio, che è bello a vedere: poi con immense cautele vi copiavano le antiche opere, usando inchiostro che non ha rimutato colore dopo ben otto secoli, nè per amor di nerezza si compose di caustica materia da

rodere o guastare la bella membrana. È tale la costanza della mano nell'ordine, nel formato delle lettere, che pare non penna, ma coi prodigiosi punzoni di Guttomberg essere state rondate quelle scritture. E per provvedere anche perchè rendessero queste bella vista, e non istancassero l'occhio del leggente per troppa lunghezza di verso, tutta la pagina dividevano in due parti, e lasciavano largo e bianchissimo margine, il quale con sommo dolore ho visto essere andato scemo e tagliato per certo amore poco lodevole di esteriore eguaglianza di fogli nel rilegare i codici. Non una menda, non un pentimento dello scrittore tu trovi in quelle pagine, tanta era la diligenza che ponevano in questa maniera di lavori.

« Le lettere capitali venivano composte di strani ma bellissimi disegni, splendienti d'oro e vaghe di colori, come può vedersi nella lettera A, che trovo nel codice 98, e che mando in luce, come argomento dello stato delle arti nell'undecimo secolo. Queste, specialmente nelle parti cistiberine, le quali erano più frequentate dei Greci, nel risorgere che fecero, presero indole e natura da quelle di Bisanzio, e dai costumi dei Longobardi, come di popoli che fermarono più stabile dimora tra noi, e che si mischiarono al tutto cogli Indiani. La frequenza dei Greci mantenne certa idea di vero bello nelle arti, e certa nobiltà di forme che non fu potuta al tutto distruggere dalla barbarie; la dominazione dei Longobardi indusse certo non so che di bizzarria, massime negli ornamenti che ritraeva dell'indole dei nuovi dominanti. Infatti, in questa lettera trovo nella condotta e nella disposizione di quel fogliame, che è nel campo di quella, una bontà di gusto ed una temperanza greca; all'opposto, quel correre di veltri e di altre bestie immaginate, che in istrane guise vanno a far parte di quelli ornamenti, quell'artificioso intrecciare di liste, che è a capo ed a piè della lettera, e che meglio si riconosce nella varietà di colori, sono argomenti adoperati dall'artista meno a far piacere, che a destare maraviglia, segno indubbio o della infanzia o della corruzione del gusto. Non pertanto, io dico non sia bello quell'artifizio e quella stranezza di animali. Ed è bene osservare come a que' tempi Longobardi i veltri siano animali che di frequente, anzi sempre si trovino nelle lettere capitali di questi codici Cassinesi; il quale uso, e valga per conghiettura, mi avviso essere venuto dalla frequenza e dimestichezza di quell'animale, che que' Longobardi adoperavano nell'esercizio della caccia, come in tempo posteriore fu adoperato il falco.

« Il colorire poi che facevano quegli antichi è assai misero; non di

altri colori usavano che del minio e dell'oltremare, e di rado componevano il verde. E questi colori a tempera erano così disposti, che non rendevano bella vista per altro, che per la loro controposizione, non esponendo corpo per alcuno rilevamento d'ombre, ma piana superficie. L'oro è adoperato nei fondi e negli altri ornamenti a vece del giallo: ed invero è messo con molt'arte, non su di preparata materia, formando corpo, ma immediatamente sulla membrana; e con tanta tenacità di presa, che dopo tanto correre di anni e frequenza di uso si tien fermo e splendente, come di fresco adoperato.

« Quel corretto disegno, e quella tale floridezza di gusto, che reputo essersi conservato in queste parti per la frequenza dei Greci che vi tenevano qualche signoria, è più chiaro in queste due figure che ora mando la prima volta in luce, o che trovo nel codice 99. In un campo chiuso da due archi, che posano su due capitelli formati da bello fogliame, e si uniscono per certo strano legame di due animali correnti, è la Santa Vergine che riceve l'annunzio della Incarnazione del Verbo: sta in piedi con un braccio levato, come dicente: *E come sarà fatto questo, che non conosco uomo di sorte?* e l'altro tiene dolcemente riposato sul ventre. Le scende dal capo, ma bellamente acconciato da lasciar vedere il contorno della testa, un manto che involge tutta la persona con molta grazia, cadente dal braccio destro, e costretto dal rilevare del sinistro. È dolce la posa della testa, perfetto il contegno della figura, e trovo molta intelligenza di arte nella disposizione delle pieghe che lascia ben travedere le ricoverte forme del corpo. È dietro alla Vergine un seggio quale usavano i principi; ma in questo non trovo forma longobarda, come nell'altro disegno pubblicato nel volume primo, esprimente il principe Riccardo; ma greca, come vedesi noi due sostegni della sedia. L'angelo, ch'è a sinistra di chi guarda, e in bella mostra stende il braccio a benedire la Vergine, è figura benissimo disegnata, che non pare cosa dell'undecimo secolo, ma di tempi assai colti, e mostra a maraviglia come le arti non perissero al tutto in questa terra italiana. E giova anche osservare come sia quasi impossibile stabilire dei periodi di floridezza o decadenza delle arti in Italia, comuni a tutte le provincie. Infatti quest'annunziazione non sapendosi del tempo in cui è stata condotta, verrebbe riputata cosa de' tempi posteriori al Giotto e al Cimabue, e per corretto disegno, e per quella pienezza di forme che non potettero conseguire questi rigeneratori della pittura. Specialmente di questi ornamenti sono arricchiti gli esemplari della Bibbia, il messale che usava Desiderio,

essendo papa, e molti altri che contengono omelie dei padri, e vite dei santi.

« Di tutti i codici fatti scrivere da questo abate, e che sono ricordati da Leone Ostiense, alcuni sono ancora nell'archivio Cassinese, altri vennero portati altrove in tempi opportuni a queste translazioni di Maria SS. Tra quelli che restano, sono alcuni veramente preziosi per la materia che contengono in qualche parte, come pare nuova. È però da osservare che i monaci dell'undecimo secolo poco copiarono delle opere profane; quelle noverate da Leone sono: *De natura Deorum*, di Cicerone; *Fastorum*, di Ovidio, Orazio, Virgilio, colle egloghe di Teocrito (poichè non mi pare che voglia accennare all'altro quella *Egloga Theodori* che leggesi in Leone), Terenzio e Seneca. E la ragione di essersi molto ristretti que' monaci ai sacri scrittori, è appunto nelle condizioni della loro vita, ed in quel maggior fervore di osservanza in che gli ebbe messi abate Desiderio. »

CONGREGAZIONI DI BENEDITTINI

Meno ammiratore che i monaci d'Oriente della vita contemplativa, S. Benedetto raccomanda più che essi il lavoro delle mani. « Alcuni « tra i monaci d'Oriente avevano bensì tentato d'introdurre il lavoro « nella loro vita; ma il tentativo non fu mai generale nè continuo. Questa « si fu la gran rivoluzione che S. Benedetto fece nella vita monastica; « egli v' introdusse il lavoro manuale e l' agricoltura. I monaci Be- « nedittini furono i dissodatori delle terre d'Europa; essi hanno disso- « dato in grande, associando l'agricoltura alla predicazione. Una colonia, « uno stuolo di monaci, in piccolo numero dapprima, si trasportavano « in luoghi incolti, o pressochè tali, sovente in mezzo a popolazioni « pagane, in Germania, per esempio, in Bretagna, e là, missionari e « coltivatori ad un tempo, essi compivano il duplice incarico, e non « di rado con altrettanto pericolo che fatica. » (Guizot, *Cours d'histoire moderne.*)

Dopo il lavoro, la cosa la più raccomandata da S. Benedetto a' suoi monaci, è l'abnegazione e la cieca obbedienza ai superiori. Ma prescrivendo la sottomissione all'abate, egli vuole che questi non intraprenda cose di rilievo senza consultare tutti i suoi fratelli, aggiungendo che spesso Iddio rivela il miglior consiglio al più giovane. Del rimanente, questa regola non impone grandi austerità; è dolcissima, ed ingiunge ai superiori di non esigere dai monaci cosa che sia al di sopra delle loro forze: « di maniera che al postutto, dice l'autore che noi veniamo « di citare, non dubito punto che i fratelli, rinchiusi nell'interno di « un monastero, vi fossero governati con un'autorità più ragionevole, « e d'un modo men severo di quello che lo sarebbero stati vivendo « nella società civile. »

Noi abbiamo già detto che S. Benedetto morì l'anno 543, all'età di sessantatrè anni. Ma non avea più al suo fianco, per chiudergli gli

[illegible] DI BENEDITTINI

[illegible] della vita [illegible] il lavoro delle [illegible] tentato d'[illegible] [illegible] nella vita [illegible] l'agricoltura. I [illegible] della terra d'Europa; [illegible] in [illegible] [illegible] Del [illegible] già detto che [illegible] anni. Ma [illegible]

MONACO DI SAN-WAAST, IN ABITO DI CORO.

Digitized by Google

Digitized by Google

occhi i suoi due cari discepoli, Mauro e Placido. S. Benedetto aveva mandato quest'ultimo due anni prima di sua morte a fondare un monastero in Sicilia, nei beni che Tertullo, padre di lui, avea regalato al santo.

Mauro era partito per la Francia, dove, a richiesta d'Innocenzo, vescovo di Mans, egli andava a stabilire il nuovo ordine sulle sponde della Loira. Appena giunto ad Orleans, vi intese la morte di S. Benedetto. Mauro non ritornò più in Italia. Egli fondò a Glanfeuil, nell'Anjou, un monastero che, dal suo nome, fu chiamato *San Mauro sulla Loira*, e diede principio alla piccola città di San Mauro, nell'odierno dipartimento d'Indra e Loira. Egli ne fu il primo abate, e vi morì nel 584 (1).

In quanto a Placido, suo amico, egli non governò che cinque anni il monastero che avea fondato in Sicilia, vicino a Messina. Vi fu trucidato all'età di trentun anno, con tutti i suoi monaci, da pirati che erano sbarcati sulle coste dell'isola, e che arsero poscia il monastero. È onorato come martire in tutto l'ordine di S. Benedetto.

Questo ordine, siccome il più antico ed il più esteso, si è diviso in un gran numero di riforme o di congregazioni. S. Benedetto avea preveduto che il suo ordine si sarebbe esteso fuori dei limiti d'Italia. Epperciò la sua regola prescrive che, in quanto al vestirsi ed al nudrirsi, i suoi monaci s'avessero a conformare agli usi ed ai bisogni locali, ma egli proibisce a tutti i suoi monaci l'uso della carne. Non così del vino, di cui concedette a ciascun religioso un'emina al giorno. Sulla capacità di questa misura non s'accordano gli scrittori, ma si crede generalmente che si ragguagliasse ad un mezzo sestiere di Parigi. Sembra che il primo abito dei Benedittini fosse bianco con uno scapolario nero.

La regola permetteva di ricevere ragazzi fin dall'età di cinque anni. Riceveano l'abito monacale, e praticavano alcuni doveri di quello stato. Ma quei ragazzi, giunti alla pubertà, potevano abbandonare l'ordine, se non si sentivano inclinati a rimanervi. Frattanto quest'usanza essendo degenerata in abuso, in ciò che molti genitori venivano ad offrire, nei monasteri, quelli dei loro fanciulli che erano contraffatti, o mancavano d'abilità per riuscire nel mondo, la maggior parte degli abati non vollero più ricevere fanciulli offerti dai loro genitori.

(1) Erasi messo nella sua tomba un pezzo di pergamena, su cui stava scritto, che il corpo il quale riposava in quel luogo era quello di « Mauro, monaco e diacono, venuto in Francia sotto il regno « di Teodoberto. » Questa pergamena fu ritrovata nell'845.

Dopo la Sicilia e la Francia, l'ordine Benedittino si propagò in Spagna ed in Inghilterra; in questa, S. Gregorio mandò, nel 596, missionari di quest'ordine condotti da S. Agostino, che fu poi primo vescovo di Cantorbery; in Ispagna i Benedittini arrivarono circa il 633.

Nel 690, S. Willibrordo, Benedittino inglese, venne a predicar la fede nella Frisa, fu primo vescovo d'Utrecht, e fondò il monastero di Epternach, nel Lucemburgo. S. Bonifacio, anch'egli Benedittino, fu l'apostolo della Sassonia, dove fondò varie badie, fre le altre il celebre monastero di Fulda che diventò una città ragguardevole.

Alcuni monasteri tuttavia, in Francia e nel Belgio, erano rimasti indipendenti, e non facevano parte di nessuna congregazione. Ma il concilio di Trento gli obbligò a riunirsi in congregazione, o a sottomettersi all'Ordinario.

La prima congregazione che si formò allora, fu composta delle badie di S. Waast d'Arras, di S. Pietro di Gand, di S. Bertino, di S. Omero, di S. Pietro di Lobbes sulla Sambra, di Sant-Amand presso Valenciennes, e d'Echnam vicino ad Odenarda. Ciò accadde l'anno 1569, in un'assemblea solenne tenuta nella badia di S. Waast, che fu capo d'ordine, come era lo stato dei tempi più antichi di tutti i monasteri Benedittini di Fiandra, e della diocesi di Sens e di Reims.

La badia di S. Waast era stata fondata, nel 680, da Thierry, re di Francia, per centoventi monaci che doveano essere nobili di stirpe. Questa casa, como altre molte, era caduta nella rilassatezza all'epoca del concilio di Trento, ma un religioso di quel monastero, D. Sarrazino, la riformò, e gli rendette il suo primo splendoro.

Questi, nato a Arras nel 1539, avea preso l'abito a ventisetto anni, ed era stato dall'abate di S. Waast, mandato a finiro i suoi studi a Parigi. Da Parigi venno a Lovano, ove studiò la teologia, e fu ordinato prete. Subito dopo l'abate che ne conosceva il merito, gli donò tutta la sua confidenza, e gli commise varii uffici, nei quali ei fece prova d'una capacità straordinaria.

Era il tempo in cui lo nuove opinioni mettean sossopra la Francia e le Fiandre. Gli eretici crescevano tanto in forza a Arras, che il vescovo fu obbligato a fuggire con un gran numero di cattolici, e lasciò a D. Sarrazino, col titolo di vicario generale, la cura di mantenere la diocesi nella verace fede. Nel medesimo tempo morì l'abate di S. Waast, dimodochè il Sarrazino fu solo in Arras che resistesse agli eretici. Fu messo in prigione, maltrattato, angariato, e non potè ricuperare la sua libertà, salvo consegnando al principe d'Orange, capo de'faziosi, tutti gli argenti del monastero.

Digitized by Google

In ricompensa del suo zelo fu nominato abate di S. Waast, e poco dopo, nel 1576, arcivescovo di Cambrai; morì a Bruxelles nel 1598.

La badia di S. Waast era una delle meglio regolate dei Paesi Bassi. Essa teneva collegi a Douai e a Parigi, dove mandava i suoi novizii a studiare. L'abito dei religiosi consisteva per la casa e pel coro in una lunga roba nera, a cui era sovrapposta una grande cocolla lunga fino al calcagno. Portavano un'almazia nera in forma di stola, ed un berretto quadrato a tre corni, con un piccolo collare; fuor della casa vestivano a un dipresso come i preti secolari.

Prima della rivoluzione del 1789 aveano cominciato la fabbrica di una nuova chiesa che fu terminata di poi, ed è ora la cattedrale d'Arras.

Le più celebri congregazioni uscite dall'ordine di S. Benedetto sono i Camaldolesi in Italia; in Francia, quelle di Cistercio, di Clugnì, e più tardi di S. Vannes e di S. Mauro, alla qual ultima appartenevano le più ricche badie di Francia, quali erano quello di S. Dionigi, di S. Germano dei Prati a Parigi, di Corbia, di Marmoutiers vicino a Tours, di Fécamp in Normandia, ecc. I monaci di S. Germano dei Prati avevano una stupenda biblioteca aperta al pubblico, e la loro casa trasformata in prigione, divenne uno dei teatri delle orribili stragi del settembre 1792.

Molte badie benedittine aveano una specie di succursali, governate da un priore od un prevosto con pochi monaci, onde si chiamavano *Priorati* o *Prevosture*.

Poperinghe, vicino ad Ypres, era una prevostura della badia S. Bertino, a S. Omero.

La badia di Fleuri, ossia S. Benedetto sulla Loira, aveva un priorato a Perreci, in Borgogna. Questa terra era stata donata, nell'876, ai monaci di Fleuri, dal conte Eccardo, uno dei baroni di Borgogna, perchè servisse loro di ricovero duranti le invasioni dei Normanni.

Sul finir del secolo decimosettimo, Luigi Berrier, che era stato canonico di Nostra Donna a Parigi, era prior commendatario del monastero di Perreci, e v'introdusse una nuova riforma nel genere di quella della Trappa e di Sette Fontane. Vi si assoggettò egli il primo, e vestì i suoi religiosi d'un'ampia tunica nera, con un piccolo cappuccio acuto, affermando che quell'abito era lo stesso che S. Benedetto avea portato.

La sua regola fu severissima. Nella state, i monaci mietevano e vendemmiavano, nell'inverno lavoravan le terre. Osservavano un perpetuo silenzio, secondo l'articolo della regola di S. Benedetto, che dice: *Omni tempore silentio studeant Monachi.*

ORDINE DI CLUGNÌ

L'ordine di Clugnì è più antico di quello di Cistercio. Ed infatti, questa congregazione porta il nome di *Figlia primogenita* dell'ordine di S. Benedetto.

La sua fondazione risale all'anno 910, ed è attribuita al B. Bernone, della casa dei conti di Borgogna. Questo signore, volendo ritirarsi dal mondo ed abbracciare la vita monastica, fece fabbricare un monastero a Gigni, vicino a Lons-le-Saulnier, verso l'anno 898. Nel 904, Raoul, re della Borgogna Transjurana, gli concedette alcuni poderi per aiutarlo a vivere nel suo monastero. Egli ne era abate, quando nell'anno 910, Guglielmo il Pio, duca d'Aquitania, avendo edificato un'abazia a Clugnì, vicino a Macon, ne diede il governo a Bernone, che condusse con lui dodici monaci di Gigni. Tale è l'origine di questo ordine famoso, che, al decimosecondo secolo contava circa duemila monasteri sparsi in Francia, nei paesi vicini, e sino in Oriente. Luigi d'Oltremare, quarto di quel nome, confermò la fondazione di Clugnì, nel 939, ed il papa Agapito II l'approvò nel 946.

Bernone mostrò tanto ingegno, che oltre ai monasteri di Gigni e di Clugnì, ch'egli governava, gli fu commesso ancora il reggimento di quello di Deols nel Berrì. Morì nel 927, dopo essere stato diciassette anni abate di Clugnì. Ebbe per successore Oddone, che da prima era stato canonico di San Martino a Tours, ed era quindi venuto a farsi monaco sotto la condotta di Bernone, a Gigni, nel 909.

Oddone era anch'esso un signore di alto grado, che era nella sua gioventù vissuto alla corte del duca d'Aquitania, fondatore di Clugnì.

Digitized by Google

ORDINE DI GLUGNÌ

ANTICO BENEDITTINO DI CLUGNI.

Digitized by Google

Digitized by Google

Avendo abbracciato, a diciannove anni, lo stato ecclesiastico, era stato provveduto, come noi veniamo d'accennare, d'un canonicato a Tours: ma la lettura della regola di S. Benedetto avendogli inspirato la volontà di rinunziare al mondo, egli abbandonò il suo benefizio, e non portò con sè che i suoi libri, che componevano un centinaio di volumi, biblioteca notevolissima secondo quei tempi, ed andò a rinchiudersi a Gigni.

Divenuto abate di Clugnì, egli fece terminare la chiesa incominciata dal suo predecessore, e stabilì tra i suoi monaci un'eccellente disciplina. Fece osservare in tutta la sua purezza la regola di S. Benedetto, e fu il riformatore (1) di quell'ordine che cominciava già a rilassarsi. Varii altri monasteri di Benedittini chiedettero d'essere governati da lui, e, unendosi con quello di Clugnì, formarono una congregazione che ne portò il nome.

S. Oddone introdusse a Clugnì alcune osservanze che sarà utile di rammentare.

1° Vi si cantavano tutti i giorni due messe solenni; ciascun religioso vi offriva due ostie, delle quali cinque sole erano consecrate le domeniche e tre gli altri giorni, per altrettanti religiosi che si comunicavano. Le altre ostie non erano che benedette, ed erano mangiate prima del desinare da quelli che non erano stati comunicati (2).

2° Nelle feste solenni, il diacono si comunicava colla medesima ostia che il celebrante.

3° Tutti i religiosi si comunicavano i tre ultimi giorni della settimana santa.

4° Era lecito a ciascun religioso prete di dire la messa il sabato santo. Ma se la diceva prima dell'ufficiatura, egli non doveva far

(1) Il primo riformatore dell'ordine di S. Benedetto era stato S. Benedetto, chiamato d'*Aniana*, figlio d'un conte di Magalona e nato in Linguadocca. Questo signore aveva una carica importante alla corte di Pipino, e quindi a quella di Carlo Magno. Ma inspirato dalla grazia, s'era fatto monaco prima all'abbazia di Saint-Seine, vicino a Dijon, quindi in quella d'Aniano, sul ruscello di quel nome in Linguadocca, che aveva egli stesso edificata ne'suoi poderi. Vi racchiuse un gran numero di religiosi, coi quali visse nella pratica di grandi austerità, e molti altri monasteri furono riformati per le sue cure. Egli divenne l'oracolo della Francia, e Luigi, chiamato il *Debonnaire*, per averlo presso di sè, gli fece costruire un monastero che fu dappoi chiamato S. Cornelio. Benedetto morì nell'821, nell'età di settantun anno. Ma, dopo lui la sua riforma s'indebolì, perchè non aveva riunito i suoi monasteri in congregazione, solo mezzo di mantenere il fervore tra i monaci delle varie case.

(2) Quest'uso di distribuire del pane benedetto è antichissimo nella Chiesa. Un canone di S. Pio I, che occupò la santa sede dall'anno 142 al 157, dice: *De illis panibus a presbytero benedictis, et in frusta sectis, post missarum solemnia, qui communicare non fuerint parati, Eulogias, omni die dominico, et in diebus festis, accipiant.* (Liturgia sacra. Parigi, 1678, l. 3, p. 268).

Quest'uso esiste ancora in tutta la Francia.

accendere le candele dell'altare, perchè il nuovo fuoco non era ancora benedetto.

5° Niente di più minuto che le preparazioni impiegato a fare il pane destinato ad essere consecrato alla messa.

Il fromento doveva essere scelto grano a grano, lavato col più grande scrupolo, come anche le macine che doveano macinarlo. Quattro religiosi, tre dei quali doveano essere negli ordini sacri, riceveano la farina che ne proveniva, e la passavano essi medesimi al setaccio dopo essersi con diligenza lavate le mani ed il volto. Questa farina era in seguito lavata in un'acqua ben limpida, e poscia si portava a cuocere in un ferro ben netto (1).

Il silenzio era una delle pratiche le meglio osservate. Non poteva essere turbato sotto alcun pretesto. Non si parlavano che per segni. Lungo l'inverno, dopo il mattutino, che si cantava di notte, i vecchi rimanevano in coro, ed i giovani monaci andavano ad imparare il canto. Durante il lavoro manuale si salmeggiava.

Dopo il tredici settembre non si faceva che un solo pasto, eccettuati alcuni giorni di festa in cui se ne facevano due.

Si nutrivano ciascun giorno diciotto poveri. Le limosine venivano raddoppiate durante la quaresima. Vi fu anche un anno in cui si nutrirono sino a settemila poveri (2).

Vi era a Clugnì un collegio ove si dava ai giovani che n'erano alunni un'educazione tanto distinta quanto si sarebbe potuta dare a figliuoli di principi. Helyot soggiunge anzi, che al suo tempo v' erano ancora sei fanciulli nobili, che, durante il corso dei loro studii, servivano in coro come cantori, o portavano l'abito monastico.

Un ordine ammirabile regnava in quel monastero, ed un gran numero di superiori vi manteneano la più esatta disciplina. Eranvi, dopo l'abate, decani, un gran priore claustrale, maestri di canto e di studio per li pensionarii; uno che avea cura dei libri corali; un camerlengo incaricato

(1) Si è veduto poc'anzi nella relazione originale che abbiam dato della condizione religiosa dell'Etiopia, che quei sacerdoti usano tuttora simili diligenze nel fare il pane destinato ad essere consecrato. L. C.

(2) Alcuno probabilmente dirà che questo era un eccellente mezzo di favorire la poltroneria. Tal cosa si può dire al giorno d'oggi che l'industria sa utilmente adoperare il braccio dei poveri. Ma in quei tempi, in cui non eranvi nè il commercio, nè le fabbriche, qual sarebbe stata la sorte dei poveri, se dai monaci non fossero stati nudriti. Ecco l'uso che i religiosi faceano delle ricchezze acquistate, dissodando le lande e le terre inarborate, e privando se stessi di tutte le comodità della vita. Una delle disgrazie dell'epoca nostra è di giudicare il decimo secolo colle idee del secolo decimonono, il che fa risovvenir quel Parigino, che udendo discorrere come le strade di Parigi fossero poco sicure nel medio evo, perchè dunque, disse con grande ingenuità, la polizia non vi provvedeva?

Digitized by Google

del vestiario, un custode del tesoro della chiesa, cioè degli argenti che servivano al culto; un capo della foresteria; un limosiniere, ed un grande infermiere.

La fama di questa casa si dilatò tanto, che molte ne furono edificate a sua imitazione non solo in Europa, ma fin anche in Oriente.

S. Oddone, a cui Clugnì fu debitrice di siffatto splendore, godeva tutta la confidenza dei pontefici e dei principi del suo tempo; egli fu incaricato di negoziazioni importanti, e venne molto volte in Italia, chiamato dai papi Leone VII e Stefano VIII onde comporre le differenze dei principi.

Per divozione a S.Martino vollo andar a morire a Tours, dove aveva passato la sua giovinezza. Vi mancò di vita nel 942, in età di sessantatrè anni, e vi fu seppellito. Il suo corpo è stato bruciato dagli Ugonotti. Quei furibondi, simili agli altri del 1793, si piacevano di gettar al vento le ceneri dei morti che si dolevano di non aver potuto uccidere.

Sotto al successore d'Oddone, che fu Aymardo, verso l'anno 948, un gentiluomo e la sua donna, di consenso dei loro figliuoli, diedero le proprie persone cogli averi alla badia di Clugnì. Tale è l'origine dei *Donati*, od *Oblati*, che si trovavano in molti monasteri dell'ordine di S. Benedetto. Cotesti oblati dimoravano nel monastero sotto un abito diverso da quello dei monaci, e vivevano essi ed i loro figliuoli. La cerimonia colla quale si consecravano al servizio dell'abazia, consisteva nel passarsi attorno al collo la corda d'una campana della chiesa, ed a mettersi sul capo qualche moneta (1).

In Francia, in certe abazie di fondazione reale, il re avea diritto di collocare alcuni individui che si chiamavano *monaci laici*, erano nutriti colla condizione di suonar le campane e di scopar la chiesa. Erano d'ordinario soldati invalidi cui si commetteva quell'ufficio. L'imperatore Giuseppe II ne faceva altrettanto nei Paesi Bassi, dove obbligava anche le monache a ricevere ed a pascere i veterani invalidi de'suoi eserciti. Quando Luigi XIV fece costrurre, nel 1671, il superbo spedale degl'Invalidi a Parigi, le badie che fino a quel tempo aveano avuto il carico di mantenere i soldati guasti ne' loro membri, furono obbligate a pagare una tassa equivalente.

(1) Si poteva alienare la propria libertà in favor d'una chiesa, come in favor d'un laico, ma la prima servitù era una servitù dolce e privilegiata. Non così la seconda. Erano molti, massime in quei tempi d'estremo disordine che volsero intorno al 1000, che per evitare d'esser rubati offerivano i loro beni ad una chiesa, ad un monastero, e quella chiesa e quel monastero li rendevano ai medesimi poi accresciuti da altre possessioni per due o tre generazioni col titolo di *prestaria*, e colla guarentigia che loro attribuiva la qualità di beni ecclesiastici. L. C.

Seguendo l'esempio de'suoi predecessori che aveano scelto un coadiutore destinato ad occupare il loro luogo quando Iddio gli avesse chiamati a sè, Aymardo elesse un giovane monaco suo discepolo, chiamato Maiolo, nato in Avignone, verso il 906.

Egli era d'una famiglia nobile e ricca, che avea fatto considerevoli doni al monastero di Clugni, e diventò canonico di Macon. Essendo venuto a vacare l'arcivescovado di Besanzone, la scelta cadeva sopra Maiolo; ma egli ricusò, o per non esservi costretto, si ricoverò a Clugni. Nel 942 fece professione, e l'abate Aymardo avendone scoperto le egregie doti, lo nominò bibliotecario, lo prepose agli studi, e, nel 948, lo dichiarò suo coadiutore, sebbene non avesse che quarantadue anni.

Aymardo non era ancor morto, che già la fama del suo coadiutore si era sparsa largamente. I principi gli aveano conceduto tutta la loro confidenza, ed Ottone il Grande l'aveva incaricato di sopravvedere a tutti i monasteri de'suoi dominii. Ottone II volle anche procurare di farlo eleggere papa; ma Maiolo gli si oppose risolutamente.

Maiolo che aveva fatto a Lione un ottimo corso di studii, pigliò grande interesse alle scuole di Clugni, e le favoreggiò efficacemente. Nel 991, nominò anch'egli un coadiutore, e fu Odilone, il più illustre de'suoi discepoli, a cui commise il peso de'suoi affari per non occuparsi che d'esercizi di pietà. Ugo Capeto, avendolo invitato a riformar l'abazia di S. Dionigi, egli si pose in cammino; ma morì nel viaggio, a due leghe da Moulins, nel monastero di Sauvigni, nel 994, dopo aver governato la badia di Clugni diciassette anni come coadiutore, e ventinove come abate. Ugo Capeto assistè a'suoi funerali. Si vede che quel principe, in mezzo agli imbarazzi d'un governo nuovo, e degli sforzi che costava a far gittar salde radici alla nuova dinastia, non tralasciava d'occuparsi degli interessi della religione, e trovava ancora tempo sufficiente per onorare i santi. Bell'esempio dato a'suoi successori! E guai a chi lo dimenticherà!

A richiesta dell'imperatrice Adelaide, madre d'Ottone II, Odilone avea riformato il monastero di S. Pietro a Pavia, e vi avea deputato per abate un suo monaco. L'imperatrice fece alcuni doni a quel monastero, e ne investì i religiosi colla simbolica tradizione di un coltello.

S. Odilone, successore di S. Maiolo, scendeva dalla stirpe de' conti di Mercœur, una delle più illustri dell'Alvernia. Era stato educato a Clugni, e vi si era fatto monaco. L'imperatrice Adelaide desiderando di vederlo prima di morire, egli si rendette per quel fine al castello d'Orbe, nel paese di Vaud, poco tempo prima ch'ella morisse.

Digitized by Google

Quando Ottone II andò a pigliar la corona a Roma, volle essere accompagnato da S. Odilone. Due anni dopo v' ebbe una gran fame, onde il santo abate dopo aver vuotato il tesoro del monastero a pascere i mendichi, fece fondere i vasi sacri ed i metalli preziosi per dare ulteriori soccorsi a quella immensa calamità.

Da lungo tempo s'alzava un lamento generale che le guerre private tra potente e potente rendessero le strade impraticabili. Non si poteva andare d' un villaggio all'altro senza cader nelle mani di ladroni armati che spogliavano i viaggiatori. Per cessare così immani disordini, Odilone e Riccardo, abate di St-Vannes, presso a Verdun, profittando dell' influenza acquistata colle loro virtù e delle idee religiose che per buona ventura dominavano ancora in mezzo a quella spaventevole anarchia, fecero segnare a tutti i baroni la *Tregua* ossia la *Pace di Dio*. Era una promessa per cui s'obbligavano a non pigliar l'armi gli uni contro gli altri dal mercoledì a sera fino al lunedì mattina, ed a rispettar l'asilo ecclesiastico, sotto pena di scomunica. Molte fatiche costò ai due abati il far accettare quella pace per tutta la Francia.

A' tempi dell'abate Odilone avvenne un caso nuovo.

Fin dall' anno 1034 la Polonia era devastata dall' anarchia che la travolgeva nell'estrema rovina. Casimiro, figliuolo dell'ultimo re Micislao II, avea riparato in Francia fra le turbolenze che eran nate dopo la morte del padre, avea preso a Clugnì l'abito religioso, ed era stato ordinato diacono. I Polacchi, stanchi dei disordini che da sette anni contristavano il loro paese, vennero a supplicare l'erede legittimo degli antichi re di tornare in patria, e di restituirlo la calma. Bisognava per ciò che Casimiro ottenesse dispensa dei voti solenni che avea fatti. Odilone rassegnò l'affare al papa Benedetto IX, che concedette la dispensa. Casimiro partì coi deputati polacchi, condusse moglie, ebbe numerosa prole, e morì nel 1058, dopo diciassette anni di regno.

Molti re s' erano veduti scender dal trono, o di buon grado o per forza, e seppellirsi in un chiostro; ma era quella la prima volta che si vedeva un monaco svestir la cocolla per cingere il diadema.

S. Odilone morì, come S. Maiolo, nel monastero di Souvignì, nel 1049, in età d' ottantasette anni, dopo aver governato l' ordine di Clugnì cinquantasei anni, e ricusato nel 1031 l'arcivescovato di Lione. Egli volle morir nella chiesa prosteso di un cilizio coperto di cenere. La badia di San Dionigi, vicino a Parigi, era stata da lui riformata.

A S. Odilone succedette S. Ugo, il quale nasceva nel 1024 dalla casa regnante dei duchi di Borgogna. I suoi genitori lo destinavano alla

milizia, ma all'età di sedici anni, pieno d'ammirazione all'udir ciò che si raccontava delle virtù dei monaci di Clugnì, ne prese l'abito, e alla morte di Odilone gli fu surrogato, benchè non avesse che venticinque anni, e fu per anni sessanta abate di quel famoso monastero.

S. Ugo fu quegli che fondò il priorato di San Martino dei Campi, a Parigi, e quello della Carità sulla Loira. Comparve nobilmente in molti concilii. Gli imperatori ed i papi gli dimostrarono grandissima stima e confidenza. Sostenne con frutto negoziazioni importanti, e pose fino a molte contese di principi. Il monastero di Clugnì non fu mai più fiorente (1). Morì nel 1109 in età d'ottantacinque anni, e fu annoverato fra i santi da Calisto II, nel 1121.

Guglielmo il Conquistatore avendogli domandato religiosi del suo ordine per istabilirli in Inghilterra, offrendo cento lire d'argento per ciascun monaco che gli potrebbe inviare, il santo abate rispose che se i monaci fossero una mercanzia, egli darebbe volentieri lo stesso prezzo per ogni buon religioso che gli si potesse procacciare.

S. Ugo fu il primo che fece cantare il *Veni Creator*, a terza, nel giorno della Pentecoste: usanza che prevalse in tutta la Chiesa.

S. Ugo termina l'elenco dei santi abati che governarono l'ordine Cluniacenso. Durante la sua vita nacque l'ordine di Clistercio, che doveva eclissare il suo. Il successore d'Ugo era troppo lontano dall'imitarlo. Si vide ancora un capo degno dei santi predecessori nella persona di Pietro il Venerabile; ma fu l'ultimo, e dopo di lui la disciplina andò grado a grado scadendo.

L'ordine di Clugnì trovò finalmente un riformatore nel secolo decimosettimo. Fu l'abate D. Vesni d'Arbouze, fratello di Margherita, badessa di Val di Grazia, a Parigi, riformatrice delle Benedittine.

La badia di Clugnì era caduta in commenda nel 1528, ed era posseduta, nel 1621, dal cardinale di Guisa. Questi incaricò il D. d'Arbouze, che era gran priore di Clugnì, di riformar l'ordine; il che si fece con buon successo. Nel 1622, morto il cardinale, d'Arbouze gli fu surrogato, e tutto s'adoperò per ricondurre l'osservanza primitiva. Ventinove case, con quella di Clugnì, abbracciarono la riforma che si chiamò *Stretta riforma di Clugnì*. L'abito ordinario dei religiosi

(1) È qui luogo di notare che vi ha una specie di benedizione che accompagna i lunghi regni. Quando i sovrani non sono schiavi del tempo, i loro consigli si sviluppano meglio: ogni cosa si assetta, e tutto cammina regolarmente. Ne sieno esempio dei lunghi regni d'Augusto e di Costantino, di Carlomagno, di S. Ludovico e di Ludovico XIV, di Filippo il Buono e di Maria Teresa, d'Emanuel Filiberto, di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III.

riformati somigliava a quello degli antichi religiosi. Consisteva in una roba nera, con largo scapolare dello stesso colore. Nel coro ed in città portavano una cocolla con maniche larghe.

Il monastero di Clugnì era il solo dell'ordine il cui superiore avesse il titolo d'abate. Tutti gli altri non erano che priorati.

La badia di Clugnì era un edifizio stupendo. La chiesa, a tre navate, era lunga cinquecentoquindici piedi, larga duecentotrentatrè.

La città di Clugnì, che debbo la sua origine all'abazia, è da quattro leghe da Macon, e conta dai quattro ai cinquemila abitanti.

Digitized by Google

CONGREGAZIONE DI MONTE CASSINO

I grandi instituti religiosi d'Italia sono quasi tutti fondati sulle montagne. Le congregazioni di Monte Cassino, di Monte Oliveto, di Monte della Corona, dei Camaldoli, ecc., piglian nome dalle punte ove nacquero.

Questa situazione era in parte dovuta alla natura del paese. L'Italia essendo una lingua di terra traversata per lungo da una giogaia che ne forma il dosso, gli abitanti hanno costrutto le loro città e si sono ammucchiati sulle rive od in prossimità dei mari. Per conseguenza i monaci, che andavano in traccia di solitudine, non potevano trovarne che sulle montagne.

Nei paesi piani, come la Francia, le solitudini erano le foreste o le paludi lontane dalle città. E di fatti in tali luoghi costrussero i loro monasteri i Cistercensi. E se più tardi si trovarono in mezzo a città, si è che i popoli venivano ad aggrupparsi intorno a loro, come per vivere sotto l'ombra protettrice ed ospitale del monastero.

In quanto ai religiosi di un'altra specie, cioè i predicatori ed i controversisti, era loro ufficio di trovarsi in continuo contatto coi popoli, epperò doveano stabilirsi nelle città.

Il monastero di Monte Cassino può essere riguardato come la culla ed il capoluogo dell'ordine di S. Benedetto. Vero è che quel monastero non è stato il primo che abbia fondato quel santo patriarca, poichè dodici ne avea costrutti prima di ritirarsi a Monte Cassino. Ma quello è il luogo in cui morì; quello è certamente anche il luogo ove scrisse la regola che determinò la legislazione dell'ordine.

Abbiamo già veduto da quali calamità sia stata travagliata la badia

Digitized by Google

[illegible] DI MONTE CASSINO

FRATE LAICO DI MONTECASSINO

Digitized by Google

Digitized by Google

di Monte Cassino prima de' tempi di Carlomagno. Ora accenneremo brevemente che quest'eroe essendo venuto in Italia, volle vedere egli stesso il monastero che aveva abitato, e dove riposava in pace il suo zio Carlomanno. Si raccomandò alle preghiere dei religiosi, e loro concedette molte grazie che gli vennero domandate.

Ma dopo la morte di quel gran monarca, la Francia e l'Italia furono saccheggiate, l'una dai Normanni, l'altra dai Saraceni; il che obbligò i monaci del Monte Cassino a fortificare il loro recinto contro le insidie degl'infedeli. Tutto ciò non impedì quei barbari di assalire il Monte Cassino nell'884 e di scannarvi l'abate ai piedi dell'altare, mentre tutti gli altri religiosi cercavano scampo nella fuga. Il monastero fu ridotto in ceneri, ma venne riedificato nel 904. Non fu che nel 946 che i religiosi erranti, dopo la distruzione della loro casa nell'884, poterono ritornarvi. Quei monaci trovarono nell'abate Aligerno un altro Petronace, che ristabilì tutti i luoghi regolari, ricuperò tutti i beni che erano stati usurpati, e rimise l'ordine in quello stabilimento.

Aligerno, essendo morto nel 986, non ebbe successori degni di lui. La disciplina si rilassò, ed il monastero provò grandi sventure.

Tuttavia, in quell'epoca d'anarchia e di violenze, si trovò in mezzo ai Benedittini del Monte Cassino un uomo di gran cuore. Era il loro abate Richerio, eletto nel 1037. Stanco questi di vedere i signori vicini, aiutati dagli avventurieri normanni, impadronirsi dei beni della sua abazia, raccoglie truppe, si mette alla loro testa e va a contrastare a quegli assassini il passaggio del Garigliano. Ma fu fatto prigioniero, e l'abazia venne messa a ruba. Quindici giorni appresso l'abate trova mezzo di fuggire alle loro mani, si reca in Alemagna a cercare nuovi soccorsi, coi quali costringe i Normanni a ritirarsi.

Questi ultimi, di lì a pochi giorni, credendo di sorprendere l'abate, ritornano come per trattare la pace con lui, e prima di tutto, secondo l'uso di quell'epoca, cominciano per entrare in chiesa a farvi le loro preghiere, lasciando fuori della porta le armi ed i cavalli.

I servi dei monaci, approfittando dell'occasione, s'impadroniscono tosto dei cavalli e delle armi dei loro nemici, suonano a stormo, e si precipitano sui Normanni, ne uccidono un gran numero, fanno prigioniero il loro capo, e riprendono i luoghi di cui quei barbari da lungo tempo si erano impadroniti. Richerio fece allora fortificare il suo monastero, e tornò al possesso di tutti i beni che gli erano stati rapiti.

I religiosi del Monte Cassino goderono di qualche riposo sotto il loro abate Didier, che fu in seguito papa Vittorio III. Quell'abate

fece demolire l'antica chiesa ed edificarne un'altra più magnifica. Non portò la tiara che un anno, e tornò a morire, nel 1087, nel seno dei suoi antichi fratelli.

Le turbolenze ed i scismi che afflissero la Chiesa nel duodecimo e tredicesimo secolo, cagionarono a quei religiosi molto contrarietà. Quando si creava un antipapa, i suoi partigiani non mancavano mai d'obbligare i monaci di Monte Cassino a far causa comune con loro, ondo non essero maltrattati.

Nel 1323, Giovanni XXII (1) oresse il Monte Cassino con tutto il suo territorio in vescovado, deputando ad un tempo in vescovo l'abate *pro tempore* di quel monastero. Ma nel 1371 questo vescovato fu soppresso, e la dignità abaziale vi fu ristabilita, ciò che durò fino al 1454, epoca in cui l'abazia fu posta in commenda. Nel 1504 il Monte Cassino fu unito alla congregazione di S. Agostino di Padova, ed allora questa congregazione, fondata da Luigi Barbo, Veneziano, è stata approvata da Martino V, nel 1417 pigliò nome di congregazione del *Monte Cassino, già di Sta Giustina di Padova.* In questa nuova congregazione, Monte Cassino teneva il primo luogo, Sta Giustina il secondo. Noi abbiamo già detto che il monastero di Lérins, in Francia, faceva parte di questa congregazione.

I religiosi di Monto Cassino non mangiano carno fuorchè quando sono in viaggio; uso che hanno adottato i Benedittini della congregazione di S. Mauro. Digiunano tutti i venerdì, e s'astengono in quei giorni come in tutti i giorni di digiuno dalle ova e dai latticinii.

Vestono una roba ed uno scapolare noro, e portano un cappello quando sortono.

Fuori di casi di malattia non possono usare che camicie di tela grossa. I loro fratelli laici sono chiamati *commessi.* Ossorvano le stesso regolo degli altri religiosi; ma possono abbandonare a loro posta il monastero.

L'abate di Monte Cassino s'intitola *abate degli abati dell'ordine di S. Benedetto.* Gode una giurisdiziono vescovile non solo nella città di San Germano e nel suo territorio, a'piedi di Monte Cassino, ma in circa settanta altre terre.

Quando D. Didier de la Cour fondò la congregazione di S. Vannes, in Lorena, s'informò delle usanze di Monto Cassino per servirsene nella regola che intendeva di stabilire.

(1) Nessun papa nominò tanti vescovi come Giovanni XXII. È desso che ha eretto tutti quei vescovadi, il numero de'quali era sì grande nel mezzodì della Francia.

Digitized by Google

MONACO CISTERCIENSE.

Digitized by Google

Digitized by Google

ORDINE DI CISTERCIO

L'ordine di Cistercio, sebbene non sia che un ramo dell'ordine di S. Benedetto, può essere riguardato come un ordine particolare, sia pel suo grande splendore, sia per i tralci numerosi che ha gittato.

Riconosce per fondatore S. Roberto, nato nella Sciampagna, verso il 1024. Teodorico suo padre, Ermengarda, sua madre, erano nobili per sangue, più nobili per virtù. Essi lo ammaestrarono nelle lettere e nelle massime della pietà cristiana, e Roberto mostrò da' suoi teneri anni una grande inclinazione a servir Dio.

All'età d'anni quindici abbandonò il mondo, e si ritirò presso ai Benedittini della badia di Moutier-la-Celle, vicino alla città di Troyes. Progredì tanto rapidamente nella via della perfezione, che in breve divenne l'esempio e l'ammirazione di tutta la comunità, onde fu eletto priore; e, non ostante la giovanissima età, risposo perfettamente alla aspettazione.

Alcuni anni dopo fu eletto abate di S. Michele di Tonnerre. Egli si applicò con tutto l'animo a ristabilire la disciplina regolare che vi era molto scaduta. Ma quelli stessi che avrebbero dovuto aiutarlo gli si attraversavano; onde, pieno di dolore, non trovando che volontà ribelli e cuori induriti, si propose d'abbandonarli.

Era, poco lontano da Tonnerre, un deserto chiamato *Colan*. Sette anacoreti vi si erano ritirati por vivere vita contemplativa e penitente. Ma erano senza capo e senza guida. Sapendo la santità eminente di Roberto, lo supplicarono di essere loro capo: da principio varie difficoltà impedirono il compimento delle loro brame. Ma alla fine gli

Digitized by Google

ostacoli furono superati, e Roberto accondiscese alle loro reiterate preghiere. Quei pii solitarii lo ricevettero come un altro Mosè, che dovea condurli, per mezzo del deserto di questa vita, nella vera terra promessa.

La solitudine di Colano essendo molto malsana, Roberto ed i suoi discepoli si ritirarono nella foresta di Molesma, alla diocesi di Langres, a tre leghe da Châtillon-sur-Seine, sui confini della Sciampagna e della Borgogna. Si costrussero piccole celle con rami d'alberi, e si fabbricarono un oratorio sotto l'invocazione della SS. Trinità, nel 1075.

Si parlava in ogni luogo dell'austerità della loro penitenza. La loro povertà era sì grande, ch'essi mancavano spesso delle cose le più necessarie alla vita. Varie persone del vicinato, stimolate dall'esempio del vescovo di Troyes, si affrettarono a gara di provvedere ai loro bisogni. I soccorsi che ricevettero furono sì notevoli, ch'essi si trovarono ben tosto nell'abbondanza. Ma quest'abbondanza introdusse a poco a poco la rilassatezza. Il santo abate volle inutilmente arrestarne il progresso; non si diede retta alle sue rimostranze, ed il male si fece di giorno in giorno più grande.

Roberto abbandonò adunque il suo monastero, e si ritirò nel deserto di Hanz, in mezzo a religiosi che vivevano con molto fervore e semplicità. Viveva, come essi, del lavoro delle sue mani, e consacrava la maggior parte del suo tempo alla preghiera ed alla meditazione. Quei buoni religiosi, commossi dalla sua vita edificante, lo elessero a superiore. Quelli di Molesma non l'ebbero appena saputo, che arrossirono d'averlo costretto ad abbandonarli. Gli fecero ingiungere dal papa e dal vescovo di Langres di ritornare con loro. Gli promisero nello stesso tempo d'essere più docili di quello che non lo erano stati per l'addietro, e di conformarsi in tutto a suoi insegnamenti. Il santo non differì più a ritornare a Molesma; ma ebbe bentosto motivo di ripentirsene. Non era stato chiamato che sotto viste temporali; infatti non cangiarono essi condotta, almeno per lungo tempo. Il male però non era generale, come noi vedremo.

Alcuni religiosi vedendo che non vivevano secondo la regola di S. Benedetto, che leggevano ciascun giorno a capitolo, domandavano con instanza una riforma. Ma si trovavano in una congiuntura molto critica. Infatti, come adempiere ai loro doveri con fedeltà, in mezzo ad una comunità che non voleva punto sentir parlare di riforma? Depositarono le loro pene nel seno di Dio, e lo pregarono di far loro conoscere la sua volontà. S'indirizzarono in seguito al loro abate, e gli

chiedettero il permesso di ritirarsi in qualche luogo solitario, dove potessero mettere in pratica il loro disegno, e custodire il voto che avevano fatto a Dio d'osservare la regola in tutta la sua purezza.

Il santo aderì alle loro instanze, e loro promise di raggiungerli in breve. Partì con sei de' suoi monaci, ed andò a trovare Ugo, arcivescovo di Lione e legato della Santa Sede. Gli espose le ragioni che aveva di sortire dal suo monastero, e gliele fece aggradire. Il legato non gli permise soltanto, ma gl'ingiunse ancora di lasciare Molesma, e di persistere nella pia risoluzione che aveva presa di praticare tutte le austerità della regola di S. Benedetto.

Quando Roberto fu di ritorno a Molesma, tutti i ferventi religiosi che vi erano si unirono a lui. Partirono tutti in numero di ventuno, ed andarono a stabilirsi nella foresta di Cistercio, a cinque leghe da Digione, e nella diocesi di Châlons-sur-Saône. I pii solitarii si misero a dissodare una certa estensione di terreno; dopo del che vi si fabbricarono celle col consenso di Gautier, vescovo di Châlons, e di Rinaldo, visconte di Beaune, signore del paese. Il nuovo stabilimento si fece il 21 marzo 1098, giorno della festa di S. Benedetto; ed è da questo giorno che piglia data la fondazione dell'*ordine di Cistercio*.

L'arcivescovo di Lione, considerando che i nuovi solitarii non potrebbero sussistere se non in quanto sarebbero assistiti da qualche potente, scrisse in loro favore a Oddone, duca di Borgogna. Questo principe li prese sotto la sua protezione; fece terminare a sue spese gli edifizi del monastero; li fornì per lungo tempo di tutte le cose necessarie, ed infine assegnò loro rendite fisse di qualche importanza. Il vescovo di Châlons eresse il nuovo monastero in abazia, e ne diede il governo a Roberto.

Non v'era vita più edificante che quella che si conduceva a Cistercio. Vi si praticavano austerità straordinarie. I religiosi non dormivano che quattro ore per notte, e ne impiegavano quattro a cantar le lodi di Dio. Durante il mattino lavoravano quattro ore, quindi leggevano sino a nona. D'erbe e di radici consisteva tutto il loro nutrimento.

L'anno seguente i monaci Molesmeni inviarono deputati a Roma a fine di sollecitare il ritorno di Roberto. Allegarono per ragione che egli era loro abate; che la disciplina regolare aveva molto sofferto dopo la sua partenza; che la sua presenza sola potrebbe ristabilir l'ordine; che ne dipendeva la salute dei religiosi. Convennero dei loro torti passati, e promisero di fare ogni sforzo perchè il santo non avesse più motivo di lagnarsi di loro per l'avvenire.

Il papa Urbano II incaricò l'arcivescovo di Lione di accomodare quest'affare, e di rinviare il santo a Molesma, se ne doveva risultare un vantaggio reale.

Il legato, dopo aver ben considerato ogni cosa, comandò a Roberto di ritornare all'antico monastero. Il santo obbedì senza ritardo, e consegnò il suo bastone pastorale al vescovo di Châlons, che lo dispensò da tutti gli impegni che aveva contratti con lui. Fu nuovamente installato abate di Molesma dal vescovo di Langres, e governò quella comunità sino alla sua morte, che ebbe luogo nel 1110. Onorio III lo annoverò fra i santi.

Il successore di lui a Cistercio fu S. Alberico. Fu egli che sostituì l'abito di color bianco a quello di color bruno che portavano i primi monaci di Molesma.

L'ordine di Cistercio si estese rapidamente; erano appena scorsi cinquant'anni dopo la sua instituzione, che contava già cinquecento abazie. Ne esistevano milleottocento circa l'anno 1200.

Viveva ancora S. Alberico, che si vedevano instituti di religiose *Cisterciensi*. Uno fra i più celebri di quei monasteri fu quello di Trebnitz in Silesia. Più di quaranta principesse di Polonia vi si ritirarono per far professione.

Gli ordini militari di Calatrava, d'Alcantara e di Montreza in Ispagna; quelli di Cristo e d'Avis in Portogallo, dipendono dall'ordine di Cistercio e ne seguitano le regole per ciò che riguarda gli esercizi di pietà.

I Cisterciensi seguitavano, come si è detto, la regola benedittina in tutto il suo rigore. Sisto IV la temperò nel 1475, e fra le altre cose diè facoltà ai superiori di dispensare dall'obbligo d'astenersi dalla carne.

Quantunque l'abito dei Cisterciensi fosse bianco, usavano l'abito nero quando uscivano dal monastero.

Le quattro prime abadie originate dalla Cisterciense furono quelle di La-Ferté, di Pontigni, di Chiaravalle e di Morimond. Chiamavansi *le prime quattro figliuole di Cistercio*. Chiaravallo soprattutto è celebre perchè il suo primo abate fu il gran S. Bernardo, l'oracolo de' suoi tempi.

Chiaravalle alla sua volta figliò ottocento altri monasteri, i cui monaci portavano in Francia il nome di *Bernardini*.

Del rimanente, l'ordine di Cistercio stendevasi per tutta l'Europa cristiana, fino nella Scozia ed in Danimarca. Si vide perfino Alfonso I, re di Portogallo, rendere nel 1148 il suo regno vassallo dell'abadia di Chiaravalle, ed obbligarsi a pagarle un annuo tributo di cinquanta marabutini d'oro.

Digitized by Google

BENEDETTINO INGLESE IN CORO

Digitized by Google

[illegible]

[illegible] za dubbio [illegible] radici in [illegible]

[illegible]

[illegible]

BENEDITTINI INGLESI

Una cosa che è stata senza dubbio osservata, è la facilità con cui la religione cristiana ha messo radici in Inghilterra.

In quasi tutte le contrade dell'antico mondo, in Italia, nelle Spagne, nelle Gallie, gli apostoli che sono venuti a recar la parola evangelica, non hanno ricevuto dai popoli e dai principi altra ricompensa che la palma del martirio. Ma il popolo inglese merita a questo riguardo una eccezione onorevole. Non è di lui che parlò Gesù Cristo quando disse a' suoi apostoli: « Vi odieranno e vi condanneranno a morte per cagion « mia. »

Verso il finir del secolo sesto un monaco Benedittino di Roma, chiamato Agostino, parte con qualche compagno per ordine di S. Gregorio papa, attraversa la Francia ed approda in Inghilterra nella parte che ora si chiama la contea di Kent. Senz'altri preliminari, ordina i suoi compagni a forma di processione, e preceduto dalla croce si avanza verso il re che viene in persona ad incontrarli. Questo re, novello Clodoveo, è pagano, ma sua moglie, nuova Clotilde, è cristiana, è figliuola di uno di quei re franchi stabiliti nelle Gallie nel secolo precedente. Il re si chiama Etelberto: è uno di quei re giunti dalla Sassonia alla testa di avventurieri per prendere nella Bretagna il luogo dei Romani che l'hanno spontaneamente abbandonata. Quantunque venuto dalle rive dell'Elba, non ha l'indole di quei Sassoni feroci, che due secoli dopo preferiranno battagliar trent'anni contro Carlomagno, che rinunciare ai loro idoli ed ai loro costumi. Convien credere che dalla moglie fosse preparato a ricevere favorevolmente la parola di Cristo.

Agostino annunzia pertanto al re di Kent ch'egli viene in nome di Dio a portare a lui ed al suo popolo la luce del Vangelo. Il re gli fa buon viso, somministra ai missionari tutto quello di cui abbisognano, e si fa battezzare; e dopo lui una gran parte della nazione segue l'esempio del re, come i Franchi avevano seguitato l'esempio di Clodoveo.

Ecco come l'Inghilterra è divenuta cristiana.

Ma tutti sanno pur troppo che cotesto paese così docile alla voce della verità sotto ad un buon re, non è stato men docile alla voce dell'errore quando un re malvagio gliene ha dato l'esempio?

Infatti era riservato ad Arrigo VIII la triste gloria di distruggere con egual facilità l'opera del re Etelberto.

Principe bizzarro, inconseguente, Arrigo diè alla nazione l'esempio d'ogni genere di scandali. Preso d'uno strano amore per una femmina, dopo d'averla sposata, calpestando tutte le leggi, finì per mandarla al patibolo. Ne prende altre dopo di lei, e di nuovo le uccide. Scrive contro Lutero, e poi diventa peggiore apostata di lui. Il suo parlamento, non men vile che il senato romano ai tempi di Domiziano, plaude a tutte le sue furibonde ribalderie, e non arrossisce di coniar una legge che condanna a morte come colpevole di fellonia *una fanciulla che si marita ad un re d'Inghilterra e non è vergine.*

Arrigo, trovando il popolo così docile, gli dichiarò un bel giorno che le sue spalle erano bastanti a portare ad un tempo gli affari di Stato e quelli della Chiesa.

Ludovico XIV ha detto: « Io sono lo Stato. » Prima di lui Arrigo VIII aveva detto: « Io sono la Chiesa. » Ed ora la Chiesa inglese è rappresentata da una regina di venticinque anni.

La nuova religione anglicana incontrò tuttavia molti oppositori, contro ai quali s'incrudelì colle confische, colle prigionie, coi supplizi. Per non citare che un fatto, diremo che l'abate di Westminster, Fekenan, dell'ordine di S. Benedetto, passò in una prigione venticinque anni, nel qual tempo tutti i religiosi del suo ordine furono dispersi.

Helyot riferisce un fatto che è difficile a credersi, ed è che Arrigo VIII ordinò nel suo testamento che Edoardo, suo figliuolo e successore, dovesse educarsi nella religione cattolica. Ma sia o non vero, il certo si è che durante il brevissimo regno d'Edoardo la religione cattolica fu ancora più perseguitata che ai tempi del padre suo, e rovinò quindi intieramente quando tenne lo scettro Elisabetta sua sorella.

Ed ecco quel paese in cui un concilio tenuto a York, nel 1195, ordinava « che niun sacerdote potesse celebrare la messa senza avere « un uomo che sapesse di lettere per servirla! » (Vedi Fleury, t. x, p. 649.)

Egli è sotto al regno di cotesta principessa che un amalgama mostruoso di luteranismo, di calvinismo e di non saprei quali altre aberrazioni, compose la religione detta *anglicana*, che chiamasi ora la *Chiesa stabilita*, come se fosse stata attribuzione d'un governo lo stabilire una credenza, come si stabilirebbe una legge di polizia o di finanze.

D'allora in poi la Chiesa cattolica trovandosi priva di tutti i suoi beni, e degli stabilimenti d'educazione che possedeva in Inghilterra, fu mestiere ai cattolici di mandare i proprii fanciulli sul continente per la loro educazione religiosa. Si videro per tal modo molti giovani Inglesi cattolici, che facevano i loro studi in Italia ed in Ispagna, vestire l'abito religioso, quali al Monte Cassino, e quali a Valladolid, dove erasi formata una celebre abazia di Benedittini. I loro superiori concepirono il pensiero di mandarli in Inghilterra, come missionari, per tentare di ristabilirvi la religione cattolica.

Si procurarono a quei missionari due case, una a Douai, l'altra in Lorena, sul principio del secolo decimosettimo. La prima fu loro donata dai religiosi Benedittini di Saint-Waast, a Arras, a condizione di restituirla nel caso che potesse ristabilirsi in Inghilterra la fede. La seconda fu dono del cardinal di Lorena, nel 1606.

Nel 1611, un arcivescovo di Reims, che era anche un Benedittino inglese, aveva fatto edificare a Saint-Malo un terzo monastero per i suoi confratelli. Ma Luigi XIII non giudicò a proposito di lasciar sussistere uno stabilimento inglese, ancorchè religioso, in un punto sì importante delle sue frontiere. Per compensarli, l'arcivescovo di Reims assegnò loro un'altra casa a Parigi, nel sobborgo San-Giacomo, dove più tardi si costrusse una chiesa, la cui pietra fondamentale fu collocata, nel 1674, da Maria Luigia d'Orleans, regina di Spagna, e figlia d'Enrichetta d'Inghilterra, in onore della quale Bossuet pronunziò la sua più bella orazione funebre.

La persecuzione contro l'ordine religioso in Inghilterra essendosi estesa sino alle religiose, si sono vedute le Benedittine inglesi venire a cercare un asilo nei paesi cattolici. Il primo che trovarono fu a Reims. Di là vennero a Brusselles, nel 1599, e vi fecero acquisto di una casa.

Digitized by Google

Non vi si ritiravano che Inglesi di nobil lignaggio, le quali si eleggevano le loro badesse; la prima fu Giovanna Barclay. Erano così gelose di quel diritto, che rifiutarono i benefizi che l'infanta Isabella loro proferiva, a condizione d'aver la nomina della badessa.

Le monache inglesi di Brusselles fondarono, nel 1623, una casa a Gand ed una a Cambrai, donde sortirono, nel 1644, le prime Benedittine inglesi che si sono stabilite a Parigi.

Si comprende con facilità che l'ordine di S. Benedetto doveva essere ben esteso in Inghilterra prima della distruzione del culto cattolico. S. Agostino, l'apostolo di quel paese, ed il primo arcivescovo di Cantorbéry, essendo Benedittino egli stesso, come pure i compagni di lui, non si sarà tralasciato di stabilire dei monasteri di quell'ordine. S. Willibrodo, S. Bonifacio, che sono venuti dall'Inghilterra per adoperarsi alla conversione dei popoli pagani dei Paesi Bassi e dell'Alemagna, erano Benedittini. Il capitolo della chiesa metropolitana di Cantorbéry non era composto che di monaci di quell'ordine. Lo stato religioso vi era anzi in tale venerazione che varii re, durante l'eptarchia sassone, come noi abbiamo già accennato, abbandonarono il trono per farsi monaci.

L'abito dei Benedittini inglesi era, presso a poco, eguale a quello degli altri monaci di quell'ordine. Attesa la povertà delle loro case, avevano ottenuto dal papa la facoltà di mangiar carne tre volte alla settimana, la domenica, il martedì ed il giovedì. Ai tre voti ordinarii di religione aggiungevano quello di andare in missione in Inghilterra, quando fosse piaciuto ai superiori di mandarveli.

L'intolleranza inglese togliendo ai cattolici dell'Inghilterra e dell'Irlanda ogni mezzo d'allevare i proprii fanciulli nella loro religione, erano costretti ad inviarli a tale effetto sul continente. Vi avevano a Douai, a Louvain, a Parigi, a Saint-Omer, collegii e seminari nei quali erano accolti. Trovavansi a Parigi, tra i professori dei collegii di Sorbona e di Navarra, molti Irlandesi. Altri erano paroci o canonici delle cattedrali in Francia. Il celebre Albano Butler, nato a Londra ed allevato a Douai, morì presidente del collegio inglese a Saint-Omer, nel 1773. È conosciuto per l'eccellente opera delle *Vite dei Ss. Padri, dei Martiri*, ecc.

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE

BENEDETTINA DI MASMUNSTER.

Digitized by Google

[illegible] li a

BENEDITTINE

Non si hanno nozioni ben certe sull'origine delle religiose Benedittine. È bensì vero che Sta Scolastica, sorella di S. Benedetto, osservava le pratiche della vita religiosa. Ma niente ci comprova che abbia avute delle compagne che vivessero con lei nella stessa casa, sotto una regola stata prestabilita.

Quello che sembra sicuro, si è che S. Scolastica non soggiornava molto lontano dal Monte Cassino. Si dice anzi che risiedesse a Piombarola, che non è più al giorno d'oggi che un podere appartenente a quell'abazia. Non vi si vedono vestigia d'alcuna casa religiosa; nondimeno doveva esistervene uno, essendochè la moglie e la figlia di Rachis, re dei Longobardi, vi presero il velo. Può essere che quel monastero sia stato edificato dopo la morte di S. Benedetto.

Il più antico monastero di donne che abbia seguitato in Francia la regola di S. Benedetto, fu quello di Santa Croce a Poitiers. Era stato fondato da Sta Radegonda, moglie di Childeberto, re di Francia, nell'anno 544. Il padre Mabillon crede che verso l'anno 620 alcune religiose di Francia abbiano ricevuto la regola di S. Benedetto. Sino a quell'epoca i monasteri di vergini osservavano la regola di S. Cesario, o quella di S. Colombano. Ma poco a poco, quella di S. Benedetto ebbe il vantaggio, e Luigi il *Débonnaire* al concilio d'Aix-la-Chapelle, fece stabilire una disciplina uniforme per tutti i monasteri sì d'uomini che di donne, e volle che vi si osservasse d'allora in poi la sola regola di S. Benedetto.

Le antiche religiose Benedittine portavano un abito bianco senza rocchetto. Altre avevano abiti neri con cotte di tela nera, eguali a quelli delle religiose di Bourbourg e di Messina in Fiandra.

Digitized by Google

Si diversificavano poi molto le uno dalle altre pel modo con cui vivevano. Le une non mangiavano carne, salvo in caso di malattia. Le altre, dicendosi d'osservanza temperata, ne mangiavano tre volte la settimana, e non si alzavano la notte per salmeggiare.

Eranvi in Francia molte case di Benedittine che dipendevano dalla congregazione di Lerins, una delle più antiche dell'ordine di S. Benedetto. Tali erano i monasteri di Arlue, di Sant'Onorato e di Tarascona. Quest'ultimo, che era fondato per trenta religiose, era presieduto da un'abadessa nominata dal re.

Vedevasi altresì un monastero dello stesso ordine a Masmunster, a quattro o cinque leghe all'ovest di Mulhausen, nel dipartimento dell'Alto Reno. Era stato fondato nel 722, da Masone, duca di Svevia. Quel signore aveva avuto la sventura di perdere il suo figliuolo unico, annegato in una piccola riviera che passa a Masvaux. Fece costrurre un'abazia, che si chiamò dal suo nome *Masmunster* (monastero di Mason), nome ancor conservato da quel luogo. Vi mise Benedittine, il cui fervore in breve s'illanguidì. In ultimo erano figlie nobili, che non vi erano ricevute senza che provassero sedici quarti di nobiltà paterna e materna. Erano soggette alla giurisdizione del vescovo di Basilea.

La loro veste, benchè nera, non differiva molto nella forma da quella delle secolari. Ma nel coro portavano un mantello col trascino, ed un'acconciatura particolare.

Queste religiose avevano il diritto di conferire molte parrocchie, le cui decime loro somministravano un largo provento. A quell'epoca le decime appartenevano soventi o a capitoli o a corpi religiosi, od anche a signori laici, che avevano il carico di pagare i paroci di quei luoghi. Quei proprietarii si chiamavano *grandi decimatori*, e la pensione che pagavano ai curati della loro dipendenza si chiamava *porzione congrua*. Il minimum, negli ultimi tempi, era di cinquecento franchi, ed è il mero necessario. Ma qualche volta il gran decimatore accordava al curato una piccola parte delle decime che si aggiungeva alla sua porzione congrua.

Del rimanente, il diritto di collazione che avevano le dame di Masmunster non era diretto, e si limitava a presentare al vescovo il candidato ch'esse avevano scelto. Il prelato poteva sempre rigettarlo se gli piaceva. Questo diritto si chiamava diritto di *presentazione*. La collazione di pien diritto non apparteneva che al vescovo (1).

(1) È cosa troppo nota in diritto canonico, che la ragione di nomina è ben diversa dal diritto di

Le *religiose Oblate* vogliono essere classificate colle Benedittine. Quest'ordine deve la sua instituzione a Sta Francesca, dama romana d'una famiglia distinta. Nacque a Roma nel 1384. Nell'età di undici anni voleva farsi religiosa; ma i suoi genitori la indussero a dar la mano a Lorenzo Ponzani, giovane signore romano, nobile non meno che ricco.

Francesca seppe unire i doveri di buona moglie alla sua inclinazione alla pietà. Dal suo canto, Ponzani le lasciò tutta la libertà possibile di dedicarsi alla devozione, ed ancho allo austerità. Una scambievole reciprocità di compiacenze e di riguardi manteneva la miglior armonia fra i due sposi. Francesca, fatta l'esempio delle dame romane, inspirò a molte i sentimenti di religione da cui era ella stessa animata. Era come il centro d'una società pia, composta delle più distinte persone della città, che praticavano in comune opere di divozione.

Il marito di lei essendo stato esiliato nel 1413, in seguito ad avvenimenti politici, ella si vide ad un tempo spogliata di tutti i beni per confiscazione, e privata del figliuolo primogenito ritenuto come ostaggio. Sopportò le sue disgrazie colla più gran rassegnazione. Ma essendo suo marito stato ristabilito nelle sue possessioni, gli permise nel 1425 di fondare un monastero per quelle donne che avrebbero voluto consacrarsi a Dio, e Sta Francesca lo stabilì sotto la regola di S. Benedotto.

Quell'ordine fu approvato nel 1437 da papa Eugenio IV, le monache ebbero il nome di *Oblate*, perchè consacrandosi a Dio si servivano della parola d'*oblazione* in vece di quella di *professione*. Dopo la morte di suo marito, Sta Francesca prese essa medesima l'abito religioso, e vi morì nel 1440. Le religiose di quell'instituto non facevano alcun voto, ma promettevano soltanto d'obbedire alla *madre-presidente*.

Esistevano in altri tempi nei Paesi Bassi molte abazie celebri di Benedittine nobili. Noi faremo cenno delle più conosciute.

1° Quella di Bourbourg, vicino a Dunkerque, fu fondata nel 1103, da Roberto II, ossia il Giovane, conte di Fiandra, e dalla contessa Clemenza sua moglie, che era sorella di papa Calisto II. Non vi si accettavano che fanciulle della prima nobiltà del paese (1).

Quell'abazia, altre volte così ricca, era stata in appresso assai im-

instituzione; il diritto di instituzione non può appartenere che all'Ordinario o al Papa; ma ciò non deroga al diritto di nomina, perchè non si può ricusare senza giusta causa l'instituzione alla persona presentata legittimamente. L. C.

(1) L'abito delle damigalla di Bourbourg era di una roba nera, con sopra una cotta di tela bianca che scendeva fin sull'ermellino che ornava l'estremo lembo della roba.

poverita dalle guerre. Non ostante si ritiravano le religiose senza dote. Le figlie che volevano esservi ammesse dovevano provare i sedici quarti di nobiltà dai due lati (1). Quelle religiose prendevano il nome di *damigelle* e non quello di *dame*, perchè era sotto il primo di quei nomi che si designavano in un tempo le figlie dei principi, dei baroni e dei cavalieri.

Una volta che la postulante aveva date le prove richieste, il governatore della città la presentava all'abadessa, alla priora ed alle altre *damigelle*. Quando il governatore aveva fatto il suo complimento, l'assemblea gli rispondea con una semplice riverenza nel caso che la postulante fosse stata aggradita. Il giorno della sua professione era condotta coi capelli ondeggianti sulle spalle ed una corona di diamanti sul capo in una sala apparecchiata per un ballo. Dopo aver danzato qualche tempo, la giovane postulante domandava la benedizione a suo padre ed a sua madre, e dava l'addio a tutta la sua famiglia. Si accompagnava quindi alla chiesa, al suono di violini, di chiarine, ecc. Là, dopo averle domandato se era ben risoluta d'entrare in religione, le si dava la roba da novizia, e l'abadessa le metteva nel dito un anello di diamanti, e la sposava nel nome di Gesù Cristo.

2° Baldovino di Lilla, e sua moglie Adele di Francia, avevano fondato nel 1065 a Messina, vicino ad Ypres, una badia di Benedittine nobili, che portavano presso a poco la stessa divisa di quelle di Bourbourg. Eravi nella stessa città una collegiale di canonici. In certi giorni l'abadessa e le sue religiose andavano a cantar l'uffizio coi canonici, che loro cedevano una parte del coro.

3° Si videro, nelle vicinanze di Brusselles, tre stabilimenti di Benedittine nobili, cioè: il Gran Bygard, il Piccolo Bygard e l'abazia di Forêt. Noi ne diremo due parole.

GRAN BYGARD

Quest'abazia fu fondata nel 1133 da Goffredo il Barbuto, duca di Lothier e di Brabante. Era un terreno deserto ed incolto che quel

(1) Le monache che doveano far prova di nobiltà conservavano sovente sentimenti non troppo conformi all'umiltà cristiana. Un bello ingegno diede un giorno una buona lezione su quel proposito ad una badessa che sapeva troppo innamorata de'suoi sedici quarti. Era una sera d'estate nella camera di lei, il caldo era grande, e la finestra aperta. La luna cominciava a levarsi ed a mandare un raggio entro la camera. Tutto ad un tratto, l'uomo di cui parlo s'alza e corre alla finestra per rinchiuderla. « Che fate voi, o signore? gli grida la badessa, noi soffocheremo dal caldo. — Signora, gli risponde « costui, la luna non è degna d'entrar qui dentro; qui bisognano sedici quarti, ed ella non ne ha che « quattro. »

principe diede a Sta Wivina, persona pia che viveva nella solitudine. Sottomise la nuova abazia a quella d'Afflighem, monastero dell'ordine di S. Benedetto, fondato ad una lega d'Alost, nel 1086, da un conte di Louvain. Sta Wivina ne fu la prima badessa, e vi morì nel 1170. Il corpo di lei, rinchiuso in una cassa, è esposto in una cappella della chiesa del Sablon a Brusselles.

Le religiose del Gran Bygard portavano una gran cotta bianca al disopra della loro roba, ed avevano, come le altre Benedittine, un gran mantello nero ed un soggolo quadrato.

PICCOLO BYGARD

Quel monastero non era che un priorato fondato da prima sul monte Nôtre-Dame, vicino al villaggio di Popinghem, sulla frontiera di Hainaut, da Giovanni di Bergh, cavaliere, nel 1254, sotto al regno d'Arrigo II, duca di Brabante. Ma le religiose mancando d'acqua in quel luogo elevato, si stabilirono in un altro sito che si chiamava Op-Bygaerden, dove si trovavano in miglior condizione.

Nessuna religiosa poteva essere ammessa senza il permesso del signore del luogo, e prima di ricevere l'abito doveva *domandare* a lui *suo pane*. Di più, quello stesso signore aveva il diritto di collocare in quella casa una giovane che doveva esservi nutrita ed allevata sino a che fosse in istato di guadagnarsi la sussistenza.

ABAZIA DI FORET

Gli autori non vanno ben d'accordo sull'origine di quest'abazia. Credesi che sia stata fondata nel 1096 da Gilberto di Gand, cavaliere. Non era in sul principio che un priorato dipendente da Afflighem. Ma il vescovo di Cambrai lo rendette indipendente e lo costituì in abazia, la cui prima badessa fu Petronilla, figlia di Seger, castellano di Gand, la quale fu benedetta a Cambrai, nel 1259.

ORDINE DI FONT-EVRAULD

Il padre Helyot si maraviglia che sia stata nella Chiesa riguardata come una singolarità la creazione d'un ordine religioso, nel quale gli uomini sono soggetti alle donne; ed in prova che non è cosa così straordinaria come si vorrebbe far credere, egli adduce Giuditta, Giovanna d'Arco e l'abadessa di Las-Huelgas, in Ispagna, in testimonianza della preminenza che le donne hanno in certi casi ottenuta sopra gli uomini.

Senza dubbio Giuditta e Giovanna d'Arco sono state nei loro tempi donne maravigliose. Se ne potrebbero ancora con esse addurre alcune altre. In quanto all'abadessa di Las-Huelgas, è una sciocchezza che gli Spagnuoli vollero soffrire in mezzo a loro, come noi vedremo più tardi. Ma al postutto, queste donne non sono mai altro che un'eccezione nell'istoria, e non possono stabilire una regola in favore del loro sesso, e fare che meriti d'esser preferito al maschile.

Il padre Helyot avrebbe ancora potuto dire, in appoggio alla sua opinione, che vi sono paesi nei quali le donne portano la corona; ma questi casi sono sempre rari; in fine è un'eccezione che non prova nulla contro la regola.

Una singolarità che si deve riconoscere nell'istoria dell'ordine di Font-Evrauld, è che Roberto d'Arbrissel, per rispondere alle censure che gli furono indirizzate, non ha mai assegnata la causa per cui abbia adottato nella fondazione del suo ordine un disegno così bizzarro; è da notarsi eziandio che egli stesso, a malgrado de'suoi lavori apostolici, ad onta d'una vita tutta intiera consacrata a far del bene, non è stato ancora annoverato fra i santi, come non lo fu alcuno de'suoi discepoli.

Digitized by Google

RELIGIOSO DI AUBEAC.

Digitized by Google

Digitized by Google

Un autore più moderno, il signor Henrion, non è lontano dal ravvisare nell'instituto di Font-Evrauld, che trova egli stesso singolare, un tratto di galanteria francese, e dice che quest'idea non poteva nascere che in Francia. Tuttavia siffatto ordine ha oltrepassato i Pirenei, ed è penetrato anche in Inghilterra, luogo in cui doveva essere men bene accolto, attesa la sua indole e l'origine francese.

Finalmente, come mai i Francesi, i quali non soffrono che una donna porti tra essi la corona, potevano piegarsi innanzi al pastorale di un'abadessa? Non è ch'io biasimi l'instituzione di Font-Evrauld; segnalare la singolarità di un fatto non è pronunziarne la condanna (1).

Roberto d'Arbrissel, come Roberto di Sorbona, portava il nome del villaggio in cui è nato. In quell'epoca non v'erano ancora nomi di famiglia, e ciascuno aggiungeva al proprio nome di battesimo quello del luogo di sua nascita (2).

Arbrissel è un villaggio della diocesi di Rennes, e si crede che Roberto siavi nato verso l'anno 1045 o 1047. Per tal guisa non era Francese, ma Bretone, ed il suo sovrano era Conone II, duca di Bretagna.

I suoi genitori, che non erano ricchi, non si pigliarono gran cura della sua educazione; ma vi ebbe cura egli stesso, e trovò per la sua buona condotta i mezzi d'instruirsi e di andare a Parigi, dove era la sola università conosciuta in Europa, a fare i suoi alti studi. Vi fece grandi progressi e fu anche creato dottore (3).

In tutti i tempi i giovani distinti che sortivano di quella scuola erano ricercati dai vescovi, che li facevano loro vicarii generali. Il vescovo di Rennes chiamò dunque Roberto che lo aiutasse nel governo della sua diocesi. Ma dopo la morte del prelato, Roberto andò ad insegnare la teologia a Angers.

Poco tempo dopo, volendo condurre una vita più perfetta, persuaso

(1) Per quanto singolare possa comparir questo fatto, e senza osservare che in generale il sesso femminile è più religioso, più puro, e che ignora molti vizii dai quali il nostro sesso è contaminato, non si può egli supporre che l'instituto di Font-Evrauld, sottoponendo gli uomini all'obbedienza d'una donna, avesse in mira un pratico e continuo esercizio dell'umiltà cristiana, tanto più grave, epperciò più meritorio al sesso più forte, in quanto che il suo vizio più comune, e la fonte di tutti i suoi errori, è l'orgoglio? L. C.

(2) In Francia, in Germania ed in Inghilterra ve n'erano pochissimi; molti già ve n'erano da lungo tempo a Venezia, molti ve n'erano dopo la metà del secolo undecimo a Genova ed in altre città marittime d'Italia. L. C.

(3) A Parigi v'erano scuole, ma è per lo meno assai incerto che già vi fosse uno studio generale, ed è ancora più incerto che già vi si conferissero gradi accademici; ad ogni modo l'università di Bologna non è meno antica, che meno famosa di quella di Parigi, se non che Parigi era celebre per le scuole teologiche, Bologna per le scuole di diritto civile e canonico. L. C.

uno de' suoi amici a seguitarlo nella foresta di Craon, dove si nascosero e vissero vita eremitica, dandosi a grandi austerità.

Novello Giovanni Battista nel suo deserto, la sua riputazione si divulgò lontano, e da tutte le parti accorsero ad apprendere le sue instruzioni, a chiedergli consiglio e mettersi sotto la sua condotta. Uomini e donne, nessuno voleva più abbandonarlo, e fu costretto ad alloggiare questa moltitudine nelle foreste vicine a quella in cui erasi stabilito.

Fece tre divisioni di tutti quelli che gli si erano dati per discepoli, e deputò loro per capi uomini che più tardi fondarono essi medesimi nuove congregazioni religiose.

A fine di ricoverare tutta quella folla di seguaci, Roberto costrusse nel 1094, nella foresta di Craon, un monastero, cui fu posto il nome di *La Roë*. Non vivevasi che di elemosine e di radici.

Ma un moto novello agitava tutta la Francia. Il concilio di Clermont aveva ordinato una crociata, ed il nostro santo fu obbligato dal papa Urbano II a predicarla. Si accompagnò con qualche altro, e si recò di città in città ad eccitare i cristiani a portarsi nell'Asia per isfangare i luoghi santi dalla presenza degl'infedeli, o quanto meno a far penitenza dei loro peccati affine di meritare la misericordia di Dio, e renderlo propizio colle armi di quelli che si apprestavano per partire per una sì nobile impresa.

L'entusiasmo era universale. Quelli che restavano in Francia promettevano a quelli che partivano l'aiuto delle loro preghiere, ed il numero di quelli che vennero a trovare Roberto fu sì grande, ch'egli non sapeva più dove ritirarli. Tutti i boschi vicini ne erano ripieni.

Allora si offrì al suo sguardo una valle, nella quale colava un ruscello nel mezzo d'una pianura incolta, coperta di bronchi e di spine. Roberto trovò che quel luogo gli parve adattato per costrurvi un monastero in cui trovassero ricovero i suoi seguaci. Quel sito si chiamava *Font-Evrauld*, e non era lontano dalla piccola città di Candes, famosa per la morte del gran S. Martino.

In questo deserto adunque, che oggi è una piccola città, Roberto costrusse celle da una parte per gli uomini, dall'altra per le donne, e due oratorii, uno per ciascun sesso. Le donne vi cantavano le lodi di Dio, mentre gli uomini lavoravano dissodando la terra od esercitando ciascuno il mestiere che sapeva per campare. L'ordine che regnava in quella moltitudine era ammirabile, e lo stato di miseria in cui si

trovavano per la loro povertà fece dare ad essi dal santo fondatore il nome di *poveri di Gesù Cristo.*

Ogni giorno gli conduceva nuovi discepoli. Si vedevano intiere famiglie a domandargli d'essere ammesse sotto la sua disciplina. Egli non rimandava nessuno, onde costrusse parecchi monasteri nel medesimo sito. Uno era per le vergini e per le vedove che giungevano a trecento; l'altro per centoventi ammalati (1); ed il terzo per le peccatrici convertite.

Una gran chiesa fu costrutta onde servisse per tutti i monasteri. Le fabbriche furono terminate nel 1119, ed ecco l'origine della celebre abazia di Font-Evrauld, una delle più notevoli della Francia per la qualità delle persone che l'abitarono.

Eranvi per tal guisa tre monasteri per le donne ed un solo per gli uomini. I tre primi furono dedicati alla Sta Vergine, ed il quarto a S. Giovanni l'Evangelista. Allora riducendosi alla memoria che Gesù Cristo morendo avea detto a sua madre: « Donna, ecco il vostro figliuolo! » ed a S. Giovanni: « Mio figliuolo, ecco vostra madre! » gli venne in pensiero che essendo la Sta Vergine superiore a S. Giovanni, conveniva che, nel suo ordino, le donne fossero rispetto agli uomini quello che era la Sta Vergino rispetto a S. Giovanni: epperciò gli uomini sarebbero soggetti alle donne, come S. Giovanni eralo stato a Maria. Ecco il modo più naturale di spiegare la singolarità che offre la costituzione dell'ordine di Font-Evrauld.

La prima superiora che stabilì Roberto, fu Erlanda di Sciampagna, vedova del sire di Monsoreau, alla quale diede per assistente Petronilla di Craon, vedova del barone di Chemillé.

È facile a comprendersi che gli uomini, dei quali era composto quel nuovo ordine, non essendo di nascita così distinta quanto le due superiore ai medesimi assegnate, non ebbero gran pena a sottomettervisi, tanto era grande in quell'epoca il prestigio che rialzava la nobiltà agli occhi dei *villani.*

Formato questo primo stabilimento, Roberto riprese le sue corse apostoliche coi suoi antichi discepoli, e ricondusse un novello stuolo di proseliti, a cui edificò nuovi monasteri. I vescovi dal loro canto lo chiamavano ciascuno nella propria diocesi, offrendogli case, come sarebbero i vescovi di Poitiers, d'Angers, d'Orleans e di Bourges.

Allora Roberto domandò al papa la conferma del suo ordine, e la

(1) Pare che gli convenga piuttosto il nome d'ospedale che di monastero.

ottenne l'anno 1113. Ma prima dovette assoggettarsi ad alcune mortificazioni.

La novità di quell'instituto, che non aveva mai avuto l'eguale, non poteva mancare di trovar contraddittorio. Ne trovò due nel vescovo di Rennes, e nell'abate di Vendôme, che rinfacciarono a Roberto l'indecenza che trovavano nella comune vita d'uomini e di donne, e biasimarono lui stesso sull'usar che faceva con persone di sesso diverso dal suo.

Ma l'abate di Vendôme avendo più tardi riconosciuto che era stato mal informato sul conto di Roberto, e che aveva con troppa leggerezza prestato fede alle calunnie che si spacciavano a tal riguardo, venne a chiedergliene perdono, gli fece grandi liberalità, e fece costrurre per se medesimo una casa a Font-Evrauld.

Finito quest'affare, Roberto fece ancora alcune nuove fondazioni nel Limosino, nel Perigord, ed infine nella diocesi di Chartres. Quest'ultimo fu il frutto d'una conversione che era opera sua.

Fu quella di Bertrada di Monforte, che aveva abbandonato il suo marito, Folco, conte d'Angiò, per farsi sposa del re Filippo I. Dopo la morte di quel principe si era ritirata nel castello di Haute-Bruyère, a otto leghe da Parigi, ed è colà che, in seguito alle esortazioni di Roberto d'Arbrissel, mutò il proprio castello in un monastero dell'ordine di Font-Evrauld, di cui preso ella stessa l'abito per riparare allo scandalo che aveva cagionato vivendo col re Filippo. Vi morì nel 1117, lo stesso anno che morì Roberto. Prima della rivoluzione vi si leggeva ancora l'epitafio di lei.

Prima di morire il santo fondatore nominò per superiora generale del suo ordine Petronilla di Craon-Chemillé, che non era fin allora stata che badessa di Font-Evrauld. Pose il suo ordine sotto la regola di S. Benedetto, ed ordinò ne' suoi statuti l'astinenza dalla carne ed il silenzio continuo.

Il velo delle religiose doveva essere sempre abbassato di maniera da ascondere loro il viso. Le robe dovevano essere d'un grosso drappo, senza lustro, e di lana non tinta. Il dormitorio era sorvegliato, il giorno da una, e la notte da due sorelle converse. Quando una religiosa era pericolosamente inferma, veniva trasportata alla chiesa per ricevervi gli ultimi sacramenti.

In quanto ai religiosi, salmeggiavano tra di loro, e non avevano nulla di proprio. Quello che avanzava dalla loro tavola era restituito alle religiose per essere dalle medesime distribuito ai poveri. Nessuna

Digitized by Google

donna non poteva essere ricevuta nel loro convento. I religiosi non potevano intromettersi in alcun affare straniero al loro instituto, essere testimonii o sicurtà per nissuno. Le provvigioni di viveri, il danaro proveniente dai fittaiuoli era esclusivamente tenuto dalle religiose. Non potevano ammettere persona alla professione. La sola badessa ne aveva il diritto.

Quell'ordine era l'unico nel quale si cantassero le tenebre a mezzanotte nei tre ultimi giorni della settimana santa, secondo l'uso antico.

Morì finalmente il venerabile Roberto al convento d'Orsano, nella diocesi di Bourges, il 25 febbraio 1117, ed il corpo di lui fu trasportato a Font-Evrauld, dove si videro alle sue esequie l'arcivescovo di Bourges, che pronunziò la sua orazione funebre, l'arcivescovo di Tours, il vescovo d'Angers, il conte d'Angiò o molti grandi baroni. Il cuore rimase alle religiose d'Orsano.

Quest'ordine si propagò assai dopo la morte del fondatore. Si videro delle badesse della più alta nascita, come Anna d'Orleans, sorella di Luigi XII, quattro principesse dei Borboni, Renata, Luigia, Giovanna Battista (1) ed Eleonora. Quest'ultima era zia d'Arrigo IV.

Le principesse figliuole di Francia erano mandate in educazione alla badia di Font-Evrauld.

Uno dei più illustri discepoli di Roberto d'Arbrissel fu Bernardo d'Abbeville (2), fondatore dell'abazia di Tiron, che fu il capoluogo d'una congregazione composta d'un gran numero di monasteri situati in Francia, in Inghilterra ed in Iscozia. Uno dei monasteri di questo ultimo paese portava il nome di quello del capoluogo della congregazione.

L'abazia di Tiron pigliava il nome dalla foresta in cui era situata nel Perche, piccola provincia, ora dipartimento d'Eure e Loira. Quell'abazia era prima della rivoluzione una scuola militare tenuta dai Benedittini, come quella di Brienna, dove fu allevato Buonaparte, eralo dai Minimi.

(1) Il prenome di *Giovanni Battista* è usitatissimo, ma ecco la prima volta che io trovo quello di *Giovanna Battista*.

(2) Vi ebbe in Amiens, nel 1259, un vescovo dello stesso nome, che discendeva da un ramo secondogenito degli antichi conti di Ponthieu. Il discepolo di Roberto, portando lo stesso nome, ed essendo dello stesso paese che il vescovo d'Amiens, doveva essere della stessa famiglia.

Digitized by Google

EREMITI DI S. AGOSTINO

S. Agostino, uno dei più sapienti e dei più laboriosi scrittori che ci offra l'antichità ecclesiastica, nacque in Africa, a Tagaste, piccola città dell'antica Numidia, nel 354, sotto al regno di Costanzo, figliuolo di Costantino il Grande. La città in cui nacque non è più al giorno d'oggi che un villaggio chiamato *Tajelt*, nello Stato d'Algeri. Suo padre era pagano; ma sua madre, per nome Monaca, era cristiana. Patrizio (tale era il nome del genitore) non essendo molto ricco, volle procurare al suo figliuolo il mezzo d'ottenere più tardi qualche impiego lucroso, facendogli far buoni studi. Ma non s'occupò abbastanza dell'educazione morale del giovane Agostino, ed abbandonò quella cura a sua moglie. Essa non potè che insegnargli qualche preghiera, e porlo nel numero dei catecumeni.

Agostino ci confessa egli stesso che dava poca retta ai savii consigli di sua madre. Trascinato dalla foga del suo temperamento, sedotto dai consigli e dagli esempi dei compagni di studio, e non avendo nulla a temere da un padre che non si occupava punto di lui, si diede in preda a tutta la violenza delle passioni. Nell'età di sedici anni egli aveva già bevuto alla coppa del vizio. Dal disordine all'errore non v'ha che un breve passo; la lettura di cattivi libri lo spinse a farlo, e, maraviglioso a dirsi, una mente così giudiziosa come la sua cadde nella più mostruosa delle eresie, quella dei Manichei (1).

(1) Un uomo per nome Manète aveva rianimato gli antichi errori dei maghi della Persia sull'esistenza di due principii, l'uno buono, l'altro malvagio, che reggevano il mondo, facendosi guerra continua. In questa maniera spiegavano la presenza del bene e del male sulla terra

AGOSTINO

[illegible] scrittori che [illegible] a Tagaste, piccoli [illegible] di Costanzo, fi- [illegible] che non è più [illegible] nello Stato d'A[illegible] [illegible] Monaca, era cristian[illegible] [illegible] essendo molto ricco, vol[illegible] [illegible] più tardi [illegible] non s'occupò abbastan[illegible] [illegible]no, ed abbandonò [illegible] [illegible] i qualche preghiera [illegible]

[illegible] poca retta ai [illegible] del [illegible] temperamento [illegible] di studi, e non [illegible] [illegible] punto di lui, [illegible] [illegible] di [illegible] [illegible] all'errore [illegible] lo spinse a farlo, [illegible] come la [illegible] [illegible]

[illegible] la prese [illegible]

[illegible] facendo [illegible]

Digitized by Google

AGOSTINIANO IN ABITO DI CASA.

Digitized by Google

Digitized by Google

All'età di ventinove anni, Agostino andò a Roma, dove aprì una scuola di rettorica (1). Poco dopo passò a Milano in qualità di professore d'eloquenza, e vi conobbe S. Ambrogio, che era vescovo di quella città. Una conformità d'inclinazioni e d'ingegno strinse quei due uomini a malgrado della diversità d'opinione che esisteva tra di loro. I sermoni del prelato, ai quali il retore assisteva regolarmente, rischiararono a poco a poco quest' ultimo, e gli fecero conoscere l'assurdità dei dogmi del manicheismo. Bisogna sentir lui stesso raccontare nelle sue *Confessioni* le perplessità, i combattimenti interni che provò in quel tempo. Sentiva il peso del vizio, e non aveva la forza di scuoterlo. Domandava a Dio di poter ritornare alla virtù: ma confessa che temeva d'essere esaudito, tanto è difficile all'uomo risalire la china che precipita al vizio!

Tuttavia la grazia trionfò, ed Agostino si convertì. Quanta fu mai la gioia di sua madre che era venuta a raggiungerlo a Milano! La sorgente delle sue lacrime si è finalmente asciugata. Dopo aver avuto la sorte di veder il proprio marito rinunziare dodici anni prima gli errori del paganesimo, ebbe quella di vedere il proprio figliuolo ad abbandonare l'eresia dei Manichei. Agostino aveva allora trentaduo anni. Ricevette il battesimo, e ripigliò il cammino della sua patria nel 388. Ma giunto ad Ostia, e sul punto di far vela, vi perdette la madre che fu molto da lui lacrimata.

Al suo ritorno in Africa, si ritirò a Tagaste, dove chiamò intorno a sè alcuni amici, coi quali visse in comunità nella pratica della vita religiosa. Fu come un seminario, da cui sortirono in seguito molti buoni vescovi. Tre anni dopo, Valerio che occupava la sedia d'Ippona, gettò gli occhi su di lui per farlo suo coadiutore; e a malgrado della sua resistenza, l'ordinò sacerdote, e bentosto lo consecrò vescovo, nel 395. L'anno seguente, Valerio essendo morto, Agostino gli succedette coll'aggradimento dell'arcivescovo di Cartagine, suo metropolitano.

Il nuovo vescovo d'Ippona volle che tutti i suoi chierici dimorassero con lui nella casa vescovile, per vivervi vita comune, rinunziassero ad ogni proprietà particolare. Molti vescovi imitarono il suo esempio, e tale è l'origine dei *canonici regolari*.

Duranti trentatrè anni di vescovato, Agostino non cessò mai di combattere i numerosi eretici de' suoi tempi, i Manichei, i Donatisti ed

(1) Bisogna che a quell'epoca si godesse nell'impero d'una gran libertà d'opinioni, perchè fosse conceduto ad un manicheo di formare uno stabilimento d'educazione nella stessa capitale; cosa che fa credere non essere la libertà d'insegnamento un dogma politico ben nuovo.

i Pelagiani (1); da tutte le parti dell'impero si ricorreva a lui per consiglio, tanto nelle materie di fede che in quelle di disciplina. Egli fu sempre o dovunque il flagello dell'errore. La sua attività, la sua vasta erudizione, la potenza della sua dialettica ne facevano l'oracolo del secolo e la colonna della Chiesa.

Agostino ne'suoi ultimi anni fu testimonio del disastro della sua patria. L'Europa avova gettato sull'Africa i barbari che l'Africa doveva riversar sull'Europa tre secoli dopo (2). I Vandali nello spazio di ventitrè anni erano giunti dal Baltico alle colonne d'Ercole, dopo aver attraversato come un torrente le Gallie e la Spagna. Genserico, loro capo, alla testa di ottantamila uomini passa in Africa, sbaraglia due volte i Romani, e cinge Ippona d'assedio. Il santo vescovo non vuole abbandonar la sua greggia, ma almeno non vedrà i barbari padroni della sua persona. Egli muore prima che finisca l'assedio, nel 430, d'anni settantasei. I Vandali rispettarono il suo corpo e la sua biblioteca. La desolazione della sua patria fu immensa. Il corpo del santo fu trasferito in Sardegna, e di là, nel 722, a Pavia, ove fu ritrovato nel 1695.

Vediam dunque che S. Agostino ha formato due comunità; l'una a Tagaste mentre era ancor laico, l'altra ad Ippona poichè fu prete, ed in cui raccolse, essendo vescovo, tutto il suo clero. Egli non aveva stabilito regola particolare; ma seguitava le regole del Vangelo. Si rinunziava alla proprietà; ma non s'osservavano quelle pratiche rigorose introdotte negli ordini di S. Antonio e di S. Pacomio.

Convien credere che prima e dopo della morte di S. Agostino molte altre instituzioni si formassero ad imitazione di quella.

La persecuzione dei Vandali che eransi impadroniti dell'Africa avea costretto i discepoli del vescovo d'Ippona a cercare un asilo in Europa, dove stabilirono comunità somiglianti a quelle che i barbari avevano disperse, e chiamaronsi *Eremiti di S. Agostino* (3). Questi varii monasteri essendosi poco a poco annodati in varie congregazioni, papa Alessandro IV le riunì tutte sotto ad un solo generale nel 1254; gli statuti ne furono compilati nel 1287. Quest'ordine aveva in Europa quarantadue provincie, e fin dal 1280 una casa a Lovano.

Dopo l'unione generale di tutti gli *Eremiti di S. Agostino*, varie

(1) Pelagio, monaco bretone, negava il peccato originale e la necessità della grazia di Dio per fare il bene. In quanto ai Donatisti, non erano altro che scismatici.

(2) I Mori, che invasero la Spagna nel 712, venivano dai paesi conquistati dai Vandali nel secolo V.

(3) Così molto più tardi. A. C.

parziali riforme diedero luogo a formare nuove congregazioni, fino a quindici all'incirca; una fra le altre, chiamata di *Centorbi*, fondata in Sicilia nel 1579 sulla montagna di questo nome. I religiosi di siffatta congregazione usano sandali, lavorano la terra, e non vivono che di elemosine.

La più celebre di tali riforme è quella degli *Agostiniani scalzi*, che praticano grandi austerità. Autore ne fu nel 1552 il P. Tommaso di Gesù. Questo religioso, nato a Lisbona, aveva seguitato il re Sebastiano nella sua spedizione contro ai Mori, ed aveva avuto il dolore di veder perire quel giovane principe nell'età di venticinque anni col fiore della nobiltà portoghese, in una battaglia contro l'imperator di Marocco. Egli stesso fu fatto prigione e venduto ad un *marabout*, specie di monaco musulmano, che lo maltrattò assai onde obbligarlo a rinegar la fede. Sua sorella, la contessa di Linares, e successivamente i re di Portogallo, Arrigo e Filippo II, gli mandarono danari per ricomperarsi; ma egli sempre gli adoperava a liberare il maggior numero che poteva dei suoi sciagurati compagni, e rimase in schiavitù con duemila altri cristiani fino alla sua morte per consolarli nella loro miseria, e sostenerne il coraggio nella fede. Quest'eroe cristiano morì nel suo carcere nel 1582.

V'erano a Parigi due conventi d'Agostiniani, l'uno chiamato dei Grandi, l'altro dei Piccoli Agostiniani; i primi abitavano sulla riva della Senna, che ne piglia il nome; i secondi vicino alla piazza delle Vittorie, e questi erano riformati.

Nel medesimo senso v'erano a Brusselles Grandi e Piccoli Carmelitani, gli uni non riformati, gli altri sì.

Digitized by Google

TAVOLA

Delle congregazioni formate nell'ordine degli Agostiniani dopo l'unione generale

CONGREGAZIONE DI		ANNO della FORMAZIONE	NUMERO delle PROVINCIE	NUMERO delle CASE
CALZATI	Bourges	1593		20
	Calabria	1503		40
	Carboniere			14
	Centorbi	1586		18
	Coloriles	1560		11
	Dalmazia	1511		6
	Della Clausira	1430	4	
	Genova	1473		31
	Illiceto	1385		12
	Lombardia	1438		86
	Monte Ortono	1436		5
	Perugia	1419		8
	La Puglia	1492		
	Sassonia (1)	1493		15
SCALZI	Spagna	1588	5	40 a 50
	Francia	1596	3	
	Italia ed Alemagna	1592	8	73

Gli Agostiniani sono stati introdotti a Brusselles coll'obbligo di tenere un collegio. Venivano dal convento di Lovano, ed hanno educato la gioventù fino alla soppressione.

Nel 1798, quando tutti i culti erano liberi in Francia, all'eccezione del vero culto della Chiesa romana, una società di cattolici di Brusselles appigionò l'antica chiesa degli Agostiniani, allora *edifizio nazionale*, per uffiziarvi alla lor guisa.

A quell'epoca, i Teofilantropi, setta effimera ed ora dimenticata, sceglievano per ministro del loro culto un vecchio. I nostri cattolici deputarono per ministro del loro culto un fanciullo d'un vezzoso sembiante, lo vestirono d'una roba rossa e d'un camice sul quale ondeggiava una bella capigliatura bionda. La benedizione aveva luogo nell'antico coro dei frati, dietro l'altare. Al momento della benedizione il giovane ministro tirava un cordone: il tabernacolo s'apriva, ed il pubblico adorava il Santissimo senza che le autorità potessero accu-

(1) Lutero era di quella congregazione.

sare i cattolici di servirsi del ministero d'un prete che non avesse giurato la costituzione civile del clero (*réfractaire*) (1).

S. Tommaso di Villanuova, arcivescovo di Valenza, in Ispagna, S. Nicola da Tolentino e S. Giovanni Facondo erano Agostiniani. Tra gli uomini celebri che quest'ordine ha prodotti si cita il cardinal Noris, autore della *Storia Pelagiana* (Padova, 1673), ed il P. Lupus (2), nato a Ypres, autore di molte opere utili, e che fu onorato della stima particolare di papa Alessandro VII, e del granduca di Toscana, Cosimo III de' Medici.

(1) Questo nome non era inteso dal popolo, onde aizzato dai governanti, considerava i preti *refractaires* come nemici pubblici. Tutti i buoni sacerdoti che non erano carcerati o deportati, se ne stavano allora nascosti.

(2) Il suo vero nome era Wolff; dettò egli stesso il suo epitafio, e si chiamò, sia per celia, sia per umiltà, *nomine reque Lupus*.

AGOSTINIANE

Abbiam veduto come S. Agostino sia stato in Africa fondatore della vita regolare. Il suo esempio ed il suo consiglio indussero la vedova sorella di lui a raccogliere in vita regolare molte vergini che formarono, come il santo bellamente si spiegava, il giardino del Signore. Le nipoti e le cugine d'Agostino ne facevano altresì parte. Il Tillemont crede che fosse il monastero medesimo in cui viveva verso il 425 la figlia del sacerdote Gennaro, e che colà pure si educassero le povere orfane raccomandate alla custodia della Chiesa.

Alle monache di questo monastero indirizzava egli una famosa lettera riferita dalla maggior parte dei critici all'anno 423, in cui dichiarava quanta consolazione ne ritraesse: « In mezzo a tanti scandali, « dei quali è da ogni parte travagliato il mondo, la mia gioia e la mia « consolazione è di rivolgere il pensiero alla vostra compagnia così « numerosa, all'amore così puro che vi unisce, alla santità della vostra « vita, alla copiosa effusione della grazia di Dio, che non solo vi ha « fatto disprezzare gli allettamenti della carne, ma vi ha ristrette « col vincolo di una santa società che ha un cuor solo ed un'anima « sola in Dio. Egli si è considerando tutti questi beni che sono in « voi per misericordia di Dio, che il mio cuore si conforta in mezzo « a tanto tempeste, dalle quali è agitato pei tanti mali ch'io vedo « altrove. »

Mancata la sorella del santo, vi fu surrogata la più antica monaca di quella casa, ed insieme la più dimestica della defunta, la quale alcuni credono sia quella Felicita a cui Agostino scrisse una lettera (la

Digitized by Google

AGOSTINIANA IN FIANDRA

Digitized by Google

Digitized by Google

210 nell'edizione dei PP. Benedittini), Agostino esorta la carissima e santissima madre Felicita, il suo fratello Rustico e le suore che sono con loro alla pazienza: « Sopportatevi l'una coll'altra con carità, ed « attendete con diligenza a conservare la scambievole unione ed il « vincolo di pace, perchè non mancherà mai occasione di pazienza . . « . . . . . ponete ogni cura nell'impedire che non s'alzino fra « voi lamenti e richiami, ed a soffocarli sul campo ove ne nascano. « Siate più studiose di tenervi unite che di riprendervi vicendevol- « mente. »

Così scriveva il santo, consapevole che in quel monastero già cominciavano a pullulare semi di discordia; ma le religiose, ben lungi dal profittarne, si segnalarono ben tosto nelle vie del disordine con gare, dissenzioni, maldicenze, tumulti ed insubordinazione, chiedendo si mutasse la superiora. S. Agostino, ricercato istantemente di visitarle, non volle consentire per timore che il male avesse fatto troppi progressi, e ch'egli fosse obbligato di usare maggior severità che non voleva. « Egli è per un riguardo verso di voi che io non ho voluto « andarvi a vedere, scriveva egli, ed anche per un riguardo verso di « me, per non aggiungere tristezza a tristezza, ed ecco il perchè in « vece di mostrarvi il mio viso ho amato meglio di versare il mio cuore « innanzi a Dio, e di trattare non con voi in parole, ma con lui nel « pianto un affare in cui si tratta di tutto il vostro bene, affinchè la « vostra casa, che era una volta la mia contentezza, non si converta « in casa d'afflizione e di dolore . . . . . Dio, egli soggiunge, pa- « cifichi e calmi i vostri sospiri; non soffra che l'opera del Demonio « prevalga e si fortifichi in voi, ma faccia invece regnare la pace di « Gesù nei vostri cuori; guardatevi che il dispetto di non ottenere ciò « che domandate, o la vergogna d'aver chiesto ciò che non dovevate « chiedere, vi precipiti nella morte; raccendete invece la vostra prima « virtù con una sincera penitenza; imitate le lagrime di S. Pietro, e « non la disperazione di Giuda. Ora ecco ciò che vi comandiamo di « osservare. »

Seguo la regola, degna in tutto della sapienza del santo, la quale, appropriata agli uomini, fu poi quella a un dipresso che seguitarono gli eremiti di S. Agostino, e di cui perciò noi qui daremo il sommario.

1° Tutto sia comune fra le monache.

2° Le più ricche non s'inalberino per aver recato maggior dote al monastero.

3° Non si cantino in chiesa che i salmi e gli inni della liturgia.

4° S'osservino il digiuno e l'astinenza ordinati dalla Chiesa fuorchè in caso di malattia.

5° Si abbia cura dei malati.

6° L'abito sia modesto; s'osservi la più gelosa cautela nel trattar cogli uomini affine di conservare il tesoro dell'innocenza.

7° Si ammoniscano le suore erranti con dolcezza; le pertinaci si correggano con misura.

8° Niuna suora possegga alcuna cosa in proprio, ma riceva per usarne ciò che le sarà dato. Una sola custodisca tutti gli abiti e li dispensi regolarmente.

9° Si curi la nettezza del corpo; s'usino i bagni con maggiore o minor frequenza, secondo il consiglio del medico (1).

10. Si eviti ogni alterco, ogni disputa, o si rimettano prontamente le ingiurie.

11. Si obbediscano con pronto ed intiero animo la superiora ed il sacerdote direttore.

12. Si legga pubblicamente la regola una volta la settimana, affinchè si riduca bene in mente di chi avesse avuto la disgrazia di trasgredirla, e serva di consolazione a quelle che l'avranno osservata esattamente.

La forma ed il colore degli abiti non essendo determinati, l'ora degli esercizi religiosi non essendo indicata, non è da maravigliarsi che l'ordine delle Agostiniane stendendosi in paesi di climi e di costumi diversi, abbia, secondo i luoghi, adottato foggie e colori diversi per gli abiti, ed ore di preghiere non punto l'una all'altra conformi.

Le monache di Nola vestono un abito bigio cinto d'un cordone bianco con sandali di legno.

Le monache di Sta Maria Maddalena e di Sta Maria Egiziana a Napoli osservano la regola di S. Agostino, e portano il cordone di S. Francesco.

Le monache di Vedano a Milano portano l'abito di Sta Chiara, ed osservano la regola di S. Agostino.

Quattro monasteri in Sassonia usavano abiti bigi; ma tutto ciò meglio si vedrà dalle figure.

Professavano la regola di S. Agostino le monache gentildonne di Venezia, il cui monastero fu fondato l'anno 1177 da papa Alessandro III, dotato riccamente dal doge Sebastiano Zani, che ne ottenne in perpetuo il patronato per sè e per i dogi suoi successori.

(1) Questa prescrizione era indispensabile in un clima così cocente.

Venezia, terra delle singolarità, introdusse anche rispetto al monastero delle gentildonne un'usanza singolare. Il doge, che sposava senza la menoma conseguenza il mare Adriatico, usava altresì la cerimonia innocentissima dello sposalizio colla badessa di quel monastero; accompagnato dalla signoria in toga rossa, recavasi nella chiesa del monastero, ove assisteva ad una messa pontificale; poscia presentavasi alla grata, e vi trovava la badessa nuovamente eletta, la quale col baston pastorale alla mano, ed accompagnata dalle sue religiose ve lo attendeva. Dopo qualche vicendevole complimento, il doge le metteva in dito due anelli; l'uno portava l'imagine di S. Marco, l'altro era un zaffiro. Questo monastero non era composto che di patrizie, e loro si dava anche dopo la monacazione il trattamento d'illustrissime. Vestivano di bianco. Alla morte della badessa i funerali di lei erano pomposi quasi al pari di quelli del doge.

Il monastero di Sta Marta a Roma, fondato nel 1561, professa pure la regola di S. Agostino. Non vi si accettano fuorchè fanciulle nobili. Le monache vestono di bianco con uno scapulare nero.

AGOSTINIANE

DELLE VARIE RIFORME

È condizione della povera umanità che poco vi sia in questo basso mondo, o piuttosto non vi sia nulla di stabile, che le migliori instituzioni dopo il travalicare di qualche tempo insensibilmente si corrompano, e che anche nelle congregazioni fondate dai più gran santi, ove fiorirono e fioriscono i più begli esempi di virtù cristiane, le passioni dell'uomo trovin modo d'allentare inavvertitamente il freno della disciplina, di sfuggire all'intenzione del fondatore senza parere di violarne le regole, cosicchè dopo uno o più secoli, e talora anche dopo minore spazio di tempo, si trovino i monasteri e le altre congregazioni grandemente scadute dall'antica virtù, e senza quel fervore di carità e quello spirito di mortificazione che li faceva ammirabili. Il rimedio a questo male Iddio lo somministrò nelle santo persone che tempo a tempo introdussero varie riforme, richiamando quelle trascurate instituzioni ai loro principii, e ristringendo certe volte più ancora che nol fosse in origine il nodo della disciplina che n'è la principal salvaguardia.

Perciò il nome di religiosi Riformati, o quello di religiosi Calzati e Scalzi, trovasi non nel solo ordine Agostiniano, ma altresì negli ordini Carmelitano, Benedittino e Francescano.

La debolezza del sesso femminino non impedì che in molti monasteri le monache andassero a piè nudi, usando sandali in luogo di scarpe.

Le Agostiniane Scalze ebbero cominciamento in Ispagna. Una damigella di nobile condizione, chiamata Prudenzia Grillo, aveva aperto

[illegible]

[illegible]

[illegible] in questo [illegible]
[illegible] migliori [illegible]
[illegible]
[illegible] più [illegible]
[illegible] il freno [illegible]
[illegible] senza parere [illegible]
[illegible] anche [illegible]
[illegible] le altre congreg[illegible]
[illegible] quel fervore di [illegible]
[illegible] Il [illegible]
[illegible] che [illegible]
[illegible] quelle trascur[illegible]
[illegible] volte più anc[illegible]
[illegible] che n'è la princip[illegible]

[illegible] di religiosi Calz[illegible]
[illegible], ma altresì negli or[illegible]
[illegible]
[illegible] che in molti [illegible]
[illegible] in luogo di [illegible]
[illegible] in Ispagna. [illegible]
[illegible] condizione, [illegible] Grillo, aveva aperte

Digitized by Google

AGOSTINIANA PORTOGHESE SCALZA

Digitized by Google

Digitized by Google

il cuore all'amore, e tutti i suoi pensieri, tutti i suoi affetti erano rivolti ad un gentiluomo che aveva acceso quella gran fiamma. Ma mentre occupata solo della sua passione e delle vanità del secolo poco badava alla salute dell'anima, la morte le tolse l'oggetto della sua passione; e a quel severo avvertimento del Cielo Prudenzia riscuotendosi deliberò di mutar vita. Visse nella propria casa in modo esemplare, si diede tutta alle opere di carità, convertì le proprie sostanze in elemosine, in doti alle fanciulle pericolanti, in ricettare i vescovi cattolici che Arrigo VIII dopo la sua vergognosa apostasia avea cacciati dall'Inghilterra e dall'Irlanda. Ma ciò non bastandole, consegnò la sua casa e i suoi beni al padre Alfonso d'Orotsco, dell'ordine eremitano di S. Agostino, il quale edificò il monastero nel 1589, dedicandolo alla Visitazione di Maria Santissima, e deputandovi a prima badessa Giovanna Velatzquez. Furono queste le prime religiose Agostiniane Scalze delle quali il papa confermò la regola nel 1610.

Questa riforma passò poscia di Spagna in Portogallo nel 1663, nel qual anno la regina Luigia, moglie di Giovanni IV, fondò un monastero della stessa riforma nella valle di Xabegras, presso alle mura di Lisbona.

Le Agostiniane di questa riforma digiunano dall'Ognissanti fino al Natale, dalla settuagesima fino a Pasqua, ed inoltre ogni mercoledì, venerdì e sabato: vestono di sargia nera. Le monache di Portogallo vestono di bianco ed hanno l'abito stretto al corpo da una cintura di cuoio. Ma nei giorni di festa usano abito nero con un lungo mantello. Vanno a piè nudi con sandali di corda; un velo bianco loro cuopre il capo e ricade sugli occhi, e su quello ne aggiungono un altro nero. Oltre ai voti consueti aggiungono un quarto voto di non parlar mai agli esterni, neppure ai loro parenti; e quando per cagione di malattia i medici od i chirurghi debbono visitarle, si coprono d'un gran manto, di maniera che il loro volto mai non si vede.

Un'altra riforma dell'ordine Agostiniano è quella che si chiama delle Agostiniane Recolette, fondate da Marianna Mançanedo, nata di nobile famiglia a Alba di Tormes, l'anno 1568.

La madre di Marianna morì dieci giorni dopo averla messa al mondo, lasciando al marito sei figliuoli in tenera età, due maschi e quattro femmine. Giovanni Mançanedo che amava perdutamente la propria consorte, sopraffatto dal dolore, non volendo più pensare che alla propria salvezza, affidò l'educazione dei figliuoli a persone pie da cui imparassero per tempo le massime del cristianesimo.

Digitized by Google

Marianna, pervenuta all'età di otto anni, entrò fra le Agostiniane di Ciudad-Rodrigo, ove pigliò l'abito insieme con una delle sue sorelle. Le eminenti virtù di Marianna la fecero poi scegliere per superiora. Ella non aveva accettato quell'uffizio, fuorchè colla ripugnanza della vera umiltà cristiana. Compiva il suo triennio col 1602, e sperava di essere libera da quella sollecitudine; quando il padre Agostino Antonilez, provinciale degli Agostiniani di Castiglia, e che fu poi arcivescovo di Compostella, venendo alla visita del monastero, le comunicò il disegno di fondare a Eybar, nella provincia di Guipuscoa, un monastero di più stretta osservanza, e di collocarvi alcune religiose che miravano ad un più alto grado di perfezione. Marianna, che da lungo tempo desiderava di abbracciare uno stato di vita più rigoroso, udì con molta soddisfazione quel santo disegno, ma fu atterrita dalla conclusione del discorso del provinciale, il quale le annunziava d'averla scelta per essere la pietra angolare di quella riforma.

S'assoggettò tuttavia con molte lagrime all'obbedienza, e dopo un mese d'angoscie e di dolorosi travagli di spirito, udendo la domenica delle palme leggere la passione di Gesù Cristo, a quelle parole: *Surgite, eamus*, si sentì nascere il coraggio di cui difettava. Giunse colla madre Eleonora dell' *Incarnazione*, e con due altre monache a Aybar, il sette di maggio 1603. All'indomani, festa dell'Ascensione, udirono la messa, e si comunicarono nella chiesa parrocchiale, e quindi accompagnate dalla nobiltà e da tutte le dame della città, andarono a prendere possesso del nuovo monastero.

L'intenzione di queste monache fu di osservare la regola di S. Agostino in tutto il suo rigore. Ebbero poi alcune particolari costituzioni dal padre Antonilez e dalla madre Marianna, che furono approvate dalla S. Sede. Gli esercizii di queste religiose, tra le quali molte persone d'illustre sangue vollero essere annoverate, consistono in una pronta obbedienza, in orazioni ed in mortificazioni quasi continue. Oltre ai soliti digiuni esse digiunano dall'esaltazione di Santa Croce fino al Natale; dalla settuagesima fino a Pasqua, ed ogni mercoledì, venerdì e sabato. S'occupano ciascuno alla sua volta nelle incumbenze le più basse, professano un'estrema povertà, non potendo nè ricevere, nè donare neppure un'imagine senza permesso. Questa povertà vedesi nei loro abiti che sono grossolani, e nello astenersi che fanno dell'uso di panni lini, fuorchè nei casi d'infermità. I primi voti solenni furono pronunciati il 23 maggio 1604. Esse abbandonarono allora i nomi di famiglia, e la madre Marianna Mançanedo s'intitolò da S. Giuseppe;

la fama della santa vita di queste religiose si sparse ben tosto per tutta la Spagna. Dimodochè nuovi monasteri sursero a Medina del Campo, a Valladolid ed a Placentia. Mentre Marianna si trovava in quest'ultima città, fu chiamata dalla regina Margarita d'Austria a Madrid, ed ella vi si recò il 6 gennaio 1611. Il 10 di giugno dello stesso anno, il cardinale di San Doval, arcivescovo di Toledo, pose la prima pietra del novello monastero che la regina voleva fondare, intorno al quale si lavorò fino al 1616, nel qual anno le religiose vi furono allogate. In tutte queste fondazioni Marianna ebbe a soffrire molte persecuzioni e molte contrarietà. Ma in quest'ultima le fu perfino propinato il veleno per invidia del gran favore di cui godeva appresso alle loro Maestà Cattoliche. Il nuovo monastero si chiamò dell'Incarnazione, e fu riccamente dotato e decorato sia dai re di Spagna, sia dai grandi che ne imitarono la pia liberalità. In questa casa reale, in cui il menomo cappellano avea pingui prebende e pensioni, la madre Marianna di S. Giuseppe continuò a praticare una straordinaria povertà, ed a farsi ammirare nella pratica delle più eminenti virtù. Essa passò di vita il 15 di aprile del 1638, in età d'anni settanta.

TERZ' ORDINE DI S. AGOSTINO

S. Francesco d'Assisi, oltre ai due ordini da lui fondati, l'uno per gli uomini e l'altro per le donne, ne aveva stabilito un terzo, che perciò fu chiamato *Terz' ordine*.

Era destinato ad agevolare ai laici dell'uno e dell'altro sesso la via di perfezionarsi nelle virtù; di praticare quotidianamente atti divoti che non pigliassero grande spazio di tempo, e di partecipare al tesoro delle indulgenze concesse all'ordine Serafico. Questo lodevole esempio fu imitato dai Carmelitani, dai Domenicani, dai Padri della Mercede, dai Serviti, dai Minimi, ed anche dagli Agostiniani, quantunque alcuni scrittori di quest'ultimo ordine pretendano che il loro terz'ordine ha preceduto tutti gli altri. Ma questo è tutt'altro che provato, e sembra fuor d'ogni contestazione che il più antico terz'ordine sia quello fondato da S. Francesco nel 1221. Comunque sia, i fratelli del terz'ordine Agostiniano recitavano alcune brevi preghiere, faceano qualche digiuno, e portavano sotto i loro abiti un piccolo scapulare.

Le costituzioni dell'ordine eremitano di S. Agostino proibiscono di ricevere terziarie che non abbiano compiuto il quarantesimo anno.

Il terz'ordine di S. Agostino ha avuto celebrità in Francia per l'esimia carità del padre Angelo Le Proust, Agostiniano, il quale essendo priore del convento di Lamball in Bretagna, e preso da compassione al vedere i poveri senza soccorso e gli spedali in ruina, fondò una congregazione di caritatevoli fanciulle che procurassero loro ricovero e li servissero.

La vita di S. Tommaso di Villanova, arcivescovo di Valenza, canonizzato nel 1659 da papa Alessandro VII, gli fece nascere il pensiero

di conformare, per quanto fosse possibile, le sue azioni a quelle dell'illustre prelato, vero padre dei poveri, da cui s'intitolò la novella congregazione. Queste pietose suore cominciarono a ristorare l'ospedale di Lamball, e quindi varii ne fondarono a Dol, a Saint-Malò, a Rennes, a Quimper, a Brest e altrove; esse avevano nel sobborgo di S. Germano una casa, che era come il seminario di quelle religiose.

Il padre Le Proust, dopo una vita splendida di buone azioni, morì santamente il 16 d'ottobre del 1697 in età d'anni settantatrè.

Le suore di S. Tommaso di Villanova facevano voti semplici, e mentre li pronunciavano, si metteva loro un anello d'argento nel dito. Vestono di nero con cuffia, velo, fazzoletto e grembiale bianco.

S. Tommaso, il cui esempio fruttificò così bellamente in Bretagna, era nato in Castiglia. Dopo d'aver insegnato la filosofia con molto grido in varie università di Spagna, avea preso l'abito Agostiniano nel tempo medesimo in cui cominciava la turpe apostasia di Lutero. Nominato, da Carlo v, arcivescovo di Valenza, ricco di 16,000 ducati d'entrata, ne dispensava 15,000 ai poveri, e manteneva col rimanente la sua casa arcivescovile. Rattoppava certe volte egli stesso i suoi abiti per risparmiar danaro da dare ai poveri. Il giorno in cui morì avea dispensato ai poveri l'ultimo scudo, e lo stesso letto su cui rendeva lo spirito non era più suo, avendolo dato ai prigionieri, ed essendosene solamente riservato l'uso sino alla sua ultima ora, che giunse nel 1555. Vi hanno tre edizioni delle sue opere che consistono in sermoni, ed in un commento al libro dei Cantici. In principio del secolo XVIII, l'ordine intiero di S. Agostino contava quarantadue provincie.

Ai nostri tempi ha poche case in Italia, in Ispagna, in Portogallo, negli Stati Austriaci ed in America. Nel 1817 si sono di nuovo stabilite a Parigi religiose Agostiniane della congregazione di Nostra Donna in numero di trentadue, le quali campano del lavoro delle proprie mani, e si consacrano all'istruzione di 200 fanciulle povere.

CANONICI REGOLARI

Fu questione molto controversa se i chierici de' primi secoli della Chiesa vivessero vita comune; ma sembra dimostrato che S. Agostino fu dei primi a raccogliere il suo clero in una medesima casa, a vivere secondo le regole stabilite dai concilii; ed appunto perchè attendevano a praticare la stretta osservanza dei canoni, pigliarono in progresso di tempo il nome di canonici, seppure così non si chiamarono alla greca dall'essere inscritti nel canone o catalogo della comunità.

Nota poi giustamente il Baronio, che prima di S. Agostino aveano stabilito consimili comunità religiose S. Eusebio a Vercelli, e S. Martino a Tours. Quest'ultimo infatti, nominato vescovo nel 371 o 575, edificò la celebre badia di Marmoutier (*Magnum Monasterium*) dove praticava la vita religiosa insieme col clero a cui presiedeva.

La vita comune dei chierici era caduta in dissuetudine, quando fu ristabilita nell' ottavo secolo da S. Crodegando, vescovo di Metz, il quale vi obbligò il clero della sua diocesi dandogli una regola ricavata in gran parte da quella di S. Benedetto. I canonici dovevano esser tutti in casa in sul far della notte; riposavano in un medesimo dormitorio. V' erano nel refettorio sette tavole: pel vescovo, pei sacerdoti, pe' diaconi, pe' suddiaconi, pe' chierici; la sesta e la settima erano per gli abati e pel clero delle altre chiese.

Niuno potea ber vino più di tre volte; i seniori aveano ciascun anno un abito nuovo; i più giovani portavano gli abiti deposti dai vecchi. Ciascuno avea due camicie, una suola di cuoio di vacca, quattro paia di pianelle e un po' di danaro per comprar legna da ardere. Il desinare consisteva in una minestra con due piatti di carne; n' avevano un solo a cena. Ciascun canonico faceva alla sua volta l'ufficio di cuoco, eccettuato l'arcidiacono e le principali dignità. Quando i canonici cessarono di vivere in una medesima casa, ebbero almeno case contigue che formavano un quartiere a parte, chiamato per lo più col nome di *Chiostro*.

Nel decimo secolo erano i canonici tanto scaduti dall'antica disciplina, che lo zelo di S. Pier Damiano si mosse a sollecitar fortemente

papa Nicolò II ad apprestar rimedio conveniente a tanto disordine. Il che si fece in due concilii, l'uno del 1059, convocato dallo stesso pontefice, l'altro del 1063, ne' quali si prescrisse nuovamente ai canonici la vita comune sotto la regola di S. Agostino, contenuta nella lettera da noi già riferita.

Non fu tuttavia che in principio del secolo duodecimo che questa riforma potè compiersi lodevolmente, massime dopo il concilio Lateranense, presieduto da Innocenzo II, nel 1139.

Fiorì di poi mirabilmente l'ordine canonicale, onde si fondarono monasteri, nei quali si posero Canonici regolari, e che divennero in seguito capi di celebri congregazioni, come quella di S. Vittore a Parigi; quella di Prémontré, nella foresta di Coucy, diocesi di Laon, fondata da S. Norberto, vescovo di Magdeborgo verso il 1120; quella di Sta Croce di Coimbra, in Portogallo, e varie altre.

I più celebri di tutti furono i Canonici regolari Lateranensi, i quali o prima o dopo il 1000, vivendo vita comune, acquistarono molta celebrità, e lasciando, secondo l'umana infermità, introdurre a tempo a tempo abusi, diedero luogo a molte riforme.

In principio del secolo duodecimo, l'abito comune dei Canonici regolari consisteva in una sottana, il cui colore variava secondo il piacer di ciascuna congregazione (non era allora, e non fu per molto tempo il color nero obbligatorio per tutti i membri del clero); in un camice bianco scendente fino ai piedi; in un'almuzia che si portava sulle spalle in forma di cappa, sulla quale ponevano ancora una cappa nera più lunga, avente annesso un cappuccio, col quale si coprivano il capo.

Nella generale riforma che fece Benedetto XII dei Canonici regolari nel 1339, ordinò che i medesimi non potessero usare che il color bianco, il bruno, il nero od il morato. Questa cappa si allungò poi tanto, da formare strascico, onde i Canonici sono obbligati a ripiegarla sul braccio, e quella dei vescovi e cardinali ha una coda così lunga, che vi sono offiziali particolari destinati a sostenerla.

L'almuzia fu portata in varie maniere, ma più spesso o in forma di cappa, oppure sulla spalla sinistra a guisa d'un bendone dottorale, e in qualche altro luogo sul braccio sinistro. È da notarsi che l'almuzia essendo di pelli d'animali, riusciva assai incomoda nella stagione estiva, perlocchè cominciarono a usarne in quel tempo di sargia, e più tardi di seta. L'uso delle berrette si trova già introdotto nel secolo undecimo. Ve n'ebbero delle tonde, delle quadrate, delle alte e delle basse, ed anche al dì d'oggi differiscono in tal parte le usanze della Chiesa romana e della oltramontana.

CANONICI REGOLARI LATERANENSI

Posciachè il grande Costantino ebbe dato la pace alla Chiesa, la quale nelle precedenti persecuzioni, travagliata per ben tre secoli dai tiranni, erasi maravigliosamente fra i tormenti ed il sangue non solo mantenuta, ma rinvigorita, in vece dei sotterranei che nella tristizia dei tempi preceduti aveano servito di chiesa, si cominciarono ad edificare, principalmente a Roma, templi sontuosi per cura massimamente di quel monarca. Quelli di S. Giovanni, di S. Pietro, di S. Paolo, di Sta Croce e di S. Agnese fanno tuttavia testimonianza della sua pietà e della sua magnificenza.

La prima di queste chiese, la madre di tutte quelle del mondo, è la chiesa di S. Giovanni, costrutta nel sito dove sorgeva ai tempi di Nerone la casa di Plauzio Laterano, senatore romano, e che perciò fu chiamata S. Giovanni in Laterano, sebbene quella basilica in realtà sia dedicata al Salvatore del mondo. Era dapprincipio la cattedrale dei papi, i quali vi aveano eziandio la loro stanza. Non fu che dopo il ritorno della sedia pontificale da Avignone a Roma, che il palazzo lateranense essendo in rovina, i pontefici cominciarono a risiedere al Vaticano od a Montecavallo.

Fin dai tempi di S. Leone I, Gelasio, che fu poi anche papa, e che era discepolo di S. Agostino, stabilì pel clero di quella chiesa la vita comune per comando del papa l'anno 440. Nel secolo undecimo, l'osservanza delle regole canoniche essendo assai trascurata, Alessandro II, che era stato canonico di S. Frediano di Lucca, vi chiamò nel 1061 Canonici di quella congregazione, e due anni dopo avendo tenuto un

CANONICI REGOLARI LATERANENSI

CANONICO LATERANENSE.

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE

Digitized by Google

concilio, si occupò della riforma dei Canonici in generale, ed in particolare della casa Lateranenso, che divenne capo di molti altri conventi. Nel 1294, Bonifacio VIII surrogò ai Canonici regolari Canonici secolari, e da quel tempo cominciò la congregazione Lateranense a scadere.

Ma 150 anni dopo Eugenio IV vi ristabilì i Canonici regolari, e vi introdusse le regole dei Canonici di S. Maria di Fresonara, nel territorio di Lucca, riformati dal celebre Bartolomeo Colonna. Eugenio IV era stato egli stesso discepolo di quel grand'uomo, ed uno dei fondatori della congregazione di S. Giorgio in Algha.

I Canonici di Fresonara furono dunque stabiliti nella basilica Lateranense non senza provare molti contrasti per parte dei Canonici secolari che prima si erano ordinati. Il loro definitivo stabilimento in Laterano ebbe luogo nell'anno 1445.

Ne furono cacciati qualche anno dopo; vi rientrarono ai tempi di Paolo II, e ne furono nuovamente allontanati dopo la morte di questo pontefice. Dopo quell'epoca (1471), i Canonici secolari rimasero quieti possessori della basilica Lateranense.

Nondimeno i Canonici regolari ne conservarono sempre il titolo, e ritennero ancora molti degli antichi privilegi. Essi possedevano una volta quarantacinque abazie, cinquantasei priorati, ventuna prepositura e due arcipreture, senza contare i monasteri di canonichesse soggetti alla loro giurisdizione. Essi avevano inoltre la signoria di Tremiti nel mare Adriatico e nelle acque di Napoli. E nella principale di quest' isola possedevano una chiesa ed un monastero, dove un'imagine miracolosa di Maria Santissima era oggetto di tanta divozione, che niun capitano di nave osava passare innanzi alla chiesa, senza salutarla con tre colpi di cannone.

Bartolomeo Colonna, padre riformatore di questa congregazione, è stato annoverato tra i beati. Molti insigni scrittori ebbe ancora questa congregazione, da cui uscì ancora sgraziatamente un uomo insigne per la grandezza dell'ingegno, ma che si lasciò traviare dalle dottrine dei novatori, nel secolo decimosesto, e fu Pietro Vermiglio, più conosciuto sotto il nome di Pietro Martire.

I Canonici Lateranensi digiunano durante l'avvento, e dall'esaltazione di Sta Croce fino a Pasqua, ed inoltre ai lunedì, mercoledì e sabato d'ogni settimana.

Vestono una sottana di sergia bianca, con sopra un rocchetto a pieghe, a cui sovrappongono andando in coro una cotta senza almuzie. Uscendo

di casa, portano un mantello nero come gli altri ecclesiastici. Gli abati nei giorni di cerimonia vestono abiti pontificali. Portano per armi l'imagine di Nostra Signora col bambino, avente a destra S. Giovanni evangelista, a sinistra S. Agostino, ai piedi un'aquila nera, e sopra il capo il Santo Volto.

Furono in varii tempi uniti ai Canonici Lateranensi quelli di Santa Maria del porto Adriatico, presso Ravenna, di Cellavolana, di Mortara, di Crescenzago e di S. Frediano di Lucca. Eranvi Canonici regolari in Polonia ed in Moravia, di cui gli uni riferiscono la fondazione al secolo decimoquarto, gli altri la fanno risalire fino al secolo decimo, ed ai tempi di Micislao, primo re cristiano di Polonia. Ma qualunque sia la loro origine, eranvi in Polonia cinque sorta di Canonici regolari, vale a dire di Laterano, del Santo Sepolcro, Premonstratensi, di Santo Spirito in Sassia e della Penitenza dei Martiri. I Canonici Lateranensi Polacchi erano divisi in tre congregazioni o provincie. La più antica era quella di Tremessa, nella diocesi di Gnesia. Nella badia di Tremessa, capo d'ordine, riposa il corpo di S. Adalberto, martire.

La seconda congregazione si chiama di Czerkeneno nella diocesi di Posnania. La terza congregazione era quella di Cracovia, governata da un preposito generale, mentre le due altre erano fin dal secolo decimosettimo cadute in commenda; queste congregazioni polacche furono frequenti d'uomini insigni per la pietà, per la scienza e per l'elevazion dei natali. Quei Canonici vestivano una sottana bianca, sopra la quale indossavano un rocchetto senza maniche in forma di scapulare, che allargavasi intorno alle reni, e cingeva l'intero corpo. Indossavano sul rocchetto una mantelletta nera scendente fino ai ginocchi alla foggia dei prelati romani.

La congregazione d'Ognissanti a Olmutz, in Moravia, fu fondata al principio del secolo decimosesto. Il monastero d'Olmutz, che ne è capo, fu edificato dai Canonici regolari sulle rovine di quello di Lang-Stron, abbattuto dagli eretici. Altri monasteri s'unirono in seguito a quel primo, e si formarono in congregazione, che ottenne dal papa il titolo ed i privilegi dei Canonici Lateranensi. Il prevosto d'Olmutz vestiva abiti pontificali, ed avea voto e sedia negli stati di Moravia. Ma questa congregazione si sciolse nel secolo decimosettimo.

CANONICI REGOLARI DI S. RUFO

Quattro canonici della cattedrale d'Avignone volendo attendere a vita più perfetta, ottennero nel 1039 dal vescovo Benedetto due piccole chiese, una in onore di S. Rufo, e l'altra in onore di S. Giusto, che vennero da loro ufficiate. La chiesa di S. Rufo conteneva le reliquie di quel santo, che, secondo la tradizione provenzale, dovea esser figlio di Simone il *Cireneo*, che, cacciato dai Giudei insieme con Sta Maddalena, Sta Marta ed il loro fratello Lazzaro in una nave senza vele nè cordami per farli perire, giunso alle costo di Provenza, e recò il lume della fede ad Avignone, di cui fu vescovo.

La vita esemplare dei primi Canonici di S. Rufo trasse molti discepoli e molti compagni, onde la primitiva casetta divenne un gran monastero che fondò altri monasteri, di modo cho no nacque una congregazione che ottenne ufficio proprio e costituzioni particolari, ed ebbe molto grido non solo in Francia, ma anche in Italia ed in Ispagna.

Si praticavano in quell'ordine grandi austerità, un'assoluta povertà ed un' umiltà esemplare; onde la regola diceva che *in tutti i suoi moti il religioso dovea dar segno d'umiltà, tenere il capo chino, guardar la terra, ricordarsi di quel pubblicano che non osava alzar gli occhi al cielo, ma percuotevasi il petto sclamando:* Dio mio, siate propizio a me peccatore.

La chiesa ed il monastero di S. Rufo furono distrutti dagli eretici Albigesi nel 1210. Le crudeltà dei quali, benchè tacciute da molti storici moderni che parlarono solamente di quelle da cui fu contaminato in ultimo il trionfo dei cattolici, non furono nè men grandi, nè

men detestabili. I religiosi cacciati da Avignone, ripararono nell'isola di Eparvière, vicino a Valenza, in Delfinato, ove costrussero un magnifico monastero con una chiesa dedicata similmente a S. Rufo, che fu il nuovo capo d'ordine. Anche questo monastero fu rovinato dalle guerre civili del 1560, onde di nuovo fu trasferita la qualità di capo d'ordine ad un priorato che possedevano dentro al recinto della città di Valenza. Tre papi uscirono da quest'illustre congregazione, Anastasio IV, Adriano IV o Giulio II. Adriano, inglese di nascita, non era che servitore della badia; ma tanto potè col suo ingegno o colla sua virtù, che fu ammesso tra i religiosi, e qualche tempo dopo eletto generale. Essendo andato a Roma a papa Eugenio III per alcuni affari dell'ordine, gli piacque tanto, che questi lo fece cardinale, vescovo d'Alba e legato a latere, in Norvegia, dove predicò il Vangelo e convertì quei popoli alla fede di Cristo.

Uscì da questa congregazione anche Filippo Chambaliak, vescovo di Nizza. Questi Canonici portano un abito di sargia bianca, con una cintura nera ed una sciarpa o tracolla di tela bianca. L'arcivescovo di Patrasso vedendo la sua chiesa mal ufficiata dai Canonici secolari, vi sostituì, avutane facoltà da papa Innocenzo III, Canonici regolari di S. Rufo.

CANONICI REGOLARI

DI S. LORENZO D'OULX

La terra d'Oulx è situata in una breve pianura che s'apre alla imboccatura di due valli che conducono l'una a Bardonnesca, l'altra a Cesanna, appiè del Monginevra. Un vento periodico molto forte vi soffia ogni giorno dell'anno dalle nove della mattina fin verso al tramontar del sole. Di modo che gli alberi si vedono tutti piegati dalla medesima parte.

In quella solitudine, cinta d'alte montagne, alcuni romiti vivevano vita santa e penitente, quando furono presi e trucidati, chi dice dai Vandali e chi dai Mori; onde la chiesa di S. Lorenzo fu poi chiamata *Plebs Martyrum*, la pieve dei Martiri. Senonchè alcuni eruditi più schifiltosi sostengono che quel nome non sia che la corruzione del vocabolo *ad martis*, nome romano di quel luogo. Verso la metà del secolo undecimo cominciò per opera d'un sant'uomo chiamato Gerardo Charbrerius una congregazione che venne autorizzata da Cuniberto, vescovo di Torino, e beneficata nel 1057 da Oddone, conte di Savoia e marchese d'Italia, figliuolo d'Umberto Biancamano, nipote d'Otton Guglielmo, duca di Borgogna, figliuolo d'Adalberto, re d'Italia. Questa donazione si fece *ad clericos, qui in eodem loco vivunt regulariter*; non si dice però qual fosse la regola che seguitassero. In breve quel monastero possedette più di quaranta chiese, fra le quali quella di Susa. Il prevosto d'Oulx era sempre canonico della cattedrale di Torino. Trenta priorati dipendeano dal prevosto d'Oulx che esercitava

giurisdizione spirituale in tutta l'estensione della prevostura, dipendendo egli stesso immediatamente dal papa. Ora il titolo della prevostura è annesso al vescovato di Pinerolo, mentre la giurisdizione spirituale di quella valle appartiene alla diocesi di Susa.

I Canonici d'Oulx vestivano a un dipresso come gli altri ecclesiastici; ma usavano in coro una mozzetta nera. Gerardo Charbrerius, fondatore di quella congregazione, fu poi eletto vescovo di Sisteron, e consecrato dal pontefice in persona.

Troppo lungo sarebbe di parlare di tante altre congregazioni di Canonici regolari che fiorirono in varie parti d'Europa, come sarebbero quella del monte S. Eligio d'Arras, di S. Oberto di Cambray, di S. Giovanni delle Vigne a Soissons, di Marback in Alsazia, d'Arouaise nell'Artesia, di Roncisvalle in Navarra, di S. Gilberto di Sainpringham, di S. Spirito in Sassia, di Nostra Donna di Metro, d'Altopascio di Lucca, di S. Marco di Mantova, di S. Giorgio d'Algha a Venezia, di S. Salvatore di Bologna, di S. Giovanni evangelista di Portogallo, e d'altre assai; non che della riforma operata in Francia dal beato Ivone, vescovo di Chartres, nel secolo undecimo. Noi ci restringeremo pertanto a parlare dei Canonici di S. Maurizio d'Agauno, dei quali, per la fama di quel monastero, sarebbe troppo grave errore il tacere.

CANONICI REGOLARI

DI S. MAURIZIO D'AGAUNO, NEL VALLESE

La badia di S. Maurizio è situata nel Basso Vallese, nel luogo dove la valle del Rodano si restringe a formare un'angusta gola, che lascia appena spazio ad un piccolo villaggio ed al fiume che la percorre rovinosamente. Fu fondata da Sigismondo, re di Borgogna, presso al luogo dove S. Maurizio colla legion Tebea sofferse il martirio, e dove già fin dal quinto secolo sorgeva una chiesa in onore di quel martire glorioso.

Ciò accadde nel primo ventennio del secolo sesto. Vuolsi che vi fosse dapprincipio la lode perenne, dividendosi i monaci in varii stuoli che si succedevano l'uno all'altro in coro a salmeggiare; uso questo introdotto in Oriente circa un secolo prima da S. Alessandro, fondatore degli Acemeti.

I monaci d'Agauno seguitavano dapprincipio una regola particolare, più tardi abbracciavano quella di S. Benedetto; ma nell'824 i Benedittini essendone stati cacciati dall'imperatore Luigi il *Bonario*, vi sottentrarono Canonici regolari.

Gli sregolati costumi di un principe di Lorena che ne fu fatto abate, secondo l'abuso che allor s'introdusse di dar benefizi ecclesiastici ai laici, condusse in breve in pessimi termini quella religiosa congregazione, la quale non si rialzò dalle sue ruine, fuorchè quando verso la metà del secolo duodecimo, essendone prevosto Rinaldo, fratello d'Amedeo III, conte di Savoia, e per opera principalmente di questo principe quella badia fu riformata, e i Canonici tornarono a vita regolare, adottando la regola di S. Agostino.

D'allora in poi continuò quell'illustre congregazione a crescere in rinomanza sotto la protezione de' piissimi principi di Savoia, nei cui

dominii era situata prima che ai tempi di Carlo il *Buono* la repubblica del Vallese, profittando della guerra mossa a quel principe da Francesco I, occupasse la valle inferiore del Rodano. I Canonici di S. Maurizio portano una mozzetta di scarlatto sul rocchetto; l'abate usava già anello, croce pettorale e gli abiti pontificali, primachè dal regnante sommo pontefice Gregorio XVI ottenesse il privilegio che ciascun Canonico, eletto regolarmente dalla comunità in abate, potesse farsi consecrare vescovo di Betlemme nelle parti degli infedeli.

Per tal guisa il glorioso titolo vescovile di Betlemme rimane unito in perpetuo all'uffizio abaziale d'Agauno, epperò l'abazia s'intitola adesso *di S. Maurizio d'Agauno e di Betlemme.*

Le armi dell'abazia di S. Maurizio erano di rosso, colla croce bianca e trifogliata di S. Maurizio, che venne adesso accostata da due B B, cimati della mitra vescovile.

L'abate ha giurisdizione vescovile su varii villaggi, particolarmente nella valle di Bagnes, e deputa alcuni de' suoi Canonici al governo di quelle parrocchie.

La Real Casa di Savoia che avea ricevuto fin dal secolo decimoterzo l'anello di S. Maurizio come simbolo dell'investitura del potere sovrano, che sin dai tempi d'Amedeo VIII, nel 1434, instituiva un ordine religioso e cavalleresco ad onore di S. Maurizio, che ai tempi di Carlo Emmanuele I trasferiva porzione delle ossa del santo nella cattedrale di Torino, e sceglieva l'illustre martire a protettore del suo stato, ha continuato a quella religiosa congregazione l'affettuosa sua protezione.

Perciò S. M. suole, dopo l'elezione d'un abate, conferirgli sulla sua domanda il titolo di conte, e le insegne di commendatore dell'ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro, e suole altresì dispensare la piccola croce dell'ordine ai Canonici più anziani.

Una storia dell'abazia di S. Maurizio, scritta con buona critica e con scelta erudizione fu dettata in lingua francese da un distinto membro di quella congregazione, il canonico o cavaliere Boccard, il quale non l'ha ancora pubblicata, avendo invece testè dato alle stampe la storia sommaria del Vallese, illustrando così le vicende di quei popoli che non aveano avuto finora niun storico degno di quel nome.

Soggiungiamo per ultimo che gli archivi di quella badia hanno somministrato utili documenti alla storia, come si può vedere nella *Gallia Christiana* e nelle opere del Guichenon, del Cibrario, del Promis, del Boccard e di varii altri.

Digitized by Google

CANONICO REGOLARE DELLA CONGREGAZIONE DI WINDESHEIM

Digitized by Google

CANONICI REGOLARI

DI WINDESHEIM

Pochi paesi hanno provato tanti sconvolgimenti di ogni genere quanto il regno d'Olanda, ossia la repubblica delle provincie unite dei Paesi Bassi, devastato a più ripreso dai flotti impetuosi dell'Oceano; questo paese, una volta cattolico, è stato allagato da tutte le stravaganze religiose, o, per meglio dire, irreligiose, che segnalarono la sua rivolta contro la Casa d'Austria, la quale avea ricevuto da quella di Borgogna quello splendido retaggio.

Queste provincie abbandonate da più di tre secoli all'eresia, hanno per altro dato vita ad una celebre congregazione, di cui è stato membro il venerabile Tomaso da Kempis, autore del libro immortale *Dell'Imitazione di Cristo*, uno dei più bei monumenti che gli uomini abbiano innalzato alla fede cattolica ed al trionfo della morale evangelica; intendo parlare della congregazione dei Canonici regolari di Windesheim (1).

Il fondatore di questa società religiosa si chiamava Gerardo di Groot, o il *Grande*, ed era nato nel 1340 a Deventer, nell'Overyssel, città della diocesi d'Utrecht, di parenti ricchi, che non tralasciarono cura per ben educarlo. Manifestando ottime disposizioni per le scienze,

(1) L'autore di quel libro maraviglioso, imbevuto dei veri principii dell'umiltà cristiana, non si curò di lasciare ai posteri sicuro documento della sua fatica, onde la Francia, l'Olanda e il Piemonte si contendono quella gloria, maggiore di tutte le altre glorie mondane; si disputa ancora se l'autore *Dell'Imitazione di Gesù Cristo* fosse un monaco di Vercelli, od un canonico di Windesheim, od il cancelliere dell'università di Parigi. Non si sa se sia Kempis o Gersone. L. C.

fu mandato a Parigi all'età di anni quindici, a studiare filosofia e teologia. I dotti ne desiderarono la compagnia, trovando in lui un'erudizione ben rara all'età sua. Groot, ricco da sè, o provveduto di varii benefizi, viveva agiatamente, e non era straniero ai piaceri ed ai godimenti del secolo; ma un uomo pio da lui conosciuto gl'inspirò sentimenti più cristiani, onde si dispose a rinunziare alle gioie ed alle pompe mondane. Un suo compagno di studi, priore dei Certosini, nella Gueldria, lo confermò in siffatte risoluzioni. Per conoscere appieno le pratiche della vita religiosa, Gerardo venne a trovare vicino a Brusselles un personaggio che avea recentemente formato un monastero di Canonici regolari nella foresta di Soignes, nel luogo chiamato Groe-Nendael, ed in francese Valvert. Era questi Giovanni Ruysbroeck, così chiamato dal villaggio in cui era nato, o che era stato cappellano o vicario della chiesa di Sta Gudula a Brusselles. Egli consigliò a Gerardo d'entrar negli ordini sacri. Ma questi per umiltà non volle essere ordinato prete, e si contentò del diaconato. Egli cominciò a riunire nella sua casa a Deventer molti chierici, ai quali dava il necessario per vivere, od a cui prescrisse una regola. Fra gli altri precetti, doveano occuparsi a trascrivere i libri dei Ss. Padri. Molti uomini eruditi vollero far parte di quella comunità; ma essendo morto il fondatore di quarantaquattro anni, non potè che abbozzare la fondazione dei chierici della vita comune, la quale fu compiuta dal suo successore Fiorenzo Radivivio di Leyda, canonico d'Utrecht, ed antico professore nell'università di Praga.

Questi chierici vivevano in comune, ma senza voti; campavano del loro lavoro, e deponevano in una borsa comune il prodotto delle fatiche di ciascuno; non cercavano ufficii, non faceano questue e non dipendevano che da se stessi. I più distinti erano designati dal superiore pel sacerdozio.

Molte case di chierici della vita comune si stabilirono nei Paesi Bassi. A Groninga, a Zwool, a Horn, a Gonda, a Nimega, a Utrecht, a Colonia, ad Anversa, a Liegi, a Malines, a Gand, a Brusselles ed altrove. In quest'ultima città furono stabiliti nel 1460, nell'isola di S. Gery. I primi chierici vi vennero da Deventer. Questa casa, che si chiamava di Nazareth, si mutò poi in collegio, dove s'insegnavano le umane lettere; nel 1580 lo abbandonarono per causa delle turbolenze.

Ai chierici della vita comune apparteneva Oberto Le Mire, o Miraeus, laborioso scrittore, il quale illustrò le antichità della sua patria e l'origine degli ordini religiosi.

Gerardo di Groot, oltre ai chierici della vita comune, volle fondare una nuova congregazione di Canonici regolari. L'immatura sua morte avendogliene tolto il mezzo, il suo successore Radivivio eseguì quel progetto, e pose nel 1386 vicino a Zwool i fondamenti del monastero di Windesheim, da cui s'intitolò la nuova congregazione. I primi religiosi che lo abitarono, furono sei chierici della vita comune. La fama di santità che acquistarono, indusse altri monastori di Canonici regolari, e fra gli altri quello di Groe-Nendael a chiedere d'esservi aggregati.

Due altri monasteri di Canonici regolari di Windesheim s'innalzarono a Amsterdam ed al monte Sant'Agnese presso a Zwool, ed in breve tempo cotesta congregazione annoverò centoventi case d'uomini o quattordici di fanciulle; il capitolo generale si teneva tutti gli anni a Windesheim la seconda domenica dopo Pasqua.

Alcuni monasteri osservarono la clausura, e vi si obbligarono per voto speciale. Tali furono quelli di Groe-Nendael, di Lovanio e di Betlemme presso la stessa città. I Canonici regolari di Windesheim portavano una sottana bianca, il rocchetto ed una mozzetta nera dentro la casa; nell'estate avevano in coro una cotta ed un'almuzia nera sopra le spalle, e nell'inverno una grande mozzetta. Questi Canonici reggevano inoltre parrocchie come gli altri Canonici regolari. Ma una volta all'anno si presentavano al monastero per render conto di tutto ciò che avean riscosso, o rassegnare la loro nomina, che loro si restituiva quando non v'era stato richiamo. Il celebre Tommaso da Kempis era del monastero di Sant'Agnese presso a Zwool. Egli scrisse, oltre al libro dell'*Imitazione*, le *Vite dei personaggi illustri* del suo ordine, e morì nel 1471. Vicino ad Amsterdam eravi un monastero di Canonichesse di Windesheim, fondato nel 1394. Ma il più celebre di questi monasteri di vergini fu quello di Djepenhem, fondato nel 1400, dove si contarono fino a centotrenta Canonichesse, senza contare i servitori o le serve; esse vestivano come le Canonichesse Lateranensi.

Egli è da Windesheim, che Giacomo d'Aubusson de la Feuillade chiamò nel 1497 sei Canonici regolari sotto la direzione di Giovanni Mauburne per riformare la badia di S. Severino, di Chateau-Landon nel Gatinese, di cui era abate commendatario. Il successo fu tanto felice, che molte altre abazie di Canonici regolari in Francia vollero riunirsi a quella di Chateau-Landon, fra le quali noteremo l'abazia di S. Vittore a Parigi, e di S. Acheul, vicino ad Amiens. Ma tutte queste congregazioni di Canonici regolari francesi furono riunite, nel 1636,

in una sola, sotto al nome di congregazione di Francia, e di Sta Genoveffa, i cui membri si chiamavano Genoveffani, e di cui il capo d'ordine era la badia di Sta Genoveffa a Parigi, dove ora è di nuovo il sedicente Panteon degli uomini chiamati grandi dalle passioni politiche d'un momento, le quali svaporando lasciano travedere tutto il ridicolo d'un'instituzione che non ha per base il vero merito, nè la vera grandezza.

Il curato di Santo Stefano del Monte, era sempre un Canonico Genoveffano, e l'abate di Sta Genoveffa ufficiava egli stesso co' suoi Canonici in quella parrocchia il giorno del Corpus Domini.

Digitized by Google

CANONICHESSA DI LATERANO

Digitized by Google

CANONICHESSE REGOLARI

Sebbene alcuni abbiano cercato di far risalire l'origine delle Canonichesse fino ai tempi di S. Agostino, confondendolo colle altre monache; sembra però dimostrato che quasi tutti i monasteri di donne vivevano prima del secolo undecimo sotto la regola di S. Benedetto, ad eccezione di pochissimi, le cui religiose s'intitolavano Canonichesse fin dal finire del secolo ottavo; ma fu allora ravvisata siffatta novità come un abuso, e le loro regole non erano già quelle di S. Agostino, ma bensì ricavate dalle opere di S. Gerolamo, di S. Cipriano, di Sant' Atanasio, e di altri Santi Padri.

Le vere Canonichesse Agostiniane non comparvero che verso la metà del secolo decimosecondo, ed è probabile che si siano sottoposte al governo dei Canonici regolari che allora fiorivano. I Canonici Lateranensi eransi fatta una legge di non impacciarsi nel governo di monache; ma dovettero allontanarsi da tal proposito per le sollecitazioni de' sommi pontefici.

Erano più di trenta le case di Canonichesse soggette alla congregazione di Laterano. Fra le altre, quella di Sta Maria della Stella a Spoleto, che non racchiudeva meno di cento religiose. Le Canonichesse Lateranensi vestono abito di sargia bianca, con sopra un rocchetto, o sul rocchetto una cotta quando vanno in coro. La congregazione di Windesheim, in Fiandra, noverava molti monasteri di Canonichesse che vestivano alla stessa guisa.

In Francia v'erano monasteri di Canonichesse che non appartenevano a nessuna congregazione, come quelle di Santo Stefano a Reims, di Nostra Signora della Vittoria a Picpus, presso Parigi, di Sta Perina della Villetta, ed altri luoghi che vestono a un di presso come le Lateranensi, e così pure quelle di Spagna.

Nella Linguadocca e nella Guienna eranvi Canonichesse vestite di nero, con una sciarpa, o tracolla di tela bianca; infine eranvi in qualche provincia Canonichesse che usavano l'almuzia come quelle di Chaillot ed alcune della congregazione Premonstratense.

CARMELITANI

Havvi, nello assegnar l'origine dei regni, delle famiglie e delle instituzioni nella plebe degli storici una certa intemperanza, per cui credono d'incorrere biasimo se non fanno risalire i cominciamenti dell'oggetto di cui discorrono fino ad epoche favolose. Cotale intemperanza si vide eziandio in alcuni che rapportarono le vicende dell'ordino Carmelitano, del quale amarono riferire la fondaziono al patriarca Elia.

Note sono le contrarietà che cotali scrittori suscitarono alla sicura critica del padre Bollando, il quale negli atti dei santi inserendo la vita del beato Bertoldo, l'avea chiamato primo generale dei Carmelitani.

Ma la verità trionfò, ed oggi tutti s'accordano a dire che se non è impossibile che fin dai tempi d'Elia vi sieno state persone che condussero vita solitaria sul monte Carmelo; se non è neppuro impossibile che altri solitarii isolati succedendo ai primi abbiano continuato nella successione dei tempi quella vita romitica; non v'ha però di tali fatti un indizio storico di qualche peso, e ad ogni modo non si può trar conseguenza dal fatto isolato di alcuni romiti alla instituzione di un ordine regolare.

Quello cho sembra più probabile si è che fin dai primi tempi del cristianesimo alcuni fedeli pieni di fervore eransi ritirati sul monte Carmelo, in Siria, dove avevano edificato una cappella in onore di Maria SS. Quindi venne loro il nome di frati del monte Carmelo, di servitori di Nostra Donna del monte Carmelo, ed in fine di Carmelitani.

Il numero di questi eremiti essendosi col volger degli anni accresciuto, si ridussero in congregazione e chiedettero una regola al patriarca di Gerusalemme, Alberto, già stato vescovo di Vercelli, uomo di

CARMELITANI

[illegible]

[illegible]

[illegible] cristianesimo [illegible] Carmelo, in Siria, [illegible] SS. Quindi venne [illegible] di Nostra Donna del [illegible] di Gerusalemme.

Il numero di questi eremiti [illegible] si ridussero in congregazione [illegible] regola al patriarca di Gerusalemme, Alberto [illegible] di Vercelli, [illegible]

CARMELITANO ANTICO.

Digitized by Google

Digitized by Google

singolare ingegno e di maravigliosa prudenza. Alberto consentì alle loro richieste, e scrisse una regola in sedici articoli, indirizzandola nel 1209 *ai diletti figliuoli in Cristo Broccardo* (1), *ed agli altri eremiti, che sotto la sua obbedienza dimorano presso alla fontana di monte Carmelo.*

Il primo articolo tratta dell'elezione di un priore e dell'obbedienza che gli si debbe.

Il secondo vuole che i frati abitino in celle separate.

Il terzo vieta che si cambi di cella senza permissione.

Il quarto indica in che sito debb'essere collocata la cella del priore.

Il quinto prescrive che i romiti rimarranno nelle loro cello attendendo giorno e notte alla preghiera, se non hanno legittimo impedimento.

Il sesto tratta delle ore canoniche che debbono recitare i frati da coro, e come debbano supplirvi gli altri.

Il settimo vuole che i frati nulla posseggano in proprio.

L'ottavo prescrive che s'edifichi un oratorio in mezzo alle celle dove tutti debbano raccogliersi la mattina per ascoltare la santa messa.

Il nono parla dei capitoli e della correzione dei frati.

Il decimo ordina il digiuno dall'esaltazione di Santa Croce, fino a Pasqua.

L'undecimo vieta in ogni tempo il mangiar carne.

Il duodecimo spiega con quali armi spirituali dovranno combattere.

Il decimoterzo gli obbliga al lavoro delle mani.

Il decimoquarto loro impone un rigoroso silenzio dal vespro fino a terza del giorno seguente.

Il decimoquinto esorta il priore ad esser umile.

Il decimosesto esorta i religiosi a rispettare il priore.

Nel 1224, i Carmelitani ottennero da papa Onorio III l'approvazione della regola che avevano ricevuta dal patriarca Alberto.

Alberto, patriarca di Gerusalemme, legislatore dell'ordine illustre dei Carmelitani, e annoverato tra i beati, era nato a Castel Gualtieri, nella diocesi di Parma, di parenti nobili. Pigliò l'abito di Canonico regolare nel monastero di Santa Croce in Mortara, dove tanto si segnalò per virtù e per dottrina, che giovine ancora ne fu eletto priore.

(1) Successore di Bertoldo che si crede essere stato il primo a riunire in congregazione i romiti del monte Carmelo.

. . . . . Alberto ivi ha condutto
Sete di sacri studi al mondo ignoti;
Legge quando non prega, e n'ha tal frutto,
Che dotto è già sul proferir dei voti;
Stan le tenebre ancor sul mondo tutto
Sparse dalla caligine dei Goti;
Brilla ei qual sol; poi con miglior favilla
Sul candelabro della Chiesa ei brilla.

In fatti, poco tardò ad essere eletto vescovo di Bobbio; e mentre la sua umiltà trovava cagioni per indugiare la sua accettazione, il vescovado di Vercelli essendo venuto a vacare, ei vi fu destinato, ed a malgrado della sua ripugnanza fu stretto con pressantissime sollecitazioni ad accettare. Per ben vent'anni fu vigilantissimo pastore di quella chiesa, e l'eloquenza mirabile delle sue parole e del suo esempio ne migliorò notabilmente le condizioni, sia nel temporale, sia nello spirituale.

Nel 1204 fu eletto patriarca di Gerusalemme per succedere a Monaco II, patriarca latino, secondo la cronologia del Papebrochio.

I Saracini essendo padroni di Gerusalemme, egli stabilì la sua residenza ad Acri, dove S. Alberto visse una vita travagliatissima per le infelici condizioni di Palestina, non meno che per propria elezione, praticando le più dure austerità.

S. Alberto essendo in processione il dì dell'Esaltazione di Santa Croce, 14 settembre 1214, fu assassinato da un antico suo diocesano che egli avea per debito del suo ufficio ripreso pubblicamente de' suoi errori.

Per altro, i Carmelitani che ne celebrano l'uffizio non assegnano la sua morte che al dì 8 d'aprile.

La pace tanto svantaggiosa alla cristianità, che l'imperatore Federico II fece nel 1229 cogli infedeli, fu causa che i Carmelitani abbandonassero la terra santa. Alano V, generale dell'ordine, imitando il profeta Elia protettore dei Carmelitani, che perseguitato da Gezabele fuggì sul monte Oreb, mandò primieramente de' suoi religiosi in Cipro, i quali fondaronvi nel 1238 un monastero nella foresta di Fortania; alcuni Carmelitani di Sicilia fondarono un altro monastero presso a Messina.

Altri Carmelitani inglesi si ritirarono due anni dopo nella loro isola, ed edificarono un monastero nella foresta d'Aylesfort, presso a Rocester, nella contea di Kent. Nel 1244, religiosi di Provenza fondarono un altro monastero nel deserto d'Aigualates, a una lega da Marsiglia,

e così via via tanto s'andarono moltiplicando in Europa le case Carmelitane, che nel 1245 tennero capitolo generale nel sopraddetto convento d'Aylesfort, dove il beato Simeone Stok fu eletto per successoro d'Alano. Protetti dai sommi pontefici, governati da santi uomini, i Carmelitani ebbero in breve alti incrementi, e nel 1254 S. Luigi, re di Francia, avendo pigliato al monte Carmelo alcuni Francesi cho vi rimanevano li condusse nel suo regno, o diede loro a Parigi una casa, da cui si propagarono tutte quelle di Francia e d'Alemagna.

Nel 1430 gli scismi che avevano travagliato la Chiesa, avendo altresì introdotto molti disordini tra i Carmelitani, si trattò di riformarli; ma vedendo la difficoltà di restituirli all'osservanza primitiva, si risolvetto di richiedere qualche dispensa al rigor della regola in ciò che concerneva l'astinenza dal mangiar carne, e la continua dimora nelle lor celle.

Eugenio IV consentì a quelle domande, permise ai religiosi di mangiar carne tre volte la settimana, e di passeggiare nei chiostri ed in altri luoghi compresi nella clausura nelle ore in cui non erano occupati.

In quanto al digiuno, Pio II autorizzò nel 1459 il generalo dell'ordine a conceder dispense. Quando i religiosi passarono dall'Oriento in Europa, portavano cappe sbarrate di bianco o di lienato scuro. Perciò a Parigi li chiamavano *Les Barrés*.

Nel 1285 ottennero la facoltà d'usar cappe bianche, sulle quali posero lo scapolare che narrasi essere stato mostrato da Maria Santissima al beato Simone Stok.

L'ordine Carmelitano, che ha dato molte persone illustri alla Chiesa ed alle lettere, si componeva di trentotto provincie, senza parlare della congregazione di Mantova che non no facea parte, o che aveva cinquantaquattro conventi; nè dello congregazioni dei Carmelitani scalzi, che hanno i loro proprii generali.

I Carmelitani avevano fin dal 1249 un convento a Brusselles. A Parigi avevano due conventi, uno nella piazza Maubert, l'altro nella strada di Vaugirard; egli è nella chiesa di quest'ultimo convento che il 2 settembre 1792 furono scannati duecento sacerdoti e tre prelati, l'arcivescovo d'Arles ed i vescovi di Beauvais e di Saintes; orrendo fatto che disonora non tanto i pochi cannibali da cui fu commesso, quanto i molti o vili, o scellerati che lo tollerarono.

L'ordine Carmelitano portava per armi uno scudo incappato d'argento e di lionato scuro, surmontato da una corona ducale.

Digitized by Google

CARMELITANI RIFORMATI

Il beato Giovanni Soreth, generale dei Carmelitani, nato in Normandia, nel 1420, fu il primo che, avutane facoltà da Nicolò v, instituisse monasteri di Carmelitano in Francia. Egli ne fondò cinque conventi, coi medesimi privilegi delle Domenicane o delle Agostiniane.

Pieno di santo zelo per la riforma dell'ordine, Giovanni Soreth vi pervenne non senza persecuzioni e fatiche enormi, alternando la severità e la clemenza, il rigore e la dolcezza; ma venuto a Nantes per riformare quel monastero, gli furono dati a mangiare frutti avvelenati, onde dopo una breve malattia morì l'anno 1471.

Le monache portano lo stesso abito che i religiosi, cioè una cotta ed uno scapolare di color castagno, ed in coro un mantello bianco con un velo nero. Molte di questo religioso furono canonizzate; fra le altre Sta Maria Maddalena dei Pazzi, fiorentina, annoverata tra i santi da Clemente IX, nel 1669.

I Carmelitani della congregazione di Mantova non s'accordano sull'autore della loro riforma, riferendolo alcuni al padre Tommaso Connete, nativo di Rennes in Bretagna, e famosissimo predicatore, uomo di vita austera e penitente, e d'una eloquenza che movea grandemente gli animi popolari, il quale sebbene cadesse negli ultimi anni in qualche errore, fu nondimeno uomo per più riguardi illustre, dandone gli altri lode ad un fiorentino, altri ad un Giacomo Alberti, altri al beato Angelino. Comunque ciò sia, prima della metà del secolo decimoquinto i conventi di Mantova, di Giron e di Forez s'unirono sotto il governo d'un presidente generale, e si ridussero ad una vita austera, ed a

Digitized by Google

CARMELITANO SCALZO IN MANTELLO

Digitized by Google

Digitized by Google

più stretta osservanza. Il papa Eugenio IV approvò la loro riforma; ebbero poi per primo vicario generale il padre Stefano di Tolosa.

Ai tempi di Sisto IV fu affidata ai religiosi di questa congregazione la custodia della Sta Casa di Loreto; ma non vi dimorarono lungo spazio.

Appartenne a questa congregazione il padre Giambattista Spagnoli, detto il Mantovano, eccellente teologo, filosofo e poeta, morto il 2 di marzo del 1516.

La congregazione di Mantova ebbe sotto la sua dipendenza più di centocinquanta conventi. Digiunano quattro volte la settimana; osservano il silenzio nel coro, nel refettorio, nel dormitorio, nel chiostro o nelle celle; i chierici non possono portare abiti nuovi, finchè abbiano quattro anni di religione.

V'era altresì qualche convento di monache della stessa riforma. I Carmelitani di Mantova portano un cappel bianco di feltro; nel resto vestono come gli altri Carmelitani. All'armi dell'ordine aggiungono nel centro una palma ed un giglio in croce di S. Andrea, e cinque stelle sopra la corona. Presso a Genova v'ha un convento chiamato di Monte Oliveto, riformato da un frate chiamato Ugolino ai tempi di Battista Mantovano, il quale non dipende che dal generale, e benchè unico pigliò il titolo di congregazione nel pontificato di Leone X.

Ai tempi dello stesso padre Battista si tentò in Francia un'altra riforma chiamata congregazione d'Alby, ma non durò guari.

Con migliori auspici in principio del secolo decimosettimo cominciò il padre Pietro Bouhourt una riforma che fu poi perfezionata dal padre Matteo Tibaut; questa riforma, cominciata a Rennes, si estese in Alemagna, in Fiandra ed anche in Italia. Verso gli stessi tempi si tentava una riforma in Fiandra; dopo molte difficoltà e molti contrasti s'introdusse nel 1624 nel convento di Valenciennes.

L'anno 1619 il padre Desiderio Placa di Catania, ed il padre Alfeo Licandro cominciarono una riforma in Sicilia, ed in breve riformarono nove conventi in quell'isola, tre nel regno di Napoli, e duo nello stato ecclesiastico; questi conventi riformati furono poi da Innocenzo X costituiti in separata provincia chiamata di Monte Santo; che poi si suddivise in altre due.

A Torino, nel 1633, Vittorio Amedeo I sollecitò ed ottenne la riforma dei Carmelitani di Sta Maria di Piazza, che si estese poscia ai conventi di Cherasco, d'Asti e di Rivoli.

Verso la metà dello stesso secolo si tentava da varii prelati e principi di Germania d'introdurre la riforma tra i Carmelitani di quegli

stati; ma a malgrado di tutti gli sforzi, altro non s'ottenne fuorchè di farli lasciare l'abito nero, e ripigliare l'abito antico dell'ordine di color lionato scuro.

Le regole di tutte queste riforme sono quelle dettate nel 1635 dai padri della provincia di Turena, ed approvate non solo dal generale Teodoro Stratius, ma anche da papa Urbano VIII.

Hannovi varii monasteri di donne della stessa riforma; gli uni dipendono dall'ordine, gli altri sono soggetti agli ordinarii.

Ma il più gran riformatore dell'ordine del Carmelo, quello che meglio lo risospinse nelle vie della perfezione e della santità, fu Sta Teresa; nacque la medesima in Avila, città di Castiglia, il 12 marzo 1515, di un gentiluomo dei più notabili del paese, chiamato Alfonso Sanchez di Cepede, e di Beatrice di Humada, o fu la prima d'una numerosa famiglia; i suoi parenti erano buone e religiose persone, dimodochè Teresa, profittando dei loro esempi e dei loro consigli, si tenne lontana dai trastulli fanciulleschi, e tutta si deliziò nella lettura di libri spirituali, e delle vite dei santi. Considerando i supplizi sopportati dai martiri, essa avrebbe desiderato d'incontrare la stessa sorte affine di rubarsi, com'ella diceva, il cielo, onde una volta si consigliò di recarsi con suo fratello nel paese dei Mori per trovarne colà l'occasione; ma essendole fallito il disegno, ella risolvea di vivere vita eremitica, e costruiva a tal fine un piccolo romitorio nel proprio giardino. Dopo la morte della madre, a dodici anni Teresa corse gran rischio di traviare; ma essendo stata messa in pensione nel monastero di S. Agostino di Avila, ove s'innamorò della vita religiosa; ma a persuasione d'un'amica non vi rimase, e pigliò in vece il velo il 2 dicembre 1536 nel convento dell'Incarnazione delle Carmelitane; colà segnalossi per tanta virtù nel suo noviziato, che le religiose consentirono alla sua professione, sebbene da grandi infermità fosse travagliata, e debolissima fosse la sua complessione. Ma pochi giorni dopo i voti fu assalita da malattia di cuore così furiosa, che in breve si ridusse agli estremi; epperò suo padre la fece uscire da quel monastero in cui non era clausura, e tentò inutilmente varie cure e varii medicamenti; una volta il giorno dell'Assunta ebbe una sì lunga sincope, che le si scavò la fossa nel monastero, e le religiose vennero a cercarne il corpo per seppellirlo; ma suo padre avendola bene esaminata, trovollo qualche segno di vita; infatti poco dopo si riebbe, e tornò al monastero dove in breve finì di guarire. Poco dopo cominciò ad assaporare le immense dolcezze dell'amor divino, e fu visitata da Dio con tante consolazioni, che i suoi

direttori spirituali temettero che fossero giuochi di fantasia, ed ella stessa dubitandone ne fu spaventata; ma S. Francesco Borgia insegnolle il modo di sempre più perfezionarsi nel compiuto distacco dalle cose mondane, e col non amar che Dio, ed a saper distinguere le grazie dalle illusioni. Quando ogni affetto di quel cuore amante si fu rivolto a Dio solo, e purificato in Dio, sicchè non avea passione che di Dio e della gloria sua, desiderando di comunicare altrui il sacro fuoco da cui era invasa, intraprese la riforma dell'ordine, a ciò confortata eziandio da S. Pietro d'Alcantara, dal beato Luigi Bertrando, dal confessore e dai superiori dell'ordine. Niuna impresa alta e generosa potè mai compiersi senzachè l'invidia e l'ignoranza suscitassero di grandi procelle, e grandi n'ebbe a sopportare Sta Teresa, la quale animosamente proseguendo il suo santo proposito, ottenne nel 1562 un breve di Pio IV, che autorizzò la costruzione d'un nuovo monastero Carmelitano, ed in fatti fu edificato sotto al titolo di S. Giuseppe, ma poverissimo per difetto di danaro. Sta Teresa vi accettò quattro fanciulle che vestirono una grossa sargia di color lionato, e andarono a piè nudi professando la regola primitiva di S. Alberto, e nulla possedevano in proprio.

A quelle quattro prime religiose quattro altre se ne aggiunsero, non ostanti i gravi contrasti, tolte dal monastero dell'Incarnazione. Sta Teresa, obbligata per espresso comando del vescovo ad essere superiora del nuovo monastero, fece alcune costituzioni, che furono approvate dal papa nel 1562. Limitò quella comunità al numero di tredici monache, e non volle ricevervi suore converse affinchè tutte si servissero reciprocamente. Tali furono i principii di quella celebre riforma. Ma la santa avrebbe voluto introdurla anche tra i frati dell'ordine Carmelitano; avendo comunicato il suo pensiero col padre Giambattista Rubeo, generale dell'ordine, alla fine lo persuase; avutene le debite facoltà, ne parlò col padre Antonio d'Heredia, priore dei Carmelitani di Medina, il quale dichiarò di voler essere il primo ad abbracciar la riforma; ma la santa nol giudicò atto nè per la gracile complessione, nè per l'età, nè per le qualità dell'ingegno ad una sì grande opera, e ne diè carico invece al padre Giovanni d'Yepes, conosciuto poi sotto al nome di Giovanni della Croce, nato nel 1542, a Ontiveros, nella vecchia Castiglia. Giovanni era Carmelitano; ma desiderando di servire a Dio in professione più austera, cercava allora appunto d'entrare nell'ordine Certosino. Udito il disegno di Sta Teresa, egli depose siffatto pensiero, e tutto si diede a seguitarne le intenzioni.

La prima casa dei Carmelitani riformati fu anche più povera del primo monastero. Un gentiluomo chiamato D. Raffaele Megia Velasquez, sentendo che Sta Teresa voleva fondare un convento di Carmelitani riformati, le offerse la sua casa di campagna ch'ella accettò. Questo casolare era situato in luogo chiamato Durvella, esposto da ogni parte al vento ed al sole, vicino ad un piccolo ruscello chiamato Rivalmar. Non consisteva che d'un portico, d'una camera piccola e bassa, d'una piccola cucina; al piano superiore vedevasi una specie di topaia, per rischiarar la quale si era tolta una tegola di quelle che coprivano il tetto. La Santa non si smarrì per questo; ella collocò la chiesa nel portico, il dormitorio nella camera, il coro nel solaio: divise la cucina e ne destinò la metà pel refettorio.

Il padre Giovanni ed il padre Antonio d'Heredia entrarono negli ultimi mesi del 1564 nel convento di Durvella, vestiti dei poveri panni che avevano ricevuti da Sta Teresa, rinnovando la professione che già avevano fatta della regola primitiva. Mutarono ancora i loro nomi secondo l'uso introdotto da Sta Teresa, l'uno chiamandosi Giovanni della Croce, e l'altro Antonio di Gesù.

Poco dopo Sta Teresa fondò tre altri conventi, a Pastrana, a Manreza e ad Alcalà; nuove e più gravi persecuzioni contristarono questa riforma Carmelitana.

Il beato Giovanni della Croce, perseguitato, calunniato fu perfino sostenuto in carcere a Toledo; uscito di là, dopo nove mesi fondò nuovi conventi a Baeça, a Segovia ed a Granata; nuove persecuzioni lo aspettavano; troppo lungo sarebbe l'annoverarle, basti il dire che nel 1591, spogliato di tutti gli uffici che sosteneva nell'ordine, rilegato in un selvaggio convento sulla Sierra Morona, vi cadde ammalato, e di là, tutto coperto d'ulceri, fu mandato nel convento d'Ubeda, nell'Andalusia, di cui era priore uno de'suoi più acerbi nemici, e dove, in mezzo ai disgusti ed alle persecuzioni sopportate con pazienza, dolcezza ed umiltà esemplare rendette l'anima a Dio il 14 dicembre nel 1591.

Si ravvidero allora troppo tardi i suoi persecutori, avendo Dio illustrata la gloria del suo servo con molti miracoli, che lo fecero nel 1675 annoverar tra i beati.

Sta Teresa era morta nove anni prima, l'anno 1582, nella città di Alba, in età di sessantasette anni, sei mesi e qualche giorno, dei quali avea passato ventisette tra le Carmelitane antiche, venti tra le Carmelitane scalze. Prima di morire aveva avuto la consolazione di vedere più di diciassette monasteri di fanciulle e quindici conventi d'uomini

Digitized by Google

CARMELITANA IN ABITO DI CORO.

Digitized by Google

Digitized by Google

della sua riforma. Dopo la morte della santa, il suo instituto fece vie maggiori progressi.

Dapprima i Carmelitani scalzi ubbidirono agli antichi provinciali; ma nel 1580 Gregorio XIII li separò conservando la sola supremazia del generale, e nel 1593 papa Clemente VIII attribuì ai riformati un generale loro proprio, e nel 1600 divise i riformati in due congregazioni diverse sotto due diversi generali, l'una delle quali comprendeva i soli Carmelitani scalzi di Spagna e delle Indie, e fu poi divisa in sei provincie, l'altra, che s'andò immensamente moltiplicando, si chiamò congregazione di S. Elia, e formò diciassette provincie in Italia, Francia, Alemagna, Fiandra, Polonia e Persia.

I Carmelitani scalzi vestono una tonacà ed uno scapolare di color lionato scuro con un mantello ed un cappuccio bianco; vanno a piè nudi con sandali di cuoio.

Le Carmelitane scalze furono introdotte in Francia da madama Acarie, nel 1601, coll'aiuto dell'abate di Bérulle, fondatore della congregazione dell'oratorio e poi cardinale. Il primo monastero fu stabilito nel sobborgo di S. Giacomo a Parigi, ed è in quella casa che nel 1675 prese il velo madamigella De la Vallière, la quale vi rimase trentun anni a far penitenza degli scandali che avea dato per la sua amicizia con Ludovico XIV. Madama Acarie, rimasta vedova, si fece monaca nel monastero delle Carmelitane d'Amiens, fondato nel 1606; vi morì nel 1618, e fu beatificata nel 1791 da Pio VI.

Un altro famoso monastero Carmelitano è quello di S. Dionigi, dove si monacò madama Luisa, figlia di Ludovico XV.

A Orvieto un monastero di fanciulle penitenti ha adottato a un dipresso l'abito e le regole delle Carmelitane scalze.

Le costituzioni dei Carmelitani scalzi prescrivono che in ogni provincia vi sia un convento costrutto alla foggia di Certosa, in un sito de' più solitarii in valli o foreste, dove si possano ritirare quei frati, a cui i loro superiori permettono di dimorarvi affine di soccorrere colle continue orazioni e penitenze, ed altre opere pie, ai bisogni della Chiesa universale; uno dei più famosi fu quello fondato da Ludovico XIV nel 1660, presso a Louvières, in Normandia, nella diocesi d'Evreux. Il portinaio salutando il religioso che recavasi al deserto, gli diceva solamente queste parole: *Lodato sia Nostro Signor Gesù Cristo, la vostra riverenza (o la vostra carità) sia la ben venuta.* Poi lo guidava in silenzio al chiostro molto ancora lontano dal primo recinto, ed intanto gli presentava una tavoletta su cui v'erano alcuni

moniti, fra i quali, che non si dovevano in quel luogo raccontar novelle; che bisognava fare quello che fanno gli altri, ed imparare a tacere.

Presentavasi poscia al superiore la patente del nuovo solitario; il superiore radunava la comunità, ed il solitario rivestito della sua cappa o del suo mantello era condotto in coro avanti al crocifisso, dove tutti inginocchiati recitavano il *Veni Creator*. Quindi lo accompagnavano nel luogo del ricevimento, ed il superiore ordinava a qualche religioso di dare al nuovo arrivato qualche buon consiglio per profittare della dimora che doveva fare in quel deserto, e questi ascoltava con molta umiltà e cogli occhi bassi quei consigli, quand'anche gli venissero dalla bocca d'uno dei più giovani dell'ordine.

Dopochè era istrutto de' suoi doveri, tutti i padri ed i frati lo abbracciavano e lo accompagnavano in silenzio alla sua cella.

Il numero dei religiosi di quei deserti non dovea passare i venti frati da coro; non vi si poteva attendere in nissun modo allo studio, ma solamente alle orazioni ed alla lettura spirituale. Il silenzio vi era strettamente osservato. Niuno poteva parlare fuorchè per segni, al qual fine portavano una piccola ardesia, su cui notavano i loro bisogni. Tuttavia nelle grandi solennità il superiore permetteva ai solitarii di parlare dopo vespro per un'ora e mezzo in presenza di tutti di cose spirituali.

Al superiore per altro potevano parlare liberamente.

L'astinenza era rigorosissima; nei giorni di venerdì non mangiavano che frutta ed erbe crude o cotte; non uova, nè pesce, nè minestra. Nell'avvento e nella quaresima non adoperavano nè butirro, nè latte, nè cacio, nè altri latticini; l'ultimo giorno di quaresima ed il martedì santo digiunavano a pane ed acqua.

Dividevano il loro tempo tra il lentissimo salmeggiare nel coro, l'orazione mentale e le conferenze spirituali.

Oltre a questa solitudine avevano ancora nelle foreste a tre o quattro passi di distanza, dove si permetteva ai più perfetti di ritirarsi per due o tre settimane per vivere in maggior penitenza e mortificazione.

In sugli esempi degli antichi padri del deserto colà non vivevano che di frutta e d'erbaggi; nei giorni di domenica rendevansi per altro al monastero, e tornavano dopo vespro ai loro romitorii.

L'ordine dei Carmelitani scalzi ha per armi uno scudo incappato d'argento e di lionato scuro; quest'ultimo finiente in croce, accompagnato di tre stelle dell'uno nell'altro, due in capo ed una in punta, con sopra una corona ducale, da cui sorte un braccio manicato dello

stesso color lionato con una spada in mano e col motto: ZELO ZELATUS SUM PRO DOMINO DEO EXERCITUUM; la corona è chiusa da otto stelle d'oro.

Come gli Agostiniani ed i Francescani, ebbero anche i Carmelitani il loro terz'ordine in virtù d'una bolla di Sisto IV del 1477. I fratelli e sorelle del terz'ordine Carmelitano portavano in certi luoghi una tunica lunga, chiusa da una cintura di cuoio, e sopra alla medesima uno scapolare. Se da tutto l'ordine Carmelitano uscirono personaggi per santità di vita, per ingegno o per dottrina famosi, non mancarono neppure al terzo ordine pie e sante persone dei duo sessi che lo illustrarono.

A Roma l'arciconfraternita di Nostra Signora del Carmine usa un sacco di color bruno, con un cappuccio che loro copre il volto, e scende in punta fino alla cintura. Sul sacco hanno una mozzetta di sargia bianca.

Nel 1607, Arrigo IV aveva instituito in Francia un ordine militare religioso, chiamato di Nostra Signora del Monte Carmelo. Per esservi ricevuto, conveniva far prova di tre gradi di nobiltà paterna e materna

Digitized by Google

CERTOSINI

Quest'ordine famoso, il cui special vanto si è di non aver mai avuto bisogno di riforma, fu fondato da S. Brunone, il quale nacque a Colonia, di famiglia nobile ed antica, verso l'anno 1035.

Butler ha dimostrato che a Colonia stessa fece Brunone i suoi primi studi sotto la disciplina dei Canonici di S. Cuniberto. Distinto pei suoi progressi, ebbe dal vescovo un canonicato: ma non parendogli sufficiente il corso di studi che avea compiuto, andò a perfezionarsi nelle scuole celebratissime di Reims, dove tanto s'avanzò, che in poco tempo aprì scuola egli stesso. Parecchi de' suoi discepoli acquistarono gran nome, fra gli altri Oddo, ovvero Ottone, nato a Châtillon-sur-Marne, che fu papa Urbano II, e convocò il concilio di Chiaramonte, in cui fu bandita la prima crociata. Gervasio, arcivescovo di Reims, innamorato delle egregie qualità di Brunone, lo nominò canonico teologale della sua chiesa (*écolâtre*); questa dignità lo facea capo di tutte le scuole della diocesi. Gli affidò ancora la carica di cancelliere della sua chiesa, ed il suo nome si trova in tal qualità sulla carta di fondazione di una comunità di chierici instituita da Guido di Ponthieu, vescovo di Amiens, nel 1073 (1).

L'arcivescovo di Reims era a quest'ultima epoca Manasse, giovane

(1) La diocesi d'Amiens era soggetta alla metropoli di Reims. La comunità de'chierici di cui si parla divenne in seguito l'abadia di S. Martino al Gemelli. La chiesa di quella congregazione era costrutta sul sito dell'antica porta della città, dove S. Martino avea dato la metà del suo mantello ad un povero. Una piastra di rame, ora collocata sul luogo stesso in cui S. Martino aveva esercitato quell'atto di carità, e chiamavasi il *Passo di S. Martino*, leggevasi un'iscrizione scritta in versi latini e francesi che cominciava così:

Hic Christo clamydem Martinus dimidiavit:
Ut faciamus idem nobis exemplificavit.

CERTOSINI

[illegible] special [illegible] si è di non [illegible] S. Brunone, il quale [illegible] a [illegible] [illegible] 1077.

[illegible] Colonia stessa fece Brun[illegible] [illegible] Canonici di S. Cuniberto. [illegible] [illegible] canonizzato, ma non pa[illegible] [illegible] compiuto, andò a p[illegible] [illegible] deve tanto s'avanzò, che in poco [illegible] [illegible] discepoli acquis[illegible] [illegible] nato a Châtill[illegible] [illegible] il concilio di Chiaram[illegible] [illegible] vo di Re[illegible] [illegible] ità di Brunone, [illegible] nominò canonico [illegible] [illegible] questa dignità lo fece capo di [illegible] [illegible] a la carica di [illegible] [illegible] tal qualità sulla carta di [illegible] [illegible] stituita da [illegible] di Po[illegible] [illegible] 1075 (1).

L'[illegible] di [illegible] era a quest'ultima epoca [illegible]

(1) La [illegible] d'Amiens era [illegible] tropoli di Re[illegible] [illegible] al Gemelli. La [illegible] dove S. Martino [illegible] dat[illegible] [illegible] di [illegible] [illegible] il P[illegible] di S. [illegible], leggevasi un'[illegible]

Hic Ch[illegible] [illegible] Mi[illegible] [illegible]midiavit
Ut faciamus idem nobis [illegible]ficavit.

RELIGIOSA CERTOSINA.

Digitized by Google

Digitized by Google

che non era pervenuto a quel seggio per vie canoniche, e che non se ne mostrava degno per la sua condotta.

Brunone e due altri Canonici avendo invano tentato di ridurlo a migliori consigli, furono obbligati di ricorrere al legato della Sta Sede che fece deporre quell'arcivescovo simoniaco in un concilio tenuto a Autun, nel 1077. Allora Brunone cominciò a provare un gran disgusto per tutte le cose di quaggiù. Dicevasi una volta che la causa della sua conversione era la seguente: Brunone assistendo alle esequie d'un canonico di Parigi che vivendo era in concetto di santo, avea veduto il cadavere levarsi a un tratto sulla sua bara e dire con una voce spaventosa che era dannato. Ma la Sta Sede non giudicò che questo fatto meritasse credenza, e d'altronde non mancavano a quell'età esempi d'uomini che dalle delizie in cui erano profondati passavano alle penitenze ed al deserto; e Brunone aveva sotto gli occhi l'esempio del suo predecessore Erimanno, che rinunziando tutti gli uffizi canonicali si era ritratto nella solitudine. Brunone s'unì con sei altri ecclesiastici, di cui uno era stato suo collega nella cattedrale di Reims, e ciò verso il 1078.

Sei anni dopo, seguendo il consiglio di S. Roberto, abate di Molesme, andarono tutti e sette a consultare S. Ugo, vescovo di Grenoble, sul tenore di vita che dovevano abbracciare (1). Un solo d'essi era sacerdote e chiamavasi Ugo. S. Brunone era solamente nei sacri ordini, ma non era prete. Gettatisi ai piè del vescovo, i sette viaggiatori gli domandarono un luogo dove potessero quietamente abbandonarsi alla contemplazione delle cose celesti. In questi tempi di leggi generali e d'ordine, a due passi dalla città si può trovar la quiete e la solitudine; ma in quei tempi in cui non v'era ordine pubblico, nè protezione pubblica, in cui il ladroneccio e la guerra privata impedivan le strade; in cui un signorotto con quattro manigoldi volea farla da principe, la quiete era più difficile a trovare. Perciò S. Ugo loro indicò una solitudine selvaggia ed aspra in mezzo a spaventose montagne. Una gola formata dall'apertura che lasciavano tra l'una e l'altra, rupi coperte di nevi e di perpetue brume, lontane da ogni luogo abitato, e cinte da cupe foreste. Ecco il luogo in cui Brunone co' suoi compagni si stabilirono, e che divenne capo d'un ordine illustre per la costante santità de' suoi membri; questa è la Grande Certosa.

(1) S. Ugo fu nominato vescovo di Grenoble nel 1080, e morì nel 1132 in età d'anni ottanta. Si conserva nell'archivio della Camera dei conti di Grenoble il cartolario, ossia la raccolta degli atti di questo santo vescovo, da cui la storia ha ricavato e può ancor ricavare notizie preziose. L. C.

Brunono ed i suoi compagni, imitando gli antichi solitarii di Palestina, costrussero un oratorio e piccole celle separate l'una dall'altra, come nelle *laure* d'Oriente. Prima s'erano messi due in una sola cella; ma bentosto ciascuno ebbe la sua. La chiesa era sopra un sito elevato, dove tutti recavansi a cantar mattutino e vespro, salmeggiando le altre ore in particolare. Non facevano che un pasto al giorno, ciascuno da sè; ma nelle feste principali mangiavano più d'una volta, e tutti insieme nel refettorio. Questo per altro è il tenor di vita che s'introdusse successivamente. Finchè visse S. Brunone, i primi monaci usavano maggiore austerità; ciascuno viveva da sè durante la settimana, e non si riunivano che alla domenica. Nel ritirarsi ciascuno pigliava il cibo necessario per vivere il rimanente della settimana. Non conversavano che per via di segni, ed il calice della chiesa era il solo oggetto di argento che possedessero. Occupavansi a trascrivere libri di pietà, e del prodotto di questa fatica campavano.

Ecco come Pietro il *Venerabile*, abate di Clugny, che viveva cinquant'anni dopo S. Brunone, ci dipinge i Certosini del suo tempo: « Essi sono i più poveri di tutti i monaci, la loro sola vista spaventa; « portano un ruvido cilicio, affliggono la loro carne con digiuni con- « tinui, e non mangiano che pane di crusca. Non mangiano carne, « anche quando sono malati; non comprano pesce, o non ne mangiano « fuorchè quando loro ne vien dato. Le domeniche ed i giovedì vivono « d'ova e di cacio. Erbe cotte sono il loro nutrimento il martedì ed « il sabato; gli altri giorni vivono a pane ed acqua: la preghiera, la « lettura ed il lavoro delle mani sono le loro occupazioni ordinarie. »

I Certosini digiunavano otto mesi dell'anno, non mangiavano nè ova, nè latticinii durante la quaresima e l'avvento. Le donne non potevano entrare nè in chiesa, nè dentro al loro recinto. Un priore fu castigato per averne permesso l'entrata ad una regina. Passeggiavano insieme una volta la settimana. Ciascuna cella aveva un giardinetto, e tutti i mobili necessarii ad un religioso; coltivavano essi medesimi il loro giardino; lavoravano di qualche mestiere, e leggevano. Avevano sempre il cilicio addosso; coricavansi sopra un pagliariccio a sei ore di sera, e s'alzavano a dieci ore pel mattutino. A questi religiosi senza dubbio allude quella bella strofa d'un inno del breviario di Parigi:

Fervent quando die cuncta tumultibus
Altum turba silet: cætera dum tacent;
Illi per cantica rumpunt
Noctis longa silentia.

La vita dei Certosini è sempre stata considerata nella Chiesa come il più perfetto esempio della vita contemplativa. S. Brunone fu il loro primo superiore sotto il titolo di priore della Certosa; ma siccome tutti i monasteri di quell'ordine portavano lo stesso nome, la Certosa di S. Brunone fu chiamata la Grande Certosa, ed il suo priore fu il generale dell'ordine.

Brunone non governò che cinque anni; verso il 1089 papa Urbano II chiamò l'antico suo maestro a Roma per aiutarsi de' suoi consigli nel reggimento della Chiesa. Il santo obbedì con rammarico, e fu seguitato dalla maggior parte de' suoi compagni, i quali, a malgrado dell'ottima accoglienza del sommo pontefice, chiedettero di poter tornare al loro deserto. Brunone, trattenuto a Roma dagli ordini del papa, non potè accompagnarli, ed essi lasciarono il loro amato superiore, che non dovevano più rivedere, e tornarono alla loro solitudine. Ma al santo divennero oltremodo gravi i tumulti della corte; invano il papa gli offerse l'arcivescovado di Reggio; egli chiedeva in grazia di poter tornare alla Certosa; ma il papa, permettendogli di lasciar Roma, gli impose di ritirarsi nella Calabria, ed egli preferì questo partito a quello di rimanere in mezzo ad un mondo che troppo gli incresceva; trovò nella diocesi di Squillace un luogo selvaggio, dove si nascose con alcuni compagni che lo aveano seguitato da Roma, e si contentò di corrisponder per lettera co' suoi compagni di Francia, ch'ei tanto amava.

Landuino, che governava in sua vece la Certosa, venne a trovarlo in Calabria affine di consultarlo su varii emergenti, e tornò in Francia nel 1099 con una lettera di Brunone, che si è conservata, e nella quale questo santo fondatore esorta i suoi fratelli a rimaner fedeli alle regole ch' egli aveva loro prescritto; scioglie le difficoltà che gli erano state proposte, o li consola intorno alla sua non volontaria assenza.

Altri due anni passò Brunone nella sua solitudine Calabrese; il caso gli fece avere una conferenza con Ruggieri che avea conquistato la Calabria e la Sicilia; il principe Normanno fu così edificato del discorso del solitario che gli costrusse un monastero nel deserto della Torre, o lo pregò d'esser padrino d'uno de' suoi figliuoli. Brunone terminò colà i suoi giorni nel 1101 fra le braccia dei suoi monaci, dopo aver fatto la sua professione di fede ch'essi scrissero, o che è fino a noi pervenuta. Morì il sei d'ottobre, giorno in cui celebriamo la sua festa. Il suo corpo fu trovato nel 1515 nel cimitero della Certosa della Torre dove era stato sepolto, e Gregorio XV lo annoverò tra i santi nel 1623.

L'ordine dei Certosini si propagò lentamente, poichè alla morte del fondatore due sole Certose esistevano, quella di Grenoble e la Calabrese.

Nel 1137 aveano quattro case, ed allora Ugo, loro generale, stato canonico di Grenoble, dettò i primi statuti che furono varie volte modificati, e ricevettero forma definitiva nel 1581.

Questi statuti scompartivano tutto il personale dell'ordine in monaci *conversi*, *donati* e *religiose*. I Donati erano secolari che entravano nella casa per servire o per amministrare i beni; nulla possedevano in proprio, ed erano mantenuti; doveano esser celibi; poteano mangiar carne fuori del tempo quaresimale, e non erano tenuti ai digiuni dell'ordine. Non aveano altro ufficio a dire che un certo numero di *Pater* ed *Ave*; si potevano mandar via quando non contentavano il superiore.

Sembra che i Certosini non siano stati introdotti in Fiandra prima del secolo XIV. Quando i Fiamminghi si sottoposero al conte Ludovico di Creci, contro cui s'erano ribellati, il primo articolo del trattato del 1326 stabiliva che le tre città ribelli Bruges, Courtrai e Ypres farebbero costrurre a loro spese una certosa presso Courtrai; il suo figliuolo Luigi di Male nella pace che conchiuse nel 1348 con Edoardo, re d'Inghilterra, l'obbligò eziandio a far costrurre un convento di tredici Certosini nell'isola di Catsant.

Amedeo VI, conte di Savoia, dopo aver fondato nel 1362 l'ordine cavalleresco del Collare in onore delle quindici allegrezze di Maria Santissima, comandò nel suo testamento che s'edificasse una Certosa a Pierre-Châtel, con una chiesa che fosse cappella dell'ordine e sepoltura dei cavalieri, ed in cui quindici Certosini dicessero ogni giorno quindici messe in onore delle quindici gioie di Maria. Quest'ordine del Collare si è quello che ai tempi di Carlo il *Buono*, in principio del secolo decimosesto, pigliò il nome d'ordine dell'Annunziata.

Gli abitanti di Brusselles non poterono ottenere da Filippo il *Buono* che stabilisse la sua dimora in quella città, fuorchè col fondarvi una casa di Certosini: « Non andrò a stare, diceva egli, in mezzo a voi, « fuorchè quando vi vedrò i miei buoni Certosini di Digione. »

Loro si assegnò in sulle prime la cappella di Salazar, nel 1456, con alcune case vicine; ma il rumore della città loro dispiacque, e dimandarono un luogo appartato; allora ottennero un sito a Schent, presso Anderlecht, dove edificarono una Certosa, la cui cappella ancora esiste. Questa casa fu saccheggiata nel 1580 dai Gueux (1), ed i religiosi

(1) Così chiamavansi allora i nemici dei cattolici. Essi usurpano adesso un più bel nome.

furono dispersi durante sette anni. Nel 1588 si costrussero una novella dimora nell'interno della città, ma ne furono cacciati nel 1783 dall'imperatore Giuseppe II, principe che, credendo di migliorar la sorte del popolo, abbondando nel sistema utilitario che allora si predicava, s'aggiunse involontariamente alla schiera di quelli che in Francia e altrove si sforzavano di pervertirne il senso morale.

L'abito dei Certosini consiste in una roba di drappo bianco, stretta da una cintura di cuoio bianco, o di corda di canapa, con una picciola cocolla, a cui è attaccato un cappuccio pure di drappo bianco. In coro ed in pubblico mettono una cocolla più grande, che scende fino a terra. Queste cocolle sono propriamente ciò cho negli altri ordini si chiama scapolare. Quando sortono, portano una cappa nera con un cappuccio dello stesso colore annesso ad una mozzetta tondeggiante sul dinnanzi, e che al di dietro termina in punta. Portano continuamente un cilicio ed un *lombare*, ossia una cintura di corda sulla carno nuda. Non usano panni lini, ma invece di camicie hanno tuniche di sargia e lenzuoli di lana.

Abiti alquanto diversi hanno i Conversi, siccome quelli che fra le altre cose in vece della cappa nera ne usano una di color lionato o bigio. A un dipresso dello stesso colore, ma con qualche diversità nella forma, è l'abito dei Donati.

Contavansi nel secolo decimosettimo più di centosettanta Certose, divise in sedici provincie. Il territorio della Grande Certosa gira circa sei leghe, e nel suo perimetro erano tre Certose: la Gran Certosa è stata sei volte consumata dalle fiamme.

Fra le Certose degne di memoria bisogna notare quella di Pavia, la quale è splendidissima, ed un vero capolavoro dell'arte, e quella di Napoli, in cui più si profusero ornamenti e ricchezze, talchè sotto ad un sol priorato si spesero oltre a 500,000 scudi in pitture, dorature, sculture ed argenti; quella di Gaillon in Normandia, e quella di Nancy in Lorena.

Molti santi diede quest'ordine alla Chiesa, fra i quali S. Ugo, vescovo di Lincolne, S. Antelmo, vescovo di Belley; ebbe anche varii scrittori, fra cui Dionigi Richel, chiamato d'ordinario Dionigi il Certosino, ossia il Dottor Estatico.

Diciotto Certosini soffrirono coraggiosamente il martirio in Inghilterra ai tempi d'Arrigo VIII per non aver voluto riconoscere la supremazia che quel monarca con prepotente stupidità s'arrogava.

La divisa di quest'ordine è una croce posata sopra un globo terraqueo, col motto: STAT CRUX DUM VOLVITUR ORBIS.

Sembra che il primo monastero di monache Certosine sia stato fondato durante la vita del beato Guido, quinto generale dell'ordine, che sarebbe quello delle religiose di Bertaud.

Ma questi monasteri non furono mai in gran numero. Due ne accenneremo.

Uno è quello di Prémal, a duo leghe da Grenoblo, fondato l'anno 1234 da Beatrice di Monferrato sposa del Delfino Andrea, e quello di Melan, nel Fossignì.

I Certosini avendo sempre conservato le antiche pratiche della Chiesa, hanno anche conservato la consecraziono di queste vergini secondo il rito degli antichi pontificali, la quale non ha luogo che all'età di venticinque anni. Questa consecrazione si fa dal vescovo, il quale mette loro la stola ed il manipolo col velo nero, pronunziando le stesso parole che si pronunziano nell'ordinare i diaconi ed i suddiaconi. Esso portano la stola ed il manipolo il giorno della loro consecrazione, ed il giorno in cui compiono i cinquant'anni di religione, ma quando son morte si seppelliscono con quei sacri ornamenti.

L'abito dello religioso è simile a quello doi Certosini, se non che portano un mantello bianco; esse non parlano mai con alcuno, ancorchè stretto parento, fuorchè col velo abbassato, ed in compagnia d'altre religiose.

Se i monasteri di religiose Certosine non si sono moltiplicati, derivò dal divieto che inserirono nei loro statuti i superiori dell'ordine Certosino nel 1568 e nel 1581.

Digitized by Google

ORDINE DI VALLOMBROSA

Digitized by Google

Digitized by Google

ORDINE DI VALLOMBROSA

Permette Iddio che in mezzo ai più gravi disordini, tra le più stolte, le più feroci deviazioni dal senso morale e religioso, zampillino a un tratto fonti mirabili di virtù e di grazia, esempi di qualità più che umane.

Ciò si vide principalmente nel secolo undecimo, in cui la corruzione di tutti gli ordini era grandissima, in cui la simonia, il concubinato, l'eresia, lo scisma contaminavano il santuario; tutto era pieno d'esigli, di fughe, di prepotenze e d'inganni, di rapine, ed in cui per altra parte si videro sorgere tante nuove religioni in aiuto alla minacciata ed oppressa Chiesa di Dio, in cui si videro tante repentine conversioni, subiti passaggi da vita molle, da vita scellerata a vita dura, povera, santa; dallo splendor d'una corte ad un selvaggio burrone, ad un burrone noto solo alle fiere; ampie fondazioni di monasteri e di chiese, penosi e lunghi peregrinaggi, imprese alte e difficili; allora nacquero l'ordine Camaldolese, il Certosino, la riforma di Clugny e l'ordine di Vallombrosa; il padre di questa nuova famiglia religiosa era un gentiluomo fiorentino, e, come Romualdo, di gran casato. La giustizia essendo allora debole ed inerme, massime contro ai potenti, la vendetta, quella Nemesi del medio evo ne tenea luogo. Giovanni Gualberto (era questo il nome del gentiluomo) essendogli stato morto uno stretto parente, egli cercava bramosamente l'omicida per ammazzarlo e vendicare il proprio sangue sparso. Una volta, era il venerdì santo, trovavasi Gualberto in una strada incassata e stretta, quando s'abbattè nel suo nemico. Questi non gli potea fuggire, e già Gualberto tutto acceso nel volto avea sguainata la spada, quando il nemico gittatoglisi ai piedi colle braccia in croce, gli chiese la vita in dono, in

nome di quel Dio che in quel giorno stesso era morto per tutti in sulla croce, e morendo avea perdonato ai suoi crocifissori. Gualberto si sentì commosso, e fatto in un punto altr' uomo a quelle parole, onde ringuainata la spada, stese la mano all'omicida e gli perdonò. Poscia tornando a Firenze, passò innanzi alla chiesa di S. Miniato, ed entratovi a far orazione col cuor brillante e colla mente rallegrata di quella letizia che dà la coscienza d'una buona azione, alzando gli occhi ad un crocifisso, vide o gli parve di vedere che piegasse il capo verso di lui e gli arridesse; il che certamente facea dal cielo; poichè in quell'istante medesimo si dispose ad entrare in religione, onde entrato nel chiostro, domandò con istanza all'abate l'abito monastico.

L'abate temendo lo sdegno del padre di lui, inclinava piuttosto a congedarlo che ad accettarlo; ma dopo qualche giorno di contrasti, Giovanni Gualberto, preso da straordinario fervore, e per far chiaramente intendere ai suoi parenti che da propria volontà, non da lusinghe dei monaci procedeva il suo desiderio, s'impadronì d'una cocolla d'un monaco, la pose sull'altare, si tagliò i capelli e poi la indossò fra l'ammirazione e gli applausi di quella congregazione.

Dopo un noviziato esemplarissimo, essendo morto l'abate, S. Giovanni Gualberto fu nominato in sua vece; ma egli se ne scusò con sì verace umiltà, e tanto pregò, che si procedette ad altra elezione; intanto non pareva a S. Gualberto abbastanza solitario quel luogo, onde per desiderio di maggior perfezione passò a Camaldoli, e quindi a Vallombrosa, luogo degli Appennini, a dieci miglia da Firenze, in una valle a cui fanno corona foreste d'altissimi pini, ma che allora si chiamava Acquabella. Il santo vi giunse verso il 1032, e visse vita penitente in quella solitudine, fintantochè giungendogli discepoli tanto dal monastero di S. Miniato che da altri luoghi, cominciò a costrurre verso il 1039 un romitorio, e a gettare i fondamenti del suo monastero. Quel sito era proprio della badessa di S. Ellero, la quale glielo concedette in enfiteusi, riservandosi il diritto di nominare il superiore. Ma due secoli dopo quelle monache trascurando la regolar osservanza, furono da Alessandro IV trasferite in altra casa, ed il loro monastero fu conceduto ai Vallombrosani, che fin dai primi tempi avevano ottenuto il diritto d'eleggersi il loro abate. Giovanni Gualberto, creato superiore a malgrado della sua estrema ripugnanza, fece osservare in tutto il suo rigore la regola di S. Benedetto, principalmente in quanto alla clausura, e vestì i suoi monaci d'un abito bigio, a cui fu surrogato nel 1500 l'abito lionato scuro. Quel monastero non tardò d'essere

arricchito da copiose liberalità dei fedeli, onde S. Giovanni Gualberto vi ricevette laici ossia conversi per amministrare il temporale, e fu questo al dir d'alcuni il primo esempio di tale specie di religiosi.

S. Gualberto fondò e riformò moltissimi monasteri nelle diocesi di Firenze, d'Arezzo, di Pistoia; egli procurava che avessero aspetto ed essenza di povertà come conveniva al loro instituto, e maravigliose istorie si raccontano dei mezzi di cui Dio permise si servisse per dimostrare ai suoi religiosi la necessità di rimanersi poveri. In quei tempi in cui il clero secolare era in molti luoghi infetto dai vizii della simonia e del concubinato, riluceva mirabilmente l'intemerata vita di Giovanni Gualberto, nè questi si contentava del solo esempio, ma tuonava pubblicamente contro a quegli scandali; si esponeva a persecuzioni ed a gravi pericoli della vita, poichè il vescovo di Firenze, ch'egli dichiarava con ragione indegno di quel sublime ministero, era potente di per sè, e protetto dai più potenti. Ma finalmente la vittoria fu dalla parte del giusto, e Pietro di Pavia, deposto dal vescovado, riconobbe il suo errore e pigliò l'abito Vallombrosano nel monastero di Settimo. Dopo una vita piena d'opere buone, di travagli e di meriti, essendo andato a Passignano per far la visita del monastero, vi cadde ammalato e vi morì l'anno 1073. Poco prima della sua morte, avendo fatto radunare i suoi religiosi, pigliò per la mano il beato di Rodolfo, abate di Moscheto, e lo designò per suo successore. La qual elezione dopo la sua morte fu dai monaci confermata.

Due altri beati ebbero nel medesimo secolo successivamente il generalato dell'ordine, Rustico ed Erizzo da Fiorenza. Onde quell'ordine insigne fece tali progressi, che fin dal primo secolo componevasi di più di cinquanta badie. I generali furono dapprima perpetui, poi triennali, poi quadriennali.

Gli abati dell'ordine di Vallombrosa ottennero nel secolo decimoquarto l'uso degli ornamenti pontificali. Essi avevano altresì sedia nel Senato di Firenze.

S. Giovanni Gualberto fu canonizzato da Celestino III, l'anno 1193. S. Ottone, ottavo generale, ne scrisse la vita; moltissimi furono i santi, molti i cardinali ed i vescovi che uscirono dalla congregazione Vallombrosana; fra gli scrittori, il più illustre è Ascanio Tamburini, stato pure generale dell'ordine; alcuni scrittori Vallombrosani pretendono che S. Gregorio VII e Pasquale II vestissero pure l'abito Vallombrosano. Le armi dell'ordine sono d'azzurro, con un braccio manicato di nero, uscente dal lato sinistro dello scudo, e tenente un baston pastorale accostato da due teste di lione.

In ultimo luogo l'abito dei Vallombrosani di color lionato si mutò in nero.

Le religiose Vallombrosane riconoscono per fondatrice Sta Umiliata, nata a Faenza nel 1226. Nel 1241 essendo nobile e vaga fanciulla, uno dei parenti dell'imperatore Federigo II se ne innamorò, e ne chiedetto la mano, ma ella risposo che non voleva altro sposo che Gesù Cristo; tuttavia più tardi, avendo perduto i suoi genitori, Umiliata, che si chiamava allora Rosana, fu obbligata a sposare un gentiluomo chiamato Caccia-Nemici, da cui ebbe prole; ma dopo qualche anno ella domandò al marito di permetterle di rendersi monaca; egli dapprincipio ripugnante, alla fine vi condiscese, e preso l'abito nel monastero di Sta Perpetua, che era dell'ordine dei Canonici regolari di S. Marco di Mantova.

Rosana prese il velo nello stesso monastero che era doppio, e mutò il nome di Rosana in quello d'Umiliata. Poco dopo n'uscì, o si chiuse in una cella isolata presso alla chiesa di S. Apollinare, che era dell'ordine Vallombrosano, non vivendo che di pane ed acqua; non mangiava che tre oncie di pane al giorno; vestiva un cilicio; dormiva sulla terra nuda; alternava la preghiera e la meditazione. Molte pie fanciulle vollero seguirne l'esempio e rinchiudersi in celle vicine a lei; il che saputosi dal vescovo di Faenza o da D. Plebano, generale dei Vallombrosani, essi consigliarono Umiliata d'uscire dalla sua cella, e di costrurre un monastero. Umiliata obbedì e costrusse il monastero di Sta Maria Novella alla Malta; diede alle monache la regola di S. Benedetto e le osservanze dell'ordine di Vallombrosa, assoggettando il suo monastero alla giurisdizione del generale di quell'ordine; nel 1282 edificò un altro monastero a Firenze. Giunta poi ad un'estrema vecchiezza, ella morì il 13 dicembre 1310, e fu sepolta nella chiesa del suo monastero di S. Giovanni evangelista, di Firenze.

Digitized by Google

CROCIFERO NEI PAESI BASSI

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

CROCIFERI

Tre furono gli ordini dei Crociferi, uno italiano, il secondo ne' Paesi Bassi, il terzo in Boemia; e tutti tre pretendevano che S. Cleto sia stato loro patriarca e fondatore, e che S. Quiriaco, vescovo di Gerusalemme e martire ne sia stato il ristoratore; ma di questa antichità del loro ordine non adducono prova concludente. Il certo si è che quest'ordine era già stabilito in Italia prima del pontificato d'Alessandro III; che questo papa, fuggendo la persecuzione dell'imperator Federico Barbarossa, trovò ricovero in varii monasteri di quest'ordine, e che tornata la pace diede una regola e varii privilegi ai Crociferi l'anno 1169. Innocenzo IV trovandosi a Lione un secolo dopo, si occupò di nuovo di questi religiosi, e volle che portassero sempre una croce in mano, e Clemente IV deputò a capo d'ordine il monastero e lo spedale di S. Maria di Morello a Bologna; in seguito le guerre che desolarono l'Italia pregiudicarono assai le regolari osservanze dei Crociferi. Ai tempi d'Eugenio IV la maggior parte dei monasteri fu data in commenda. Pio II procurò di ristabilire la regolar disciplina, e nel concilio di Mantova del 1459 ordinò che i religiosi porterebbero all'avvenire una tunica con uno scapolare, con sopra una mantellina, il tutto azzurro, dove prima era turchino, e che avessero sempre alla mano una croce d'argento, che nei primi tempi era di ferro. Pio V vi rivolse ancora la sua attenzione nel secolo seguente; ma pare che l'antico zelo non potesse più rivivere, poichè nel 1656 Alessandro VII, lasciata ogni speranza di correzione, procedette alla soppressione dell'ordine. I Gesuiti occuparono a Venezia il monastero dei Crociferi; le loro armi erano d'azzurro, con tre montagne di verde surmontate da tre croci d'oro, col motto SUPER OMNIA.

Digitized by Google

I Crociferi professavano la regola di S. Agostino; non si stendevano fuori d'Italia, ed erano divisi in cinque provincie, di Bologna, di Venezia, di Roma, di Milano e di Napoli. Fu un tempo in cui annoveravano duecentotto conventi, che erano ad un tempo ospedali; ma non ne rimanevano cho cinquanta circa all'epoca della soppressione. Si astenevano dalla carne tutti i mercoledì dell'anno, e digiunavano tutti i venerdì, non usando in quei due giorni nè ova, nè latticinii. Non mancarono all'ordine dei Crociferi italiani personaggi cho l'illustrarono, fra i quali il vescovo Benedetto Leoni, che ne scrisse la storia.

In Irlanda e in Inghilterra eranvi religiosi Crociferi vestiti di nero, che portavano una croce sopra un bastone, e giunsero in quelle isole nell'anno 1244; alcuni pensarono che derivassero dagli italiani, ma questo non sembra provato.

I Crociferi di Francia e dei Paesi Bassi furono fondati l'anno 1211 dal padre Teodoro di Celle. Questi nasceva d'alto lignaggio, traendo origine dagli antichi duchi di Bretagna.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAMALDOLESE.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAMALDOLESI

Abbiamo veduto che la prima fase dello stato monastico, quella dei monaci contemplativi, si sviluppò in Oriente; la seconda, che si può chiamare dei monaci agricoltori, cioè l'ordine di S. Benedetto con tutte le sue diramazioni, è uscita d'Italia, senonchè i Benedittini riuscirono anche mirabilmente a dissodare i campi dell'ingegno e delle lettere; la terza, quella dei predicatori, dei controversisti, destinata a combattere gli errori contro la fede, come i Domenicani, i Premonstratensi ed i Gesuiti, è uscita di Spagna e di Francia; ma all'Italia debbesi ancora riferire la lode d'aver dato origine all'ordine Francescano, ordine eminentemente improntato di carità e di umiltà, ordine che, e nella sua prima instituzione, e molto più nelle successive sue riforme, fu specialmente destinato al perfezionamento ed al conforto della classe popolare.

Onde se Dante ebbe ragione di chiamare S. Domenico con frase più che poetica

. . . . . L'amoroso drudo
Della fede cristiana, il santo atleta,
Benigno a' suoi, ed a' nemici crudo,

non ebbe minor ragione quando scrisse gli amori di S. Francesco colla povertà:

Indi sen va quel padre e quel maestro
Con la sua donna e con quella famiglia
Che già legava l'umile capestro.
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

E regalmente sua dura intenzione
  Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
  Primo sigillo a sua religione.
Poi che la gente poverella crebbe
  Dietro a costui, la cui mirabil vita
  Meglio in gloria del ciel si canterebbe;
Di seconda corona redimita
  Fu per Onorio dall'eterno spiro
  La santa voglia d'esto archimandrita:
E poi che per la sete del martiro
  Ne la presenza del Soldan superbo
  Predicò Cristo e gli altri che 'l seguiro;
E per trovare a conversione acerba
  Troppo la gente, e per non stare indarno,
  Reddissi al frutto dell'italich'erba,
Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno,
  Da Cristo prese l'ultimo sigillo
  Che le sue membra due anni portarno.
Quando a Colui, che a tanto ben sortillo,
  Piacque di trarlo suso alla mercede
  Ch'egli acquistò nel suo farsi pusillo;
Ai frati suoi, siccome a giusto erede,
  Raccomandò la sua donna più cara,
  E comandò che l'amasser con fede.

Tuttavia prima di passare alla terza fase, lo spirito monastico quasi ripiegandosi sopra se stesso, tornò un momento al suo primo amore per la contemplazione, e produsse in Italia i Camaldolesi e l'ordine di Vallombrosa, come avea prodotto in Francia i Certosini e condotto i Carmelitani dall'Oriente in Europa.

Noi faremo capo dai Camaldolesi.

Il fondatore dei Camaldolesi è S. Romualdo. Questo santo era nato in Ravenna, d'una famiglia che ne tenne una volta il ducato. I suoi primi anni non furono dei più corretti; ma in mezzo ai piaceri del senso e della vanità la coscienza lo andava continuamente rimordendo, massime quando nelle frequenti sue caccie trovavasi solo in mezzo all'orrore di cupa foresta. Ed è colà che lo irradiava più chiaramente la grazia divina con amorose chiamate. Dopo molti propositi, a cui fallì, accadde un avvenimento che lo chiamò seriamente ad altri pensieri. Suo padre contendeva con un parente intorno al possesso di una eredità; nè potendo concordarsi, risolvettero ambedue di terminare le loro contese con un duello, secondo il pregiudizio recato dalle barbare nazioni in Italia. Venuti alle mani, Sergio (tal era il nome del padre) uccise l'avversario. Romualdo, il quale costretto dagli ordini del padre ne era stato presente, ne concepì tal dolore, che volle farne

egli stesso la penitenza. Epperò imponendosi quella consueta agli omicidi si ritirò al monte Cassino per piangervi il suo fallo quaranta giorni. Colà le divote conversazioni di un converso, e la voce del Signore che più chiaramente lo invitava a consecrargli tutta la sua esistenza, lo determinarono a chiedere a quei padri l'abito religioso, il che ottenne non senza indugi e difficoltà. Nè colà fu tranquillo, onde dovette uscirne, e saputo che eravi non lungi da Venezia un santo solitario chiamato Marino, si recò col permesso de'suoi superiori a trovarlo, e gli si rendette discepolo.

Marino era uomo semplice di spirito e puro di cuore; ma non aveva avuto maestri nella vita spirituale, e i suoi modi erano affatto selvaggi. Molto ebbe a soffrir Romualdo non solo dai modi, ma anche dalla verga del suo maestro, e vi si adattò con tal dolcezza ed umiltà, che Marino cominciò ad ammirare il fulgore di quelle virtù e a rispettarlo. Poco dopo essendo venuto a Venezia pellegrinando Guarino, abate di S. Michele di Cusano in Catalogna, Marino e Romualdo lo seguitarono insieme con Pietro Orseolo, doge di Venezia, che pentito di essersi fatto scala a quell'alto grado col delitto, avea risoluto d'abbandonar il mondo. In Catalogna Marino e Romualdo ritiraronsi in un romitaggio presso al monastero, e poco dopo furono raggiunti da Pietro Orseolo e da Giovanni Gradenigo. L'austerità con cui vivevano era inestimabile. Romualdo e i suoi discepoli non mangiavano che erbe, ed il santo passava anche un giorno intiero senza mangiare, benchè vietasse tale astinenza a' suoi discepoli, fra i quali s'annoverava allora lo stesso Marino, da cui aveva ricevuto tante battiture.

Dopo qualche tempo l'abate Guarino, Giovanni Gradenigo e Marino dovevano accompagnare il conte Olibano, il quale combattuto dai rimorsi andava a farsi monaco a Monte Cassino.

Romualdo volle seguitarli per soccorrere Sergio suo padre, il quale dopo aver abbracciato la vita monastica se n'era pentito e voleva tornare al secolo.

Quando i Catalani seppero che Romualdo volea lasciare il loro paese, furono assai malcontenti, e con una risoluzione degna di quei tempi feroci e stravaganti, determinarono d'ammazzarlo per averne almen le reliquie.

Romualdo sfuggì con uno stratagemma a quella prova d'amore, e partì per l'Italia a piè nudi e con un bastone in mano. Giunto al monastero di S. Severo, trovò suo padre sempre fermo nella risoluzione d'abbandonar la vita monastica, nè potendo sulle prime ottenere cosa

alcuna colle esortazioni, lo chiuse in una camera coi ferri ai piedi, e quindi coi digiuni, colle orazioni e coll'infiammata sua parola tanto fece, che il padre pentito del suo folle proposito n'ebbe un vero dolore, e continuando nello stato primiero, visse e morì santamente.

S. Romualdo dopo aver passato qualche tempo nel monastero di Classe, si ritirò in una piccola cella presso una palude vicina; andò poi in un luogo chiamato Bagno, e vi edificò il monastero di S. Michele. Cacciatone dai monaci che volevano un rettor meno austero, errò in varii luoghi, finchè l'imperatore Ottone III volendo riformare la badia di Classe, lo fece eleggere abate; ma la sua severità che non aveva riguardo nè al patriziato, nè alle lettere, lo fece venire in tal dispetto, e gli causò tanti dispiaceri, che rotta la verga pastorale, se ne andò a Porèo, ove consigliò l'imperatore a costrurre un monastero in onore di S. Adalberto. Poco dopo, a richiesta di Boleslao re di Polonia, mandò tre dei suoi discepoli per convertire i Polacchi ed i Russi alla fede cattolica. Egli intanto andava di luogo in luogo fondando monasteri, nei quali procurava d'introdurre la povertà e l'austerità di vita ch'ei tanto amava.

Avendo inteso il martirio di S. Bonifacio suo discepolo, ucciso dai Russi nel 1009, ebbe una sì gran brama di spandere il sangue per la fede, che risolvette di recarsi a questo fine in Ungheria.

Partì con ventiquattro discepoli, di cui duo erano stati per quella missione consecrati arcivescovi; ma appena entrati in Ungheria, Romualdo fu preso da una grave malattia che lo impedì d'andar più innanzi. Quindici de'suoi discepoli rimasero in quel paese, ove soffrirono molti mali d'ogni genere, ma niuno ottenne la palma del martirio. Qualche tempo dopo lasciò il monastero di Val di Castro, ove era andato per mantenervi, sebbene inutilmente, il rigor della regola da lui data, si ritirò sul monte Appennino in una pianuretta bagnata da sette fontane, chiamata Camaldoli; e là, piacendogli il sito appartato e dilettoso, fondò l'ordine che da quel luogo ha preso il nome l'anno 1012.

Molti monasteri erano, come abbiam detto, stati prima fondati da S. Romualdo; ma siccome niuno volle conformarsi all'austerità della sua regola contentandosi di quella di S. Benedetto, così non può riferirsi ad epoca più antica l'origine dell'ordine Camaldolese.

Dopo aver fondato l'eremitaggio di Camaldoli, composto di tante cello separate quanti erano i romiti ed i reclusi (1), si ritirò nell'Umbria

(1) Reclusi erano certi religiosi che facevao voti di rimanere in perpetuo nella loro cella, in cui si muravano, e ricevevano solamente uno scarso cibo dalla finestra.

presso Sassoferrato, dove dimorò sette anni chiuso, osservando un continuo silenzio, ed intanto l'eloquenza del suo mirabile esempio faceva un'infinità di conversioni. Il paese era pieno di penitenti; gli altri solitarii erano beati della loro estrema povertà e della loro severissima osservanza, e molti rimanevano chiusi nelle loro celle come sepolti vivi. Essi pregavano, digiunavano, lavoravano, osservavano il silenzio, si davano scambievolmente la disciplina, e domandavano penitenza per la menoma parola oziosa, e Romualdo, a malgrado della sua età avanzatissima, era il più austero ed il più penitente di tutti.

Sette anni dopo si ritirò a Bifolco, e sentendo poi approssimarsi la sua fine, tornò al monastero di Val di Castro, dove fece costrurre una cella con un oratorio affine di rinchiudervisi, e di osservare il silenzio fino alla morte. Nè le sue gravi infermità poterono mai tanto, che lo impedissero di coricarsi sulla nuda terra, o di digiunare. Una sera, poco dopo il cader del sole, congedò due dei suoi discepoli, e poco dopo morì in età avanzata l'anno 1027. Ma non in età di centoventi anni, come si trova scritto nelle opere di S. Pier Damiano, e neppure di novant'anni, come pensa l'abate Fleurì.

Il beato Rodolfo IV, generale che governò l'ordine ventitrè anni, e sotto al quale fece grandi progressi, promulgò i primi statuti dell'ordine l'anno 1102, temperò alquanto l'estremo rigore antico, ristrinse il digiuno a pane ed acqua nella quaresima a cinque volte la settimana, permise l'uso del sale, consentì il pesce ed il vino in alcune feste principali dell'anno, o qualche rara volta autorizzò i romiti a mangiare insieme. La quantità del pane che ciascuno dovea mangiare era determinata, e ciascuno avea nella sua cella una bilancia per pesarlo. Appiè della montagna di Camaldoli era un ospizio destinato a ricevere gli ammalati che nell'aria troppo forte della montagna pericolavano; egli lo cambiò in un sontuoso monastero.

Altri generali stabilirono in seguito diverse regole, come il beato Martine nel 1254, il padre Bonaventura nel 1353. Altre ne furono date al tempo dell'unione di quegli eremiti coi monaci di S. Michele di Morano, fatta da papa Leone X, e quando furono uniti colla congregazione del monte della Corona; in seguito quest'ordine si divise in cinque congregazioni, ciascuna delle quali aveva il suo generale, ed erano quella di Camaldoli, quella di S. Michele di Morano, che propriamente erano cenobiti, quella del monte della Corona, quella di Torino e quella di Francia.

In queste varie modificazioni ed aggregazioni, l'antico rigore fu

ancora temperato; ma non tralasciò tuttavia l'ordine Camaldolese di essere uno dei più rigidi.

La congregazione Camaldolese in Piemonte aveva un eremo a Lanzo, ed un altro sulla montagna torinese, ove in principio del secolo decimosettimo fu stabilita la cappella o la sepoltura dei cavalieri dell'ordine supremo dell'Annunziata.

L'ordine Camaldolese diede alla Chiesa molti prelati ed alcuni scrittori. Otto monasteri di religiose Camaldolesi dipendevano dalla congregazione di S. Michele di Morano, e riconoscevano per loro fondatore il quarto generale dell'ordine Camaldolese, beato Rodolfo, di cui si è parlato di sopra. Altri monasteri del medesimo ordine sono soggetti ai vescovi dei luoghi in cui sono stabiliti.

I Camaldolesi vestono una roba ed uno scapolare di lana bianca; in coro aggiungono un mantello.

Una delle più belle ramificazioni di quest'ordine è quella del monte della Corona; il monastero principale giace sulla cima d'una montagna vicina a Perugia, ed è una solitudine deliziosa. La maggior gloria dell'ordine Camaldolese sarà certamente Mauro Capellari, che le sue virtù e la sua dottrina esaltarono al sommo pontificato, sotto al nome di Gregorio XVI, al quale Iddio conceda molti anni di pontificato pel bene della Chiesa e della cristianità.

Digitized by Google

Digitized by Google

MONACA BERNARDINA ENTRO LA CASA.

Digitized by Google

BERNARDINE

La gran fama di S. Bernardo fece chiamare dal suo nome alcune instituzioni monastiche, benchè da lui non riconoscano l'origine; così, per esempio, chiamandosi in Italia monaci riformati di S. Bernardo quelli che in Francia si dicono *Feuillans*, instituiti da D. Giovanni de la Barrièro, nel 1573, e cho sono, come è noto, una modificazione dell'ordino Cisterciense; così appellansi Bernardine le monache instituite ai tempi di S. Bernardo da santo Stefano, abate di Cistercio, il cui primo monastero fu quello di Tart, fondato nel 1120, nella diocesi di Langres. Ma questo non farà meraviglia a chi consideri quanta fosse la grandezza di S. Bernardo, che i papi gloriavansi d'avero per consultore; cho reggeva, si può dire, i consigli dei principi, cho i popoli amavano ed ammiravano como un essere prodigioso e benefico, ed a cui accorrevano da tutte le parti genti d'ogni nazione e d'ogni qualità, riputandosi beato di vederlo e sentirlo.

Dotto quanto i più dotti del suo tempo, logico ne' suoi argomenti, infervorato dell'amor del suo Dio, con un cuore maggior d'ogni fortuna, con una volontà perseverante, con quella calda, immaginosa e piena di affetti e facile eloquenza che muove e rimescola a suo talento gli animi, S. Bernardo fu l'uomo il più influente del suo secolo, una vera potenza politica e morale.

Alle sue parole l'Occidente si versò un'altra volta sull'Oriente; i chiostri furono pieni di principi, di baroni, di guerrieri che, lasciate lo vane pompe del secolo, intendevano a farsi santi; le guerre cessavano, i grandi peccatori facevano penitenza dei loro misfatti. S. Bernardo, nato nel 1091 vicino a Digione, in Borgogna, morì nel 1153.

Ma tornando alle Bernardine, dopo la fondazione del monastero di Tart, e non ostante le austerità che vi si praticavano, non tardò quell' esempio a trovare imitatori. Nel 1140 sorse il monastero di Fervaques, nella diocesi di Noyon. Tredici anni dopo fu fondato il monastero di Blandech, nella diocesi di Saint-Omer, e nel 1164 Laon vide sorgere quello di Montreuil-les-Dames; in fine il numero di tali monasteri s'accrebbe tanto, che gli storici Cisterciensi ne fanno ascendere il numero, forse con qualche esagerazione, a 6000. Le monache di Montreuil-les-Dames non usavano panni lini, nè pelliccie, ed intendevano, dopo le preghiere, all'ago ed al fuso, e nei primi tempi recavansi ancora nella vicina foresta per dissodarne il terreno; osservavano perpetuo silenzio durante il lavoro, imitando in ogni cosa i religiosi di Chiaravalle, resi dall'esempio di S. Bernardo illustri modelli di santità.

Ma fra tutti i monasteri di Bernardine, il più splendido è quello di Sta Maria la Reale, presso la città di Burgos, chiamato comunemente Las-Huelgas di Burgos, edificato da Alfonso VIII, re di Castiglia, nel 1187, e celebre non meno per la regia magnificenza delle sue case e pei gran beni che possedeva, che per la sua potenza feudale, avendo nella sua dipendenza tanto numero di vassalli quanto mai n'ebbero i più ricchi baroni e più potenti di Spagna.

La badessa aveva giurisdizione spirituale non solo sopra dodici monasteri dello stesso ordine, ma ancora sui frati spedalieri di Burgos e sopra un gran numero di canonici, curati e cappellani.

Sancia, figliuola del re d'Aragona, e Costanza, figliuola del fondatore, vi si rendettero monache; Costanza succedette alla prima badessa chiamata Misol, e Sancia succedette a Costanza.

Il monastero di Las-Huelgas fu capo d'ordine in Spagna, e tenne capitoli generali. Queste grandi podestà indussero col volger degli anni la badessa di Las-Huelgas nell'errore di credere ch'ella avesse eziandio il carattere sacerdotale; epperò nel 1210 la principessa Costanza di sopra accennata prese a benedire i novizi, spiegar l'Evangelio, ed osò perfino d'ascoltare la confession delle monache; ma Innocenzo III, informato di questi abusi, seppe validamente reprimerli.

Uraca, vedova d'Alfonso, re di Lione, avendo costrutto nel 1222 il monastero di Vilena, sette leghe lontano da Burgos, lo assoggettò a quello di Las-Huelgas, che ricevette poco dopo anche l'obbedienza di quello di Villa-Major. Donna Elvira V, badessa, fissò il numero delle monache a cento, quello delle damigelle educande a quaranta, ed

Digitized by Google

Digitized by Google

MONACA DI SAN BERNARDO

Digitized by Google

Digitized by Google

assegnò pel servizio del monastero anche quaranta converse. Le badesse di quel celebre monastero furono perpetue fino al 1387, nel qual anno essendo morta la badessa Eleonora di Castiglia, figliuola del re Pietro il *Crudele*, si stabilì che la carica di badessa non fosse di poi cho triennale.

A quest'ordine appartenevano il monastero di Conversano, in Italia, la cui badessa aveva giurisdizione spirituale sulla terra di Castellano; quello di S. Antonio a Parigi, la cui badessa era signora di parte del sobborgo dello stesso nome, che divenne sede di sì maravigliosa industria; la badia di Fronneberg in Westfalia, mezza luterana e mezza cattolica.

Il monastero di S. Antonio era stato fondato sul finire del secolo duodecimo per opera principalmente del sire di S. Mandè. Fu eretto in badia da Odone di Sullì, vescovo di Parigi. La chiesa che ancor si vedeva nel 1789, e che fu distrutta poco dopo, dicevasi edificata da S. Ludovico. Era un monumento gotico di cui si faceva molta stima. Ora il luogo che occupava è convertito in piazza, ed il monastero è divenuto uno spedale. Per tal guisa il medio evo tanto inferiore in popolazione, epperò in forza ed in ricchezze al tempo presente, ci ha lasciato un gran numero d'edifizi pubblici, molti de' quali sono stati convertiti in usi profani od in usi di beneficenza, od in templi protestanti; molti ne rimangono tuttavia riguardati come maraviglie che non si sanno imitare.

Furono questo inspirazioni del genio cattolico, poichè è cosa degna d'esser notata che il protestantismo non ha mai saputo innalzare un vero monumento, essendo un culto di sua natura incapace d'entusiasmo e di poesia, e non atto porciò a niuna grande creazione.

Alle porte di Brusselles eravi la badia della Cambre, divenuta adesso un deposito di mendicità. Questo monastero fu fondato nel 1201 da Arrigo I, duca di Brabante, che fece dono a Gisla prima badessa di un luogo chiamato Pennebek, all'entrata della foresta di Soignies; era un sito incolto e paludoso in parte imboschito, e vi volevano Benedittini per poterne trar partito. La fondazione fu confermata da Giovanni di Bethune, vescovo di Cambray. Dapprincipio questo monastero era doppio, vale a dire comprendeva religiosi dei due sessi in quartieri separati, poichè non sarebbe stato possibile alle sole monache di dissodare la sterile landa di cui erano state gratificate.

La badia della Cambre fu per diciott'anni la dimora di S. Bonifacio, vescovo di Losanna in Svizzera, ed uno dei più distinti alunni della

università di Parigi, ove insegnò per sette anni teologia; nel 1232 fu eletto vescovo di Losanna; dieci anni dopo, trovandosi impacciato nelle gravi discordie insorte tra Federico II e la Santa Sede, e malcontento del clero della sua diocesi, chiedette d'essere dispensato dal pastorale ufficio, e si ritirò nella badia della Cambre, ove morì santamente nel 1260.

L'università di Parigi era allora una delle più famose d'Europa per le scuole teologiche e filosofiche massimamente; vi distinguevano come altrove gli scolari per nazione, di Francia, di Piccardia, di Normandia, d'Inghilterra, chiamata poi d'Alemagna. Ciascun scolare pigliava i suoi esami innanzi ai professori della propria nazione. Per favorir gli studi si era stabilito che un terzo dei benefizii non curati appartenesse di pien dritto ai soli graduati dell'università di Parigi. Epperò ad essi solamente si conferivano i benefizii di tal natura che vacavano nei mesi di gennaio, aprile, luglio ed ottobre. Il più antico graduato, ovvero chi aveva insegnato durante sette anni in uno dei collegi dell'università, aveva diritto di chiedere il benefizio vacato in gennaio ed in luglio, chiamati perciò mesi di rigore; ed il vescovo non poteva ricusarglieno l'investitura; negli altri due mesi, chiamati di favore, il vescovo poteva scegliere chi voleva, purchè scegliesse un graduato.

L'abito delle religiose Bernardine, come delle altre Cisterciensi, consiste in una tunica bianca, uno scapolare, un velo ed una cintura di color nero.

Vuolsi da alcuni che fosse monaca di quest'ordine la beata Giuliana del monte Carnillon, per opera della quale si cominciò a celebrare a Liegi, nel 1246, la festa del Santo Sacramento, che papa Urbano IV volle poi solennizzata da tutto l'orbe cattolico.

Ma i Bollandisti hanno provato che questo santo seguitava la regola Agostiniana.

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE

Digitized by Google

CANONICO REGOLARE PREMOSTRATENSE IN CITTA.

Digitized by Google

ORDINE PREMONSTRATENSE

Dopochè la Francia si fu illustrata coll'esser la culla di due ordini famosi che si sono poi sparsi su tutta la terra, vale a dire dei Certosini nel Delfinato e di Cistercio in Borgogna, S. Norberto fondò una nuova congregazione nel deserto di Vosgo, nella foresta di Coucy, nella Sciampagna, il qual luogo si chiamò di poi Prémontrè. Senza andar rintracciando l'origine di questo nome che diede, come tutte le cose inutili, soggetto a molte contese ed a molti libri, diremo che l'ordine Premonstratense cominciò l'anno 1119 sotto al pontificato di Calisto II, e sotto al regno di Lodovico il *Grosso*. Il regno cristianissimo era allora patria comuno di tutti gli stranieri che intendevano rendere qualche servigio alla Chiesa; così dall'Irlanda vi andò S. Colombano, dall'Italia S. Mauro, prediletto discepolo di S. Benedetto, o S. Francesco di Paola; dall'Alemagna S. Brunone e S. Norberto; dalla Spagna S. Domenico e S. Ignazio di Loiola. Tutti vi trovavano liete accoglienze, ed il loro zelo allignando in terra generosa fruttificava largamente. Ora i tempi sono assai mutati.

Il rilassamento in cui generalmente erano caduti i Canonici regolari diede causa alla fondazione dell'ordine Premonstratense. Bartolomeo, vescovo di Laon, malcontento del modo con cui si governava il monastero di S. Martino, tanto fece, che il sommo pontefice deputò S. Norberto per riformarlo; ma siccome per operare la riforma era necessario il concorso della volontà dei riformandi, il santo fu ben presto costretto ad abbandonar la bisogna. Ma il vescovo non lo lasciò partire, e lo invitò invece ad edificare in qualche solitudine un nuovo monastero, ove potesse radunar discepoli che vivessero la vita austera

Digitized by Google

e penitente, della quale egli dava l'esempio. Dopo alcuni infruttuosi tentativi, trovarono una valle profonda nella foresta Coucy, in cui s'alzava una cappella abbandonata, dedicata al santo Precursore. Colà, il 25 di gennaio del 1120, quel prelato vestì Norberto ed i suoi compagni d'un abito bianco, diede loro la regola di S. Agostino, di cui fecero solenne professione il giorno di Natale del 1122, e li dichiarò Canonici regolari.

Nel 1126 S. Norberto andò a Roma, ed ottenne da papa Onorio II la confermazione di quell'ordine, che ottenne in seguito un gran numero di privilegi.

Dapprincipio erano sì poveri quei religiosi, che non possedevano nulla al mondo, fuorchè un asino, il quale serviva a recare a Laon le legna che tagliavano ogni mattino nella foresta, onde comprar del pane col prezzo che ne ricavavano vendendolo, e molte volte erano costretti di aspettar fino a nona prima di poter mangiare. Ma in breve la pietà dei fedeli li crebbe tanto, che trent'anni dopo la fondazione il capitolo generale dell'ordine annoverava già quasi cento abati non solo di Francia, ma ancora di Germania.

Una cosa degna di molto riguardo si è che mentre altre religioni domandavano ed ottenevano pei loro abati ornamenti pontificali, i Premonstratensi fecero un decreto che vietava ai membri dell'ordine di servirsi di mitra e di guanti nel celebrare, affinchè la vanità non trovasse mezzo d'abbarbicarsi nel loro cuore, del qual decreto vollero l'approvazione dalla Santa Sede. In quel primo fervore che durò quasi centovent'anni, i Premonstratensi digiunavano continuamente, e si astenevano non solo dalla carne, ma ancora dai latticinii, poichè il loro fondatore non ne aveva permesso l'uso fuorchè ai malati.

Quest'ordine salì in tanta fama di santità, che molti principi e baroni non esitarono a pigliarne l'abito, contentandosi per maggior segno d'umiltà della condizion di converso; tali furono i beati Guido, conte di Brienna; Goffredo, conte di Namour; Arrigo, conte d'Asneberg; Luigi, conte d'Arnesteim; Berengario, barone di Schussenriet, e varii altri. Venne poi coll'andar del tempo stabilito che ai vescovati di Brandeborgo, di Havelberg e di Ratseborgo si promuovessero canonici Premonstratensi; di cui si componevano altresì i capitoli di quelle chiese, ed era cosa singolare che i capitoli suddetti in vece d'esser soggetti ai loro vescovi obbedissero al prevosto della chiesa di Sta Maria di Magdeborgo.

L'ordine Premonstratense crebbe a tanta potenza, che si contarono

fino a mille badie d'uomini, trecento prevosture, molti priorati, e cinquecento badie di monache, o che alcuni abati in Germania erano principi dell'impero. Ma i scismi della Svezia, della Norvegia, della Danimarca, dell'Inghilterra, della Scozia, che sono caduti nell'eresia, hanno pregiudicato immensamente l'ordine Premonstratense, e procurato la corona del martirio a varii dei suoi membri.

L'abito dei canonici Premonstratensi è bianco con uno scapolare sopra la sottana. Quando sortono, vestono come gli altri ecclesiastici, fuorchè nel colore, usando anche il cappello bianco. In coro usano un rocchetto coll'almuzia bianca nella state; nell'inverno il rocchetto, la cappa e la mantellina bianca. Quest'ordine fu riformato prima nel 1233 da Gregorio IX, il quale si valse dell'opera dell'abate di S. Michele d'Anversa, ed altri di Fiandra e di Francia. Poi fu riformato nel secolo decimosesto in Ispagna da Didaco di Mendieta, abate di Trevino; finalmente lo fu in Francia da Cervais di Pervelts, dottore di Sorbona e abate di S. Paolo di Verdun, nato a Soignies, nel 1580, e morto nel 1631 nella badia di Pont-a-Mousson, da lui governata per lo spazio di trentun anno dopo che ebbe ristabilito coll'autorità dei papi Paolo V e Gregorio XV la regolar disciplina nell'ordine.

S. Norberto, fondatore dell'ordine Premonstratense, era nato a Santen, piccola città sulla sinistra del Reno, nel paese di Cleves, l'anno 1081 o 1082; alti erano i suoi natali, imperocchè suo padre Eriberto, conte di Genriep, era parente dell'imperatore, e sua madre Edwige discendeva dalla casa di Lorena. Norberto avea sortito dalla natura un ingegno pronto e capace d'ogni ottima disciplina; ma la sua condizione sociale avendolo fatto ricercare ed accarezzare alla corte imperiale, egli benchè già vincolato agli ordini sacri in qualità di suddiacono e canonico della chiesa collegiale di Santen, si lasciò tuttavia trascinare nel vortice dei piaceri, fra i quali dimenticava d'aver dato nome all'ecclesiastica milizia, e, o non curava, o non osava di farsi promuovere agli ordini superiori, quantunque l'imperatore Arrigo IV l'avesse nominato suo cappellano. In mezzo a questa vita poco cristiana, un giorno che, seguitato da un solo famiglio, attraversava a cavallo una pianura per raggiungere qualche allegra brigata, il cielo si oscurò, una violenta bufera corse i campi del cielo, e prima che Norberto potesse trovare un ricovero, la folgore gli cade innanzi, e lo getta fuor dei sensi a terra.

Norberto giacque svenuto assai tempo, ma poi tornato in sè, considerò quella terribil minaccia come un avviso del cielo, e risoluto di

ascoltar la voce del Signore, abbandonò la corte, vestì ruvido panno ed un cilicio, ed attese alla penitenza, alla mortificazione ed alla preghiera. Egli aveva allora trent'anni. Duo anni dopo Federigo, arcivescovo di Polonia, gli conferì nel giorno stesso l'ordine del diaconato e quello del sacerdozio. Per quaranta giorni continui preparossi Norberto nel monastero di S. Sigiberto alla celebrazione della prima messa che andò poi a celebrare a Santen; dopo il sacrifizio, salì sul pulpito, e fece un discorso contro gli abusi del clero, che dipinse con colori così vivi, che alcuni mutarono vita; ma il maggior numero ne concepì altissimo sdegno, e gli suscitò contro persecuzioni, dipingendolo come preso da falso zelo e tendente a screditare l'ordine sacerdotale; di modo che Norberto fu costretto quattro anni dopo a giustificarsene nel concilio di Fritzlar; ciò fu nel 1188; allora fu che, determinato a voler vivere solo per servir Dio, rinunziò a tutti i suoi benefizii, e vendette la maggior parte de' suoi beni, dispensandone il prezzo ai poveri; abbandonata quindi la Germania, si recò a Saint-Gilles, in Provenza, ai piedi di papa Gelasio II, a cui fece una confessione generale di tutta la sua vita, domandandogli specialmente perdono di essersi lasciato ordinare diacono e prete nel giorno medesimo, cosa contraria ai sacri canoni. Il papa fu commosso dalla sincera pietà e dal puro cuore di Norberto, e gli diè facoltà di predicare dovunque lo stimasse conveniente. Norberto cominciò tosto quella santa missione, predicando nella Gujenna, nella Linguadoca, nel Poitou e nell'Orleanese.

Vedevasi nel rigor dell'inverno camminare a piè nudi nella neve, far continui digiuni interrotti solo la domenica, e non accorgersi nè del freddo, nè delle mortificazioni che praticava. Predicando a Valenciennes, gli abitanti s'unirono per pregarlo di non abbandonarli, e di pigliare stanza fra loro; ma egli non consentì perchè intendeva di recarsi a Colonia. A Valenciennes ebbe la disgrazia di perdere i tre soli discepoli che aveva nell'anno 1119; intanto vi giunse Bernardo, vescovo di Cambray, il quale avea conosciuto Norberto dimesticamente alla corte imperiale. Quando in vece dell'elegante e profumato cortigiano che avea conosciuto anticamente vide Norberto scalzo, coperto d'una tunica di pelle d'agnelli, col viso squallido e macilento, pianse per tenerezza e lo abbracciò affettuosamente; Ugo, cappellano di quel vescovo, tocco da compunzione a quella vista, si fece discepolo a Norberto, di cui poi scrisse la vita, ed a cui succedette nel governo dell'ordine Premonstratense.

Dopo la morte di papa Gelasio, Calisto II che gli fu surrogato, continuò la sua protezione a Norberto, e tenne un concilio a Reims: allora fu che Bartolomeo, vescovo di Laon, invocò l'opera del santo per la riforma de' suoi canonici, di che ne seguì l'instituzione dell'ordine Premonstratense, di cui abbiamo già parlato. Egli avrebbe voluto finire i suoi giorni in mezzo alla propria congregazione, nei cupi silenzi della foresta di Coucy. Ma nel 1126 andò a Roma per ottenere la conferma del nuovo ordine da papa Onorio II; tornando, fu obbligato a recarsi in Anversa, ove un eretico chiamato Tanchelino, spiritoso, eloquente, magnifico, voluttuoso aveva insegnato perverse dottrine, e, seguitato da tremila discepoli, usava la forza contro chi non si rendeva ai suoi melati discorsi; questi discepoli avevano per Tanchelino una specie d'adorazione, e rinnovavano in Occidente alcuna di quelle sporche divozioni per cui si contrassegnano ridevolmente i discepoli del gran Lama del Thibet (1).

S. Norberto ebbe assai a travagliarsi per distruggere quel fanatismo, ed aprir quegli occhi abbacinati alla vera luce; ma in fine vi pervenne, e in segno di riconoscenza i canonici d'Anversa gli cedettero la propria chiesa affinchè v'instituisse una comunità de'suoi religiosi.

Nel 1127 fu fatto arcivescovo di Magdeburgo; e gli fu ingiunto per virtù di santa obbedienza di lasciarsi consecrare. In quell'alto ufficio ebbe a soffrire molte persecuzioni, e fu molte volte in pericolo d'esser ucciso; ma pervenne a ristabilire la disciplina ecclesiastica, e sotto Innocenzo II si segnalò in compagnia di S. Bernardo nel concilio di Reims, nel 1131. Tre anni dopo assisteva al concilio di Pisa; ma appena tornato a Magdeburgo, vi morì addì 6 di giugno di quell'anno.

Dopochè Magdeburgo accettò l'eresia di Lutero, il corpo del santo fu trasferito a Praga, in Boemia, nel 1627, dove fu ricevuto alla porta della città dall'arcivescovo cardinale d'Arrach, da un'infinità di grandi signori, dal clero e dal popolo.

L'ordine Premonstratense ebbe, come abbiam già accennato, canonici e canonichesse; la beata Ricovera, moglie di un gentiluomo chiamato Declastro, ricevette il velo dalle mani stesse del santo fondatore. In breve il numero delle religiose crebbe fino a 10,000. Benchè vivessero con grande austerità ed osservassero un rigoroso silenzio, esse non aveano canto corale, ma ciascuna diceva da sè il salterio o

(1) Tanchelino era stato ucciso in una mischia nel 1115. Ma la sua dottrina gli sopravvisse, e i suoi partigiani erano più ostinati che mai.

l'ufficio della Beata Vergine; osservavano la clausura, non parlavano a nissun uomo, ancorchè prossimo congiunto, se non in presenza di due religiose e di due fratelli laici; si tagliavano loro i capelli fino all'orecchio; un cattivo drappo nero serviva alle medesime di velo, e l'abito era di grossa lana o di pelli di pecora; ma ciò non impediva le beate Anastasia, principessa di Pomerania; Geltrude, figliuola di Luigi, langravio d'Assia; Guda, contessa d'Arustin; Agnese, contessa di Brienna, ed altre principesse e dame di paraggio di far professione in questo ordine; e nel 1219, uno stesso giorno vide otto sorelle d'un gentiluomo del Brabante chiamato Reyniers, prendere il velo nella badia di Pellemberg, vicino a Lovanio.

Da principio uomini e donne abitavano i medesimi edifizii; ma il beato Ugo de Fossi, succeduto a S. Norberto, vietò nell'anno 1137 quella comunicazione; ma quel gran numero di monasteri, appunto perchè soverchio, non tardò per cura anche degli abati Premonstratensi a volgere a rapida diminuzione.

Digitized by Google

RELIGIOSO DEL MONTE VERGINE.

Digitized by Google

CONGREGAZIONE

DI MONTE VERGINE

All' epoca in cui S. Brunone terminava nella Calabria la sua vita oscura e contemplativa, quasi un secolo prima che cominciassero gli ordini mendicanti; nell'epoca in cui un eroe Normanno fondava nell'Italia meridionale il regno di Napoli, formavasi nello stesso paese un nuovo ordine religioso, e pigliava, come tanti altri, il nome d'uno dei monti della Penisola, quello di Monte Vergine.

Il fondatore era un Vercellese di chiari natali, orfano fin dalla culla, educato fino all'età di quindici anni da uno dei suoi parenti. Si chiamava Guglielmo; egli aveva, si può dire, l'istinto divoto e pio; e quando potè scegliere la carriera che dovea percorrere, sprezzò le lusinghe della fortuna, e cominciò un pellegrinaggio a S. Giacomo di Compostella. Videsi allora sulla pubblica via un giovane di primo pelo in povero abito, scalzo, con due cerchi di ferro attorno alle reni, che se ne andava limosinando.

Tornato da quel pellegrinaggio, ebbe in cuore di cominciarne un altro ai luoghi santi; ma mutò pensiero, e seguitando l'esempio di S. Brunone, cercò in vece la solitudine. Abbandonato il paese natio, si trasferì in Puglia, dove trovò un personaggio insigne per la pietà e per la dottrina, S. Giovanni di Matera, che avea fondato sul monte Gargano l'ordine di Pulsano; stette qualche tempo con lui, ma poco dopo se ne spiccò, e recatosi in Calabria, in un sito che chiamavasi Monte Virgiliano, vi costrusse un monastero dedicato alla Vergine, onde quel monte mutò nome; ciò fu nel 1119.

Attorno alla chiesa eranvi alcune povere celle ove abitava Guglielmo co' suoi discepoli, vivendo dell'elemosine e del lavoro delle proprie mani, e dandosi a grandi mortificazioni. Ma S. Guglielmo ebbe la sorte

di altri fondatori d'ordini; i suoi compagni trovarono troppo dura la vita che conducevano, e quelli fra loro che erano innalzati alla dignità sacerdotale avrebbero voluto esercitarne i sublimi ministeri, anzichè darsi al lavoro manuale. Guglielmo non si piegò ai loro richiami, non volle alterare la regola che aveva stabilita, fece come avevano fatto altri fondatori in simil caso, gli abbandonò, lasciando loro un altro superiore chiamato Alberto, che fu anch'egli annoverato tra i santi; questi, più fortunato o più avveduto, seppe guadagnarsi colla dolcezza gli animi de'suoi compagni, ed indurli ad abbracciare senza ripugnanza le osservanze che loro parovano così dure.

Il santo fondatore uscendo dal monastero di Monte Vergine era stato seguitato da cinque religiosi che non volevano separarsi da lui.

Dimesse le cure del governo, egli attese a fondare nuovi monasteri, uno a Serra Cognata, altri due a Guglieto, uno per uomini, l'altro per donne, con una chiesa comune dedicata al Salvatore.

A questo primo monache egli imposo regole severe; astinenza dal vino, dalla carne e dai latticinii; lunghi digiuni, spesso a pano ed acqua, ed altro sorta di mortificazioni e di penitenzo illustravano i membri di quella congregazione.

La fama di Guglielmo spandevasi sempre più nei regni di Napoli e di Sicilia, onde il re Ruggiero lo ebbe a sè per valersi de'suoi consigli. Il santo si provò di bandir dalla corte i piaceri ed il lusso, ma i cortigiani gli suscitarono contro violente persecuzioni, e non contenti di dipingerlo al re como un ipocrita, cercarono una donna lasciva adorna di rara bellezza o di singolari attrattive, affinchè procurasse di farlo cader nella rete. Il santo non potendo liberarsene, finse di condiscendere alle sue brame impudiche, e lo disse che le avrebbe apparecchiato il letto; parve alla rea donna giunto il momento del suo trionfo; ma quando vide che il letto preparato era di carboni accesi, e che il santo vi si adagiava sopra, fu tocca da tal compunzione, che gittatasi ai piedi del santo, gli chiese umilmente perdono, pigliò l'abito di monaca, e si ritirò nel monastero di Venosa, edificato coi danari ritratti dalla vendita dei proprii beni; il suo cuore che più non arse di fiamma terrena, le penitenze che praticò, l'eroica virtù che spiegò la fecero eleggere per superiora, e le meritarono dopo morte il titolo di beata. Fu questa la beata Agnese di Venosa. Il re Ruggiero, che aggirato dai suoi cortigiani avea consentito a quell'iniquo tentativo di seduzione, ebbe di poi in sì grande estimazione Guglielmo, che molti monasteri del suo ordine edificò nel regno di Napoli ed in Sicilia,

Digitized by Google

e fra gli altri quello di S. Giovanni degli Eremiti a Palermo, in faccia al suo palazzo reale, ed un altro di vergini nella stessa città dedicato al Salvatore, nel quale pigliò il velo la principessa Costanza sua figliuola, quella stessa che, dispensata dai voti da papa Celestino III, sposò di poi Arrigo VI figliuolo dell'imperator Barbarossa.

S. Guglielmo, dopo d'aver dimorato alcun tempo a Palermo, tornò a visitare i suoi monaci primitivi del Monte Vergine; ma sentendo venirgli meno le forze, crescergli le infermità, presago della vicina sua morte, si ritirò nel monastero di Guglieto, dove mancò di vita il 25 di giugno del 1142; ebbe per successore il beato Alberto, il quale non volle tuttavia accettar l'elezione; ma i monaci non vollero farne un'altra fin dopo la sua morte, accaduta l'anno 1149. Allora nominarono il beato Roberto, il quale temperò alquanto le grandi austerità introdotte dal fondatore; e siccome questi non avea scritta nessuna regola, Roberto diede all'ordine di Monte Vergine la regola di S. Benedetto, avutane facoltà da papa Alessandro III.

Giovanni, successor di Roberto, ricostrusse splendidamente la chiesa di Monte Vergine che fu consecrata da papa Lucio III con assistenza di cinque vescovi e di cinque abati, ed arricchita di molti privilegi. L'ordine andò poi sempre crescendo, finchè rimase nel suo vigore la regolare osservanza; ma dopo la morte di Filippo XVIII, abate di Monte Vergine, v'ebbe discordia tale per la nomina del successore, che questo non si potè eleggere; durò qualche tempo quello scandalo; ma poi Clemente VI vi provvide. Nel 1390, Palamide, abate di Monte Vergine, permutò quella badia con quella di S. Pietro *ad ara*, propria del cardinale Ugo di Cipro, che fu per tal modo il primo abate commendatario di Monte Vergine. Il quarto di questi abati fu il cardinale Olivicro Caraffa, arcivescovo di Napoli, che tolse al monastero l'insigne reliquia del corpo di S. Gennaro per arricchirne la sua chiesa cattedrale.

Il quinto ed ultimo abate commendatario finalmente fu il cardinale Luigi d'Aragona, nipote del re di Napoli, che consegnò quella badia nelle mani di papa Leone X, con patto che fosse unita in perpetuo all'ospedale dell'Annunziata di Napoli, ciò che si fece nel 1515; onde il monastero cadde sotto la potestà dei governatori laici dello spedale che erano parte gentiluomini, parte borghesi. Nelle mani di questi governatori quell'insigne abazia scadde moltissimo, finchè vi fu deputato vicario generale il padre Ferrato della Candida, il quale vi stabilì un seminario e scuole, da cui uscirono in seguito persone molto capaci.

Digitized by Google

Pio v liberò i monaci di Monte Vergine dalla dipendenza doi governatori dello spedale, ma non restituì al monastero le sue rendite. Più tardi furono restituite al monastero anche le sue rendite.

Quella badia possedeva anticamente le baronie di Mercugliano, Spedaletto, Mugnagno e Quatrella col feudo di Monte-Fuscoli.

Nel 1596 Clemente viii, volendo introdurre una riforma generale nell'ordine, deputò commissario apostolico il padre Giovanni Leonardi, fondatore dei Chierici regolari della Madre di Dio di Lucca, il quale eseguì il suo sublimo mandato con molta prudenza e con molto zelo, e soppresse i piccoli monasteri, nei quali era troppo difficile di mantenere la regolar disciplina. Paolo v confermando l'operato dal Leonardi, con bolla del 1611 dichiarò che l'ordine si comporrebbe di ventiquattro monasteri; che quello di Monte Vergine avrebbe cento religiosi, la metà dei quali sarebbero sacerdoti. Niuno dei monasteri governati da abati potrebbero avere meno di dodici religiosi, nè meno di sei quelli governati dai priori. Ad altre case non si deputerebbe che un monaco sacerdoto per uffiziar la chiesa, ed un laico per governare le entrate, ma non vi si potrebbe mai stabilire comunità.

L'abate di Monte Vergine avea l'uso degli ornamenti pontificali, e potea conferire gli ordini minori non solo a' suoi monaci, ma ancora ai chierici secolari che dimoravano nelle terre in cui avea giurisdizione.

Il Monte Vergine poggia a considerevole altezza, e la sua cima è quasi sempre coperta di nevi; il monastero è costrutto a metà del monte. I religiosi non vi mangiavano mai nè ova, nè latticini, non perchè ciò sia stabilito nelle loro costituzioni, ma perchè il luogo era particolarmente consecrato alla penitenza, onde era voce che quando vi si recavano carni, ova, formaggi od altre grasce, il cielo si chiudeva improvvisamente, ed imperversavano orrende tempeste miste a spaventosi fragori di tuoni ed a guizzar di lampi.

Il freddo su quel monte è vivissimo, e spesso i religiosi sono obbligati a scaldarsi anche in luglio ed in agosto. I monaci sono vestiti di bianco con uno scapolare dello stesso colore a un dipresso come i Benedittini. Hanno per armo uno scudo d'oro con tre montagne verdi cimate d'una croce rossa, chiusa nella parte superiore entro un cerchio del medesimo colore, accostato dalle lettere M. V. Le monache vestono puro di bianco con un velo noro; il principal monastero di monache era a Guglieto, la cui badessa usava il baston pastorale.

Il monastero di Guglieto chiamavasi di S. Guglielmo perchè contiene il sepolcro del santo fondatore.

Digitized by Google

SO FRANCESCO D'ASSISI

Digitized by Google

Digitized by Google

FRANCESCANI

Sul cader del secolo duodecimo la Chiesa era travagliata non solo dalle persecuzioni imperiali, ma ancora dalla simonia, dai scismi e dalle eresie dei Valdesi, Catari, Albigesi, i quali non cessavano di rimproverare al clero secolare ed ai monaci le loro ricchezze, e la corruzion dei costumi che ne seguitava. Ma in mezzo alle tempeste che da ogni lato minacciavan la Chiesa, Iddio suscitò l'umile sposo della povertà S. Francesco, il quale conformando la sua vita all'Evangelio, opponendo la verità all'errore, l'umiltà all'ambizione, la mortificazione alla voluttà, raddrizzò i torti costumi, e fu novella occasione di trionfo a quella Chiesa, della quale è scritto che le porte dell'inferno non prevarranno contro di lei.

S. Francesco nacque in Assisi, città dell'Umbria, l'anno 1182, da Pietro Bernardone, ricco mercatante, e da una donna insigne per la sua pietà e per le sue virtù, chiamata Picca. Ebbe al santo battesimo il nome di Giovanni; ma il continuo esercizio della lingua francese in cui parlava per gradire al padre che trafficava in Francia, lo fece chiamare nel volgare d'allora Francesco. Imparò anche il latino, ma finito quello studio, il padre lo applicò al commercio.

Sebbene nei primi tempi egli si compiacesse degli onesti diletti, la carità e la compassione erano, si può dire, in lui incarnate, nè poteva vedere un infelice senza esserne commosso, nè udirsi chiedere l'elemosina per amor di Dio senza farla. Egli era così umano, gentile, sincero e grazioso, che si guadagnava tutti i cuori, ed aveva sul fronte alcun che d'inspirato, per cui tutti gli presagivano grandi destini.

Iddio per chiamarlo affatto a sè, si valse del più potente fra i suoi ordinarii inviti, la tribolazione, che richiama gli animi ben fatti ai pensieri del cielo; in quella età, come tutti sanno, ciascuna città, anzi quasi ciascuna grossa terra aveva presso a poco intera balia di se medesima, e faceva a suo talento la guerra e la pace; dal che ne seguiva che si guardavano con gelosia, e si consideravano come nemiche città poste a distanza di poche miglia l'una dall'altra, che avrebbero dovuto fraternizzare, ed invece si laceravano. Per tal guisa vennero appunto all'armi gli abitanti d'Assisi e quei di Perugia, e in una delle mischie a cui Francesco intervenne, egli cadde in potere dei Perugini; stette un anno in cattività, e mentre i suoi compagni piangevano e si disperavano, Francesco li esortava co'suoi discorsi, e più col suo esempio alla pazienza.

Ricuperata appena la libertà, infermò di malattia tanto grave, che fu creduta mortale; disponendosi al tutto a morire, la voce del Signore gli parlò al cuore, e gli mostrò la vanità della sua vita passata; tuttavia, poichè fu guarito, visse bensì più correttamente, ma non si convertì affatto; se non che continuava a divampare nel suo petto quella carità che avea portato fin dalle viscere materne, e un giorno che aveva indossato un abito nuovo ed elegante, abbattutosi in un povero gentiluomo coperto di stracci, glielo donò.

Allora fu che Iddio volendogli render merito della sua misericordia, gli mostrò tra il sonno un magnifico palazzo pieno d'armi, segnate del segno della croce, che gli si fece intendere essere per lui e pei suoi soldati. Francesco immaginando che si trattasse d'una guerra temporale, s'incamminò alla volta del regno di Napoli, dove Gualtieri, conte di Brienna, nella Sciampagna, e genero del defunto re di Sicilia Tancredi, era entrato con un grosso esercito col favore di papa Innocenzo III. Ma pervenuto appena a Spoleto, un'altra visione l'avvertì di non preporre il povero al ricco, il servitore al padrone, di pensare che la sola milizia che sia perfetta e veramente meritoria è la spirituale; in quel punto si sentì tutto compreso dalla grazia divina; niun diletto mondano ebbe attrattive pel suo cuore; si deliziò nella solitudine e nella preghiera; pregò fervorosamente Iddio che gli facesse conoscere la sua volontà, e gli parve udire che la somma delle cose fosse il disprezzo di ogni diletto mondano, e la vittoria di se medesimo.

Pieno di queste massime, cavalcando un giorno nella pianura d'Assisi, incontrò un lebbroso la cui vista gli fece orrore, tanto era guasto e sfigurato e fetente. Il suo primo movimento fu d'allontanare il suo

sguardo da quello stomachevole oggetto; ma ricordandosi che dovea vincere so stesso so voleva essero soldato di Cristo, scese da cavallo, corso ad abbracciare quel misero, e dopo avergli fatto un'elemosina considerevole, rimontò in sella. Poco tempo dopo si recò, spinto dalla divozione, a Roma; e dopo d'aver visitato la tomba dei santi Apostoli, uscendo dalla chiesa vide una gran turba di poveri cho imploravano la pietà dei fedeli. Allora, dopo aver dispensato tutto il danaro che aveva, diede i suoi abiti a quello che gli parea più nudo, e presi i cenci del mendico, passò tutto quel giorno in mezzo ai poveri sucidamente e miserabilmente vestito in quanto al corpo, ma col cuore ripiono d'una celeste soddisfazione.

Poco tempo dopo il suo ritorno in Assisi trovandosi nella chiesa di S. Damiano, e pregando caldamente innanzi ad un'imagine del Crocifisso, ne udì una voce che gli diceva: « Va, o Francesco, ristora la « mia casa che cade in rovina » ed egli intendendo della casa materiale di Dio, ponsò che si trattasso della stessa chiesa di S. Damiano, che era molto scadente, onde andato a casa, pigliò una quantità di merci che vendette a Fuligno, insieme col proprio cavallo, e ne portò il prezzo al cappellano di quella chiesa, pregandolo a dargli ricovero presso di lui; il sacerdote, sebben poverissimo, consentì a riceverlo; ma non volle il danaro, temendo il risentimento del padre di Francesco. Ma questi depose la borsa sopra una finestra, e rimase qualche giorno in quella casa, dandosi alle austerità ed alla contemplazione. Il padre, saputo dove il figlio erasi ricoverato, vi venne in gran collera con una frotta di seguaci per pigliarlo, come se si trattasse d'un ladro.

Ma Francesco non si lasciò trovare e ritirossi poi in una caverna, dove attese per quaranta giorni a una durissima penitenza; ma poi vergognandosi della sua fuga, ricomparve nelle strade d'Assisi; ma in così povero e strano arnese, tanto lontano dalla prima eleganza, che fu riguardato come pazzo. La plebe, sempre crudele contro agli infelici, i ragazzi, il cui istinto è molto spesso inumano, gli gettavano fango e sassi, e gli mandavano dietro grida di vituperio; giunse il padre in quel frattempo, e battutolo crudelmente, lo rinchiuse in una specie di prigione, dove Francesco subì ogni sorta d'oltraggi e di mali trattamenti. Obbligato dopo qualche tempo d'andare in villa, affidò la custodia di Francesco a sua moglie, la quale, riguardando il figliuolo con occhio ben diverso, gli restituì la libertà.

Francesco tornò subito alla chiesa di S. Damiano, dove non tardò

ad avere la visita del padre; ma ben lungi dal celarsi, gli andò risolutamente all'incontro, protestando ch'egli era apparecchiato a soffrire ogni sorta di supplizi, piuttostochè mutar vita; il padre tentò invano di smuoverlo, ma vedendo la perseveranza del figlio, si contentò di ripigliare il suo danaro, che era ancora sulla finestra su cui Francesco l'aveva collocato.

Temendo di poi che le liberalità del figliuolo gli sviscerassero la casa, gli propose di rinunziare alla sua successione; Francesco non esitò a consentire, onde si condussero ambedue innanzi al vescovo d'Assisi, il quale autorizzò la rinuncia. Francesco si spogliò innanzi a lui di tutti i suoi abiti fino alla camicia, e allora il vescovo s'accorse com'egli portasse un ruvido cilicio sulle nude carni; epperò abbracciatolo, gli diè l'abito d'un villano che là si trovava, e Francesco fattovi sopra un gran segno di croce, lo ricevette come la prima limosina che gli era fatta nel suo stato di mendicante in cui voleva rimanere per tutta la vita, attribuendo d'allora in poi il nome di padre al solo Iddio.

Egli aveva allora venticinque anni, e vedendosi spedito da tutti quei legami che lo avevano trattenuto nel secolo, si ritirò nella solitudine; e mentre s'abbandonava interamente alla santa gioia di trovarsi solo con Dio, cantandone ad alta voce le lodi in lingua francese, cadde nelle mani di alcuni ladroni, i quali non avendo potuto rubargli nulla, perchè nulla aveva, lo batterono crudelmente, e lo gettarono in una fossa piena di neve, donde sortì ringraziando Iddio del patimento che gli avea mandato. Recossi di poi ad Agubio, ove uno dei suoi antichi amici gli donò un abito eremitico molto corto, che si stringeva alle reni con una cintola di cuoio. Lo richiamò poi ad Assisi il desiderio che aveva di riparar la chiesa di S. Damiano, ed andò tanto questuando, che raccolse una somma sufficiente. Cominciata l'opera, lavorò egli stesso in servigio dei mastri da muro. Due altre chiese ristorò anche Francesco, una delle quali si chiamava la Porzioncula, ed era dedicata a Nostra Signora degli Angeli; era una dipendenza dei Benedittini del monte Subasio. Questo luogo piacque tanto a Francesco, che deliberò di fermarvisi stabilmente. E colà fu ch'egli dispose in seguito i fondamenti del suo ordine.

Visse solo in quel luogo due anni. Un giorno ascoltando la santa messa, e udendo leggere quel luogo del Vangelo in cui Gesù Cristo comandava ai discepoli che mandava a predicare di non aver nè oro, nè argento, nè bisaccia, nè due abiti, nè calzari, nè bastone, pigliò per se medesimo quella regola, e volle osservarla letteralmente. Depose

allora la sua cintura di cuoio, e pigliò invece una corda, e cominciò a predicare così fervorosamente, che fece conversioni ammirabili.

Alcuni dei convertiti non contentandosi delle regole che dava per ben vivere nel proprio stato, vollero seguitarlo per far vita più perfetta. Il primo fu il beato Bernardo di Quintavalle, ricco borghese d'Assisi, il quale tocco dal profondo disprezzo che S. Francesco avea per le cose mondane, radunò nella chiesa di S. Giorgio i poveri, le vedove e gli orfani, dispensò loro tutti i suoi beni, ed essendosi vestito d'un abito simile a quello di S. Francesco, se gli rendè compagno addì 16 maggio 1209. A quest' epoca appunto si riferisce l'origine dei Frati minori. Lo stesso giorno, Pietro di Catania, canonico d'Assisi, animato dallo stesso spirito di penitenza, imitò l'esempio di Bernardo. Gillio d'Assisi, uomo di sante opere, tornando in città, si aggiunse per terzo discepolo a S. Francesco. Il santo avendoli ammaestrati, non li lasciò inoperosi; spedì Bernardo di Quintavalle e Pietro di Catania nell'Emilia, per ricondurre le genti sulla via della salute e della penitenza; ed egli con Gillio si rendè nella Marca d'Ancona, ove la novità del loro abito li facea riguardare da alcuni come santi, dagli altri come scemi; ed eglino soffrivano con piacere ogni contrarietà, e godevano di aver trovato il tesoro evangelico, e dolevansi piuttosto degli onori che da taluno ricevevano. I discorsi di S. Francesco non erano ordinati, nè eleganti in sul fare ordinario dei predicatori. Ma lo spirito di Dio che li investiva era più potente di qualunque eloquenza, onde il frutto era grande. Dopo quelle prime missioni, quei quattro uomini apostolici tornarono alla loro povera capanna, dove ebbero in breve altri discepoli. Frate Sabatino, frate Morichio e frate Giovanni della Cappella, falso discepolo quest'ultimo, e prima cagione del pronto rilassarsi che fece poi nell' ordine la regolar disciplina. S. Francesco sperimentò inutilmente tutti i mezzi di convertirlo, ed infine gli predisse che avrebbe una malattia vergognosa, ed un fine infelice. In fatti il suo corpo si coperse d'una schifosissima lebbra, e Giovanni in vece di farsi un merito della sua pazienza, si lasciò cogliere dalla disperazione e s' appiccò.

L'anno 1210 essendo cresciuto il numero dei discepoli di S. Francesco, questi diede loro una regola divisa in ventitrè capi, che contenevano ventisette precetti che i sommi pontefici dichiararono obbligatorii, sotto pena di peccato mortale. Dapprima pel mantenimento della povertà S. Francesco vuole che niuno de' suoi frati maneggi danaro nè per sè, nè per interposte persone; prescrive la quantità,

la qualità ed il valore degli abiti; una tonaca col cappuccio, un'altra senza cappuccio, se il bisogno lo richiede; una corda a cintura, ed una mutanda.

Ogni religioso è tenuto a rattoppare i proprii abiti. Gli è vietato d'usar scarpe e di cavalcare. Vieta similmente il conversar con donne, l'entrare nei monasteri di monache. Prescrive loro di digiunare tutti i venerdì, ed alla festa d'Ognissanti fino al Natale, e poi dall'Epifania fino a Pasqua, raccomandando loro la pratica dell'orazione, e principalmente il recitare l'uffizio divino, obbligo comune tanto ai sacerdoti che ai laici. Vuole ancora che i suoi frati, rinunziando la propria volontà, seguano ciecamente quella de' suoi superiori senza discuterla nè limitarla in tutto ciò che non è contrario alla regola; ed affine di togliere tutti gli scrupoli che potessero nascere intorno all'osservanza della regola, prescrive loro di proporre i dubbi ai superiori.

Il santo aggiunge ancora diciotto consigli che concernono il modo di governarsi conversando in casa e fuori; prescrive inoltre le condizioni necessarie per ricevere i novizii, e sei che si chiamano libertà della regola; questa regola essendo stata accettata dai discepoli di S. Francesco, egli andò con essi a Roma, a papa Innocenzo III, il quale in sulle prime lo rimandò sdegnosamente; ma Francesco, senza alterarsi, rimise l'affare a Dio, e si ritirò co' suoi religiosi nell'ospedale di S. Antonio. Ventiquattr'ore dopo il papa lo mandò a chiamare, e gli si mostrò molto benigno dicendogli d'aver veduto in sogno la chiesa di Laterano che stava per cadere, e Francesco che la sosteneva; il papa fece esaminare la regola di S. Francesco nella congregazione dei cardinali. Parve a tutti eccessiva, epperò quasi impraticabile l'estrema povertà che vi si esigeva; tuttavia il papa l'approvò di viva voce, ed ordinò ai Francescani di predicar dappertutto la penitenza, e di propagar la fede cattolica.

Non aveva ancora S. Francesco nessun convento, ed una povera capannuccia presso Assisi era stata fino allora la sua dimora.

Francesco volendo obbedire agli ordini del papa, si condusse coi suoi discepoli verso Spoleto, ove predicò qualche tempo, dopo del che pensando che per convertire le anime a Dio conveniva abitare dove c'era maggior frequenza di popolo, tornò ad Assisi, ed invece della capanna così misera, che non potevano nemmeno starvi coricati col corpo disteso, S. Francesco domandò ai Benedittini del monte Subasio, ed ottenne la chiesa di Nostra Signora degli Angioli, chiamata la Porziuncula, dove gli era nato il primo pensiero del nuovo instituto.

Il che volle a titolo di solo uso, e non di dono. Da quella povera casa uscirono tanti illustri martiri che hanno combattuto per la fede; tanti gloriosi confessori, dottori e prelati che hanno sostenuto la pura dottrina, edificato il popolo colle virtù, mentre lo illuminavano colla parola. Col tempo vi fu edificato un magnifico monastero ed una chiesa stupenda, la quale forma uno dei più antichi esempi che sieno in Italia dello stile gotico, ed in cui si vede la picciola cappella di Nostra Signora degli Angioli così cara a S. Francesco. Appena ottenuta quella casa, crebbe il numero dei discepoli, ed in breve si moltiplicarono i doni di chiese e di conventi all'ordine Francescano a Cortona, a Pescia, a Pisa, a San Gemignano e in altri luoghi. Si fu nel convento di Cortona che S. Francesco diè l'abito a frate Elia che fu suo successore nel governo, ma che non ne imitò la santità. S. Francesco intraprese poscia il viaggio di Spagna, col pensiero di recarsi poi nell'Africa, e colla speranza di trovar, predicando fra i Mori, occasione di spargere il suo sangue per la fede.

In Castiglia fu ricevuto benignamente da Alfonso, padre di Bianca, la quale fu regina di Francia o madre di S. Luigi. Quel re gli permise di fondare un convento a Burgos; un altro ne fondò S. Francesco a San Giacomo di Compostella, dove andò pellegrinando; ed in varii luoghi del regno ebbe similmente doni di chiese e di conventi.

La stessa ventura gli toccò in Portogallo, e dovunque passava, la sua potente parola, le sue mirabili virtù operavano conversioni straordinarie; ma mentre si disponeva a passare nel regno di Marocco, gli sopraggiunse una malattia che gli parve indizio contrario alla sua volontà, onde tornò nel 1215 in Italia.

Durante la sua assenza il conte Orlando di Catania avea ceduto all'ordine il monte d'Alvernia, ed i religiosi che vi dimoravano, avendogli dipinto la bellezza di quel luogo solitario, e le consolazioni spirituali che vi si gustavano, vi si recò e passò qualche tempo.

Di là si recò nella valle di Fabriano, dove eran sorte altre case dell'ordine; poi a Roma al concilio Lateranense che approvò di nuovo la sua regola. Restituitosi quindi ad Assisi nel 1216, radunò un capitolo generale, in cui cominciò a distribuire ai suoi frati varie missioni per Francia, Inghilterra e Germania, e per le varie provincie d'Italia.

Tali furono i progressi dell'ordine che nel 1219 essendosi tenuto un altro capitolo generale, vi si trovarono più di cinquemila religiosi, parte dei quali non erano che deputati d'un maggior numero rimasto nei conventi lontani. Questa imponente assemblea fu presieduta dal

cardinale Ugolino primo protettore dell'ordine, che fu poi papa col nome di Gregorio IX.

In quel capitolo il santo dovette occuparsi di moderare da un lato le austerità eccessive che alcuni avevano introdotto, ed a resistere agli intrighi che frate Elia e Giovanni Strachia, ministri di Toscana e di Bologna con alcuni altri, facevano presso il cardinale, affinchè consentisse a contemperare la sua regola con quelle di S. Agostino e di S. Benedetto, dicendo questi cotali che S. Francesco era uomo senza lettere, e che avrebbo dovuto giovarsi di quell'antica sapienza e dei consigli di quelli tra' suoi frati che erano meglio addottrinati.

Così la podanteria e l'ambizione cercavano d'alterare un instituto che aveva il suo proprio e speciale carattere distinto da altri, che, quantunque prudentissimi, erano ordinati a fine diverso; ma S. Francesco non volle udirne parlare. Egli mandò novelli missionari in Grecia ed in Africa, ed egli si recò con dodici compagni ad Acri, e quindi a Damiata, dov'era l'esercito dei Crociati. Colà lasciò dieci dei suoi compagni, e quindi accompagnato dal solo frate Illuminato, si presentò senza timore al campo degli infedeli, i quali dopo mille oltraggi e mille percosse lo condussero innanzi al sultano. Questi avendogli domandato qual ragione lo conduceva in Egitto, S. Francesco rispose, esservi tratto dal desiderio di procurare al sultano ed a tutti i suoi sudditi l'eterna salvezza. Quel principe gli diedo graziosa udienza, e benchè persistesse ne' suoi errori, concepì tanta stima per S. Francesco, che accomiatandolo lo volle onorar di ricchi presenti, e d'una somma di danaro che S. Francesco rifiutò costantemente, quantunque gli si dicesse che potea destinarla ai poveri od alla Chiesa.

Il sultano gli permise di predicar liberamente la fede ne' suoi stati. Francesco vi dimorò qualche tempo, ma senza frutto; e udendo poi essersi da frate Elia praticate novità nell'ordine, deliberò di tornarsene in Italia.

Nel 1220 giunse pertanto in Italia, e vide con dolore che coll'apparenza d'ingentilire quell'ordine se ne alterava la regola, onde provvide per ritrarlo alla primitiva osservanza. Radunò poi il capitolo generale nell'anno medesimo, e privò del suo ufficio il provinciale di Bologna Giovanni di Strachia, o rimosse ancora il padre Elia, il quale nondimeno richiamò un anno dopo alla carica di vicario generale.

S. Francesco ottenne nel 1222 un privilegio da papa Onorio III, che permetteva ai Francescani di celebrare gli uffici divini a porte chiuse in tempo d'interdetto, e un anno dopo fu conceduta alla chiesa

Digitized by Google

della Porziuncula quella famosa indulgenza, per cui concorre annualmente tanta copia di pellegrini il giorno 2 d'agosto, anniversario della consacrazione di quella chiesa, culla dell'ordine Francescano.

Nel 1223 il santo desiderando di avere per iscritto la confermazione della sua regola dal papa, deliberò prima di tutto di ricomporla; e per questo fine ritiratosi sul monte della Colomba, nella valle di Rieti con due soli compagni, digiunò prima di tutto per quaranta giorni a pane ed acqua a fine d'implorare l'aiuto del cielo. Poi dettata la sua regola, la quale era molto più semplice che la prima, e restringeva in dodici capitoli la sostanza dell'altra, andò a Roma, e ne ottenne da papa Onorio III la conferma per bolla del 30 d'ottobre.

Insigne fu nella vita di S. Francesco l'anno 1224, che essendo stato da lui consecrato all'assidua e vivissima contemplazione dell'acerba passione di Nostro Signor Gesù Cristo sul monte d'Alvernia, meritò che gli recasse nelle sue membra i preziosi segni della stessa passione colle sacre stimate che gli furono miracolosamente impresse il giorno dell'Esaltazione di Santa Croce. Si ha di ciò la testimonianza di papa Alessandro IV, il quale in un sermone fatto in presenza di S. Bonaventura dichiara di averle vedute egli stesso.

Coteste piaghe aperte nelle sue membra lo faceano crudelmente soffrire, dimodochè alcuna volta non potendo camminare, si facea condurre sopra carrette nelle borgate e nei villaggi per continuarvi la apostolica sua missione, ed esortar tutto il mondo a portar volentieri la croce di Gesù Cristo, in cui egli collocava tutto il suo diletto e tutta la sua scienza.

A questi mali da lui ardentemente implorati ed accarezzati s'aggiunse un mal d'occhi crudele, per cui gli fu fatto un doloroso e straordinario cauterio. Poco dopo caddo per negligenza dell'infermiere, e si guastò tutto; ma ben lontano dal lagnarsene, baciò ripetutamente la terra che dovea presto riceverlo nel suo seno. Perfezionato finalmente col fuoco dei tormenti, S. Francesco sentendo che il suo fine si approssimava, si fece trasportare dal convento di Fonte Colomba, dove allora giaceva, a quello di Nostra Signora degli Angioli, dove avea gustato le prime dolcezze delle celesti ispirazioni. Essendovi giunto, si fece coricar quasi nudo sulla nuda terra; il guardiano, vedendolo in quella miseria, prese una cattiva tonaca, con una corda ed un cappuccio, e gli comandò di ricoverla come povero, ed in virtù di santa obbedienza a titolo d'elemosina. Il santo la ricevette con gioia, vedendosela porgere con tal guisa; avendo poi fatto radunare tutti i

frati che erano presenti, diede loro la sua benedizione, che estese a tutti gli assenti da vero patriarca, ed essendosi fatte disporre le braccia in croce, rendè tranquillamente lo spirito a Dio il 4 d'ottobre dell'anno 1226, in età di soli quarantacinque anni, dopo aver veduto più di ottanta case del suo ordine stabilite in quasi tutti i regni della cristianità.

Così mancò il glorioso fondatore dei Frati minori, non avendo che l'ordine del diaconato, poichè la sua umiltà l'aveva sempre impedito di ricevere il sacerdozio.

Appena ebbe reso lo spirito a Dio, videsi nel suo corpo un mutamento mirabile. La sua pelle, che era nera ed arsa dal sole, divenne bianca come la neve; le stimate rosseggiarono più che prima, e tutta Assisi accorse a vedere quei segni di grazia che l'umiltà di S. Francesco gli avea fatto celare vivendo. All'indomani di gran mattino quelle sacre reliquie furono portate in Assisi, accompagnate da una moltitudine inestimabile di genti, e fu lasciato un momento nella chiesa di S. Damiano per dare a Sta Chiara ed alle sue monache la consolazione di vederlo ancora una volta, e di baciarne le stimate.

Fu poi seppellito nella chiesa di S. Giorgio, dove Iddio illustrò il suo sepolcro con molti miracoli. Due anni soli dopo la morte di Francesco, ad istanza di frate Elia che gli era succeduto nel governo dell'ordine, venne l'illustre fondatore canonizzato da papa Gregorio IX.

Quattr'anni dopo la morte di S. Francesco, gli abitanti d'Assisi temendo che il corpo del santo loro fosse rubato, o tolto per violenza, come praticavano spesso le città italiane del medio evo, che non conosceano più preziosa rapina che quella delle sacre reliquie, col possesso delle quali credevano d'assicurarsi la protezione del Cielo, nascosero così bene quelle sacre spoglie, che rimasero fino ai nostri giorni ignorate.

Nel 1818 solamente, essendosi fatte ricerche perseveranti, fu trovato il suo corpo in un sepolcro di travertini, ad una grandissima profondità sotto l'altar maggiore della chiesa di S. Francesco.

Pio VII avendone fatta riconoscere giuridicamente l'identità, gli innalzò un monumento di marmo.

L'ordine di S. Francesco possiede a Roma il convento d'Aracoeli. I Francescani sono custodi del monastero del Santo Sepolcro in Palestina. Quest'ordine ha dato alla Chiesa molti pontefici, Nicolò IV, Alessandro V, Sisto IV, Sisto V o Clemente XIII (Ganganelli). Quarantasei martiri Francescani sono stati riconosciuti dalla Santa Sede che

ne ha permesso l'ufficio. Molti altri santi e beati che passano il numero di cento hanno aggiunto immenso splendoro a quell'ordine, fra i quali sono da rammentare il serafico dottore S. Bonaventura, S. Antonio di Padova, S. Bernardino da Siena, cho sul cader del secolo decimoquinto impose a quasi tutte le città italiane il fiammeggiante monogramma di Cristo, quasi come riconoscimento salutare, e tutela contro le imminenti eresie. Appartenne a quell'ordine Giovanni Duns, chiamato Scoto per causa dell'origine, e soprannominato il dottor Sottile. Questi fu cho sostenne la dottrina dell'Immacolata Conceziono della Vergine, che l'ordine adottò sotto questo titolo per sua protettrico nel capitolo generale di Toledo del 1645.

Il vero abito di S. Francesco consisteva in un drappo di color cenerognolo, fatto a forma di sacco, con un cappuccio di forma conica.

Digitized by Google

VARIE RIFORME

DELL'ORDINE FRANCESCANO

Abbiamo già veduto nella vita di S. Francesco come la sua miracolosa umiltà paresse ai frati mondani, che s'erano già introdotti nell'ordine, un indizio di poche lettere, e di non sufficiente perizia nel governo dell'ordine.

Una misera scienza di lettere umane, o di altre dottrine accademiche, si osava da questi tali paragonare con quella scienza sublime del Vangelo, con quel perfetto distacco da ogni cosa terrena, con quell'ardente fiamma d'amor di Dio e di carità verso il prossimo, che aveano fatto di Francesco un sì gran santo.

Fra questi frati tepidi e pedanti, era, per disgrazia, come si è già toccato, Elia, stato lungo tempo vicario generale di S. Francesco, e poi eletto suo successore, il quale alterò in varii punti la regolar disciplina. Ciò fu causa che altri religiosi afflitti di quelle novità perturbatrici si spiccarono dall'ordine per formar nuove congregazioni più conformi alla mente di S. Francesco.

Tali furono i Cesariani, così chiamati dal padre Cesario di Spira; i Clareniani stabiliti nel 1302 sulle rive del fiume Clarena, nella Marca d'Ancona, da frate Angelo di Cordon, e varie altre che in diversi tempi si formarono in Italia, in Ispagna ed in Francia, tendenti tutte al medesimo scopo.

Ma il più celebre riformatore fu fra Paoletto di Foligno, che nel 1368 introdusse una riforma già intrapresa inutilmente da frate Gentile da Spoleto.

Digitized by Google

Digitized by Google

col
l'or
gov
U
si o
gel
den
fatt
F
toc
elet
plin
tric
con
T
Clar
d'A
tem
al n
M
136
tile

Digitized by Google

CAPUCCINO IN MANTELLO

Digitized by Google

Digitized by Google

Fra Paoletto era figliuolo d'un gentiluomo Svedese, chiamato De Trinci, che dimorava a Foligno.

Entrato in età di quattordici anni nell'ordine Francescano, e volendo vivere in osservanza più regolare che gli altri, si ritirò in una vecchia torre che apparteneva ad uno dei suoi congiunti. Il generale dell'ordine essendo venuto a Foligno per tenervi capitolo, fra Paoletto ad istanza d'un suo congiunto, signore della città, ottenne il romitorio di Bruliano. Colà Paoletto cominciò la sua riforma, che si chiamò dei Frati minori zoccolanti, dai zoccoli o sandali di legno che adopravano. Questa riforma si chiamò anche dell'osservanza, e allora si differenziarono i non osservanti col nome di Conventuali.

Fra Paoletto morì nel 1390, più che ottuagenario, a Foligno sua patria, dopo d'aver consolidato ed esteso ad un gran numero di case la sua riforma.

Nel 1379, tre Francescani francesi della provincia di Turena imitarono l'esempio di fra Paoletto, ed ebbero bentosto undici conventi, da cui se ne diramarono altri nelle Spagne ed in Germania. I Francesi li chiamarono *Cordéliers*, che viene a dire legati con corde per cagione della corda che portavano a guisa di cintura.

Questa riforma fu confermata nel 1415 dal concilio di Costanza, non ostante le opposizioni dei Conventuali. Tuttavia le discordie continuarono, e non ebbero termine che sotto Leone x, il quale nel 1517 riunì tutto l'ordine Francescano sotto un solo generale, che fu preso tra i riformati che ebbero nome di Frati minori della regolare osservanza.

Poco tempo prima della bolla di Leon x, s'era formata in Spagna una nuova congregazione di Francescani riformati, chiamati dapprima frati del cappuccio, del santo Vangelo, o scalzi.

Giovanni de la Puebla, gentiluomo d'uno dei più alti liguaggi di Spagna, e dopo di lui il suo discepolo, padre Giovanni della Guadalupa, sono i fondatori di questa stessa osservanza che fu introdotta nel 1525 dal padre Molina in Italia, dove si chiamano riformati. Li introdusse in Francia Luigi Gonzaga, duca di Nevers, nel 1592. La prima casa fu a Nevers, la seconda fu a Parigi nel 1603. La regina Maria de' Medici, ed Arrigo iv beneficarono assai questi religiosi che ebbero in Francia il nome di *Récollets*, per causa, dicono, del raccoglimento in cui procuravano di mantenersi continuamente.

Ludovico xiii edificò loro a Saint-Germain-en-Laye un bellissimo

convento. Passarono più tardi nel Canadà, ed in altre contrade del nuovo mondo, dove si dedicarono alle missioni.

Ebbero casa nei Paesi Bassi, cioè a Botendael, presso a Brusselles, fin dal 1498.

Una delle più famose riforme dei Frati minori è quella dei Cappuccini.

Mattoo di Bassi, Francescano del convento di Monto Falco, cominciò a riformare l'abito dei religiosi, affine di renderlo simile a quello che S. Francesco avea portato, e ne ottenne facoltà da papa Clemente VII, come pure di predicare dappertutto il Vangelo, secondo che aveva fatto vivendo il santo fondatore dell'ordine. Ciò accadde nell'anno 1525, o in quel turno.

Non fu senza grandi contrasti ch'egli pervenne a superare le difficoltà che inceppano i cominciamenti d'ogni buona impresa; ma ben tosto trovò un compagno pieno dello stesso zelo riformatore, che fu Luigi di Fossombrone, il quale principalmente sottentrando in gran parte a quel carico, ebbe la ventura di condurre a buon termine la sua riforma, che fu approvata con bolla del 13 luglio del 1528. La prima dimora dell'austera ed eremitica riforma dei Cappuccini, fu a S. Cristoforo presso a Camerino, e poi, per benefizio della duchessa di Camerino, Catterina Cibo, nipote del papa, ebbero un convento quasi abbandonato, già proprio dei Gerolamiti, a Colmenzano.

Nel 1528, imperversando una malattia pestilenziale, i Cappuccini segnalarono la loro speciale vocazione, che li rende particolarmente consolatori, maestri ed amici del popolo; e mostrarono uno zelo così sviscerato per il bene spirituale e temporale del medesimo, che salirono ben presto in altissima stima; ebbero gran concorso di compagni e di discepoli, e videro moltiplicarsi i loro conventi, i quali dapprincipio costruivansi di semplice legname, per quel profondo sentimento di assoluta povertà che era stato una delle più grandi virtù del santo loro fondatore.

Matteo di Bassi fu eletto primo vicario generale di quella riforma, ed allora si fecero le costituzioni che dovevano mantenere la regolar osservanza fra i Cappuccini.

Esse vogliono che si dica l'ufficio divino senza canto, il mattutino a mezzanotte, o le altre ore, ciascuna al tempo appropriato. Si assegnano le ore per l'orazione mentale della mattina e della sera, quelle del silenzio, e i giorni in cui i frati si debbono dare la disciplina; si determinarono le austerità e le penitenze che si dovevano

CAPPUCINO A ROMA,

Nell' atto che va' a dire la messa

Digitized by Google

Digitized by Google

fare, lasciando in arbitrio di ciascuno di farne delle maggiori; fu vietato di tener conserve di vettovaglie, d'udir la confessione delle donne; si prescrisse a tutti i Cappuccini di viaggiar a piedi, d'astenersi dall'uso di berrettini e di cappelli; si vollo che non s'adoperassero negli ornamenti delle loro chiese nè oro, nè argento, nè seta.

Queste costituzioni furono poi modificate ed ampliate in un capitolo generale del 1556, ed un'altra volta nel 1573.

Il Bassi non rimase vicario generale che due mesi, poi rinunziò l'uffizio, e gli fu surrogato Luigi di Fossombrone, il quale ottenne a Roma la cessione di un convento, e spedì alcuni religiosi nel regno di Napoli a fondarne degli altri.

Bernardino d'Asti fu il secondo vicario generale; e del suo tempo essendo cresciuto l'ordine dei Cappuccini notabilmente, venne il medesimo distribuito in provincie, e si procedette alla nomina dei provinciali e dei guardiani.

Matteo Bassi o Luigi di Fossombrone, soverchiamente amanti, l'uno dell'indipendenza personale, l'altro del comando, suscitarono molte contrarietà al novello superiore. Ma Iddio che aveva predestinato quell'ordine ad essere un potente istromento per la salvezza dei popoli, non permise che per quelle discordie patisse diminuzione.

Egli suppli provvidenzialmente alle mancanze dei capi dell'ordine, ed a quelle più gravi di tutte, del terzo vicario generale Bernardino Ochino, onde quella congregazione si consolidò fra le tempeste, e si dilatò sempre più, ma nella sola Italia, imperocchè Paolo III avea proibito ai Cappuccini di passare i monti.

Se non che l'anno 1573, Carlo IX, re di Francia, ottenne da Gregorio XIII la revoca di quel divieto, onde i Cappuccini poterono avere prima un piccolo ospizio nel villaggio di Picpus, poscia un convento a Meudon, ed in fine una gran casa nella strada di S. Onorato, dove abitavano fino a centocinquanta religiosi, e più tardi altre due nel sobborgo di S. Giacomo, e nel *marais* del Tempio.

In principio del secolo decimosettimo i Cappuccini si stabilirono in Ispagna, e passarono anche i mari, ed ebbero illustri missioni in Barbaria, nel reame di Congo, nella Siria, in Egitto, nella Grecia e nel Brasile. Dapprincipio i Cappuccini erano soggetti alla visita ed alla correzione del generale dei Francescani; ma nel 1619 ottennero da papa Paolo V l'indipendenza ed il titolo di generale al loro vicario.

Molti Cappuccini sono pervenuti alle prime dignità della Chiesa, non pochi sono venerati sugli altari.

Digitized by Google

Nel 1626 Alfonso d'Este, duca di Modena, dopo la morte d'Isabella di Savoia sua moglie, pigliò l'abito di quell'ordine, e si chiamò frato Giovan Battista, e morì nel convento di Castelnuovo di Garsiviame addì 23 maggio 1644.

Tra i conventi dei Cappuccini, uno dei più belli è fuor d'ogni dubbio quello del Monto presso a Torino, dove si custodisco il corpo del venerabile fra Ignazio da Santià, di cui i nostri padri hanno conosciute ed ammirate le eroiche virtù.

Quest'ordine ha anche prodotto illustri scrittori, ed è tuttavia numerosissimo, contandosi oltre a 25,000 Cappuccini.

Tutto l'ordine di S. Francesco è suddiviso in tro ordini; i minori conventuali; i minori conventuali riformati; quelli della stretta osservanza ed i Cappuccini formano il primo ordine. Lo Clarisse, le Urbaniste e le Cappuccine costituiscono il second'ordine. Il terzo, che era stato istituito da S. Francesco per i soli laici, fu poi esteso ancho ad alcune congregazioni regolari dell'uno e dell'altro sesso.

Sta Chiara nacque in Assisi, nel 1193; suo padre chiamavasi Favorino Sciffo; egli era di nobilo schiatta o di grandi ricchezze. Si manifestò in Sta Chiara fin dalla sua fanciullezza una soprabbondante grazia divina. Fu delle primo ad ammirare la vita povera e penitente di S. Francesco, e dopo varie conferenze che ebbe con lui, deliberò al tutto di votarsi a Dio in perpetuo.

La domenica delle palme, 19 di marzo dell'anno 1212, ella si vestì il più splendidamente cho far poteva, e verso sera recossi nella chiesa della Porziuncula, ove fu ricevuta da S. Francesco e dai suoi religiosi, ciascuno con una candela accesa in mano. In loro presenza Chiara deposo tutti i suoi ornamenti, si lasciò tagliaro i capelli e vestiro d'un sacco serrato alle reni da una corda. S. Francesco non avendo poi luogo da assegnarle per sua dimora, la condusse presso le monache Benedittine di S. Paolo che la ricevettero con carità, o la trattarono come sorella. I suoi parenti, sdegnatissimi per quel fatto, usarono tutti i mezzi per richiamarla nel mondo, e dopo lo lusinghe tentarono la violenza; ma ben lungi dal riuscirvi, videro accorrere a seguitarne l'esempio l'altra sorella Agnese.

Dopo qualche tempo, essendosi edificata qualche camera presso la chiesa di S. Damiano, Chiara vi si ritirò colla sorella, e la fama della santa loro vita non tardò ad attirare molte vergini desiderose di camminare al loro seguito per la via della perfezione. Così fu fondata e si propagò la congregazione delle monache Francescano, chiamate

Digitized by Google

[illegible]

[illegible] fuor d'ogni [illegible] il corpo [illegible] banno co- [illegible]

[illegible] ed è tuttavia nu- [illegible]

[illegible] i minori [illegible] osser- [illegible] il corpo; che [illegible] anche [illegible]

[illegible] 1212, [illegible] in loro [illegible] S. Fran[illegible] cond[illegible] le monache [illegible] trattaro[illegible] [illegible] tarono [illegible] a [illegible] l'esempio [illegible]

[illegible] S. [illegible] Chiara [illegible] non tardò ad [illegible] loro seguito per la [illegible] congregazione delle [illegible]

CLARISSA

Digitized by Google

Digitized by Google

Clarisse dal nome della santa fondatrice, ma che dapprincipio si chiamavano, per consiglio di S. Francesco, *Povere donne recluse*, ed anche Damianiste, dal nome del primo monastero che avevano posseduto.

Non prima del 1224, S. Francesco diede a Sta Chiara una regola scritta, la quale, come può ben credersi, era molto austera. Ma la santa, non contenta delle austerità prescritte, inventava nuovi mezzi per martoriare il corpo. Ella avea ordinariamente due cilizi, l'uno di crine di cavallo, serrato da una corda a tre nodi, l'altro d'una pelle di porco, le cui setole tagliate corte entravano nelle tenere carni. Ella digiunava ordinariamente a pane ed acqua, e nei giorni di lunedì e di venerdì, della quaresima o dell'avvento, non prendeva cibo di sorta. Dormì molti anni di seguito sulla nuda terra, appoggiando il capo ad un fascio di sarmenti; ma S. Francesco, aiutato dal vescovo d'Assisi, le imposo d'usare un pagliariccio, e le vietò di passare un giorno intiero senza mangiare. Piena d'umiltà ella tentò fin dal 1215 di smettersi dal suo ufficio di badessa; ma S. Francesco la confermò in quello per tutto il tempo della sua vita. Il che non le impediva di rendere alle sue monache ed anche alle converse ed alle donne di fatica i più umili servigi, comportandosi come se fosse la menoma ancella di tutte. La fama delle virtù della santa mosse il cuore d'Agnese figliuola di Primislao, re di Boemia, ad abbracciare lo stesso genere di vita; onde avendo fondato un monastero di quell'ordine a Praga, l'anno 1234, vi pigliò l'abito di Chiarissa insieme con molte fanciulle d'illustre stirpe, che ne imitarono l'esempio.

Federigo II, imperatore, guerreggiando in Italia, ed avendo al suo servizio un corpo di Saracini, questi posero l'assedio ad Assisi, e vollero saccheggiare il monastero di S. Damiano; e già avevano poste le scale, quando la santa avvertita dalle monache atterrite, si fece portare benchè malata alla porta del monastero col SS. Sacramento rinchiuso in un ciborio d'argento, e colà avendo supplicato con caldo lacrime il Re dei re di non permettere che le sue spose cadessero nelle mani degli infedeli, i Saracini furono colpiti da un tale timor panico, che spaventati fuggirono; ed è per questa ragione che la santa viene rappresentata nelle imagini con un ostensorio in mano.

Sta Chiara s'impegnò poi particolarmente nell'ottenere da Innocenzo IV che le monache Damianiste osservassero in tutta la sua purità la regola di S. Francesco; dopo del che nulla più desiderando su questa terra, rendette l'anima a Dio il 12 d'agosto 1253, in età di sessant'anni all'incirca, e dopo d'averne passati quarantadue in religione.

La fama della sua santità era tanto grande, che tutta Assisi accorse a venerarne l'estinto corpo, e lo stesso papa coi suoi cardinali venne in Assisi per assistere ai suoi funerali, e dubitò un momento se lascierebbe dire l'ufficio dei morti; ma per non procedere con fretta in cosa tanto grave, permise che si dicesse il consueto uffizio pei defunti, dopo del quale il cardinale Ostiense disse le lodi di Sta Chiara. Innocenzo IV essendo morto sul fine dell'anno seguente, il cardinale Ostiense che gli succedette col nome d'Alessandro IV, procedette colle solennità consuete alla canonizzazione di quella vergine illustre, e ne assegnò la festa al 12 d'agosto.

Urbano IV volle che le religiose di quell'ordine, che si chiamavano secondo i luoghi *recluse*, *povere donne*, *sorelle minori*, ecc., pigliassero il nome di religiose dell'ordine di Sta Chiara.

Un monastero di Chiarisse, chiamate allora *Serafe*, fu fondato nello stesso secolo decimoterzo, nella città di Torino, presso alle mura di Porta Susina, a poca distanza da S. Andrea.

Un gran numero di sante è uscito da quest'ordine, fra le quali basterà ricordare Sta Catterina di Bologna; Sta Edwige, regina di Polonia e la beata Salome, regina d'Ungheria. Molte altre principesse, come Catterina d'Austria; Anna d'Austria, regina di Polonia; Agnese, figliuola dell'imperatore Ludovico di Baviera; Bianca, figliuola di S. Ludovico, re di Francia; Bianca, figliuola di Filippo il *Bello*; Catterina, figliuola di Federigo, re di Sicilia, e centinaia d'altre principesse s'illustrarono cambiando le pompe reali nell'umile abito di Sta Chiara.

Urbano IV, che fu papa dall'agosto 1261 all'ottobre 1264, mitigò la regola delle Chiarisse in favore d'alcuni monasteri, ai quali permise di posseder beni, e ciò ad istanza della beata Isabella di Francia, sorella di S. Ludovico, e fondatrice della badia di Long-Champ, vicino a Parigi. Le religiose che seguitarono questa regola, chiamaronsi *Urbaniste* o *Riches-Claires*. Fu di moda lungo tempo a Parigi d'andare a sentire il canto delle lamentazioni di Geremia nella chiesa di Long-Champ nella settimana santa, e tale è l'origine di quelle fastose passeggiate, il cui uso continua, quantunque non esista più da gran tempo la badia.

Sta Coletta, nata a Corbia in Piccardia nel 1380, era Urbanista, figliuola d'un falegname; animata solo dal proprio zelo, volle dispor le Chiarisse ad abbracciar la riforma ch'ella meditava. Venuta in Savoia, vi trovò terreno adattato ai suoi insegnamenti. Dalla Savoia

la sua riforma s'estese alla Francia, alla Borgogna, alla Spagna ed ai Paesi Bassi. Essa riformò eziandio alcuni conventi d'uomini che pigliarono il nome di Colettani.

Coletta morì a Gand, nel 1447, e fu canonizzata nel 1807 da Pio VII.

Le Chiarisse di questa riforma si chiamano *Pauvres-Claires*.

Un'altra riforma dell'ordine di Sta Chiara è quella che si chiama delle Figliuole della Passione, o Cappuccine.

È cosa maravigliosa a considerare che fanciulle, non ostante la delicatezza del sesso, s'abbandonino a tale e tanta austerità, quanta ne richiede il loro instituto assai più rigoroso di quello dei Cappuccini, assai più rigoroso che la primitiva regola di S. Francesco, la quale nondimeno parve, come si è detto, appena compatibile colle forze umane; se non che la mano di Dio ingagliardisce i deboli, o li muta in eroi.

Il primo instituto di Cappuccine si fece a Napoli, nel 1538, dalla venerabile madre Maria Lorenza Lunga.

Uscita da una famiglia nobile di Catalogna, avea sposato un barone napolitano. Essendo stata avvelenata da uno dei suoi famigli, schivò a gran fatica la morte, ma perdette l'uso delle sue membra. Fattasi portare alla santa casa di Loreto, ottenne perfettissima guarigione per intercessione di Maria Santissima, e ne fu così riconoscente, che d'allora in poi tutta si diede all'esercizio delle buone opere. Dopo la morte del marito fondò l'ospedale degli incurabili, e non ebbe a sdegno di adoperarsi negli ufficii più vili di cucina e d'infermeria, alternando siffatti servigi col digiuno e colla preghiera.

Intanto i Cappuccini essendo venuti a Napoli per fondarvi qualche casa, ella s'adoperò per far loro ottenere la chiesa di S. Eufemia. Vedendosi poi avanti negli anni, dovette abbandonare il disegno che aveva di pellegrinare ai luoghi santi, e fondò invece un monastero di vergini sotto il titolo di Nostra Signora di Gerusalemmo, in cui si ritirò con diecinove fanciulle, professandovi la terza regola dell'ordine Francescano. Dapprima furono sotto la direzione dei Teatini, a cui succedettero nel 1538 i Cappuccini. Allora fu che quelle monache invece della terza regola di S. Francesco professarono la prima, e la più rigorosa di Sta Chiara, vestendo l'abito dei Cappuccini. Logorata dagli anni, e ancor più dalle mortificazioni, Maria Lorenza morì santamente il 20 dicembre 1542.

Il secondo monastero di Cappuccine fu fondato a Roma l'anno 1575, vicino al palazzo del Quirinale.

Digitized by Google

Altri monasteri furono stabiliti a Milano da S. Carlo Borromeo; nel 1606 ebbero anche casa a Parigi per cura della duchessa di Mercoeur, e successivamente questa santa congregazione, non ostante l'estremo rigore delle sue osservanze, s'andò dilatando per l'orbe cattolico.

S. Francesco aveva fondato, come abbiam già detto, il suo terz'ordine pei laici che desideravano vivere in stato di maggior perfezione, che s'avvicinasse alla condizione religiosa. La regola ch'egli aveva dettata non era che un estratto delle principali massime del Vangelo, senza nissuna austerità, e tale che seguitandola si sarebbe rinnovata la vita dei primi cristiani, che non avevano che un cuore ed un'anima.

Questa regola fu approvata da molti sommi pontefici, e fra gli altri da Nicolò IV nel 1289; molti principi, fra i quali rammenteremo l'imperator Carlo IV, S. Ludovico re di Francia e l'infante Isabella, sovrana dei Paesi Bassi, appartennero al terz'ordine Francescano.

Dopo la morte di S. Francesco molti *terziarii*, che non erano maritati, ebbero pensiero di far voti solenni e vita comune, onde il terzo ordine divenne regolare, di secolare che era prima.

Il terz'ordine regolare esisteva già a Tolosa nel 1289, quando fu confermato da Nicolò IV, e vi era stato instituito due anni prima da un ricco borghese chiamato *Bechin*, onde venne a quei religiosi il nome di *Beghini*; in seguito si suddivise quest'ordine in molte congregazioni d'Alemagna, di Lombardia, di Spagna, di Portogallo e di Francia.

Verso il 1594, il padre Vincenzo Mussard, nato a Parigi, riformò quest'ordine che chiamavasi dei Penitenti di S. Francesco, e lo rialzò dalle sue rovine. I conventi da lui ristabiliti formarono la congregazione di Francia, il cui capoluogo fu a Picpus, all'estremità del sobborgo di S. Antonio a Parigi; al convento di Picpus appartenne Helyot, a cui siamo debitori della migliore storia che si abbia degli ordini religiosi.

Questi religiosi vestivano una tonaca di drappo scuro, con un cappuccio rotondo, stretta da una corda di crine nero, con una specie di scapolare terminante in punta.

Il mantello dello stesso colore e dello stesso drappo discendeva fino al polpaccio. Camminavano coi pie' nudi sopra sandali di legno; non adoperavano panni lini, e portavano la barba lunga.

Digitized by Google

SPECCHIO

Dei Santi e delle Sante uscite dalle tre stirpi reali di Francia

NOMI	QUALITA'	ANNI della lor morte
1. Santa Clotilde	Moglie di Clodoveo I	545
2. S. Claudio (S. Cloud)	Figliuolo di Clodomiro, re d'Orleans	560
3. Santa Radegonda	Moglie di Clotario I, monaca a Poitiers	587
4. S. Gontrano	Re di Borgogna	593
5. S. Sigeberto	Re d'Austrasia	656
6. Santa Matilde	Moglie di Clodoveo II, fondatrice di Corbia e di Chelles	680
7. Il beato Carlomagno	Re di Francia ed imperatore	814
8. S. Adelardo	Abate di Corbia, cugino germano di Carlomagno	827
9. Santa Adelaide	Figliuola di Rodolfo II, re di Borgogna, discendente di Luigi il Buono (Debonnaire), imperatrice	999
10. S. Felice di Valois	Fondatore dei Trinitarii o *Mathurini*	1212
11. S. Luigi	Re di Francia	1270
12. Santa Isabella	Sorella di S. Luigi	1270
13. Santa Giovanna di Valois	Figliuola di Luigi XI, fondatrice delle monache dell'Annunziata	1505
14. La venerabile Maria Clotilde	Regina di Sardegna e sorella di Luigi XVI	1802

SPECCHIO

Dei Santi e delle Sante uscite dalla real Casa di Savoia

SECOLO	NOMI
XII	Il beato Umberto III
XIII	Il beato Bonifacio, arcivescovo di Contorbery
XIV	La beata Margherita, marchesa di Monferrato, quindi monaca Domenicana
XV	Il beato Amedeo IX
XV	La beata Ludovica

MONACI SILVESTRINI

S. Silvestro, della nobile famiglia dei Gozzolini, diè il nome a questa congregazione; egli era nato in Osimo, nella marca d'Ancona, nel 1177. Imparò la scienza del diritto nelle università di Bologna e di Padova; ma poi parendogli dottrina troppo mondana, si dedicò intieramente allo studio della teologia e delle sacre pagine. Tutto il suo tempo era consecrato o alla preghiera o allo studio; niun sollazzo avea poter di frammettervisi. Finito il corso teologico, tornò al paese, dove trovò suo padre tanto sdegnato ch'egli avesse abbandonata la giurisprudenza, che per molti anni non lo volle patire. Fu provveduto d'un canonicato nella chiesa d'Osimo, e promosso agli ordini sacri; e quindi acceso d'un santo zelo per la salute del prossimo, attese a predicare la divina parola. Alcune persecuzioni suscitategli da chi avrebbe dovuto confortarlo a continuare i suoi divoti esercizi, la vista del corrotto cadavere d'uno de' suoi congiunti, li riempirono il cuore di amarezza e di santi pensieri la mente, onde con un solo compagno chiamato Andrea, fuggendo il mondo si ritirò in un deserto, a trenta miglia da Osimo, l'anno 1227. Visse colà in aspre penitenze, finchè venuto a notizia del signore della terra vicina, si lasciò persuadere cercarne un altro meglio appropriato ai suoi bisogni. Il luogo ch'egli prescelse non meno solitario, ma più agevole, si chiamava *grotta fucile.*

Il santo vi pigliò stanza, e vi edificò di poi un monastero del suo ordine. Mentre si dava in quel luogo alle sue solite austerità, essendogli venuti varii discepoli, Silvestro edificò un monastero sul monte Fano, distante due miglia da Fabriano, l'anno 1231. Colà fu il principio dell'ordine Silvestrino, che si chiamò dapprima di monte Fano, al quale il santo fondatore impose la regola di S. Benedetto nel primitivo suo rigore, con l'aggiunta di molte altre austerità, e fra le altre d'un'estrema povertà.

Innocenzo IV approvò quell'ordine per bolla del 27 giugno 1247. Più tardi i Canonici di S. Pietro concedettero a S. Silvestro la chiesa di S. Jacopo *in Settimania*, che i Silvestrini permutarono nel 1568 coll'altra di Santo Stefano, più ricca e più grande, a cui aggiunsero uno stupendo monastero.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

GENERALE DELL' ORDINE DI Sr SILVESTRO

Digitized by Google

Digitized by Google

Altri monasteri di Silvestrini furono dal santo fondati a S. Bonfiglio di Cingoli, a S. Marco di Ripalta, a S. Giovanni di Sassoferrato, a S. Benedetto di Fabriano ed altrove, ed un monastero di monache a Serra di S. Quirico.

S. Silvestro morì pieno d'anni e di meriti il 26 di novembre 1267, in età di novant'anni, e fu sepolto nella chiesa di Fano; dopo la sua canonizzazione gli abitanti di Fabriano l'ebbero a protettore; il suo nome fu inserito nel martirologio romano, e le diocesi d'Osimo e di Camerino ne fecero osservare pubblicamente la festa. Gli fu deputato per successore il beato Giuseppe della Serra di S. Quirico, il quale governò fino al 1273, anno in cui morì. Il terzo generale fu il beato Bartolo di Cingoli, morto nel 1298, ed ebbe in successore il padre Andrea Giacomo da Fabriano, che scrisse la vita di S. Silvestro.

L'ordine intanto fece grandi progressi, ed ebbe fino a cinquantasei case d'uomini e di donne. Ma non uscirono mai d'Italia. Nel 1662 Alessandro VII unì i Silvestrini all'ordine Vallombrosano, in una sola congregazione, che pigliava nome da tutti e due; ma successivamente furono separati di nuovo.

L'uso della carne non è permesso fuorchè in caso di malattia. Nei giorni di venerdì, e negli altri giorni di digiuno non possono usare uova e latticinii, neppure quando sono in viaggio, fuorchè ne ottengano dispensa dal superiore. Le dignità principali dell'ordine sono quelle di generale, di vicario generale, di priore, di zelatore e di maestro dei novizi. L'elezione si fa ogni quattro anni.

I superiori dei monasteri hanno titolo d'abate. Niuno è eletto a superiore che non abbia prima ottenuto il titolo personale d'abate; e questo titolo non s'ottiene se non da chi è stato maestro dei novizi, o segretario della congregazione, o lettore, o bibliotecario di Fabriano. L'abate generale è assistito da quattro definitori e da due visitatori generali.

I Silvestrini hanno una cocolla di color cilestro, con scapolare e mantello dello stesso colore. Usano camicie di sargia. Il generale è vestito di pavonazzo, con mantelletta e mozzetta come i prelati romani; usa ornamenti pontificali, e può conferire gli ordini minori ai suoi religiosi.

Gli altri abati possono uffiziare pontificalmente nei loro monasteri tre volte all'anno.

Le armi dell'ordine sono d'azzurro, a tre monti verdi, surmontate da un baston pastorale d'oro, accostato da due rami di rosa.

MONACI OLIVETANI

E questa un'altra congregazione Benedittina, nata in Italia, e molto benemerita della Chiesa, e riconosce per fondatore il beato Bernardo Tolomei, gentiluomo di Siena, chiamato al battesimo col nome di Giovanni.

Egli insegnava pubblicamente filosofia, ed era riputato uno dei più dotti uomini in un tempo in cui e la Toscana e l'Italia cominciavano ad abbondarne. Un giorno che si apparecchiava a spiegare una questione difficile, e forse a spedirsi da uno di quei sottili argomenti dialettici, entro ai quali s'avviluppava allora la scienza filosofica, smarrì ad un tratto la vista. Raccomandatosi alla Vergine, gli si apersero di nuovo gli occhi alla luce; ma gli sovrabbondò ad un tempo siffattamente anche il lume dell'intelletto, che conosciuta la vanità delle cose mondane, presentossi di nuovo a'suoi uditori, ed alla moltitudine che pendeva dal suo labbro, in vece delle profane dottrine che ne aspettava, parlò con tanta commozione sul dispregio del mondo e sulla felicità che ne aspetta nell'altra vita, che molti ne furono tocchi a cambiar interamente i loro costumi. Ed egli loro ne dava l'esempio l'anno 1213. Imperocchè lasciando e amici e parenti, si ritirò nella solitudine accompagnato da due senatori di Siena, Ambrogio Piccolomini e Patrizio Patrizi.

Il luogo ch'egli prescelse era una sua proprietà lontana quindici miglia da Siena; un balzo di monte, lungi da ogni luogo abitato, e cinto di rovine da varie parti, fuorchè da una in cui una foresta di alberi fronzuti ombreggiava alcuni ruscelletti che, cascando di balzo in balzo, contrastavano gradevolmente col silenzio e colla desolazione

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BENEDETTINO DEL MONTE OLIVETO

Digitized by Google

Digitized by Google

degli altri siti, o davano all'insieme di quella scena un non so che di caro e d'imponente.

In mezzo a quelle roccie il Tolomei intese a far vita penitente, sicchè il suo esempio e de'suoi compagni risplendette in breve di tanta luce, che vennero ad aggiungersi al loro consorzio molti discepoli; dopo alcune contrarietà che mai non mancano a chi cerca di fare il bene, e soprattutto a chi lo fa in modo diverso dagli altri, il vescovo d'Arezzo, di commissione del papa, diede a quei solitarii l'anno 1319 tonache bianche, e la regola di S. Benedetto, dando nome di monte Oliveto alla valle d'Arona in cui si erano ritirati, sia per causa degli olivi che vi allignavano, sia per memoria della passione di Cristo, onde pigliò nome quell'ordine di congregazione di Nostra Signora del monte Oliveto. Quando si trattò di nominare un superiore, il Tolomei ne ricusò modestamente l'ufficio, onde fu eletto Patrizio Patrizi in abate generale, e nel 1320 gli fu surrogato Ambrogio Piccolomini, e nel 21 tenne il medesimo ufficio Simone di Tura, finchè nel 1322, ostinandosi tutti i monaci a non volere altro superiore che il Tolomei, egli fu costretto di rendersi al comun voto, e rimase in ufficio ventisette anni a malgrado delle premure che si dava onde tornare alla vita privata.

La vita di quei cenobiti era così austera, che strapparono le vigne affine di non esser tentati a ber del vino; ma i continui digiuni e le troppe mortificazioni ne estenuarono tanto le forze, che tutti caddero infermi, onde furono costretti a rimettere alquanto di quel rigore non compatibile colla natura umana; gli Olivetani osservavano un rigoroso silenzio, dormivano su pagliaricci gettati sulla nuda terra, e senza coperte.

Una vita così santa era fatta per invogliare i divoti a propagare quell'egregio instituto; un borghese di Siena edificò in quella città un monastero, e ne fe' dono agli Olivetani; un altro ne murò in Arezzo il vescovo Guido di Pietramala; un altro si edificò in Firenze, ed altri se ne costrussero in varii luoghi d'Italia.

L'ordine Olivetano fu approvato da Giovanni XXII, nell'anno 1324. Ventiquattr'anni dopo imperversò in Europa quella crudel pestilenza che disertò d'abitatori le contrade più popolose, e che die'luogo, come tutte le grandi sventure, ad atti di sublime carità e di ferina barbarie. Gli Olivetani esposero generosamente la loro vita per la salvezza delle anime, senza dimenticare quei soccorsi corporali che in quella universal paura i tocchi di peste non avrebbero da altra mano potuto sperare. Molti tra i monaci Olivetani furono colpiti dal morbo, e molti

morirono. Il santo stesso ne fu preso, e sentendosi aggravato, pigliò divotamente gli ultimi sacramenti, alzò gli occhi al cielo, raccomandò l'anima a Dio, e placidamente spirò addì 20 d'agosto di quell'anno medesimo.

Dopo di lui gli abati generali furono ora triennali ed ora biennali.

Questi religiosi sono stati chiamati lungo tempo frati eremiti del monte Oliveto; ma nel generalato di Matteo d'Aversa, il papa Paolo III loro permise d'assumere il titolo di Don in conformità della regola di S. Benedetto.

Questa congregazione era divisa in sei provincie, tre al di qua e tre al di là dell'Appennino; il monastero di monte Oliveto, capo d'ordine, era così vasto, che Carlo V vi trovò comoda stanza con un seguito di circa 2000 persone. Vi dimorarono anche i papi Pio II e Paolo III.

Tra i monasteri vasti e doviziosi che possedeva, conviene ricordare quelli di monte Oliveto di Napoli, e di S. Michele in Bosco, presso a Bologna. In quello di Napoli il re Alfonso il Vecchio facea spesso dimora, e per ispirito d'umiltà voleva alcuna volta servir colle proprie mani i religiosi a tavola. Quello di S. Michele splende di classiche pitture che sono state inciso e pubblicate.

Nel monastero di Napoli aveano stanza d'ordinario ottanta religiosi.

Gli abati di quest'ordine possono servirsi degli abiti pontificali.

Tra i molti insigni personaggi in santità, in scienze od in lettere che produsse l'ordine Olivetano, ricorderemo il beato Bernardo da Vercelli, che andò in Ungheria per ordinare due monasteri che l'imperatore Sigismondo avea dismesso agli Olivetani, ma che non si poterono conservare per causa della lontananza, e don Secondo Lancellotto, che scrisse la storia di questa congregazione.

V'ebbero anche alcuni monasteri di monache, uno dei quali a Bitonto, nel regno di Napoli.

Gregorio XIII unì nel 1583 alla congregazione Olivetana quella del Corpo di Cristo, fondata nel 1328 da don Andrea, di Paolo d'Assisi, nella diocesi di Nocera nell'Umbria. I religiosi del Corpo di Cristo professavano similmente la regola di S. Benedetto, stata modificata coll'aggiunta d'altri statuti da Alessandro Vincioli di Perugia, vescovo di Nocera, il quale li obbligò a promuovere in ogni maniera il culto del SS. Sacramento, ed a crescer la pompa delle feste in cui si esponeva alla pubblica venerazione.

L'ordine del Corpo di Cristo ebbe fino a quindici monasteri col

titolo di priorati, fra i quali quelli di Sta Anatolia e di Gualdo, questo ultimo capo d'ordine aveva il titolo abaziale; ma la dignità di capo d'ordine era stata in seguito trasferita al monastero di *Sta Maria in Campis* fuori delle mura di Foligno.

I monaci del Corpo di Cristo aveano abito bianco, e portavano una sottana, cocolla monacale lunga e larga. Le loro armi erano un calice surmontato dall'ostia, accostato da due angioli inginocchiati.

L'ordine Olivetano portava uno scudo d'oro con tre montagne di argento, surmontate da una croce rossa, accostata da due rami d'olivo.

Digitized by Google

DOMENICANI

I sussidii che il Signore appresta alla sua Chiesa sono proporzionati ai pericoli che la circondano, ai travagli da cui è combattuta.

Sul finir del secolo duodecimo, una nuova razza di manichei era sorta sotto al nome di Valdesi, di Catari, di Petrobrusiani, ecc. Essi seguitavano la dottrina dei due principii, l'uno buono, l'altro cattivo, ed intorno alla gerarchia ecclesiastica, ai sacramenti, ai riti, avevano a un dipresso le dottrine dei moderni protestanti di cui furono i precursori; ed infatti, ad essi cercarono i protestanti di rannodarsi per assumere, se fosse stato possibile, una certa autorità dal diuturno possesso, e respingere il titolo sempre odioso in materia di fede, di novatori. Declamavano soprattutto questi eretici contro le ricchezze del clero tanto discordi dalla povertà apostolica; professavano apparentemente una grande austerità di principii e di condotta. Le loro dottrine si diffusero principalmente in Linguadocca, e massime intorno alla città d'Albì, donde ebbero poi questi eretici il nome di Albigesi.

Cresciuti considerevolmente in numero, protetti dal conte di Tolosa e da altri signori, pigliarono, per propagare le loro credenze, non la via della persuasione, ma quella delle armi, e si misero a bruciar chiese e monasteri, a scannar sacerdoti e monache. A questo metodo affatto musulmano, si rispose dal lato dei cattolici con egual veemenza.

Non fu certo documento di religione cattolica quello che accese i roghi; ma fu applicazione delle leggi degli imperatori greci, non mitigata dalla consueta dolcezza del sacerdozio cristiano.

Contro le nuove eresie Iddio destinò un nuovo ordine religioso, i Domenicani.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

DOMENICANO

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE

Digitized by Google

S. Domenico nacque nel 1170 a Calahorra, nella vecchia Castiglia. Un suo fratello fu sacerdote, e l'altro pigliò l'abito dei frati predicatori.

Studiò a Palencia e a Salamanca, e in breve tempo fece rapidi progressi nelle lettere e nelle scienze filosofiche o teologiche; all'età di ventun'anno egli era già perfetto non meno di costumi che di dottrina, e soprattutto segnalavasi per la sua carità, in modo da proferirsi ad una povera donna per pigliaro il luogo del figliuolo di lei, schiavo dei Mori.

Terminati gli studi, lesse pubblicamente la Scrittura Santa a Palencia, e si acquistò grande stima.

Nel 1198 il vescovo d'Osma, il quale aveva riformato i suoi canonici, e data loro la regola Agostiniana, diè luogo a S. Domenico in quel capitolo. Egli fu ben presto l'esempio di tutti i suoi confratelli pel fervore della sua divozione e pel suo distacco da tutte le cose umane. Più tardi accompagnò lo stesso vescovo che andava al conte della Marca a chieder la mano di sua figlia per Ferdinando, figliuolo d'Alfonso IX, re di Castiglia. Tornati da quella missione, il vescovo e Domenico, i quali attraversando la Linguadoca aveano veduto in che misere condizioni era la Fede in quelle provincie, furono a Roma a chiedere a papa Innocenzo III la facoltà d'ammaestrar quegli eretici; il che agevolmente ottennero. Vennero pertanto a Mompellieri sul cader del 1205 per cominciare le loro apostoliche fatiche, e vi trovarono varii abati dell'ordine Cistercense, che erano venuti collo stesso lodevole scopo, ma che non facevano frutto perchè venuti con troppa pompa d'ornamenti e di seguaci.

« I missionari s'accorsero allora quanto pericolosa e difficile fosse la loro impresa; gli eretici, non contenti di recare il terrore e la desolazione nel loro proprio paese, si spandevano nelle vicine provincie a stuoli di 4000, 5000 ed anche 8000 uomini, saccheggiavano le città, i villaggi, ammazzavano i preti, scorticandone vivi alcuni, battendo gli altri finchè rendessero lo spirito. Nelle chiese rompevano e profanavano i vasi sacri, e spingevano l'empietà fino a convertire gli ornamenti degli altari in abiti donneschi (1). »

Erano anche penetrati nel Berrì, ma furono fatti in pezzi a migliaia da un esercito di Filippo Augusto.

Di tutte queste empietà, ed anche di peggiori, ne abbiamo avuto i non lontani esempi, dai quali si può avere un'idea di quella arrab-

(1) BUTLER, *Vite dei Santi*, 4 d'agosto.

biatissima setta degli Albigesi, ed una scusa poi rigori di cui alla loro volta rimasero vittime.

Il vescovo d'Osma e S. Domenico predicarono a Bedsiers, a Carcassona ed in altre città. Tennero conferenze cogli eretici, e ne convertirono parecchi. Il vescovo d'Osma abbandonò dopo due anni la Linguadoca, epperò nel 1207 S. Domenico rimase superiore della missione; ma frattanto un esercito di Crociati, capitanato dal conte di Monforte, venne a combattere gli Albigesi; non era l'impiego della forza che piacesse a S. Domenico, massime per parte d'uomini, i cui laidi costumi in generale contraddicevano in certa guisa alla cattolica Fede che professavano; onde predicava all'una parte ed all'altra; agli eretici per aprir loro gli occhi, ai cristiani per migliorarne i costumi e farli più miti. Ma agli Albigesi dovea parere e pareva che S. Domenico avesse il carico di tutti i mali che soffrivano. Allora fu che S. Domenico concepì il pensiero d'instituire un ordine, il quale avesse la speciale missione di predicare la Fede, che vi si preparasse con studi speciali, e che nel medesimo tempo desse l'esempio di tutte le virtù cristiane. Di questo concetto tenne egli consulta con varii vescovi della Francia meridionale, i quali lo giudicarono opportunissimo, e lo indussero ad eseguirlo.

Sedici dei missionari che erano con lui approvarono questo disegno, ed aprirono la prima casa a Tolosa nel 1215, sotto la regola di S. Agostino, obbligandosi a rigorosi digiuni, all'astinenza dalla carne e a non vivere che di lemosine. Vestirono di bianco, con un cappuccio del medesimo colore, una pazienza nera, ed un mantello e cappuccio parimenti nero quand'erano in viaggio.

Quest'ordine fu approvato nel 1216 da papa Onorio III, il quale creò nel proprio palazzo un nuovo uffizio col titolo di maestro del sacro palazzo, a cui fosse sempre deputato un Domenicano, a guisa di teologo famigliare del sommo pontefice.

I Domenicani ebbero allora il nome di Frati predicatori.

Quest'ordine si sparse molto rapidamente. S. Domenico ne stabilì monasteri a Roma, a Bologna, o vuolsi anche in Asti, a Torino, a Chieri ed in altre città d'Italia, di Spagna, di Polonia e di Francia, e fino in Iscozia. Quello che fondò a Parigi ora nella strada di S. Jacopo, donde i Domenicani pigliarono il nome di Giacobini, che in tempi da noi non lontani mutò così tristamente significato.

Si fu a Bologna che S. Domenico passò gli ultimi anni della sua vita. Morì nel 1221 a cinquantun'anno, e fu canonizzato nel 1234 da Gregorio IX.

Alcuni scrittori, o per ignoranza, o per sinistre intenzioni vollero riferire a S. Domenico lo stabilimento dell'inquisizione, senza badare che siffatta giurisdizione non fu instituita che nel 1233, vale a dire dodici anni dopo la morte del santo.

Altrondo giova riflettere che si sono molto aggravati con un'intenzione che è facile ad indovinare gli errori di quel tribunale; per certo le cattive scelte di chi è deputato a render ragione, furono sovente causa di lacrimevoli errori in corpi giudiziari meglio ordinati di quello, o che non avean missione di giudicare che su fatti positivi e precisi.

Uno dei più splendidi lumi dell'ordine dei Predicatori fu S. Tommaso d'Aquino, nato d'illustre famiglia nel regno di Napoli, e privilegiato da Dio di così acuto raggio d'intelletto, che pochi videro più addentro la sostanza delle cose, niuno descrisse mai un corpo di più sano e più sicure dottrine, niuno ebbe maggior amistà colla ragione; la sua teologia ebbe predominio in quasi tutte le scuole, ed è savia consuetudine dell'università di Torino, che sempre vi sieda un frate Domenicano a dettarla.

Il giovane d'Aquino nacque nel 1227; egli discendeva da una sorella dell'imperatore Federico I, ed ora perciò prossimo parente dell'imperatore Federico II. Il luogo della sua nascita fu il castello di Roccasecca, a quattro leghe da Monte Cassino. Di cinque anni, suo padre lo collocò in quella insigne badia per esservi ammaestrato nei buoni studi; e dopo qualche anno avea già dato tali prove di sè, che quei religiosi annunziavano che riuscirebbe un gran santo ed un gran dottore. Finita la prima educazione nella badia di Monte Cassino, Tommaso d'Aquino si recò allo studio di Napoli; e ben lunge dal lasciarsi aggirare in mezzo al turbine delle voluttà, si ripiegò sopra se stesso, e divenne un uomo interiore, tutto dato allo studio ed alla pietà, affatto straniero ad ogni altro mondano interesse.

Gettava allora l'ordine di S. Domenico vivissimi raggi. S. Pietro martire, Rolando da Cremona, Leone di Perego, Giovanni di Vicenza aveano predicato o predicavano. La loro parola portava frutti di pace e di penitenza; molti popoli nemici convenivano in qualche pianura attorno alla cattedra di quei missionari, o deponevano gli odii ed i rancori. Tommaso s'innamorò di quell'instituto, e nel 1243 pigliò l'abito di S. Domenico nel convento di Napoli. Fu quindi costretto a fuggire prima a Roma, e poi a Parigi, per sottrarsi alle poco discrete materne sollecitudini della contessa Teodora; ma prima che potesse dar effetto al suo disegno di recarsi a Parigi, due suoi fratelli armati lo arrestarono

Digitized by Google

ad Acquapendente, e lo condussero a viva forza al castello di Roccasecca. Colà si misero in opera per servire all'ambizione della famiglia tutti i rigori, che appena sarebbero stati tollerabili se si fosse trattato di sottrarre Tommaso d'Aquino all'eccesso dei disordini. Ma dopo qualche tempo Innocenzo IV avendo interposto la sua autorità, lo fece uscir di prigione.

Andò poi a Colonia a studiare sotto Alberto Magno la filosofia e la teologia; colà la sua modestia ed il suo perenne silenzio lo fecero considerare dalla leggierezza dei giovani suoi condiscepoli come un uomo di men che mediocre ingegno, onde lo chiamavano per derisione il *gran bue siciliano*. Un giovane frate supponendogli un difetto di intelligenza, se gli proferse come ripetitore, e Tommaso accettò prontamente ed umilmente l'offerta; ma il ripetitore trovossi un giorno inceppato in difficoltà, da cui non si sapea dopo molte ricerche spedire, e l'umile discepolo gli porse allora il filo che dovea guidarlo a risolvere perfettamente la difficoltà, e conobbesi allora quale dei due fosse il maestro.

A diciannove anni Tommaso sostenne un pubblico esame in mezzo all'ammirazione di tutti gli uditori, ed Alberto Magno non potendo frenar la sua gioia, gridò queste profetiche parole: *Noi lo chiamiamo bue muto: ma egli manderà un così dotto muggito, che in tutto il mondo suonerà la sua dottrina.*

Nel 1245 Tommaso andò con Alberto Magno a Parigi. Nel 1257 vi fu creato dottore, e cominciò ad insegnarvi teologia. Si recò più tardi presso a Clemente IV, e ricusò l'arcivescovado di Napoli; lesse quindi teologia nel suo convento di Napoli, dove avea preso l'abito religioso.

Nel 1274 fu invitato da Gregorio X al concilio generale di Lione. Quantunque il santo dottore si sentisse affralito dalle fatiche più che dagli anni e dai malori, volle obbedire e partì; ma giunto nella badia di Fossanuova dell'ordine Cistercense, nella diocesi di Terracina, la febbre che da alcuni giorni lo travagliava s'accrebbe, onde vi mancò di vita il 7 di marzo. S. Tommaso fu canonizzato da papa Giovanni XXII nel 1323, dichiarato dottore della chiesa da S. Pio V nel 1567. L'università di Parigi, la badia di Fossanuova e l'ordine dei Predicatori si contesero vivamente le sue spoglie, che vennero aggiudicate ai Domenicani di Tolosa. Si mostra nel convento di S. Domenico Maggiore di Napoli la cella che abitò, convertita in oratorio, e nella chiesa il crocifisso, che dicesi abbia fatto udir le parole: *Bene scripsisti de me Thoma*. Le opere di S. Tommaso formano diciassette volumi in-folio.

Digitized by Google

L'ordine Domenicano ha dato alla Chiesa quattro sommi pontefici, un gran numero di cardinali, di vescovi e di scrittori celebri. Un centinaio di questi religiosi patirono il martirio appresso ai Tartari, dove predicavano la legge di Cristo.

Quest' ordine gittò fin dal suo nascere un grandissimo splendore nella Chiesa. Gli autori contemporanei non sono scarsi d'encomii quando parlano dello zelo e dell'ingegno di questi religiosi. « Che cosa v'ha di più mirabile, diceva allora Tommaso di Cantimprè, che vedere i frati predicatori estenuati dalle veglie e dai lunghi studii, senza danaro ed altro non possedendo che libri divoti, senza cavalli nè vetture, trascinando a piedi le loro membra lasse, percorrere, per così dire, tutto l'orbe predicando? »

I Domenicani ebbero casa a Lovanio fin dal 1228, a Anversa nel 1245, a Brusselles nel 1457; si fu la duchessa di Borgogna Isabella di Portogallo, terza moglie di Filippo il Buono, e madre di Carlo il Temerario, che ne fondò il convento, a ciò autorizzata da papa Calisto III.

Quel convento fu posto sotto l'invocazione d'un nuovo santo. S. Vincenzo Ferreri Domenicano spagnuolo, morto nel 1419 a Vannes, in Bretagna, noto nella Chiesa per le sue zelanti predicazioni e per gli sforzi che fece ondo estinguere il grando scisma d'Occidente. S. Vincenzo predicò anche a Torino.

Egli era nato a Valenza nel 1357. Educato da una madre pia, si mostrò di buon'ora inclinato alla pietà, all'esercizio delle virtù cristiane e ad un gusto deciso per gli studi severi. Abbracciò l'instituto Domenicano, nel quale ammirava il benefizio della predicazione popolare che portava tanti bei frutti di vita eterna. Quando cominciò ad insegnare ed a predicare, una folta moltitudine accorreva avida di sentirlo e d'imparare; quando poi dalla Spagna passò in Lombardia, quindi in Francia, poi in Inghilterra ed in Alemagna, grande era tra i principi e tra i popoli l'emulazione per averlo a predicare nel proprio stato. Sicchè lo mandavano a cercare con quella premura e con quel ossequio che si sarebbe usato ad un gran principe. Quello che è più singolare, si è che da quella straordinaria rinomanza fosse tocco il musulmano califfo di Granata, sicchè desiderasse di sentire S. Vincenzo in mezzo ai Mori. Vincenzo non si fece pregare; ma quando il califfo s'accorse della potenza di quella parola per le numerose conversioni che fece, fu più sollecito d'accomiatarlo che non era stato d'invitarlo a venire. Fu anche adoperato in negoziazioni politiche.

Digitized by Google

Alla morte di Martino v re d'Aragona (1410), v'ebbero varii pretendenti alla corona.

Fu fatto un grande arbitramento, in cui Vincenzo ebbe parte ed autorità principale, ed egli fu che sentenziò in favore dell'infante di Castiglia Ferdinando, figliuolo di Giovanni I, avolo di Ferdinando il Cattolico. Tornò poscia alle interrotte predicazioni col medesimo incredibile successo di prima, e poi stimolato dalle incessanti preghiere di Giovanni I, duca di Brettagna, si recò a Angers o a Nantes. Morì, come abbiam detto, a Vannes, sotto al cielo rannuvolato di quella Brettagna che dovea vedere il fine delle sue apostoliche fatiche il 5 d'aprile 1419.

La voce pubblica lo proclamava santo molto prima che la Chiesa romana nella sua così saggia lentezza ed ammirabile maturità, no dichiarasse solennemente la santità, il che ebbe luogo per opera di papa Calisto III nel 1455.

La costruzione del convento dei Domenicani di Brusselles cominciata nel 1457, non fu terminata che nel 1465. Ora non no riman più vestigio, e sul sito che occupavano la chiesa ed il convento sorge un teatro.

Al tempo in cui i Domenicani pigliarono dimora in Brusselles, una riforma erasi introdotta nell'ordine, in seguito alla quale si formò una nuova congregazione che, cominciata a Rotterdam nel 1455, si estese nei Paesi Bassi; chiamavasi congregazione d'Olanda, ed avea diversi monasteri, tanto nella terra Neerlandese, che nelle Fiandre e nel Belgio.

Tenne la sua prima congregazione nel 1464 a Lilla. Filippo il Buono vi assisteva in qualità di protettore dell'ordine.

Digitized by Google

Digitized by Google

MONACA DOMENICANA

Digitized by Google

DOMENICANE

DOMENICANE

Negli instituti religiosi che comprendono tre ordini, il primo più antico è d'ordinario quello degli uomini; il secondo quello delle donne; il terzo è riservato agli uomini e alle donne che tendono a perfezionarsi nella legge di Cristo, senza abbandonare il mondo.

Nell'ordine di S. Domenico le monache sono più antiche dei frati predicatori. S. Domenico essendosi avveduto che, o per povertà, o per negligenza molti gentiluomini dei paesi infetti dall'eresia degli Albigesi, poco si curavano dell'educazione delle loro figliuole, dimodochè agevole riusciva tirarle nell'eresia, dopo aver conferito coi vescovi vicini, e specialmente coll'arcivescovo di Narbona e col vescovo di Tolosa, gettò nel 1206 i fondamenti d'un monastero a Prouillo, vicino a Faniaux, tra Tolosa e Carcassona, dove potesse un certo numero di fanciulle di civil condizione essere educate lontane dai pericoli che le circondavan nel mondo. Undici furono le prime damigelle che S. Domenico vi allogò, e quasi tutte erano state da lui ritratte dagli errori degli Albigesi che le avevano sedotte.

Il santo fondatore non le costrinse a grandi austerità, ma diè loro un metodo di vita, con cui occupandosi utilmente in lavori donneschi, potessero, senza ricorrere ad altri, sostentarsi discretamente.

La prima superiora fu Guglielmetta di Faniaux; da questo primo monastero di Faniaux, capo d'ordine, ne procedettero dodici altri tanto in Francia che in Ispagna. Fu un tempo in cui si trovarono a Faniaux fino a cento religiose tutte nobili; il re nominava la superiora, e vi fu in tale ufficio una volta una principessa di Borbone.

Dodici anni dopo la fondazione del monastero di Prouille, S. Domenico, a richiesta di papa Onorio III, ne stabilì uno a Roma, che fu

Digitized by Google

quello di S. Sisto, le cui monache, sebbene meno antiche delle monache di Pronille, furono le prime a vestire veramente l'abito Domenicano.

Le religiose Domenicane si moltiplicarono moltissimo, massime in Italia, ed al tempo d'Heliot se ne contavano per lo meno centotrenta monasteri.

Queste monache portano un abito ed uno scapolare bianco, e sopra al medesimo un mantello nero. Le loro camicie e le loro lenzuola sono di sargia.

In Francia eravi una cinquantina di tali monasteri; in alcuni, come a Poissi, a Aix e a Montfleuri non si ricevevano che fanciulle nobili.

Quello di Poissi era stato fondato dalla regina Costanza, moglie del re Roberto, in principio del secolo undecimo; ma Filippo il Bello lo cedette poscia alle Domenicane. Quello d'Aix riconosce per fondatore Carlo II, conte di Provenza e re di Sicilia, che vi collocò cento religiose; fra le quali la propria figliuola Beatrice.

Umberto II, ultimo delfino del Viennese, fondò nel 1342 quello di Montfleuri a due leghe da Grenoble; queste monache non avean clausura; potevano goder dei beni che i loro genitori loro assegnavano o lasciavano; avevano abito molto più ricco che le Domenicane, e diverso da quello; nondimeno i loro costumi erano molto commendevoli.

La duchessa di Brabante, Aleida di Borgogna, vedova d'Arrigo III, e madre del duca Giovanni I, avea fondato nel 1262 un monastero di Domenicane a Auwerghem, a mezzo cammino tra Brusselles e Tervueren; il cuore di questa principessa fu seppellito nella chiesa del monastero, con un'inscrizione che diceva che la defunta era colomba e serpente; il che allude a quel testo di S. Matteo: *Estote prudentes sicut serpentes, et simplices sicut columbae.*

Questa principessa era in corrispondenza di lettere con S. Tommaso d'Aquino, a cui chiedeva consigli per governare durante la minorità del figliuolo.

Furonvi ancora Domenicane del terz'ordine, due delle quali sono state canonizzate, cioè Sta Caterina da Siena, le cui opere sono ricercate non solo per la bontà del soggetto, ma anche per la gentilezza e purità del dettato; e Sta Rosa di Lima nel Messico; ed una fu annoverata fra le beate, ed è Margarita di Savoia.

V'ha un tratto di rassomiglianza fra le monache Domenicane e le Orsoline, di cui parleremo a suo tempo.

Questi due ordini sono stati instituiti per preservar le donne dal veleno dell'eresia.

Digitized by Google

Le Domenicane al tempo degli Albigesi, le Orsoline al tempo di Lutero.

Eravi a Calais un monastero di Domenicane, che tutte, una sola eccettuata, rimasero fedeli ai loro voti, quando furono soppressi in Francia gli ordini religiosi nel 1791. La superiora, gentildonna inglese di raro merito, ed una delle suore, francese, diedero a quell'epoca un esempio di devozione che richiama alla memoria quello d'Oreste e di Pilade.

La superiora si chiamava madama Grey, ma non era che un pseudonimo; il vero nome di lei era, credo, Derwenwater; il suo avolo, ed uno de'suoi zii erano morti sul palco come fautori del pretendento principe Edoardo nel 1746.

Ritirata colle sue religiose in una casa particolare a Calais, dopo la distruzione del loro monastero, essa vi continuava le pratiche religiose del suo instituto.

Una delle sue compagne, la suora Danel, monaca d'una trentina d'anni, rendeva in segreto a molte famiglie francesi servigi troppo pericolosi, poichè facea passare le lettere degli emigrati francesi, ricoverati in Inghilterra, ai loro parenti ed amici rimasti in Francia.

Le navi, mentre che dopo aver toccata l'Inghilterra giungevano a Calais, recavano sovente un fascio di quelle lettere; ma per sottrarle agli occhi della polizia francese, che visitava diligentemente le navi al loro ingresso a Calais, il pacco, rinchiuso in una vescica, era appiccato ad un chiodo piantato al di fuori della nave, sott'acqua. Compiuta la visita, il capitano ritirava il pacco e lo consegnava a suora Danel, benchè fosse indirizzato a madama Grey.

Un giorno per disgrazia la vescica si spiccò dal chiodo, galleggiò sul mare, e fu trovata sulla spiaggia, e recata alle autorità rivoluzionarie della città.

Madama Grey fu immediatamente arrestata come fautrice della corrispondenza dei nemici della repubblica esteri, con quelli dell'interno.

Suor Danel vedendo ch'ella sarebbe cagione della morte della superiora, volle accusarsi da se medesima come sola colpevole: ma madama Grey la trattenne dicendole: « Mia cara amica, non dite nulla, io prendo ogni cosa sopra di me; non è gran male che una vecchia come me venga a morire; ma sarebbe una gran disgrazia, e non me ne darei pace, se alla vostra età foste condannata a morire. »

Madama Grey, condannata a morte per aver favorita la corrispondenza

Digitized by Google

dei nemici della repubblica, ebbe per l'età sua di settantacinque anni una commutazione di pena.

E fu avviata all'isola di Rhè per rimanervi fino alla pace. Ma giunto ad Arras, le sue infermità non le permisero d'andar più oltre, epperò fu custodita nelle carceri di quella città; suor Danel non volle mai abbandonarla, risoluta com'era di seguitarla e di servirla dovunque sarebbe condotta.

Ho veduto queste due eroine cristiane nelle prigioni d'Arras, e dalla loro bocca ho saputo queste particolarità.

La buona signora Grey era la madre, la consolatrice di tutti quei che soffrivano con essa; dimenticava le proprie miserie per alleviare quelle degli altri (1).

(1) Questo titolo d'eroina dato alle due religiose dall'abate Tiron, mi pare che convenga solamente alla signora Grey; poichè l'accompagnare ed il servire una persona che si era abbandonata ad una morte quasi sicura per salvar la vita all'amica, era certamente un debito ed un bisogno di un cuore riconoscente, ma non un atto d'eroismo.

FRATI DAL SACCO

E questo un ordine estinto da molto tempo, la cui origine è oscura, come oscura e non di grandissimo frutto per la Chiesa ne è stata l'esistenza.

Sono ricordati dagli autori con varii nomi. Matteo Paris nella sua storia d'Inghilterra li chiama *Fratres saccati*; S. Antonino, arcivescovo di Firenze, morto nel 1459, nelle sue cronache li chiama *Fratres saccitae*; altri li chiamavano *saccarii*; tutti questi nomi derivavano dalla foggia dell'abito che portavano, onde i Francesi li dissero *sachets*; ma il vero nome di questi religiosi era quello di Penitenti di Gesù Cristo.

I Frati dal sacco sembrano essere stati eremiti, e dicevansi discepoli di S. Agostino, e che già esistevano prima della riunione in un solo ordine, e sotto un medesimo generale, fatta da Alessandro IV di tutte le religioni che pretendevano seguitar la regola di quel santo dottore.

I deputati dei Frati dal sacco, furono nell'anno in cui seguì la riunione, cioè nel 1254, chiamati a Roma dal papa.

Il primo generale del nuovo ordine fu preso fra i Giamboniti (discepoli di S. Giovanni Buono), e chiamavasi Lanfranco. Allora fu che a tutti gli eremiti dell'ordine Agostiniano s'impose l'abito che portano ancora, con dispensa di portare il bastone a foggia di stampella, di cui erano prima muniti.

L'ordine fu poi diviso in quattro provincie; di Francia, d'Alemagna, di Spagna e d'Italia.

Ma i Frati dal sacco, benchè chiamati a Roma affinchè consentissero alla riunione, non l'accettarono tutti, ed una gran parte delle loro case rimase indipendente. Essi erano già stabiliti a Saragossa ai tempi

Digitized by Google

d'Innocenzo III, o così verso il principio del secolo decimotorzo, ed anche dopo l'unione generale il papa riconobbe l'esistenza separata dei Frati dal sacco, vietando però ai medesimi di passare ad un ordine meno severo.

Il signor d'Autreman, nella sua *Storia di Valenciennes*, dico cho quei religiosi aveano casa a Valenciennes nel 1251, e che erano direttori delle *Beghine*; ciò che prova che v'erano fra loro dei sacerdoti.

S. Ludovico, re di Francia, per esortazione di Bianca di Castiglia, sua madre, chiamò i Penitenti di Gesù Cristo dall'Italia, e loro assegnò case a Parigi, a Poitiers, a Caen, e in altre città.

Furono ricevuti in Inghilterra nel 1257, regnando Arrigo III nipote del conte di Savoia, e nell'epoca stessa si diffusero in Alemagna ed in Fiandra. Essi erano poveri e campavano d'ordinario d'elemosina, onde molte delle loro case furono poi soppresse perchè non v'erano mezzi di sussistenza; questa miseria condusse poco a poco i Frati dal sacco ad una totale decadenza.

Nel 1297 dimisero il loro convento di Parigi agli Agostiniani, perchè non aveano mezzi di vivere in quella città.

Nel 1300 un vescovo di Maiorca lasciò loro a titolo di carità qualche elemosina nel suo testamento.

Nel 1326 un convento che avevano a Parma fu dato ai Serviti; si mantennero per altro in Inghilterra fino allo scisma d'Arrigo VIII, ed alla soppressione di tutti gli ordini monastici.

A Brusselles erano spedalieri e servivano l'ospedele di S. Nicola, antichissimo fra gli altri simili instituti, ed erano colà frati laici.

Nel 1253 il vescovo di Cambrai, la cui giurisdizione stendevasi fino ad Anversa ed a Brusselles, pregò il magistrato di quest'ultima città di dare una regola a quei frati. Riceveansi in quell'ospedale i poveri viaggiatori, ed era governato da un sacerdote. Il magistrato ordinò che i frati della penitenza di Gesù Cristo obbedirebbero a quel proto che non uscirebbe senza il permesso di lui, e che porterebbero uno scapolare e calzette bigie o brune come gli altri religiosi.

Nel 1308 abbandonarono quella casa, e dieci anni dopo ricevettero in cambio quella che i Tempieri avevano occupata nella strada che oggi chiamasi della Maddalena. Ma intanto i Frati dal sacco andavano sempre scadendo.

Nel 1458, quando i Certosini furono stabiliti a Brusselles, i Frati dal sacco erano ridotti al numero di sette; perchè avessero di cho mangiare, il magistrato ne aveva collocati tre nello spedale di

S. Giovanni; tre altri al Beghinaggio, nel quartiere degli infermi; il settimo si era ritirato nella propria famiglia, e così si estinse a Brusselles quell'instituto. Una parte dei loro beni era già stata data nel 1405 alla cappella della Maddalena.

I Frati dal sacco portavano in Inghilterra il nome di buoni uomini, nome che si diede poi in Francia ai Minimi; dicevasi a Parigi: *i buoni uomini della Piazza Reale*, *i buoni uomini di Chaillot* per designare i Minimi di quei due conventi.

I Frati dal sacco furono stabiliti in Inghilterra nel 1257, da un principe chiamato Edmondo, che loro costrusse un bellissimo convento.

Polidoro Virgilio, nella sua storia d'Inghilterra, dice che portavano abiti turchini della medesima forma che i romiti Agostiniani.

Questi frati vivevano con grande austerità; non mangiavano carne; non bevevano vino; andavano scalzi e usavano sandali.

Vi furono altresì monache di quest'ordine; non si sa da chi instituite; i Francesi le chiamavano *sachettes*; avevano casa a Parigi, vicino alla chiesa di S. Andrea degli Archi, e davano il nome alla strada.

In principio del secolo decimoquarto Giovanni XXII, ad istanza di Filippo il Lungo, concedette agli Agostiniani i conventi di Reims, di Orleans e di Tournai, che i *sacchetti* avevano abbandonati.

Noi non sappiamo più in là di quest'ordine che passò i tempi della sua esistenza, povero, penitente ed oscuro; il non aver fatto molto parlare di sè prova che non vi furono in quelle congregazioni scandali che dessero spinta a correzioni ed a riforme.

Forse la sua medesima oscurità sarà un titolo di merito agli occhi di Dio, e forse i Frati dal sacco avranno fatto e prodotto maggior bene di quello che appaia. Ma intanto, umanamente parlando, non vediamo che ne sia sorto alcun uomo segnalato per dottrina o per santità.

Digitized by Google

UMILIATI

L'origine degli Umiliati si racconta in questa guisa. Le città di Milano, di Pavia, di Lodi, di Cremona, ed altre città Lombarde, avendo resistito all'imperatore Arrigo II, detto il Santo, questi di viva forza le soggiogò, e per punirlo condusse i principali abitatori in Alemagna come prigionieri di guerra; dopo molti anni di cattività un certo Guido, che aveva molta influenza tra quegli esuli, trasse dalla disgrazia in cui giacevano argomento onde persuader loro di rinunziare di cuore alle vanità del mondo, delle quali avevano toccata con mano il nulla, e di dedicarsi veracemente al servizio di Dio. Quei gentiluomini, seguitando i suoi consigli, vestirono l'anno 1017 abiti di grosso drappo di color cenerognolo, con un lungo mantello e berretti della medesima stoffa, e si diedero ad esercizi di pietà, di carità e di penitenza, tantochè l'imperatore ne fu informato; chiamatili a sè, e vedutili in panni ed in volto di tanta umiltà, loro disse: *Eccovi alla fine umiliati*; e dopo qualche esortazione a continuare nel genere di vita che aveano intrapreso, concedette loro la libertà, sicchè potessero tornare alle loro case.

Giunti in Lombardia, le loro donne vollero imitarne l'esempio, onde vestirono anch'esse abiti grossolani; e siccome i mariti lavoravano essi medesimi i drappi di cui si servivano, le donne s'impiegarono a filar la lana.

Nel secolo seguente gli Umiliati, che chiamavansi a Milano *Berrettini della penitenza*, si posero a persuasione di S. Bernardo, sotto la protezione della Vergine Santissima, ed in onore di lei mutarono i panni cenerognoli in bianchi.

Ma probabilmente il principio di quell'ordine risale solamente al cominciar del secolo duodecimo, e d'Arrigo v debbe intendersi ciò che fu narrato d'Arrigo II. Comunque sia, distinguonsi tre ordini degli Umiliati, che sono altrettante fasi nella storia dei medesimi. Il primo è quelli de' *Berrettini della penitenza*, coll'abito cenerognolo; il secondo cominciò nel 1134 per consiglio di S. Bernardo, quando abbandonando le mogli, e cambiando abito v'edificarono il loro primo monastero a Milano nel quartiere di Brera. Finalmente il terz'ordine cominciò quando abbracciarono la regola di S. Benedetto, ed aggiunsero al loro abito uno scapolare ed una mozzetta bianca. S. Giovanni di Meda, della famiglia degli Oldrati di Milano, fu quello che operò questa terza riforma, e diede eziandio agli Umiliati un breviario particolare, col titolo d'ufficio dei Canonici, obbligandoli a recitare ogni giorno l'ufficio della Madonna. Questo S. Giovanni predicava con tanta efficacia la parola di Dio, che l'ordine degli Umiliati per suo mezzo si propagò grandemente. Morì il 26 di settembre 1159, e fu annoverato tra i santi dal papa Alessandro III; il suo sepolcro è nella chiesa di Rondenario, che fu poi data ai Somaschi.

Dopochè Milano, distrutta da Federico II nel 1162, fu riedificata, alcuni gentiluomini milanesi, in seguito ad un voto, eressero nel quartiere di Brera una stupenda chiesa, che dopo la soppressione degli Umiliati fu data ai Gesuiti.

Il primo superiore dell'ordine, che pigliò il titolo di generale, fu Bertrando di Brescia, nel 1246, e ve n'ebbero trentaquattro, fino al 1570, anno in cui l'ordine fu soppresso da S. Pio V.

Nei primi tempi in cui fioriva la regolare osservanza, l'ordine degli Umiliati contava eccellenti religiosi, alcuni dei quali meritarono l'onor degli altari; ma col tempo erano così scorretti e sgovernati, che S. Carlo Borromeo giudicò indispensabile una riforma.

Dopo aver tentato tutti i mezzi d'impedirla, alcuni preposti di quell'ordine caddero nell'esecrando eccesso di macchinare, ed anzi di tentare la morte del santo cardinale, e questa fu la causa della soppressione.

Vi furono eziandio religiose di quest'ordine, le quali ebbero monasteri in quasi tutte le parti d'Italia. Esse non avendo degenerato dalla regolare osservanza, non vennero comprese nella soppressione.

TRINITARII

I musulmani hanno sempre amato la caccia d'uomini, e massime dei cristiani, ed è notissimo che la condizione dei loro schiavi cristiani è molto peggiore che non fosse la servitù presso gli antichi.

Le nazioni commercianti d'Italia, di Catalogna e di Provenza, tutte intese agli interessi dei loro traffici, fecero trattati di commercio, ma non badarono ad inserirvi altre stipulazioni in favore dei loro fratelli caduti nelle mani dei nemici della nostra Fede, e solo di quando in quando per cittadini di qualche importanza mandavansi ambasciatori a trattarne il riscatto; chè anzi non arrossivano di fare essi medesimi il commercio degli schiavi, a malgrado dei divieti dei pontefici, che fin dai tempi antichissimi proclamavano contraria al diritto di natura ed alla legge cristiana la schiavitù (1).

Languivano pertanto i cristiani fra i ferri degli infedeli, in mezzo ai più barbari trattamenti, privi d'ogni conforto, solo coll'incerta speranza d'una problematica fuga, o d'un riscatto ancor più problematico; quando S. Giovanni di Matha e S. Felice di Valois nei deserti in cui s'erano ritirati per attendere alla preghiera ed alla meditazione, concepirono il nobile progetto d'istituire un mezzo di perenne redenzione di quei miseri.

S. Giovanni di Matha ebbe i natali in Provenza, di famiglia nobile e religiosa, verso la metà del duodecimo secolo; fu educato ad Aix, liberalmente, secondo il suo stato; ma le qualità che più si svilupparono in lui, furono un verace amore di Dio, ed una intensa

(1) V. Cibrario, *Nota sul commercio degli schiavi a Genova*, negli opuscoli del medesimo, edizione del Fontana, ed *Economia politica del medio evo*, seconda edizione, tomo II.

Digitized by Google

TRINITARII

[illegible] gli antichi.

[illegible]

TRINITARIO SCALZO

Digitized by Google

Digitized by Google

carità verso il prossimo, per cui dispensava ai poveri tutto il danaro destinato ai suoi piaceri, ed attendeva negli spedali a servire gli ammalati; ma ben presto il desiderio d'una vita solitaria lo accese, onde domandò ed ottenne dal padre la facoltà di ritirarsi presso al luogo ov'era nato in un piccolo romitorio, cioè presso a Faucon, villaggio distante due leghe da Barcellonetta, in una valle dell'alpi marittime, che due secoli dopo venne in potestà dei duchi di Savoia, e tornò poi alla Francia in principio del secolo decimottavo; ma il troppo numero dei visitanti che colà capitavano gl'increbbe, onde si trasferì con annuenza del padre a Parigi, dove fu addottorato in teologia, ed ordinato prete dal vescovo di Parigi.

Celebrando la sua prima messa in presenza di quel prelato, degli abati di Sta Genoveffa e di S. Vittore, e del rettore dell'università, ebbe la prima inspirazione di dedicarsi alla liberazione dei cristiani schiavi degli infedeli. Seppe di poi che v'aveva in una foresta della diocesi di Meaux, un santo eremita, chiamato Felice di Valois, e non indugiò d'andarlo a trovare per essere ammaestrato dai suoi esempi e dalle sue parole, e partecipare alle opere buone in cui s'andava esercitando.

Un giorno che i due solitarii, seduti, come una volta S. Paolo e S. Antonio, sul margine d'una fontana s'intrattenevano in santi discorsi, cercando ciò che vi fosse da fare per meglio gradire a Dio, Giovanni comunicò all'amico il pensiero che gli era venuto durante la sua prima messa. Felice ne fu colpito, e riguardandolo come una inspirazione divina, rispose che conveniva pensare ai mezzi di metterlo in esecuzione. Cominciarono i due santi a raccomandarsi a Dio, e partirono verso il fine del 1197 per Roma, col disegno di consultare intorno al loro progetto il sommo pontefice.

Innocenzo III, vedute le commendatizie del vescovo di Parigi, li ricevette graziosamente, e udito il loro pensiero, ne parlò ai cardinali. Parve a tutta la corte degna di gran favore quell'impresa, epperò fu autorizzata la fondazione di un nuovo ordine religioso, di cui Giovanni di Matha fu il primo capo. Il vescovo di Parigi e l'abate di S. Vittore ebbero l'incarico di compilare una regola che venne approvata nel 1198 dal papa, il quale diede a quei religiosi un abito bianco, con una croce rossa ed azzurra sul petto, volendo che quella nuova famiglia si chiamasse *ordine della Santa Trinità*, onde volgarmente si chiamarono *Trinitarii*.

Da Filippo Augusto ebbero i Trinitarii privilegi e liberalità. Un signor

franceso, che s'era distinto all'assedio di S. Giovanni d'Acri, Gaucher de Chatillon, il quale più tardi contribuì alla vittoria di Bovines, cedette ai due romiti un luogo chiamato *Cerfroid*, che si trovava nei suoi latifondi nella Valesia, onde potessero stabilirvi il loro primo monastero, che divenne poi capo d'ordine. Accoppiavasi a maraviglia il santo proposito dei Trinitarii con quello spirito religioso e cavalleresco che spingeva da più d'un secolo i cristiani a combattere in Oriente, onde fu accolta con simpatia quella congregazione, la quale si dilatò in più case, o quando una novella crociata s'ordì sotto la condotta dei conti di Fiandra e di Blois, alcuni Trinitarii furono spediti per fare da cappellani ai crociati, e ricomperare i cristiani schiavi dalle mani degli infedeli.

Giovanni essendosi procurate lettere commendatizie per l'imperator di Marocco, gli deputò due religiosi che riscattarono 190 schiavi cristiani. Egli stesso andò a Tunisi e ne liberò 110.

Tornato in Francia, girò la Provenza e radunò somme considerevoli, che adoperò a pagare il riscatto dei cristiani schiavi presso ai Mori di Spagna.

Nel 1210 fece un secondo viaggio a Tunisi, dove ricomperò ancora 120 schiavi; ma gli infedeli con atroce perfidia squarciarono le vele, e ruppero il timone della nave, su cui s'imbarcava coi redenti, colla speranza che si perdessero in mare; ciò non ostante, Giovanni, pieno di confidenza in Dio, si mise a pregare, e stendendo il suo mantello e quelli dei compagni a guisa di vele, giunsero sani e salvi al porto d'Ostia.

Logorato da tante fatiche si ritirò a Roma, dove visse ancora due anni, e morì nel 1213 in età di sessantun'anno.

S. Felice di Valois l'avea preceduto d'un anno nel sepolcro, essendo morto il 4 di novembre, nel 1212, nel monastero di Cerfroid, in età d'anni sessantacinque.

Alcuni credono che S. Felice pigliasse il nome di Valois dal distretto in cui nacque nell'alta Picardia; altri lo fanno della stirpe Reale di Francia, nipote di figlio d'Ugo, terzogenito d'Arrigo I. Comunque ciò sia, che poco importa rispetto alla persona del santo, la cui sublimità non può essere avvicinata da niun'altezza terrena, ricorderemo che a S. Felice è dovuto lo stabilimento dei Trinitarii a Parigi. La casa ch'egli vi fece costrurre era vicina ad una cappella dedicata a S. Maturino, onde *Maturini* furono chiamati i Trinitarii di Francia.

La regola primitiva dei Trinitarii era molto dura, poichè non concedeva l'uso della carne e del pesce fuorchè nei dì festivi; ma fu

Digitized by Google

MONACA TRINITARIA.

Digitized by Google

Digitized by Google

temperata da Clemente IV, nel 1267. Questo pontefice consentì loro la facoltà d'andar a cavallo, e di mangiar carne e pesce.

Nel 1573 e 1576 i Trinitarii tornarono ai primi rigori, e la casa di Cerfroid ne diede l'esempio.

Quest'ordine aveva una volta 250 case sparse in Francia, in Portogallo, in Ispagna ed in Italia; 43 in Inghilterra; 9 in Iscozia, e 52 in Irlanda. L'elezione del generale facevasi a Cerfroid, dove avea la sua residenza. Il superiore di ciascheduna casa portava il nome di ministro. I Trinitarii seguitavano la regola di S. Agostino, e cantavano le ore canoniche; il terzo delle entrate dei loro conventi era dedicato al riscatto degli schiavi, ed oltre a ciò raccoglievano per quest'opera salutare l'elemosina dei fedeli.

Nel 1786 i Maturini avevano condotto dai bagni d'Algeri una quarantina di schiavi che avevano riscattato; essi li condussero processionalmente per le strade, chiedendo l'elemosina per quegli infelici; uno di essi aveva passato quarant'anni in ischiavitù; quattr'anni dopo la rivoluzione francese, la licenza colla maschera di libertà, la barbarie vestita col nome di filantropia, sopprimeva la liberalissima instituzione di S. Giovanni di Matha.

Nel 1594 i Trinitarii Spagnuoli abbracciarono una riforma ancor più severa, e si chiamarono di poi Trinitarii scalzi. Ne fu autore il beato Giambattista della Concezione, dell'illustre ed antica famiglia dei Garzia. Sta Teresa era solita prendere stanza in casa dei genitori di lui, quando passava per Almorava ove facevano dimora.

Leggendo le vite dei padri del deserto, gli nacque di buon'ora il gusto delle virtù religiose, onde s'abbandonò a grandi mortificazioni, che dapprima gli alterarono la salute, ma alle quali finì per avvezzarsi.

Quando ebbe terminati i suoi studi, stette in forse se dovea pigliar l'abito dei Carmelitani scalzi, o quello dei Trinitarii; ma preferì quest'ultimo, ed entrò nel convento di Toledo: nel 1594 veggendo rilassata nell'ordine l'osservanza regolare, i superiori giudicarono a proposito di riformarlo.

Il padre Giovanni Battista fu uno dei primi che l'accettarono, e fu nominato superiore d'uno dei conventi riformati. Andò a Roma nel 1598, e domandò a Clemente VII una bolla, che lo autorizzasse a propagar la riforma. Sostenne duri contrasti nella sua impresa; ma il suo fervore non si rallentò, e consacrò tutta la sua vita a far fiorire e dilatare il più che poteva la regolar osservanza; dimodochè si riguarda

a buon diritto come autore di quella riforma, benchè non ne abbia avuto il primo pensiero.

Morì a Cordova nel 1515, e fu beatificato nel 1519 da Pio VII. Le sue ultime parole furono queste: *O mio Dio, voi sapete che ho fatto tutto ciò che ho potuto fare.* Fortunato colui che può lasciar la vita con una tal convinzione.

V'erano due conventi di Trinitarii nel Brabante, l'uno a Orval, l'altro a Lerina; il primo fondato da un duca di Brabante, del quale i Trinitarii avevano riscattato un figliuolo prigioniero dei Saracini senza conoscerlo; l'altro fondato nel 1215 da Gilles, o Egidio signore di Lerina, e da sua moglie Petronilla di Waha. Anche questo barone era stato ricomperato dai Trinitarii; il figliuolo del fondatore pigliò l'abito nello stesso monastero, e fu ministro.

Digitized by Google

MONACO DELLA MERCEDE

Digitized by Google

[illegible]

[illegible] mevan [illegible] col mod [illegible] à dett [illegible] ancora [illegible]

[illegible]

non [illegible]

ca[illegible]

L'ordine [illegible]

[illegible]

[illegible] inf[illegible] el 1601 d[illegible] di

Digitized by Google

ORDINE DELLA MERCEDE

L'ordine della Trinità era, come abbiam veduto, stato instituito per la redenzione dei cristiani che gemevano tra i ferri dei Musulmani. L'ordine della Mercedo fu instituito col medesimo fine; ed allora forso si sarà detto, come in simili casi si dice ancora al dì d'oggi dai nemici del *fare*, che a quel bisogno si era sufficientemente provveduto coll'ordino già esistente, che era una cosa emulativa il crearne un altro col medesimo fino, ecc.

Ma talo non parve, nè a S. Pier Nolasco, nè a S. Raimondo di Pennaforte, che n'ebbero il pensiero; talo non parvo alla Santa Sede che non trova mai soverchio il numero degli atleti della religione e della carità.

L'ordine della Mercede fu consecrato alla Beata Vergine, perchè il primo pensiero di fondarlo venno da una visione cho ebbero nella medesima notte tre diverse persone, cioè S. Pier Nolasco, gentiluomo francese, S. Raimondo di Pennaforte, gentiluomo spagnuolo, e Giacomo I detto il *Vittorioso*, re d'Aragona. Raimondo di Pennaforte discendeva dai conti di Barcellona, ed era per conseguenza parente del re d'Aragona. Dopo d'essersi segnalato negli studi, avea preso nel 1222 l'abito domenicano. Fu chiamato a Roma otto anni dopo da Gregorio IX, cho lo volle suo cappellano e confessore; nel 1238, dopo d'aver ricusato l'arcivescovado di Tarragona, fu fatto generale del suo ordine; ma un anno dopo volle rientrare nella vita privata, e morì nel 1275, in età centenaria.

I ro di Castiglia e d'Aragona vennero a visitarlo nell'ultima sua infermità, e gli domandarono la sua benedizione. Fu canonizzato nel 1601 da Clemento VIII. Alcuni raccontano che trovandosi nell'isola di

Maiorca, dove il re d'Aragona lo riteneva a suo malgrado, egli disse: *Un re della terra mi ritiene, ma il re del cielo mi libererà*, e steso il suo mantello sulle acque, traversò il mare e scampò.

In quanto a S. Pietro Nolasco, egli nasceva nella terra di Masse des Saintes Puelles, nella diocesi di Tolosa, nel 1189. Fu educato nella pietà e nelle lettere per cura dei religiosissimi suoi genitori. La qualità che distinse Pier Nolasco fu la compassione verso i poveri, onde avea naturalmente preso abito di dar qualche cosa al primo povero che incontrava sortendo, senza neppur aspettare d'esserne ricercato. Perdette il padre in età d'anni quindici, ed ancora indeciso sullo stato a cui si dedicherebbe, andò ad unirsi a Simone conte di Monforte, capo dell'esercito dei Crociati contro agli Albigesi; una delle fazioni più importanti di quella guerra fu l'assedio e la battaglia di Muret, che gli Albigesi perdettero, non ostanti i soccorsi di Pietro II, re di Aragona, che vi fu ucciso nel 1213.

Giacomo, figliuolo di questo re, ed ancora fanciullo, essendo stato fatto prigione, fu dal conte di Monforte dato ad educare a Pier Nolasco, che sebbene in età di soli anni venticinque, era molto avanzato nelle buone lettere. Egli seguitò nel 1215 il suo allievo a Barcellona, capitale dei re d'Aragona, edificando tutti i cortigiani colla sua pietà e regolarissima condotta; il sentimento di carità che gli accendeva il cuore, gli inspirò il desiderio di soccorrere i cristiani che gemevano tra i ferri dei Mori di Spagna e d'Africa, dove erano sempre esposti a tradire la loro fede per alleviare le proprie miserie. Mentre tutto s'infervorava in quel pensiero, gli parve una notte, correndo l'anno 1218, che la Vergine Santa gli suggerisse di propria bocca di fondare un ordine religioso che si destinasse a redimere i cristiani schiavi tra le mani degli infedeli; egli andò subito a dar notizia di questa visione a S. Raimondo di Pennaforte, suo confessore; e questi gli disse di aver avuta, in quella notte istessa, la medesima apparizione; furono allora entrambi a domandar protezione al re Giacomo I, che non avea che dodici anni, ed il re Giacomo affermò anch'egli d'aver avuta la stessa rivelazione, promettendo ogni più larga maniera d'aiuti, volendo che l'ordine si stabilisse nel proprio palazzo a suo spese, ed incaricandosi d'ottener l'assenso del vescovo di Barcellona, che poi non ebbe senza qualche difficoltà. Il 10 d'agosto, giorno di S. Lorenzo, S. Pier Nolasco fece la solenne professione come primo religioso di quell'ordine; il re e S. Raimondo di Pennaforte lo presentarono al vescovo, nella chiesa cattedrale; ed egli, dopo aver pronunciato i tre

voti ordinarii, v'aggiunse quello di consecrarsi al riscatto degli schiavi, e di star anche tra i ceppi in loro vece, finchè giungessero i danari del riscatto. Pietro Nolasco, dopo aver preso l'abito bianco, lo diede a trediei gentiluomini, quasi tutti francesi, che vollero cooperare ad opera sì pietosa. Pietro Nolasco fu il primo generale dell'ordine; e il re volle che quei religiosi portassero sul petto le armi d'Aragona per segno della sua benevolenza, e della immediata protezione che loro concedeva.

Nove anni dopo, crescendo il numero dei religiosi che venivano di Francia, d'Inghilterra e fino dall'Ungheria, si fece soverchiamente angusta la sede che avevano nel palazzo reale; ondé il re edificò un magnifico convento in Barcellona, e vi diè loro stanza. Nel 1235, Gregorio IX approvò le costituzioni dell'ordine, chiamandolo ordine della Mercede, ed il re che avea conquistato i regni di Valenza e di Murcia, destinò in quei paesi novelle case ai religiosi, dei quali pregiava grandemente le virtù ed i servigi.

Pier Nolasco, dopo la professione religiosa, non volle più comparire a corte, a malgrado dei desiderii del re suo allievo, e non uscì più dal convento che per far opere buone, e soprattutto quella che più moveva il suo cuore, vale a dire, la liberazione dei cristiani schiavi dagli infedeli; si trasferì egli stesso nel regno di Valenza, prima che fosse riunito all'Aragona per riscattare gli schiavi; quando non potea redimerli li confortava a star di buon animo, e ad aspettar con pazienza; andò una volta ad Algeri, dove fu imprigionato; ma il suo coraggio non venne meno, e non perdette mai di vista la sua santa missione.

S. Lodovico, re di Francia, desiderando conoscerlo, lo invitò per lettera a venire alla sua corte; Nolasco si rendette agli inviti del suo sovrano, e venne a trovarlo nel 1243, in Linguadocca. Il santo re stava in procinto di partire per la sua prima crociata, e lo invitò a seguitarlo; ma Pietro Nolasco dovette a suo malgrado ricusar l'invito, essendo la sua sanità affranta dalle fatiche. Sei anni dopo, sentendosi troppo affievolito, dimise il generalato, e rinunziò ai viaggi per prepararsi alla morte. Visse ancora sette anni, e morì nel 1256, in età d'anni sessantasette; il suo corpo si conserva presso ai padri della Mercede, a Barcellona. Pier Nolasco fu canonizzato da Urbano VIII nel 1628.

Il secondo generale dell'ordine fu Guglielmo di Bas, francese, che governò fino al 1269, e morì d'ottantun'anno; al suo tempo l'ordine

Digitized by Google

si propagò in varie case, benchè molte ne rifiutasse offertegli dall'instancabile devozione di Giacomo I re d'Aragona.

A quel tempo la mescolanza di titoli sacri o profani, di potenza spirituale e di temporale, era cosa consentanea all'ordinamento sociale, e fino ai santi s'attribuiva titolo di *messere*, *di monsignore e di barone*, onde non è da maravigliarsi che il re d'Aragona concedesse al generale dell'ordine della Mercede il titolo di barone d'Algar, con sedia e voto negli stati del regno di Valenza, nel quale era situato quel feudo.

Guglielmo di Bas ricomperò durante il suo generalato più di 1400 schiavi cristiani.

Quest'ordine componevasi dapprincipio di due sorta di persone: cavalieri che non differivano dai laici, fuorchè per una sciarpa che gli distingueva, e frati nei sacri ordini che facevano l'ufficio divino; i cavalieri difendevano le costo contro le invasioni dei Mori, ma dovevano assistere al coro quando non erano di servizio; S. Pietro Nolasco non fu mai sacerdote; i sette primi generali o commendatori furono presi tra i cavalieri.

Il primo sacerdote promosso a quella dignità, fu Raimondo Alberto, eletto nel 1317.

I papi Clemente V e Giovanni XXII avendo ordinato che i soli sacerdoti potrebbero essere eletti al generalato, i cavalieri si separarono dall'ordine della Mercede, e furono incorporati in altri ordini militari, tanto parve loro duro d'occupare il secondo luogo dove erano avvezzi a primeggiare.

Fors'anche credettero che il fine dell'ordine essendo in parte uffizio militare, ed in parte uffizio di carità, fosse meno atto un sacerdote a regolare le imprese della prima specie.

Nondimeno l'ordine della Mercede si chiama: *ordine reale, militare e religioso di N. S. della Mercede per la redenzione degli schiavi*. Possiede ricche commende in Ispagna, ha otto provincie in America, tre nella Spagna, ed una ne aveva, chiamata provincia di Guienna, nel mezzodì della Francia. Quest'ordine aveva già casa in Parigi, nel 1515; dopo il 1789 non ne rimane più traccia in quel regno.

La regola dei religiosi della Mercede non era di molta austerità.

Il padre Giovanni Battista Gonzales, chiamato con altro nome del Santo Sacramento, morto nel 1618, introdusse in questi ordini una riforma approvata da papa Clemente VIII. La contessa di Castellard, ricca dama spagnuola, fece costruire a sue spese la prima casa di

questa riforma, e per imitare il re Giacomo I alloggiò eziandio nel proprio palazzo il padre Giambattista, ed i suoi primi compagni, fintantochè il loro convento fosse costrutto. Questi riformati vanno a pie' nudi, e vivono nella più esatta pratica del ritiro, del raccoglimento, della povertà e dell'astinenza. I padri riformati della Mercede hanno due provincie in Ispagna, ed una in Sicilia.

Verso l'anno 1568 il padre Antonio Velasco, avutane facoltà dall'arcivescovo di Siviglia, e poi dal papa Pio V, fondò nella stessa città un monastero di religiose della Mercede, che fu prima formato da tre dame ed alcune damigelle; quando poi il padre Giovanni Battista introdusse la sua riforma, queste monache l'abbracciarono e la propagarono in altre città della Spagna.

Queste monache vestono come i padri dello stesso ordine, e s' obbligano per voto a sacrificare, quando occorre, anche la vita pel riscatto degli schiavi.

La divisa di quest'ordine, è: REDEMPTIONEM MISIT DOMINUS POPULO SUO; ultime parole pronunziate dal suo fondatore S. Pier Nolasco prima di morire.

Dall'ordine della Mercede sono usciti varii scrittori e tre cardinali, il più celebre dei quali è S. Raimondo Nonnato, ed ebbe tal nome perchè vide la luce per mezzo dell'operazione cesarea, dopo la morte della madre. Era contemporaneo di S. Pier Nolasco, e morì sedici anni prima di lui, nel 1240, in età d'anni trentasette; era nato a Portel, in Catalogna; andò in Algeri per redimere schiavi il terzo anno della sua professione, e dopo aver speso tutti i danari che portava, diede se medesimo in ostaggio per liberarne altri. Fu allora maltrattato dai Musulmani incolleriti dal raffermar che faceva il coraggio a' suoi compagni, mantenendoli saldi nella fede.

Passò otto mesi in carcere, carico di catene, ed ebbe le labbra perforate da un ferro rovente, e la bocca chiusa con un catenaccio che non s'apriva fuorchè per lasciarlo mangiare.

Altri padri essendo sovraggiunti col suo riscatto, egli non voleva profittarne, e bisognò che il suo generale S. Pier Nolasco gliene facesse precetto in virtù di santa obbedienza.

Allora si fu che Gregorio IX lo promosse al cardinalato; ma essendosi messo in cammino verso Roma dov' era chiamato dal papa, morì a poca distanza da Barcellona; fu canonizzato da Alessandro VII nell'anno 1657, quattrocento diciassette anni dopo la sua morte.

ORDINE DEL SANTO SEPOLCRO

Goffredo di Buglione, il quale prima di partire per la terra santa, avea fondato un capitolo di canonici ad Anversa; un altro ne fondò a Gerusalemme, dopochè si fu impadronito di quella città. Quando la Palestina sfuggì al potere degli infedeli, tanti luoghi che vi erano illustrati da gloriose memorie dell'antico e del nuovo testamento, divennero naturalmente, per effetto della pietà dei fedeli, sede di religiosi instituti. Così fu di S. Pietro di Joppe, d'Acri, di Sta Maria di Numaz, del monte Pellegrino, di Sta Maria di Tiro e della Quarantena, vale a dire il luogo dove il Nostro Signor Gesù Cristo digiunò quaranta giorni continui. In questi luoghi formaronsi congregazioni di canonici, tutti dipendenti dai canonici del Santo Sepolcro di Gerusalemme.

Altre congregazioni religiose, ma non dipendenti da quei canonici, erano nella valle di Giosafatte, a Sta Maria Latina, a S. Samuele, a S. Abacuc, al monte Sion, al Tempio, al monte Oliveto.

Tornando ai canonici del Santo Sepolcro, essi di secolari che prima erano, furono fatti regolari da Arnolfo, patriarca di Gerusalemme, l'anno 1114, regnando il re Baldovino, ed è favolosa la maggiore antichità che vogliono assegnare al loro instituto i canonici e le canonichesse regolari di quest'ordine.

I principi che si recavano in Oriente alle crociate, ovvero a solo fine di devoto pellegrinaggio, avendo in gran venerazione quei sacerdoti, ai quali era affidata la custodia del gran sepolcro di Cristo, propagavano quella congregazione nei loro paesi d'Occidente. Crebbe quindi la medesima a gran numero di case, le quali per altro non conservavano sempre dipendenza da un centro comune, e si differenziavano

Digitized by Google

RELIGIOSO DEL SAN SEPOLCRO

Digitized by Google

Digitized by Google

molto spesso tra loro, non solo d'abiti, ma anche di regole e di disciplina.

Vuolsi che l'abito primitivo dei canonici del Santo Sepolcro fosse bianco; ma dopo che perduti i luoghi santi, furono quei canonici costretti a rifuggire in Europa, dicesi che pigliassero in segno di lutto l'abito nero. Ma checchè ne sia di tale affermazione, l'abito meno antico di questi canonici consiste in una sottana nera, un rocchetto, una mantelletta, e sulla mantelletta un gran mantello nero collo strascico, ed un gran cordone doppio color di fuoco, con cinque nodi o due fiocchi, e colla croce patriarcale rossa sul lato sinistro del mantello.

S. Lietberto, vescovo di Cambrai, pellegrinò nell'anno 1054 a Gerusalemme per visitare il Santo Sepolcro, ma non vi potè penetrare, o per memoria di quel viaggio fondò al suo ritorno vicino a Cambrai una badia di Benedittini dedicata al Santo Sepolcro, ma nulla avea di comune coi canonici di questo nome che non erano ancora instituiti.

Questo santo vescovo fu sepolto in quella stessa chiesa nell'anno 1076.

Non è nota l'epoca del primo stabilimento delle canonichesse del Santo Sepolcro, chiamate *Sepolcrine*; ma ve n'erano ab antico molte caso nei Paesi Bassi ed altrove; solo nel 1620 vennero le medesime introdotte in Francia.

Claudia di Moui, figlia del marchese di questo nome, donna di grande bellezza, era stata fin dalla sua infanzia fidanzata al famoso duca d'Épernon, uno dei favoriti di Arrigo IV. Nondimeno, giunta all'età d'anni undici, dovette sposare il visconte di Joyeuse, maresciallo di Francia che perdette quindici mesi dopo. Sposò in seconde nozze nel 1581 Arrigo di Lorena, conte di Chaligny, da cui ebbe quattro figli; vedova per la seconda volta in età di ventisetto anni, non volle più altre nozze; rimase nel mondo per educare i suoi figli; poi quando ebbe compiuto il materno ufficio, fece costrurre a Charleville un monastero, vi chiamò nel 1622 monache Sepolcrine della casa Visè, e vi pigliò il velo ella stessa tre anni dopo, col nome di suor Maria di S. Francesco; non visse che due anni dopo i voti, e morì d'anni cinquantacinque.

Carlo di Lorena, suo figliuolo primogenito, fu vescovo di Verdun, ed abbandonò il vescovado per entrare nella compagnia di Gesù. Luigia di Lorena sorella di lui, dopo la morte del principe Fiorenzo di Ligne, suo marito, edificò a Mons un monastero di Cappuccine, e vi si rendette monaca col nome di suor Luisa di Nancy, e colà visse trent'anni,

Questa conversione fece gran rumore nei Paesi Bassi; un poeta di quel tempo le dedicò un grosso volume di cantici spirituali, stampato a Tournai, nel 1632, sotto al titolo di *Filomela Serafica*, dove si trova sotto il nome di *miroir de Loraine* la genealogia di quella casa che deduce secondo il vezzo di quei tempi da Francus, principe Troiano, antenato di Faramondo; questa genealogia è in versi, ed occupa un centinaio di pagine. Nella prefazione in prosa l'autore dice di aver composto quei cantici spirituali per stornare l'attenzione dai cantici disonesti che cantano i mondani, e che *fanno rizzare i capelli delle anime pudiche* (1).

Seguendo l'esempio della contessa di Chaligny, molte dame della prima nobiltà entrarono nell'ordine di Santo Sepolcro, onde le case di quest'instituto si moltiplicarono tanto in Francia che nei Paesi Bassi. Le religiose che fondarono, nel 1725, a Parigi, nel sobborgo di S. Germano, il monastero di Belle-Chasse, vennero da Charlevillo.

Le costituzioni di quest'ordine furono approvate nel 1631 da Urbano VIII, e stampate a Charleville nel 1637.

Le monache Sepolcrine dovevano aver sempre presente alla loro memoria la passione di Gesù Cristo; sublime mistero della nostra redenzione, aveano sulla spalla sinistra il segno di una doppia croce; digiunavano tutti i venerdì, raddoppiavano le loro austerità, e pigliavano il cilicio durante la settimana santa.

Tutti i loro monasteri erano costrutti in modo uniforme, e le varie case erano in continua corrispondenza di lettere per mantenere l'uniformità nelle pratiche religiose.

Nei loro chiostri vedovansi varie cappelle sotto al nome di monte

(1) La storia di Goffredo di Buglione è il soggetto d'un lungo episodio; parlando della forza prodigiosa di quell'eroe, egli dice al lettore con un'enfasi da disgradarne i nostri più arrabbiati seicentisti:

Vois-tu de quelle adresse il tire, il frappe, il taille?
T'es-tu jamais *trouvé* en pareille bataille?
Il massacre si fort, qu'on ne voit rien par l'air,
Que testes, mains et bras, et que jambes voler.
. . . . . .
Comme on voit voltiger dessouiz un vent de bise,
Les feuilles d'un noyer qu'on bat de tout côté.
. . . . . .
Autant de coups d'espée, autant de coups de mort!
Il portait en sa main un si horrible foudre,
Qu'il en mit en deux jours presque cent mille en poudre.

Il nome di questo poeta di tanta e sì immaginosa fantasia non è conosciuto.

Digitized by Google

Digitized by Google

MONACA DELL' ORDINE DI S. GIOVANNI GEROSOLIMITANO,

del monastero di Tolosa in abito di coro

Digitized by Google

Digitized by Google

Calvario, di monto di Sion, degli Olivi, di valle di Giosafatte, ecc., e tutti i venerdì le monache andavano processionalmente alle varie stazioni, meditando tutte le particolarità di quella dolorosa passione, e terminavano il mesto pellegrinaggio prostese a terra innanzi al monte Calvario.

Le monache Sepolcrine portavano un abito nero, sul quale, come canonichesse, indossavano una cotta di tela bianca, con una doppia croce di taffetà chermisino sul lato manco.

L'abito corale consisteva in un gran mantello nero, da cui pendevano a terra due cordoni di lana chermisina, terminati da due fiocchi. Sul mantello, dal lato manco, vedevasi una doppia croce. Sulla cintura, cinque chiodi di rame ricordavano le cinque piaghe di Gesù Cristo. Portavano inoltre al dito un anello, su cui era inciso il nome di Gesù Cristo, con una doppia croce. Le monache Sepolcrine di Charle-Ville, cacciate dalla rivoluzione nel 1790, tornarono a raccogliersi in vita comune, ricomperando una parte delle loro case che erano state alienate.

Digitized by Google

EREMITI

DI DIVERSI INSTITUTI

Abbiam veduto altrove quanto sia antico l'uso della vita eremitica, postochè S. Antonio ritirandosi nel deserto vi trovò già un vecchio chiamato Palemone, che vi viveva da lungo tempo, e non era il solo che servisse a Dio in quei luoghi così lontani da ogni umano vestigio.

Molti fondatori di ordini religiosi cominciarono dal condurre vita eremitica.

La fama delle loro virtù chiamava attorno ad essi un gran numero di discepoli, ed ecco come si formarono quelle sante congregazioni che furono di tanto sussidio alla Chiesa, e che tanto giovarono a mantener viva la fede, ed a correggere i costumi.

Romiti erano i primi Carmelitani.

Abbiam parlato dei romiti di S. Agostino.

Ma non solo in Oriente, da cui questi ordini procedono, ma anche in Occidente sorsero nel secolo decimoterzo altri romiti che pigliarono nome da S. Paolo, primo eremita.

Riconoscono essi per loro fondatore un ricco signore d'Ungheria, chiamato Eusebio, il quale era canonico della chiesa di Strigonia, e nel 1246 dispensò ogni suo avere ai poveri, e si ritirò in una solitudine chiamata Pisilia, nell'alta Ungheria. Colà visse alcun tempo con alcuni compagni, abitando però separati entro a caverne che avevano trovate per quel deserto.

Ma quattro anni dopo, lasciando la vita eremitica, si cambiarono in cenobiti, costrussero nel 1250 una chiesa, e si riunirono ad altri eremiti

EREMITA DI SAN PAOLO.

Digitized by Google

Digitized by Google

che vivevano fin dal 1215, in un luogo chiamato Patach, nella diocesi di cinque chiese, e pigliandone il nome, ed osservandone la regola che era stata assegnata loro dal vescovo.

Quest'ordine, formato dei romiti di Patach e di Pisilia, si estese in Ungheria, Alemagna e Polonia.

Il primo superiore fu Eusebio, degno per santità di vita e per dottrina di quell'onore.

Il beato Eusebio governò l'ordine durante vent'anni, sotto la regola di S. Agostino, e morì nel 1270, dopo aver benedetto i suoi fratelli, raccomandando ai medesimi di non allontanarsi dalle regole ch'egli aveva loro prescritte.

Questi eremiti di S. Paolo ebbero fino a settanta monasteri in Ungheria. Uno di essi, dedicato al santo martire Lorenzo, non contava meno di cinquecento religiosi.

In questo convento fu trasferito nel 1381 il corpo di S. Paolo, primo eremita, che nel 1240 era stato portato da Costantinopoli a Venezia.

Gli eremiti di S. Paolo in Ungheria portano un abito bianco, uno scapolare ed un cappuccio appeso ad una mozzetta. Lasciano crescere la barba, e fanno uso in coro d'un mantello bianco. Quest'ordine ha dato molti vescovi all'Ungheria, uno dei quali della nobilissima casa Esterhazi: un altro religioso di quest'ordine, Martinusius Utissenovich, che fu vescovo di Varadino, governò l'Ungheria in qualità di tutore del figliuolo di Giovanni Zapolski, che era stato riconosciuto re da una parte della nazione Ungarese, e fu promosso alla sacra porpora da Giulio III.

All'esempio dell'Ungheria si videro due congregazioni d'eremiti di S. Paolo in Portogallo, in due solitudini, l'una nella diocesi di Coimbra, l'altra vicino a Setuval.

Non è noto il fondatore della prima.

Chi fondò la seconda, fu Mendo Gomez de Simbra, che aveva anticamente esercitato la professione dell'armi. La fama delle sue virtù essendosi sparsa, i religiosi della prima congregazione, chiamati eremiti di *Sierra de Ossa*, lo pregarono d'essere loro capo, ed egli riunì le due congregazioni in una sola. Morì nel 1481; il suo successore compilò le costituzioni dell'ordine, seguitando la regola di S. Agostino. Gregorio XIII le approvò nel 1578. Gli eremiti Portoghesi portano una tunica di color lionato, uno scapolare, un mantello ed un cappello nero. Dall'abito in fuori questi eremiti osservano le stesse regole che quelli d'Ungheria.

Anche in Francia eranvi romiti di S. Paolo, più noti per altro sotto il nome di *Frati della morte*, perchè portavano un teschio effigiato sul proprio scapolare.

Sembra che la loro origine non risalga oltre all'anno 1620, e sia dovuta al padre Guglielmo Callier, che fu il primo generale di questa congregazione.

Almeno non è più antica di quell'epoca l'approvazione data a quell'ordine da Paolo v e da Ludovico xiii. Essi possedevano in allora a Rouen un convento che fu poi dato agli Agostiniani scalzi, i quali presero altresì il nome di Frati della morte, perchè succedevano ai medesimi.

Questi romiti francesi di S. Paolo aveano case in città, e case nelle selve dove potevano vivere da solitarii, avutane facoltà dai superiori, tornando solamente al convento le domeniche e le altre feste. Negli altri giorni, se erano sacerdoti, si mandava loro un fratello che servisse la messa, e recasse loro di che nutrirsi; e se non erano preti, un sacerdote si recava nella solitudine a celebrare il santo sacrificio.

Quelli che rimanevano in città, dovevano visitare e servire gli infermi, e procacciar loro gli ultimi sacramenti quand'erano in pericolo di morto. Essi seppellivano i defunti, visitavano, soccorrevano ed istruivano i prigionieri; accompagnavano i condannati al supplizio, e gli munivano degli estremi conforti. Due di quei religiosi avevano perpetua stanza negli spedali onde assistere gli ammalati, e servirli nei loro bisogni.

Il pensiero della morte doveva essere sempre presente ai loro occhi; perciò ne aveano l'effigie in dosso; il giorno della loro professione si coricavano in una bara coperta del funebre drappo; si cantava sovra essi il *Deprofundis*, e ciascun religioso gittando acqua benedetta sul nuovo professo, gli diceva: *Fratello, voi siete morto al mondo, vivete a Dio.* Nel sigillo del superior generale era intagliato un teschio di morto colle parole: *Memento mori*; al piede di ciascuna pagina dei loro statuti era scritta la sentenza: *Bisogna morire*; vestivano un abito di grosso drappo bigio chiaro, un mantello dello stesso colore; un cappuccio nero cadente sulle spalle e finiente in punta; uno scapolare col cranio già detto, e due ossa in croce di S. Andrea; camminavano a pie' scalzi con sandali di cuoio.

Si era formato una volta a Marsiglia un ordine che portava il nome di *Servitori della Santa Vergine*, e ciò verso l'anno 1257. S'ignora il nome del fondatore; il vescovo di Marsiglia die' loro per commissione

del papa la regola di S. Agostino; nel 1258 s' introdussero a Parigi, ove dal colore dell' abito chiamaronsi *Bianchi mantelli*. S. Ludovico edificò per loro uso una cappella nel 1263; ma furono aboliti nel 1274 dal concilio di Lione che soppresse tutti gli ordini mendicanti, all'eccezione dei Domenicani, Francescani, Carmelitani ed Agostiniani.

I Servitori della Santa Vergine s'unirono ad un altro ordine, e cedettero il luogo ad altri eremiti chiamati Guglielmiti, o Eremiti di S. Guglielmo, i quali sebbene portassero abiti neri, furono dai Parigini per abitudine chiamati pure *Bianchi mantelli*.

Nel 1618 i Guglielmiti trovandosi ridotti a picciol numero, cedettero il loro convento ai Benedittini della congregazione di S. Mauro, a cui si unirono; e ciò non ostante i richiami del loro generale, che risiedeva a Liège, continuò questa badia a chiamarsi de' Bianchi mantelli, ed in essa fu dettata da quei dottissimi religiosi l'opera colossale intitolata: *Arte di verificar le date*, guida quasi sempre sicura, a malgrado delle recenti scoperte, di chi attende ai lavori di storia e di erudizione.

Ora non rimane in piedi che la sola chiesa.

Silvestro Maurolico, abate di Santa Maria del Porto, in Sicilia, parla d'un ordine di religiosi *Eremiti di S. Giovanni Battista della penitenza*, che fioriva nel secolo decimosesto, nel regno di Navarra; era soggetto al vescovo di Pampaluna, e consisteva di cinque eremi. La vita di questi eremiti era austerissima; camminavano a pie' nudi, senza sandali, e non usavano pannilini; dormivano su tavole, appoggiando il capo ad una pietra, e portavano giorno e notte una croce di legno sul petto.

Aveano stanza in mezzo alle selve, in piccole celle separate; mangiavano soli. S'astenevano dalle carni, e bevevano poco vino. Vestivano di grosso drappo lionato, con una cintura di cuoio, e portavano uno scapolare ed un mantello dello stesso drappo e colore.

Di tutto ciò non si ha indizio, fuorchè dalla testimonianza dell'abate Maurolico, e forse quella congregazione non volle o non potè avere proseliti, e si estinse naturalmente.

Digitized by Google

CHIERICI APOSTOLICI

o

GESUATI DI S. GEROLAMO

La Toscana è veramente una terra privilegiata dal cielo, non solo per i vaghi aspetti, per la feracità, per la delizia de' famosi suoi colli, per le chiare, fresche e dolci acque da cui è irrigata, per i tepidi fiati che spirano, ma singolarmente per la vivacità degli ingegni, per la nobiltà e per la delicatezza del sentire, onde tanti vi crebbero famosi per ogni sorta di scienze, d'arti e d'industrie; ma una sua specialissima lode sarà sempre ancora il numero de' santi, di cui fu culla, tra i quali il beato Stefano Cioni di Siena fondò i canonici regolari della congregazione di Bologna; sette altri fondarono l'ordine dei Servi di Maria; S. Giovanni Gualberto instituì l'ordine di Vallombrosa, il beato Carlo Granelli cominciò l'ordine degli Eremiti di S. Gerolamo di Fiesole; il beato Pietro Gambacorta di Pisa, fu il primo padre degli Eremiti di S. Gerolamo; il beato Bernardo Tolomei di Siena diè principio alla congregazione del Monte Oliveto; S. Bernardino da Siena illustrò l'ordine Francescano, e ne promosse la regolare osservanza; in fine S. Giovanni Colombino da Siena instituì i Chierici apostolici o Gesuati di S. Gerolamo, dei quali pigliamo a discorrere.

Giovanni Colombino apparteneva ad una delle più nobili e più potenti schiatte della repubblica sanese. Dapprima visse vita mondana, e contrasse anzi matrimonio con Biagia Bandinelli, la cui famiglia aveva

Digitized by Google

[illegible] APOSTOLICI

[illegible]

pe[illegible]
pe[illegible]
fia[illegible]
la[illegible]
me[illegible]
cia[illegible]
tra[illegible]
de[illegible]
Se[illegible]
il [illegible]
di [illegible]
Er[illegible]
cipio al[illegible]
illu[illegible]
in [illegible] S. [illegible]
Ge[illegible] di S. [illegible]

Giov[illegible]
sel[illegible]
tra[illegible]

Digitized by Google

RELIGIOSO GIESUATO

Digitized by Google

Digitized by Google

dato alla Chiesa un papa (Alessandro III) e varii cardinali, e che signoreggiava la terra di Cerreto, onde la famiglia era surnomata dei Cerretani.

Il patriziato e le ricchezze del Colombino lo sollevarono alle cariche più eminenti, e fu anzi creato col tempo gonfaloniere, il quale era il primo uffizio del comune; ma egli era così misero di sentimenti, così dedito ad ammassare ricchezze; avea tanta e sì vil cupidigia, che non riguardava punto ai mezzi quando si trattava di crescere i suoi averi; un giorno essendo tornato a casa con molto appetito, e non trovando il desinare apparecchiato, egli montò su tutte le furie non solo contro al cuoco, ma anche contro alla propria moglie; questa dama che era virtuosissima lo pigliò colle buone, ed affinchè potesse aspettar pazientemente, gli pose fra le mani le vite dei santi; ma Giovanni la respinse con malgarbo, e gettò il libro a terra; la moglie si ritirò senza far motto, e Giovanni trovandosi solo raccolse il libro, e lo aperse: Dio permise che il suo sguardo cadesse sulla vita di Sta Maria Egiziaca; leggendola, non solo dimenticò il desinare per cui s'era messo in una collera così brutale, ma si sentì compreso da affetti ben diversi di quelli di cui erasi fin allora pasciuto. Cominciò a stimare i beni di questo mondo al loro giusto valore, l'avarizia si mutò in liberalità, la crapula in digiuno e mortificazioni, frequentò le chiese, si diede ad esercizi di carità, e crescendo di giorno in giorno nel religioso suo zelo, propose alla giovane sua consorte d'osservar la continenza, vivendo come fratello e sorella; al che la virtuosissima dama agevolmente si arrese. Giovanni, dimessi allora i ricchi panni, si vestì di drappi grossolani, nulla curando il cicaleggio e le mormorazioni del volgo; cambiò la sua casa in un ospedale dove riceveva i poveri, i pellegrini e gli ammalati, lavando loro i piedi, servendoli di sua persona, dando loro buoni letti e pasto abbondevole, ed infiorando ogni suo atto con quella lieta cortesia che la sola carità può inspirare.

Un suo amico, gentiluomo al par di lui, chiamato Francesco di Mino Vincenti, se gli rendette compagno in quel sublime disprezzo del mondo, in quell'apostolico ministero.

Giovanni essendo caduto in infermità, e vedendo che la moglie ed il compagno gli usavano troppe attenzioni, fuggì di casa durante la loro assenza, e si ricoverò nel letto il più meschino dello spedale, dove dopo due giorni di ricerche la moglie ed il compagno lo trovarono; nè poterono farlo tornare a casa, se non promettendogli di trattarlo come un povero.

Continuando la loro vita povera e penitente, Giovanni e Francesco che avevano esercitato le cariche principali della repubblica, mentre caddero in dispregio agli stolti, furono in vece pei savi un oggetto di ammirazione. Nel 1365 cominciarono ad aggiungersi loro alcuni compagni, e tutti insieme vedevansi andar per le strade cantando inni e salmi, ed esortando in nome di Gesù i peccatori a penitenza. Nè quelli che volevano aggregarsi al loro consorzio potevano farlo senza passare per duri sperimenti che comprovassero la loro pazienza nel sopportare ogni ingiuria per amor di Gesù Cristo; ma ciò non impedì che in men di due anni Giovanni Colombino avesse oltre a settanta discepoli, fra i quali molti di sangue illustre.

Una volta dovendo passare per una terricciuola di cui era stato signore, e dove avea commesso molte oppressioni, si fece spogliar nudo fino alla cintura e legar con corde, obbligando i suoi discepoli a strascinarlo con violenza e disprezzo, gridando al popolo: Eccovi colui che volea farvi morir di fame, che vi prestava cattivo grano nel tempo della carestia, e se ne faceva rendere del buono in doppia quantità, desiderando sempre che il grano fosse caro affin d'arricchire.

Avendo inteso che papa Urbano v veniva d'Avignone a Roma, e dovea sbarcare a Corneto, gli andò incontro co' suoi discepoli vestiti di cenci, con corone d'olivo in capo e rami d'olivo in mano. Il papa avendoli interrogati, loro disse che intendeva che portassero altri abiti, e che doveano coprirsi il capo e portar sandali di legno. Dopo qualche difficoltà causata dalle calunnie dei nemici, il papa approvò nel 1367 il loro instituto, dando a quei che eran presenti di propria mano l'abito che avea loro prescritto, ed era una tunica bianca con un cappuccio dello stesso colore, ed una cintura di cuoio alle reni con mantelli di color lionato.

Il beato Giovanni di Tossignano, che fu creato nel 1431 vescovo di Ferrara, fu quegli che scrisse le costituzioni dell'ordine; ma più tardi seguitarono la regola di S. Agostino.

Ebbero il nome di Gesuati perchè avevano di continuo il nome di Gesù sulle labbra; scelsero per protettore S. Gerolamo, onde furono anche chiamati Gesuati di S. Gerolamo.

S. Giovanni Colombino morì il 31 di luglio del 1367 nel borgo della badia di S. Salvatore. Prima di morire aveva comandato ai suoi religiosi di portarlo nella sua badia di S. Abbondio, sopra un asino, colle mani legate dietro le spalle, e di seppellirlo appiè del muro del monastero.

Ma i religiosi punto non si curarono d'obbedirgli, ma lo portarono invece sopra le loro spalle in una bara, con grande onore. Fu canonizzato da papa Gregorio XIII; il suo compagno Francesco di Mino Vincenti lo seguitò quindici giorni dopo nella tomba, e fu seppellito al suo fianco nella chiesa di S. Abbondio.

Pio V annoverò l'ordine dei Gesuati fra gli ordini mendicanti; nei due primi secoli quest'ordine era composto di soli laici che recitavano centocinquantacinque *Pater* ed altrettante *Ave Maria* al giorno, radunandosi a questo fine tre volte in chiesa, e dedicando il resto del tempo al lavoro, od a servire ammalati; ma papa Paolo V nel 1606 loro diè facoltà di ricevere gli ordini sacri, e di recitare l'uffizio divino; essi faceano molti digiuni ed austerità, e s'occupavano di farmacia, dispensando per lo più gratuitamente le medicine; in alcuni luoghi chiamavansi i Padri dell'acquavita dalla fabbrica che ne tenevano. Furono soppressi nel 1668 ad istanza della repubblica di Venezia, che intendeva servirsi dello loro facoltà nella guerra contro ai Turchi.

La chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo di Roma, che è un titolo cardinalizio, e che apparteneva all'ordine dei Gesuati fin dal 1448, fu poi ceduta ai Preti della missione.

Paolo Morigia che fu generale di quest'ordine, ha scritto le vite di sessanta religiosi Gesuati, morti in odore di santità; ha scritto pure la storia di Milano, e una gran quantità di dissertazioni su varii soggetti; morì nel 1604, e fu sepolto in S. Gerolamo di Milano.

Fuori d'Italia i Gesuati aveano casa a Tolosa; portavano per arme il nome di Gesù raggiante d'oro, in campo azzurro, e sotto una colomba d'argento, alludendo al nome del loro santo fondatore.

La soppressione non si estese alle monache Gesuate; esse furono instituite dallo stesso fondatore dell'ordine verso il 1367. Caterina Colombini, figlia di un frate gaudente, e cugina del santo, fu quella che diè cominciamento al primo monastero. Molte zitelle e vedove, desiderose di vivere a Dio, vestirono quel povero abito, e seguitarono Caterina Colombini.

Tale fu l'origine del monastero di Valpiana, il primo di questa congregazione. Queste monache vivevano in povertà assoluta, alternando il lavoro manuale cogli esercizi spirituali. Se il prodotto delle loro fatiche non bastava a sostentarle, uscivano coperte da un velo a questuare, e tornando, era loro vietato di parlare di ciò che avevano veduto od inteso nella città; sebbene le Gesuate appartenessero in gran parte a famiglie qualificate della Toscana, vestivano abiti di grosso

Digitized by Google

drappo, camminavano a piè nudi senza sandali; levavansi due volte la notte per darsi la disciplina; cingevano sulle nude carni cilizii e cinture di ferro; più di tutte segnalavasi per cotali austerità la beata Caterina Colombini, dando mirabile esempio di umiltà, di pazienza e di carità, e Dio le aveva dato un'efficacia di dire così persuasiva, che snodava coll'infiammata sua parola i cuori più duri, ispirando a tutti sensi di compunzione, ed amore di ritiro e di penitenza. Quando il nemico la tentava, essa laceravasi le carni con una frusta di ferro, recitando i sette salmi penitenziali. Perseverò nel servizio di Dio ventidue anni, e venuta a morte, spirò pronunziando queste parole: *Domine dilexi decorem domus tuae et locum habitationis gloriae tuae*; era il 20 d'ottobre del 1587. Si trovò sul suo corpo una cintura di ferro entrata siffattamente nelle carni, che si durò fatica a trarla fuori. Dopo la sua morte fu superiora la madre Simona Galleroni, ed al suo tempo le religiose Gesuate si propagarono a Firenze, a Pistoia e quindi a Lucca, a Pisa, a Bologna ed in altri luoghi; vestivano come i Gesuati.

Digitized by Google

GERONIMITA DI SPAGNA

Digitized by Google

EREMITI DI S. GEROLAMO

IN ISPAGNA

Non è mestieri di molte prove per persuadere ai lettori che dal titolo preso da qualche congregazione di un santo eletto dalla medesima a patrono, non ne segue che si debba la medesima ravvisare come instituita dallo stesso santo; di ciò hanno già potuto i leggitori meno pratici avvedersi in più luoghi di quest'opera, e precisamente rispetto a S. Gerolamo si è potuto riconoscere quando si parlò dell'ordine dei Gesuati.

Gioverà del rimanente avvertire che S. Gerolamo visse bensì vita solitaria, studiosa e penitente, ma non fu nè monaco, nè cenobita.

Quattro congregazioni si conoscono col titolo di Eremiti di S. Gerolamo, una di Spagna, una di Lombardia, una chiamata del beato Pietro di Pisa, e la quarta di Fiesole.

Il terzo ordine di S. Francesco ha il merito d'aver dato origine agli Eremiti di S. Gerolamo di Spagna, imperciocchè furono alcuni discepoli del beato Tommaso di Siena detto Tommasuccio, che passarono in Ispagna, e si ritirarono in varii eremi, dove trovarono ben presto compagni, intendendo così ad imitare la vita penitente e solitaria che il santo dottore Gerolamo loro special protettore avea vissuto in Betlemme. Il papa Gregorio XI approvò la nuova congregazione sotto al titolo di Eremiti di S. Gerolamo.

Il primo stabilimento di questi Eremiti fu in due eremi; l'uno a Nostra Signora di Villaescua, presso ad un luogo chiamato Orusco, sul fiume di Taxunna, e gli altri a Nostra Signora di Castannal, nei

Digitized by Google

monti di Toledo; crescendo poi in numero, fondarono altri eremi vicino a Guadia, nel regno di Valenza, ed in Portogallo; le quali cose accadevano regnando Alfonso XI, padre di Pietro il *Crudele*; uno dei primi a giungersi a quei solitarii, fu Pietro Ferdinando Pecha, ciambellano del re don Pietro, il quale fu seguitato da suo fratello Alfonso, vescovo di Iaen, e da don Ferdinando Yanez de Figuera, canonico di Toledo, e cappellano maggiore.

Pietro Ferdinando Pecha è riguardato qual fondatore degli Eremiti di S. Gerolamo, sia perchè fu il primo a fare i voti solenni in mano del papa, sia perchè ottenne l'approvazione dell'ordine, e ne dettò gli statuti.

Per certo le feroci crudeltà con cui il re don Pietro insanguinava le sue residenze, erano fatte per inspirare orrore e disprezzo per un mondo che tollerava quel mostro coronato, ed ogni persona mezzanamente onesta dovea ritrarsi da quei fieri spettacoli. Nel 1370 quegli eremiti ottennero la cessione della chiesa di S. Bartolomeo vicina al loro eremo di Villaescua, dove non avevano oratorio, e trasferite le loro celle, l'una appartata dall'altra intorno a quella chiesa, vi cominciarono a dimorare; ma guari non andò che la calunnia tolse a perseguitarli, accusandoli d'essere infetti dell'eresia dei Begardi; ond' essi, senza metter tempo in mezzo, spedirono ad Avignone a papa Gregorio XI Pietro Ferdinando Pecha, che ottenne il 18 d'ottobre del 1373 una bolla di confermazione del loro ordine sotto la regola di S. Agostino, e colle costituzioni del monastero di Sta Maria del Sepolcro presso le mura di Firenze.

Non mancarono scrittori di quest'ordine che desiderosi di un'antichità più remota favoleggiarono a loro grand' agio intorno alle origini del medesimo, contendendo d'ardire colla fantasia dei Carmelitani. Ma la storia non bada a queste debolezze dell'umana natura, e sta contenta a registrare le notizie sicure.

Il papa Gregorio XI determinò ancora quali sarebbero la forma ed il colore dell'abito, ed era una tonaca di panno bianco, uno scapolare, un piccolo cappuccio ed un mantello di color lionato, e d' inferiore qualità.

Gregorio XI volle di sue mani dar l'abito a Pietro Ferdinando Pecha, che lasciò in quel punto il nome di famiglia per pigliar quello del luogo di sua nascita, chiamandosi Ferdinando di Guadalajara; questo esempio fu poi sempre imitato in quella congregazione. Ferdinando fu il primo priore del monastero di S. Bartolomeo di Lupiana. Tornato in

Ispagna, edificò cogli aiuti di cui gli furono larghi i ricchi suoi parenti, il monastero di Lupiana, e poi dimessa la dignità di priore, fece eleggere in sua vece Ferdinando Yanes di Caceres, che era il solo sacerdote che si trovasse a quel tempo nell'ordine, poichè il vescovo Alfonso Pecha era andato in pellegrinaggio a Roma. Dopo ciò il Guadalajara costrusse il monastero della Madonna della Syssa, presso a Toledo, e fondò altre case.

Nel 1389 poi il priore Ferdinando Yanes ottenne il celebre monastero di Nostra Signora della Guadalupa, nell'Estremadura, il quale per la santità del luogo e l'imagine miracolosa di Nostra Donna, che vi si trova, è frequentato da una quantità innumerevole di pellegrini.

Mentre queste cose accadevano in Castiglia, gli Eremiti che eransi ritirati nel regno di Valenza, e più tardi anche quelli di Portogallo stabiliti a Penalunga, avutane facoltà dalla Santa Sede, si trasmutarono di eremiti in cenobiti. Nel 1393 altri eremiti di Catalogna ottennero il monastero di Valhebron, edificato dalla regina Iolanda d'Aragona.

Ferdinando di Guadalajara era stato fatto priore del convento di Nostra Signora della Sisla, ed esercitò quest'impiego ventidue anni. L'ultima casa che fondò fu a Talavera. La sua umiltà era così grande, che sebbene versatissimo nella lingua latina e nelle sacre pagine, non consentì mai a lasciarsi ordinare, qualunque instanza gliene venisse fatta. Praticava grandissime austerità, dormiva sopra la paglia gettata sul suolo. Portava continuamente un cilizio. Digiunava con sommo rigore. La sua sorella Ferdinanda che avea sposato Arias Consalvo di Valdes, signore di Velena, essendo rimasta vedova, si ritirò nel monastero di Nostra Donna di Guadalupa, per servire a Dio in qualità di conversa od oblata. Il fratello volle imitare quell'esempio, onde dimesso il priorato, si recò a quel santuario, dove morì santamente nel 1402. La sorella non gli sopravvisse gran tempo, e fu sepolta accanto a lui, coll'abito dell'ordine di S. Gerolamo.

Nel 1415 si tenne il primo capitolo generale; aveva allora l'ordine venticinque monasteri, tanto in Ispagna che in Portogallo; fin allora ciascuno di essi era soggetto alla giurisdizione del vescovo, ed il priore di S. Bartolomeo di Lupiana aveva piuttosto un primato, che una superiorità. Ma allora vedendo che nei monasteri lontani cominciavano a stabilirsi osservanze diverse, risolvettero i religiosi di formare una sola congregazione sotto un generale elettivo, ed ottennero questa facoltà da Benedetto XIII antipapa, a cui le Spagne ubbidivano. Si tenne il capitolo a Nostra Donna di Guadalupa il 26 luglio 1415, e

vi fu eletto generale il padre Diego di Alcaron, priore di S. Bartolomeo di Lupiana. Dopo quel tempo i priori di quel monastero sono sempre stati generali dell'ordine. Il generale vi fa continua residenza, e non può dilungarsene oltre a cinque leghe. Gli atti di questi capitoli generali furono poi confermati da Martino v e da Innocenzo viii sommi pontefici.

Sotto al regno di don Emmanuele i Geronimiti di Portogallo si separarono dagli Spagnuoli, ai quali furono di nuovo riuniti nel 1595, da papa Clemente viii ad istanza di Filippo ii, re di Spagna. I loro monasteri nei due regni sono belli e ricchi. Quello di Guadalupa è così vasto, che Filippo ii vi potè albergare nel 1560 cogli arciduchi Rodolfo ed Ernesto, e con tutto il loro seguito, senza disturbar per nulla i cento e venti religiosi che vi risiedevano. Oltre ai religiosi, quel monastero conteneva un seminario di quaranta chierici e due spedali, uno per gli uomini e l'altro per le donne. I pellegrini che vi capitavano giornalmente, giungevano talvolta al numero di duemila, ed erano nutriti ed albergati per tre giorni. Vi si dispensavano in limosina più di duecento montoni all'anno, oltre una gran quantità di scarpe, ed al pano che si distribuiva tutti i giorni. V'erano altresì cattedre di medicina e di chirurgia.

Appartiene a quest'ordine il celebre monastero di S. Lorenzo dell'Escuriale, dove sono le tombe dei re di Spagna. È noto che il medesimo fu edificato da Filippo ii, in seguito ad un voto fatto alla battaglia di San Quintino, nella quale l'immortal duca Emmanuele Filiberto di Savoia, generale dell'armi sue, riportò una segnalata vittoria, ed affranse la fortuna di Francia. Questo monastero era men ricco, ma più magnifico di quello di Guadalupa. Filippo ii dal 1557 al 1598, anno in cui morì, vi spese cinque milioni, 270,000 ducati per fabbriche, pitture o sculture, e più d'un milione di sacre suppellettili.

Filippo iv vi edificò la cappella dei Sepolcri sul disegno del Panteon di Roma, tutta di marmo nero. La chiesa del monastero s'adornava d'un gran numero di statue di bronzo dorato, di squisito lavoro.

L'altar maggiore s'alza sedici gradini sul pavimento della chiesa. Questa scalinata è di porfido; l'altare è abbellito da quattro ordini di colonne di diaspro. Il solo tabernacolo era stimato più di due milioni; era d'oro, ornato di gemme trasparenti, attraverso le quali si vedeva il Santissimo in un vaso d'agata. Nella sagrestia erano comuni i ricami in oro e perle, i calici, i vasi ed i candelieri d'oro e d'argento.

Nel tesoro vedevansi due vasi, uno d'un solo zaffiro guernito di

perlo o di gemme, fra lo quali brillava un grosso rubino. L'altro d'oro fuso, e similmente gemmato; diccasi fabbricato dalle proprie mani dell'imperatore Massimiliano II. Questi due vasi servivano a portare il Santissimo.

Gli stalli del coro d'un legno prezioso dello Indie costarono 24,000 scudi. I 216 libri corali che vi si vedevano, furono pagati 45,000 scudi, e l'armadio in cui si racchiudono 7,000 scudi.

Questo monastero contiene 17 chiostri, 22 cortili, 11,000 finestre. Eranvi d'ordinario centoventi religiosi, due dei quali in adorazione perenne innanzi al SS. Sacramento. Nella biblioteca erano 100,000 volumi stampati o manoscritti; ma il fuoco ne distrusse una parte nel 1671.

Il convento di S. Gerolamo di Giusta, che alcuni scrittori chiamano di S. Giusto, divenne famoso perchè Carlo V vi si ritirò, e vi morì, dopochè ebbe volontariamente abdicato il sovrano potere, e ceduto i suoi Stati di Alemagna a Ferdinando suo fratello, e gli altri a Filippo II suo figliuolo addì 25 d'ottobre 1555. Grandi erano le elemosine che si facevano in quel convento, dispensandosi alla porta 600 misure di fromento all'anno, e fino a 1,000 e 1,500 negli anni di carestia. Oltracciò il priore avea facoltà di far elemosine considerevoli ai bisognosi. Il convento di Madrid dispensava ai poveri non solo gli avanzi della tavola dei religiosi, ma altresì una gran quantità di pane, e 12,000 maravedis al mese.

In fine, il prior di Siviglia era protettore dell'università, dispensava molte doti a povere fanciulle, molte elemosine ai prigionieri ed agli orfani, ed il giovedì santo lavava i piedi a diciannove poveri che nutriva e vestiva. Apparteneva all'ordine di S. Gerolamo il convento di Belemme in Portogallo, ove quei monarchi hanno i loro sepolcri. Fu fondato dal re don Emmanuele, nel 1497.

Era curiosa la consuetudine per cui la città di Tomar dovea mandare una pecora alla regina ogni giorno che il sole non risplendesse sulla città di Lisbona. Questa pecora era dalla regina sempre mandata alla chiesa di Belemme.

I Geronimiti furono in varii tempi chiamati a riformare i cavalieri ed i canonici di S. Giacomo della spada, i cavalieri di Cristo, i canonici regolari di Coimbra, l'ordine Premonstratense; e coi loro aiuti si fondò il primo spedale di S. Giovanni di Dio.

Il primo abito dei Geronimiti fu nel processo dei tempi alquanto variato. Conservarono la tonaca bianca, ma in vece dello scapolare

lionato, ne usarono un nero molto stretto, con un cappuccio, la cui mozzetta tondeggia sul davanti, e finisce in punta sul di dietro. Quando sortono di casa, usano una cappa nera a molte pieghe, che ha un piccolo strascico. I loro digiuni erano molti e rigorosi, e non mangiavano mai carne il mercoledì, anche fuori del monastero.

Hanno una specie d'oblati che vestono a un dipresso come i monaci, ma senza scapolare.

Le monache dell'ordine di S. Gerolamo riconoscono per fondatrice Maria, figliuola di don Diego Garzia di Toledo. Fin dalla prima infanzia mostrò tanta divozione e pietà, che i suoi parenti risolvettero di consecrarla a Dio. Entrò giovanissima nel monastero di S. Paolo *De las Duegnas*, di cui sua sorella era priora, e dimorò varii anni senza prendervi l'abito; ma esercitandosi solamente nella pratica delle più sublimi virtù. Tornò poscia nella casa paterna, dove fu raggiunta da una santa vedova chiamata Mayor Gomez, colla quale andava di porta in porta, carica d'una bisaccia limosinando, e recando di poi il prodotto della loro questua ai prigionieri e ad altri poveri.

Venne in quel tempo a Toledo il re don Pietro, principe quanto crudele, altrettanto impudico. La bellezza di Maria avendo acceso i sensi di lui, ella si nascose colla compagna a Talavera, ma cercata dagli emissarii del re, fuggì a tempo, e si ricoverò nell'eremo della Sysla, dove rimasero fino alla morte del re don Pietro. Tornarono allora a Toledo, ed entrarono in una congregazione che s'era formata durante la loro assenza. Ma la morte della fondatrice essendo stata cagione che quella congregazione si disfacesse, Maria s'unì ad una dama della stessa città che aveva cominciato da poco tempo un istituto religioso, e fu seguitata da un gran numero di fanciulle. Tal fu il principio del celebre monastero di S. Paolo di Toledo, del quale Maria Garzia fu, benchè a suo malgrado, eletta superiora. Queste monache, chiamate lungo tempo le Beate di Maria Garzia, si sottomisero al padre Ferdinando di Guadalaiara, e presero l'abito dei religiosi di S. Gerolamo. Maria Garzia, dopo una vita passata in continue austerità, rendè l'anima a Dio il 10 di febbraio 1426. Fu sepolta secondo la sua volontà nella chiesa di Nostra Signora della Sysla, dove i monaci le alzarono un sepolcro di marmo vicino all'altar maggiore.

Dopo la morte di Ferdinando di Guadalajara, pare che le monache non obbedissero a' suoi successori in quel priorato, poichè solo nel 1510, volendo esse far voti solenni e vera professione religiosa, ottennero d'essere incorporate all'ordine di S. Gerolamo.

Altre caso di monache della stessa congregaziono si stabilirono a Siviglia, a Madrid ed a Granata.

L'ordine di S. Gerolamo ebbe, come quasi tutti gli altri, un riformatore nella persona del padro Lupo d'Olmedo, nato nel 1370, il quale dopo d'aver studiato all'università di Perugia, ed aver avuto per condiscepolo Oddone Colonna, cho fu poi papa Martino v, si ritirò nel monastero della Guadalupa, e nel 1422 pervenne alla dignità di generale; parendogli o che le osservanze non fossero abbastanza rigorose, o che non fossero con sufficiente regolarità praticate, prese a rinnovarle, ed a renderle più severe; dopo d'essersi per qualche tempo ritirato fra i Certosini, affine di ben penetrarsi dello spirito di fervore e di austerità che animava quei buoni religiosi. Ma Lupo d'Olmedo incontrò molte difficoltà, epperò si rendetto nel 1424 a Roma, dove espose a Martino v il suo disegno. Il papa pregiò moltissimo le sue pie intenzioni, ma ravvisando in esse piuttosto un pensiero di mutazione che di sola riforma, non volle obbligare i Geronimiti a cambiar instituto; ma invece permise all'Olmedo di fondare una congregazione di monaci e romiti di S. Gerolamo nei monti di Cazalla, nella diocesi di Siviglia, concedendogliene il generalato perpetuo con estesissime facoltà.

Il primo monastero in cui stabilì la sua congregazione l'Olmedo, fu pertanto quello di S. Gerolamo d'Acella, sul monte Cazalla. Egli diede ai suoi monaci la regola di S. Agostino, aggiungendovi constituzioni austerissime, pigliato in gran parte dall'ordine Certosino. Era vietato fra le altre cose lo studio delle scienze, sia nel convento che fuori; le donne non potevano entrare nelle loro chiese; l'uso delle carni era sbandito; i pannilini solo permessi agli ammalati; i digiuni molti e rigorosi; infine mutò anche l'abito, facendo portare a' suoi monaci la cocolla invece della tonaca.

Cinque altri monasteri furono edificati in quelle stesse solitudini, che risuonarono ben presto delle lodi dell'Altissimo. Il papa nel 1426 chiamò l'Olmedo a Roma, e gli cedette il monastero di S. Alessio sul monte Avventino, occupato prima dai Premonstratensi.

Ben presto ebbe un secondo convento in Italia, e fu quello dei Geronimiti di Castellazzo, presso a Milano, che vollero unirsi ai monaci dell'Osservanza. Gli fu ceduto un terzo convento a Genova.

Tornato a Roma, dettò altro regole ricavate dagli scritti di S. Gerolamo, da sostituirsi a quelle di S. Agostino. Il papa le approvò nel 1429. Queste regole furono commendate di grande saviezza.

Digitized by Google

L'anno medesimo il papa gli diede l'amministrazione dell'arcivescovado di Siviglia, finchè procurasse di ridurre a concordia i vescovi di Castiglia, fra i quali eransi sollevati gravi dissapori, ed egli vi riuscì mirabilmente; ma non volendo poi perseverare nell'amministrazione di quella chiesa, tornò al suo monastero di S. Alessio, dove stette finchè morì in pratiche rigidissime di penitenza, affrettando coi voti il momento d'essere riunito al suo Creatore, il che succedette addì 13 di aprile del 1455.

Filippo II, re di Spagna, fece riunire i monasteri che questa riforma aveva ne'suoi regni in numero di sette all'ordine dei Geronimiti l'anno 1595.

Diciassette monasteri conservarono per altro in Italia, fra i quali, oltre ai già mentovati, sono quelli dei Santi Cosimo e Damiano a Milano, di S. Gerolamo vicino a Novara, di S. Gerolamo di Biella, dei santi Gervasio e Protasio a Montebello. In quest'ultimo risiedeva il generale che s'intitolava conte dell'Ospitaletto; portava la mantelletta come i prelati di Roma; usava gli ornamenti pontificali, e conferiva gli ordini minori a'suoi religiosi.

Quest'ordine aveva anche, oltre ai conversi, dei fratelli commessi ed oblati.

Gli Eremiti di S. Gerolamo, della congregazione del beato Pietro di Pisa, chiamavansi dapprima i *Poveri fratelli per amore di Gesù Cristo*, o poi i *Poveri eremiti di S. Gerolamo.*

Il loro fondatore Pietro di Pisa nasceva in quella città il 13 febbraio 1355, nel tempo che suo padre esercitava la sovrana autorità a Pisa ed a Lucca; sua madre era Gualandi. Aveva appena tre mesi, quando per uno di quei rivolgimenti politici così frequenti nelle città italiane del medio evo, i suoi genitori perdettero lo stato, o furono costretti a fuggire, portando con loro il bambino. In età di venticinque anni, perduta la madre, e disgustato di buon'ora delle temporali faccende, quando appunto il genitore tornava ad avere infra le mani la somma delle cose, egli, vestito d'un abito di penitente se ne andò nell'Umbria, dove si ritirò sopra la montagna di Monte Bello, sui confini di Cestana. Colà s'apre una valle copiosamente ombreggiata da eccelse quercie ed

Digitized by Google

[illegible] ordia i vescovi di [illegible] ed egli vi riuscì [illegible] all'amministrazione [illegible] dove stette finchè [illegible] coi voti il me- [illegible] mercoledì addì 13 di [illegible]

[illegible] questa riforma [illegible] Gesuiti l'anno [illegible]

[illegible] Italia, fra i quali, [illegible] Damiano a Mi- [illegible] di Biella, dei [illegible] risiedeva il [illegible] la mantelletta [illegible] e conferì a gli [illegible]

[illegible] fratelli comm[illegible]

[illegible] del beato Pietro [illegible] *per amore di* [illegible]

[illegible] città il 15 febbraio [illegible] autorità a Pisa [illegible] tre mesi, quando [illegible] nelle città italiane [illegible] e furono costretti a fuggire, portando con [illegible] di venticinque anni, perduta la madre, e disgustato [illegible] temporali faccende, quando appunto il genitore [illegible] mani la somma [illegible] egli, vestito d'un abito [illegible] andò nell'Umbria, [illegible] ritirò sopra la montagna di [illegible] confini di Cestana. [illegible] apre una valle copiosamente ombreggiata di eccelse quercie ed

Digitized by Google

EREMITA DI SAN PIERO DI PISA.

Digitized by Google

Digitized by Google

abeti, dalla quale la vista spazia largamente sull' Adriatico; egli scendeva ogni giorno nei villaggi circonvicini chiedendo l'elemosina per amor di Dio, e siccome riceveva non solamente del pane, ma anco del danaro, tesoreggiò in modo, che nel 1380 edificò nella sua diletta solitudine una chiesa in onore della SS. Trinità, e allato a quella costrusse case per molti eremiti, prevedendo che fra breve Dio gli manderebbe compagni.

Si pretende, non so se fondatamente, che i suoi primi discepoli e confratelli furono dodici ladroni, i quali colà recatisi col disegno di rubarlo, furono dalle parole del santo mossi a penitenza, o rendutisi suoi compagni, tanto si vantaggiarono delle sue istruzioni, che dopo una vita delle più virtuose alcuni meritarono d' essere dopo morte considerati come santi.

Pietro diede a' suoi eremiti il nome di S. Gerolamo, non perchè questi fosse mai stato capo di una congregazione religiosa, ma perchè avendo visitato tutti i santi romiti ed anacoreti della Siria, della Palestina e della Tebaide, egli avea cercato d'imitare l'austerità degli uni, il silenzio degli altri, l'umiltà, la pazienza e la modestia.

Confidandosi nella sola Provvidenza, Pietro nulla possedeva, nulla desiderava, e con tutto ciò non mancò mai del bisognevole per la numerosa sua comunità, imperocchè la Provvidenza medesima vegliava con materna cura sopra di lui. Mentre la sua congregazione cominciava a fiorire, ebbe a sopportare un crudo combattimento contro allo spirito maligno. Suo padre e due suoi fratelli furono assassinati addì 21 di ottobre del 1393 da Jacopo Appiani loro segretario. Chi conosce quanto predominio avesse ai tempi del medio evo la sete di vendetta, come i pregiudizi sociali ne facessero, anzi, trattandosi del padre e dei fratelli un quasi precetto d'onore, o comprendere quanto vero sentimento dovesse avere il beato Pietro dei santi precetti evangelici, e della carità cristiana, per resistere senza mormorare a sì crudel colpo, per adorare come fece gli ordini della divina Provvidenza, raddoppiando le penitenze e le austerità, i digiuni e le preghiere.

Egli solea digiunare, e così ordinò che facessero i suoi eremiti, i lunedì, mercoledì e venerdì, nei quali giorni davasi eziandio la disciplina; egli vietò nelle sue costituzioni di dar l'abito a persone minori de' diciotto anni, o che passassero i cinquanta. Gli alimenti degli eremiti erano un po' di pane con frutta ed erbe cotte. Tutti i giorni, prima di sedere a messa, doveano confessare ad alta voce le loro colpe, e adempiere fedelmente tutte le penitenze che venivano loro prescritte.

Se nel tempo del pasto alcuno aveva fallito, doveva alzarsi ed accusarsene, nè potea sedere finchè gli fosse ordinato. Intanto non mancavano i maligni di spander voci ingiuriose contro a quella santa congregazione; onde ebbero non pochi disturbi, finchè Martino v li fe' cessare con bolla del 21 giugno 1421.

La congregazione del beato Pietro si propagò a Venezia, a Pesaro, a Talachio, a Fano, a Trevigi, a Crispano, a Padova, ad Urbino. Nel 1422 Lucia Contarini, moglie del nobil uomo Arrigo Dolfin, concedette al beato Pietro ed a' suoi compagni l'ospedale di S. Giobbe che avea fatto costrurre.

Nel 1425, Pietro andò a Roma, ove stretta amicizia col beato Nicola di Forca-Palena, e con frate Angelo di Corsica, fondatori d'altre congregazioni eremitiche, n'ebbe la cessione delle loro case, che vennero incorporate alla sua congregazione.

Il beato Pietro morì a Venezia, in età d'ottant'anni, il primo giugno del 1485, e fu sepolto nello spedale di S. Giobbe.

Altri dicono che sia stato seppellito in S. Marco, e nulla v'ha di certo.

Il beato Bartolomeo Malerba di Cesano fu il primo a succedere nel generalato al beato Pietro di Pisa. Nel 1444 furono fatte le prime costituzioni dell'ordine, stampate poi a Venezia in latino ed in italiano, quarantaquattro anni dopo. Cominciavano già esse a rimettere alquanto delle grandi austerità prescritte dal beato Pietro. Furono poi corrette e riordinate dal padre Bernardo di Verona, generale dell'ordine, nel 1540. Molte altre volte furono modificate e dichiarate. I religiosi non facevano che voti semplici, e potevano disporre dei loro beni, finchè al 1568 Pio v prescrisse ai medesimi di far voti solenni. Un anno prima lo stesso pontefice aveva conceduto a quest'ordine i privilegi degli ordini mendicanti.

Possedevano questi religiosi a Roma, sul monte Gianicolo il convento di S. Onofrio, la cui chiesa è titolo cardinalizio. Questo convento è famoso per aver dato l'ospitalità a Torquato Tasso, che vi morì, e vi fu sepolto. Vi fu parimenti sepolto Guglielmo Barclai, gentiluomo inglese, autore dell'*Argenide*, le cui infinite edizioni inondano le botteghe e i muricciuoli.

Il padre Eusebio Giordano di Vicenza, dottore di Padova, e consultore del S. Ufficio, pubblicò a Venezia, nel 1656, una cronologia dello stesso ordine col titolo di *Spicilegio storico*.

Aveva l'ordine a quell'epoca due provincie in Italia, cioè d'Ancona e di Treviso, con circa quaranta case.

Vestivano una tonaca ed un cappuccio di color lionato; la mozzetta del cappuccio finiva per di dietro in punta, e scendeva fino alla cintura di cuoio che stringeva la tonaca alle reni.

Le loro armi erano d'azzurro, con sei piccole montagne cimate di una croce d'oro, accompagnata di quattro stelle del medesimo.

Gli Eremiti di S. Gerolamo di Fiesole sono stati fondati da Carlo di Montegranelli, gentiluomo fiorentino. Dato di buon'ora alla pietà, era egli entrato negli ordini sacri, e pervenuto al sacerdozio; ma desiderando maggior perfezione vestì l'abito dei terziarii di S. Francesco, e si ritirò nella solitudine con Gualtieri di Marzo che apparteneva allo stesso ordine.

Verso l'anno 1360, il luogo da lui prescelto era presso a Fiesole, ove cominciò ad edificare una Chiesa sotto al titolo di Nostra Signora del Santo Sepolcro. Eretta la casa di Dio, umili celle ricoverarono i due penitenti, i quali, contenti a poco pane ed acqua, passavano il giorno e la notte in meditazioni ed in preghiere, aggiungendo a questi rigori i cilizii, le discipline, ed aguzzando l'ingegno a trovare ogni giorno nuovi mezzi di penitenza.

Sfavillarono di gran luce questi esempi, sicchè in breve loro s'aggiunsero molti discepoli. Onde al cresciuto numero dei solitarii non bastando la chiesa e le case primitive, si edificò in sito poco distante una nuova chiesa ed un monastero; chiamato a Verona il santo fondatore, gli fu data la chiesa di S. Giovanni del Monte. Andò poi a Venezia, dove costrusse il monastero di Nostra Signora delle Grazie, ed un quarto convento fondò a Padova intitolato a S. Gerolamo.

Innocenzo VII confermò la nuova congregazione, ma impedito dalla morte non potè far spedire la bolla relativa, che fu poi data da Gregorio XII nel 1415 con effetto retroattivo.

Carlo di Montegranelli, ottenuta l'approvazione della Santa Sede, ebbe in cuore di recarsi in divoto pellegrinaggio a Gerusalemme, ma mentre stava aspettando a Venezia un'occasione favorevole, infermò e morì il 5 di settembre 1417. Fu sepolto nel suo convento di Venezia. Molti anni dopo la sua testa fu trasferita al convento di Fiesole, dove si tenne in grande venerazione.

Dapprima avevano una regola estratta dalle opere di S. Gerolamo; ma Eugenio IV prescrisse loro nel 1441 la regola di S. Agostino.

L'abito che portavano era quello del terz'ordine di S. Francesco. Ma nel 1460 una parte dei religiosi ottennero da Pio II un abito speciale, per cui si distinguessero dall'ordine Francescano; ed era una tonaca bigia, un cappuccio con una grande mozzetta ed una cappa a pieghe attorno al collo.

Quest' ordine fu soppresso da Clemente IX nel 1668 colla bolla medesima con cui soppresse l'ordine dei Gesuati e dei canonici della congregazione di S. Giorgio in *Alga*.

Digitized by Google

Digitized by Google

RELIGIOSO RIFORMATO DI GRAMMONTE.

Digitized by Google

GRANDIMONTANI

Furono molte controversie fino dal secolo XI per sapere se all'ordine Benedittino, od all'Agostiniano, appartenesse l'ordine Grandimontano, se i suoi monaci fossero canonici od eremiti.

Il santo fondatore medesimo ne fu interrogato da due cardinali, di cui più tardi l'uno diventò papa col nome d'Innocenzo II, l'altro antipapa nel tempo medesimo col nome d'Anacleto II; ambedue erano allora legati pontificii in Francia, ed ambedue si recarono nella solitudine di Muret vicino a Limoges, dove Santo Stefano dimorava, per ricercarlo di dir loro a quale instituto appartenesse; se fosse monaco, canonico o eremita; ai quali il santo umilmente rispose: « Un impulso della divina grazia ci ha mossi a cercare in questi deserti un asilo contro ai pericoli ed agli inganni del mondo; la professione di povertà e d'abbassamento da noi abbracciata ci è stata imposta dal sommo pontefico in penitenza dei nostri peccati, secondo la preghiera che noi gliene abbiamo fatta. La debole nostra natura non ci permette d'aspirare alla perfezione di quei santi romiti che passavano altre volte le intiere settimane nella contemplazione senza prender cibo; ma procurando d'imitare l'esempio dei nostri fratelli che servono a Dio con tanta purità nella Calabria, noi aspettiamo con fiducia la misericordia di Gesù Cristo nel giorno dell'estremo giudizio. Voi vedete che noi non portiamo nè l'abito dei canonici, nè quello dei monaci; noi non abbiamo la temerità di attribuirci la potestà dei canonici che, giusta il loro instituto, hanno il potere di legare e di sciogliere ad esempio degli Apostoli; nè la santità dei monaci, la cui eccellenza si dimostra per le regole da loro osservate ».

Santo Stefano nacque l'anno 1046 nel castello di Thiers in Alvernia, che apparteneva a suo padre con titolo di viscontado; i suoi genitori, privi per lungo tempo di figliuolanza, volendo far cessare l'infecondità del loro talamo, votarono a Dio il primo figliuolo che loro fosse per nascere; infatti Candida di Thiers diede dopo qualche tempo alla luce il nostro santo, al quale non costò niuna pena l'adempiere il voto de' parenti, essendo da natura grandemente disposto alle cose di pietà e di religione. In età d'anni 12 il padre lo condusse in Italia a visitare alcune reliquie di Santi; a Benevento il pio fanciullo infermò, onde il padre fu costretto a lasciarlo raccomandato alle cure di quell'arcivescovo Milone, originario d'Alvernia. Tanto colà rimase Stefano che non solo ricuperò la sanità, ma così bene si avanzò sotto la guida dell'arcivescovo nelle scienze sacre, che questi non dubitò di conferirgli il diaconato.

Morto l'arcivescovo, Stefano andò a Roma, e stette 4 anni in casa d'un cardinale continuando ad istruirsi nella disciplina ecclesiastica; ma sentendo crescere il desiderio che aveva già provato di ritrarsi dal mondo e d'imitare certi penitenti della Calabria tenuti in grande stima e da lui spesso visitati, ne chiedette a papa Gregorio VII la permissione; il papa vedendolo di delicata complessione assentì con indugio o difficoltà, ma finalmente gliene diè facoltà con bolla del 1° maggio del 1073; Stefano tornò allora in Francia, e dopo d'aver visitati i suoi genitori si recò a Aureille, a qualche lega da Limoges, dove S. Gausserio aveva costrutto un monastero; ma poi essendosi edificato non molto lunge un monastero di donne, Stefano abbandonò quel luogo, e si ritirò a Muret l'anno 1076; era una montagna vicino a Limoges, ove in mezzo alle rocce coperte da grandi alberi, egli si costrusse una capanna di rami intrecciati. Si consacrò allora a Dio in una maniera speciale, pigliando un anello, e dedicando la purità del suo corpo e dell'anima sua al Padre, al Figliuolo ed allo Spirito Santo; ridotta in iscritti quella promessa votiva, e ponendola sul suo capo, si raccomandò alla Beata Vergine, e risolvette di non più tornare nel mondo, qualunque fosse la necessità che lo stringesse.

Il suo primo nutrimento non fu che d'erbe e di radici; ma in termine di qualche tempo alcuni pastori lo scopersero, e cominciarono a portargli del pane. Vestiva poverissimamente, usando in luogo di camicia una cotta di maglia; si coricava sulla nuda terra in mezzo a due tavole che v'avea piantate; recitava ogni giorno il grande ufficio della Chiesa, quello della Vergine, quello dei morti, e quello della Trinità;

e siccome non pigliava nutrimento prima d'aver recitato tutte queste preghiere, se alcuno veniva e parlargli, era qualche volta costretto a passar l'intera giornata senza mangiare; pregava sempre in ginocchio e col capo nudo, ed applicava così spesso la faccia contro la terra, che era divenuto tutto livido. Dopo un anno di solitudine vennero a raggiungerlo due discepoli, ai quali s'unirono, dopo varii anni, altre persone desiderose di averlo per guida nel cammino dell'eterna salvezza; il Santo li ricevette con tenerezza e carità, ma colla condizione che non gli darebbero titolo d'abbate nè di maestro, ma solo di correttore; egli procurava, secondo lo spirito della vera carità, di scemare in loro favore le sue rigorose austerità affine di non imporre ai medesimi un giogo troppo pesante.

Egli adempiva al par di loro gli uffizii i più vili, e quando mangiavano, egli si sedeva ad essi accanto a far la lettura spirituale.

Abbiamo parlato della visita dei due cardinali; otto giorni dopo Santo Stefano sentì avvicinarsi il suo fine; i suoi discepoli avvertiti di ciò si smarrirono d'animo, e gli chiedettero come farebbero a vivere dopo la sua morte, non avendo beni temporali; ai quali Stefano risposo: « Io vi lascio Dio a cui tutto appartiene, e pel quale voi avete rinunziato a tutto ed a voi medesimi. Se voi amate la povertà, se voi continuate ad amar Dio, la sua provvidenza non vi lascerà mancare del bisognevolo. » Cinque giorni dopo era agli estremi, e fu portato in cappella, ove dopo d'aver sentita la messa, ricevette l'estrema unzione ed il santo viatico, e morì un venerdì otto di febbraio 1124, in età di circa 80 anni.

Il suo corpo fu seppellito secretamente nella chiesa di Muret, per paura che i popoli correndo al suo sepolcro non intorbidassoro la quiete di quei religiosi.

Il successore di Santo Stefano fu Pietro di Limoges, cho era già sacerdote prima di entrare nell'ordine; ma quattro mesi dopo i frati d'Ambazac suscitarono controversia ai monaci di Muret, pretendendo che il luogo in cui dimoravano da quasi 50 anni fosso loro proprietà, e minacciando di cacciarli per forza se non ne uscivano di buon grado.

I discepoli di Santo Stefano volendo mettere in pratica i precetti del loro maestro, risolvettero d'uscire da Muret, o dopo molte preghiere conobbero per divina inspirazione che il luogo in cui doveano stabilirsi era a Grandmont; colà infatti costrussero una cappella ed alcune cellette, e dopo d'aver trasferito nella novella chiesa il corpo di Santo Stefano, vi presero stanza addì 25 di giugno 1124.

Digitized by Google

Morì Pietro nel 1139, e due anni dopo mancò pure di vita il suo successoro Pietro di S. Cristoforo; allora fu eletto Stefano di Lisiac, che ridusse in scritti la regola dell'ordine fondata sui precetti e sulle azioni che aveva vedute od udite dal santo fondatore.

Fu allora che a malgrado del rigore delle osservanze, quell'istituto si propagò in più di 60 case dell'Aquitania, dell'Anjou e della Normandia.

Il monastero di Grandmont ebbe titolo di priorato; agli altri monasteri si dava il nome di cello, e chiamavansi buoni uomini i religiosi dell'ordine.

Ludovico VII edificò pei Grandimontani il monastero di Vincennes presso Parigi, nel 1164. Quando Ludovico XI instituì l'ordine di S. Michele volle che il prior di Vincennes ne fosse cancelliere nato, il che lo fece bentosto cadere in commenda; passò poi quel convento ai Geronimiti, e quindi a' Minimi, avendo i Grandimontani ottenuta una casa in Parigi.

Clemente III canonizzò il fondatore dell'ordine, Stefano di Muroto, nel 1189, e se ne fece dal cardinal di S. Marco legato del papa festa solenne a Grandmont, dove intervennero 28 prelati. Lo stesso pontefice confermò la regola dell'ordine, che soggiacque poscia a molte mutazioni e modificazioni.

I convorsi erano in quell'ordine assai più numerosi de'sacerdoti. La divisione che nacque tra loro, e che durò molti anni, nocque non poco alla regolar disciplina, ed a principii così santi e così austeri tennero dietro esempi non punto edificanti.

Perciò l'ordine fu riformato più volte, tra le altre da Clemente V nel 1306, e da Giovanni XXII nel 1316; in quest'ultimo tempo il priore di Grandmont ebbe il titolo d'abate; ma la più stabile riforma fu operata da don Carlo Fremont, nato a Tours nel 1610, il quale vedendo l'instituto grandimontano molto scaduto dalla regola primitiva risolvette di ristorarla.

Avutone il permesso nel 1642, egli cominciò a praticar la riforma nel priorato d'Epoisso, vicino a Dijon, ed ebbe compagno don Giuseppe Boboul, religioso dello stesso ordine. Incredibili furono i travagli con cui si cercò dai non riformati d'impedir loro questa santa opera; ma furono sopportati con altrettanta cristiana rassegnazione, e nel 1650 fu costrutto pei riformati un monastero nella città stessa di Thiers in Alvernia, culla del santo fondatore.

Questa stessa riforma fu poi introdotta in varie altre case; ma quella

di Thiers fu l'ordinaria residenza del padre Fremont, e quella in cui dettò i punti principali della sua riforma.

L'abito dell'ordine del tempo di Clemente v fu nero con un cappuccio finiente in punta, ed uno scapolare dello stesso colore.

V'ebbero ancora tre monasteri di donne, di cui non si conosce la fondazione. Esse osservavano la stessa regola che i Grandimontani e vestivano similmente di nero.

L'ordine grandimontano fu soppresso nel 1769, e furono assegnate ai religiosi che lo componevano sufficienti pensioni.

Digitized by Google

SERVITI

A due leghe da Firenze sorge un colle circondato da sei altri ch'ei signoreggia. Chiamasi monte Senario. Questa montagnuola è ombreggiata da una foresta di grossi abeti che la riparano dai raggi solari e dalla violenza dei venti, di maniera che vi si gode una primavera perpetua ed una piacevolissima stanza.

Questa solitudine, agevole a coltivarsi, e molto produttiva, è stata la culla d'un ordine molto sparso in Italia, che porta il nome di Servi di Maria.

Riconosce per fondatori sette ricchi Fiorentini, membri d'una confraternita, che facevan professione d'una divozione particolarissima verso la Santa Vergine.

Il giorno dell'Assunta dell'anno 1233, mentre assistevano alla messa solenne nel loro oratorio, sentironsi chiamati a dedicarsi intieramente al culto della Madre d'Iddio, e consecrarsi esclusivamente al suo servizio. Essi comunicaronsi scambievolmente il desiderio che avevano formato, ed avvisarono ai mezzi di porlo in esecuzione. Cominciarono per vendere i proprii beni, e distribuirono il prezzo ai poveri, pigliando nel senso letterale il consiglio dato da Gesù Cristo al giovane che gli domandava ciò che far convenisse per essere esatto osservatore della legge cristiana. Poi si recarono a consultare il vescovo di Firenze sul modo d'adempiere la nuova loro vocazione; e questi, commendatili del santo proposito, promise loro la sua assistenza, e diè facoltà di scegliere un luogo in cui costrurre un particolare oratorio e farvi celebrare i divini uffizii. Comperarono per questo fine una casuccia situata in luogo appartato vicino ad una porta della città;

SUORA DEL TERZ' ORDINE DEI SERVITI

Digitized by Google

Digitized by Google

vestirono poveramente, e vissero di limosine, seguitando per tal guisa l'esempio di S. Francesco d'Assisi, il quale primo di tutti alla stessa epoca aveva insegnato ai religiosi quel genere di vita per confondere gli eretici. Questi Servi di Maria, che prima erano de'più ragguardevoli della città, portavano allora le insegne dei poveri, e confondevansi coi mendicanti.

Era uno spettacolo degno d'ammirazione, ed ammirato. Passarono circa un anno in quella prima dimora maturando ben bene in loro lo spirito d'umiltà, senza il quale non vi ha vero religioso, anzi neppure vero cristiano; ma poi desiderosi di maggior ritiratezza, la cercarono sul monte Senario, in un luogo stato loro ceduto dal vescovo; elessero per superiore Buonfiglio Monaldi, il più attempato che fosse tra loro; edificarono una chiesa sulle rovine di un vecchio castello, e costrussero attorno cellette in cui si rinchiusero. Vivevano colà nascosti agli occhi del mondo, facendo vita penitente, e cibandosi solo dei frutti che producevano le terre coltivate ed il loro giardino. Ma alterandosi in seguito la loro sanità, il superiore Monaldi gli mandava ogni giorno in città a raccogliere le elemosine che si volevano loro fare.

Era nondimeno ancora troppo grande questa fatica per religiosi indeboliti dai digiuni e dalle penitenze, onde costrussero un piccolo ospizio vicino alla porta della città, e vi collocarono due o tre religiosi affin di raccogliere e di custodir le elemosine. Quest'ospizio è il celebre convento dell'Annunziata che s'ammira in Firenze, ed è capoluogo dell'ordine.

A quel tempo il cardinale Goffredo di Castiglione, legato di Gregorio IX, trovandosi in Toscana volle vedere egli stesso i nuovi solitarii, di cui già tanto parlava la fama. Si recò pertanto al monte Senario, e passò alcuni giorni in quella solitudine. Fu edificato della vita che conducevano; ma li riprese d'eccessiva austerità, esortandoli a moderarla; li consigliò ancora a domandare una regola al vescovo di Firenze, loro protettore ordinario; così fecero, e quel prelato diede loro alcune costituzioni, e volle che usassero per abito una tonaca bianca, coperta d'un'altra tonaca nera, con una cintura di cuoio, uno scapolare ed un mantello.

L'ordine per tal guisa organizzato si propagò ben tosto. La prima casa che ebbero fu a Siena. Alessio Falconieri di Firenze, uno dei fondatori, ne prese possesso. Nel 1241 i sei altri fondatori furono promossi agli ordini sacri; e nel 1248 papa Innocenzo IV approvò la nuova congregazione e la pose sotto la protezione di Maria Santissima.

L'uomo che diè maggior splendore all'ordine dei Serviti fu il quinto suo generale, S. Filippo Benizzi, nato a Firenze nei primi anni del secolo XIII, vi fece i suoi primi studi, e li finì poscia a Parigi, ove si dedicò specialmente alla medicina; è noto come ai tempi del medio evo le arti che tendevano a soccorrere l'umanità languente fossero quasi tutte esercitate, se non esclusivamente, in gran parte almeno dai religiosi e dai monaci. Flodoardo nella sua storia di Reims racconta che Deroldo, vescovo d'Amiens, nel 929 era medico, e Goffredo d'Eu, vescovo della stessa città, nel 1222 dopo d'aver ricevuto la laurea in teologia a Parigi, avea pure studiato le scienze mediche. Il venerabile Giovenale d'Ancina, vescovo di Saluzzo, in principio del secolo XVII era stato professore di medicina, e prima della rivoluzione, nella chiesa collegiale di S. Amato, a Douai, eravi un canonicato che non poteva essere conferito fuorchè ad un dottore di medicina.

Filippo Benizzi s'addottorò pure nella medesima scienza, e tornato a Firenze pregò Dio che gli facesse conoscere la sua volontà. Pieno di quel pensiero entrò un giorno nella cappella che aveano costrutto i Serviti alle porte di Firenze. Era il giovedì santo, sentì cantare nell'epistola il versetto ventinove dell'ottavo capitolo degli atti degli Apostoli: *Philippe accede et adjunge te ad currum istum* (1). Filippo credette di sentire la voce di Dio e della Beata Vergine, e senza indugio se ne andò a trovare il padre Monaldi che lo ricevette nel suo ordine, gliene diè l'abito, e lo mandò alla casa del monte Senario per darsi ai lavori della campagna.

Ne' suoi momenti d'ozio si ritirava in una grotta vicina alla chiesa per darsi alla preghiera ed alla contemplazione. Un giorno che si discutevano innanzi a lui alcuni punti di controversia pigliò parte alla conversazione, e vi spiegò tanta erudizione che tutti ne furono maravigliati, od i suoi superiori lo costrinsero a ricevere gli ordini sacri, ne' quali potea rendere i più grandi servigi alla religione. Poco tempo dopo fu fatto definitore, poi assistente del generale, ed in fine generale nel 1267.

Fu bentosto conosciuto da tutta l'Italia, ed alla morte di Clemente IV i cardinali, raunati a Viterbo, volgevano i pensieri a Filippo, e volevano innalzarlo alla suprema dignità della Chiesa. Egli lo seppe, ed affine di sottrarsi a quel gran carico, andò a nascondersi con uno dei

(1) Era il carro d'un ministro d'una regina d'Etiopia, che tornava nel suo paese dopo aver fatto un pellegrinaggio a Gerusalemme.

Digitized by Google

suoi frati nelle montagne, dove visse d'erbe selvatiche finchè fu nominato il nuovo pontefice; allora abbandonò il suo deserto, nominò un vicario che governasse in sua vece, e partì come missionario con due compagni per andar a predicare in Italia, in Francia, nei Paesi Bassi e in Alemagna per due anni consecutivi. Fu udito con plauso in Avignone, a Tolosa e a Parigi; nel 1274 andò al Concilio di Lione, dove ottenne da papa Gregorio x la confermazione del suo ordine. Erano quelli per l'Italia tristissimi tempi, nei quali le sette dei Guelfi e dei Ghibellini, e sotto nome di quelle sette le più tristi fra le umane passioni, e fra le altre quella della vendetta che largamente allora imperversava, straziavano le nostre contrade.

Nelle città e nelle terre le case de' potenti, munite di torri, di porte ferrate, di feritoie, parevano altrettante fortezze. Ad ogni tumulto che si levasse s'abbarravano le vie e le piazze, si suonava a stormo, e quel segno spaventoso denotava, non una generosa risoluzione di liberi uomini che escono a respingere un nemico comune, ma l'insorgere d'una parte della città contro all'altra, di parenti contra parenti, di fratelli contro a fratelli; onde il sangue cittadino spargevasi dai cittadini, e nei brevi intervalli di pace vivevasi in continuo sospetto e turbamento, e coll'ansia di chi teme un'offesa, e vuole ardentemente, risolutamente ad un tempo la vendetta d'offese antiche.

San Filippo s'occupò a predicare la pace ed il perdono fra quelle arrabbiatissime fazioni, e produsse qualche frutto, ma scarso, correndo egli stesso più volte pericolo della vita fra genti che la passione accecava. In fino, dopo d'aver propagato gloriosamente il proprio instituto, ed acquistato infiniti meriti, rendette l'anima a Dio il 22 d'agosto del 1285, e fu canonizzato da Clemente v nel 1671.

S. Filippo avea fondato conventi del suo ordine in Ungheria, in Polonia ed altrove. Egli ne scrisse le costituzioni secondo i documenti de' suoi predecessori.

L'ordine dei Serviti si estese rapidamente, sicchè fu diviso in sette provincie. Bonifacio ix gli concedette gli stessi privilegi di cui godevano gli altri ordini mendicanti.

Il più riguardevole de' loro conventi era quello dell'Annunziata di Firenze. Nella cappella della Vergine Santa ardevano di continuo cinquanta lampade d'argento, e sulla balaustra quattordici candelabri dello stesso metallo. La statua di Maria, e l'altare erano ornati colla maggiore magnificenza; stimavansi a 100,000 scudi i reliquiarii ed il

Digitized by Google

tesoro della sacristia; in fine, dipinti di sommi maestri adornano ancora di presente la chiesa e l'atrio.

A quest'ordine appartenne uno scrittoro di grande ingegno, che salì in molta rinomanza, ma che non aveva certamente le virtù del suo stato; è questi fra Paolo Sarpi, autore d'una storia del Concilio di Trento, di cui molto si valsero i protestanti contro la Chiesa cattolica. Fu consultoro e teologo della repubblica veneta in un tempo in cui la repubblica aveva gravi discordie colla santa sede; e negli archivi di Venezia si conservano molti suoi consulti manoscritti, che sono ben lontani, come si può immaginare, dal favorire le ragioni della sedia apostolica. Molti scrittori hanno già dimostrato con quanta passione abbia scritto fra Paolo, delle cui dottrine si trova pur troppo una manifesta riverberazione nelle opere di alcuni odierni scrittori, sebbene la maggior parte, anche dei protestanti, mettendosi a ricercare senza passione il vero, sieno arrivati a conclusioni diametralmente contrarie a quelle che veniva predicando fra Paolo.

I Serviti hanno anche il loro terz'ordine, al quale appartenne Santo Giuliano Falconieri, nipote d'Alessio Falconieri, uno dei fondatori dell'ordine; erano queste suore Spedalinghe, o chiamavansi *Mantellate* perchè portavano una specie particolare di mantello.

Addì 27 di settembre 1828 la congregazione dei riti approvò il culto che si rendeva alla Beata Giovanna Soldanieri, una delle discepole di Santa Giuliana, a cui avea succeduto nel governo delle Mantellate a Firenze.

I Serviti furono riformati nel 1411. La sede principale di questa riforma fu il monte Senario; il riformatore chiamavasi padre Antonio da Siena.

Digitized by Google

Digitized by Google

CELESTINO.

Digitized by Google

Digitized by Google

CELESTINI

Noi prendiamo a parlare di due religioni contemplative, le quali lasciando agli altri le fatiche dell'apostolato, attesero solamente alla preghiera, alla contemplazione ed alle austerità; persuasi che le orazioni con cui si placa l'ira di Dio in solitudine, e s'invocano le sue grazie sopra l'umana schiatta, giovassero a quest'ultima non meno dei gloriosi apostolati d'altre nazioni.

I Celestini riconoscono per loro patriarca Pietro Celestino, nato in Puglia nel 1215, o, como altri vogliono, nel 1221 di genitori non distinti, ma virtuosi, i quali benchè aggravati di numerosa figliuolanza, puro lo misero alle scuole; ma bentosto si conobbe che Pier Celestino era per indole inclinato alla solitudine. A vent'anni si era già ritirato sopra una montagna, dove s'era costrutta una celletta. Vi fu scoperto, e costretto d'andare a Roma, dove ricevette gli ordini sacri.

Nel 1246 tornò nell'Abruzzo, e passò cinque anni in una caverna sul monte Morroni, vicino a Sulmona, patria d'Ovidio. Nel 1251 si trasferì sul monte Maiello, dove si giunse a due altri solitarii per darsi insieme con loro agli esercizi di pietà. In quella solitudine gli vennero discepoli, ed egli s'occupava con loro nel lavoro manuale, e nel trascriver codici. Non mangiava carne, digiunava ogni giorno, eccettuata la domenica, e dormiva sulla terra, non avendo che una pietra per capezzale. Faceva quattro quaresime all'anno, duranti le quali egli rimaneva affatto solo.

Negli altri tempi udiva sempre quelli che venivano a consultarlo, salvo nei giorni di mercoledì e di venerdì.

Tuttavia, infastidito dalle visite troppo frequenti che gli si facevano, tornò sul monte Morroni, e vi costrusse un monastero pe' suoi discepoli, ai quali diè la regola di S. Benedetto, che era vissuto una volta

Digitized by Google

nelle stesse contrade; e nel 1274 chiedette a Gregorio x la confermazione del suo ordine. In poco tempo il novello instituto s'ampliò mirabilmente, fino a contare 36 monasterii, che comprendevano 600 religiosi. Il papa Nicolò IV essendo morto nel 1292, la sedia apostolica rimase vacante quasi due anni. I cardinali radunati a Perugia non potendo accordarsi intorno all'elezione d'un cardinale in sommo pontefice, furono unanimi nel designar finalmente il nostro santo solitario, che chiamavasi Pietro di Morroni dal luogo della sua residenza. Avutone sentore, Pietro si diè alla fuga; ma fu arrestato per via, e ricondotto a Morroni. Molti sono negli antichi tempi gli esempi d'uomini che fuggivano lo splendore delle più eminenti dignità, come si fuggirebbe ogni gran male; e in queste pagine ne abbiam già ricordato più d'uno; senonchè infiniti altri ce ne fornirebbe la storia della religione cattolica, se i limiti dell'opera presente ci consentissero di riferirli.

I re di Napoli e d'Ungheria con un gran numero di cardinali aspettavano il santo solitario su quella alpestre solitudine di Morroni, e grande fu la maraviglia al vedere il nuovo pontefice vecchio, pallido, estenuato, con una barba lunga ed incolta che andava sì di mala voglia a sedersi all'apice dell'apostolato. Fu condotto ad Aquila, dove per umiltà volle entrare cavalcando un asino, come Gesù Cristo a Gerusalemme. Fu consacrato e pigliò il nome di Celestino V, nome che rimase a'suoi discepoli, i quali prima chiamavansi Eremiti di S. Damiano.

Ma il santo solitario conobbe ben presto con quanta ragione egli, ignaro degli affari del mondo, avea cercato di sottrarsi a quel supremo gravissimo uffizio. Imperocchè altro era il condurre una comunità di monaci, altro il reggere la navicella di Pietro fra le tempeste di questo mondo. Epperò in termine di quattro mesi di pontificato diede il primo esempio d'abdicare il papato, e ripigliati i suoi abiti di monaco, domandò a tutti i cardinali perdono delle colpe commesse, e ripigliò la via di Morroni, senza aver messo piede in Roma.

Dante giudicò stortamente quella risoluzione, riputandola causata da mancamento di cuore, ed era invece l'effetto d'una severa giustizia che in un'anima pura e santa, librando le proprie forze e paragonandole cogli ostacoli da superare, le trovava minori al bisogno, in un tempo massimamente nel quale in Francia, per abbassare la Chiesa, già cominciavano i principi ed i ministri dei principi a mettere innanzi dottrine d'una giurisprudenza che volevano fondare sui libri sacri, mentre i libri sacri insegnavano tutto il contrario; e di fatto, quanto spinoso dovesse riuscire il sommo pontificato, lo mostrarono poco dipoi

le persecuzioni che ebbe a patire da Filippo il Bello papa Bonifacio VIII, e la brutta scena d'Anagni in cui, come dice Dante, si vide

Nel Vicario suo Cristo esser casso.

Le visite numerose che Celestino riceveva nel suo monastero fecero temere al suo successore (e in ciò dimostrò forse troppa prudenza) che si cercasse di abusare della sua semplicità per fargli ritrattare l'abdicazione, e dar causa ad uno scisma nella Chiesa. In conseguenza il nuovo pontefice pregò il re di Napoli di mandargli Celestino a Roma. Questi, avutone indizio, s'imbarcò per fuggire al di là dell'Adriatico, e rassicurare per tal guisa il papa; ma essendo stato costretto il legno su cui era salito a gittar l'àncora in un piccolo porto della Capitanata, vi fu arrestato, condotto ad Anagni, e rinchiuso nella cittadella. Celestino visse ancora dieci mesi nella sua prigione senza mandar un lamento, dandosi con due suoi discepoli ad esercizi divoti. Egli diceva sovente in tuon di scherzo: *Io non ho desiderato mai altro al mondo che una cella, ed ecco che me ne fu data una.*

Il giorno di Pentecoste del 1296, dopo d'aver sentito la messa con gran fervore, disse alle guardie che lo custodivano che morrebbe prima del finir della settimana. Gli saltò addosso poco stante una grossa febbre e dimandò l'estrema unzione; a malgrado della straordinaria sua debolezza non consentì che si mettesse neppure un po' di paglia sulle tavole che gli servivan di letto. In fine, il sabbato 19 di maggio rendette lo spirito a Dio, nel mentre che finiva il versetto *Omnis spiritus laudet Dominum*: ed era in età di anni 75. Il papa gli fece solenni funerali a Roma; il corpo del santo fu trasferito ad Aquila, e sepolto nella chiesa dei Celestini. Clemente V lo annoverò tra i santi nel 1316.

L'ordine dei Celestini si propagò assai dopo la morte del santo fondatore, e giunse ad avere 96 monasteri in Italia e 21 in Francia. Capo d'ordine era la badia di Santo Spirito a Sulmona. Le altre case portavano il titolo di priorati. Eravi un solo monastero nei Paesi Bassi, a Héverlé vicino a Lovanio: nella loro chiesa eranvi i sepolcri degli antichi principi d'Arschot e di Croy.

Questi religiosi furono nel 1352 stabiliti a Parigi nella casa che avevano occupata i primi Carmelitani venuti dall'Oriente con S. Luigi. I Carmelitani aveano nel 1300 abbandonato quel primo stabilimento per trasferirsi sulla piazza Maubert.

I primi Celestini di Parigi, in numero di sei, erano poverissimi. Per buona sorte i segretarii del re stabilirono nella loro chiesa la loro

confraternita, e davano, permettendolo il re, ciascun mese al convento una borsa uguale a quella che riceveano essi medesimi pei loro onorarii.

Il re Carlo v, detto il Saggio, concepì molta affezione per quei religiosi, volle proteggerli, ed in certa guisa rifondarli. Egli confermò il dono della borsa di cui abbiamo parlato, vi aggiunse 200 lire di rendita, con dono di 10,000 lire, diè il legname necessario per costrurre un' altra chiesa, e fece murare per quei religiosi una casa nei giardini del palazzo di S. Polo; infine li privilegiò in molte guise, e Carlo vi, suo successore, estese siffatti privilegi agli altri monasteri dello stesso ordine in Francia.

Quando ad un ballo dato dal duca d'Orleans a suo fratello il re Carlo vi le fiamme s' appresero agli abiti del re mascherato da selvaggio, sicchè poco mancò non soccombesse, il duca a guisa d'espiazione edificò nella chiesa dei Celestini la magnifica cappella chiamata d'Orleans; sotto l' altar della quale volle essere seppellito in abito di religioso Celestino.

Era allora fra gli altri pregiudizii anche quello che un abito religioso messo indosso dopo morte facesse ottenere più agevolmente la remission dei peccati.

In quella cappella vedevasi il sepolcro d'un principino della casa d'Orleans, sul quale leggevasi questi bei versi.

Hic situs est teneris raptus Valesius annis
Ut rosa quae subitis imbribus icta cadit.

Dopo la chiesa di S. Dionigi, quella dei Celestini era la più ricca di bei monumenti funebri.

Quest' ordine fu soppresso in Francia nel 1778 da Pio vi ad istanza del famoso cardinale di Lomenie, arcivescovo di Tolosa, molto avverso agli ordini religiosi; e chiamato perciò dai Parigini col soprannome d'*Antimoine* (Anti-moine). Questo prelato che s' impacciò malamente in molti affari temporali, meritò poi le giuste censure della santa sede.

La bolla di soppressione era concepita in termini così severi, che il priore dei Celestini d'Amiens ne morì di dolore.

Nondimeno convien soggiungere che quando furono soppressi erano molto lontani dallo attenersi all' antica regolare osservanza.

I Celestini primitivi non mangiavano carne fuorchè in caso di malattia, cantavano mattutino alle due ore del mattino; durante l' avvento e la quaresima non usavano ova nè latte.

Vestivano di bianco con un cappuccio ed uno scapolare nero, ed usavano camicia di sargia.

Digitized by Google

Digitized by Google

MINIMO

Digitized by Google

Digitized by Google

MINIMI

L'ordine de' Minimi riconosce per fondatore S. Francesco di Paola, così chiamato dal luogo della sua nascita nella Calabria Citeriore. Suo padre si chiamava Giacomo Martorillo, e sua madre Vienna di Fuscado. Non essendo consolati di prole si raccomandarono all'intercessione di S. Francesco d'Assisi, ed indi a poco tempo essendo loro nato un figliuolo gli posero il nome di Francesco in segno di gratitudine; ebbero anche una figlia chiamata Brigida maritata ad Antonio d'Alesso, la cui discendenza, stabilita in Francia, salì ad eminenti cariche di magistratura, e contrasse nobilissime alleanze. La nascita di Francesco essendo succeduta ad un voto fatto dai genitori, fu gran ventura che le inclinazioni del bambino si scoprissero buone e divote, onde, pervenuto all'età di 13 anni, abbracciò desiderosamente l'instituto de' Franceseani, entrando nel convento di San Marco, città vescovile della medesima provincia. Mirabile era a vedersi come in breve quel tenero fanciullo avanzasse negli esercizii d'austerità i più provetti religiosi, astenendosi, fra le altre cose, affatto dalla carne e non usando panni lini. Stette un anno in quella casa, e quindi i genitori lo ripigliarono per condurlo a varii pellegrinaggi, a Roma, Loreto, Assisi, ed altrove. Tornato a Paola si ritirò a qualche distanza dalla città, per condur vita solitaria. Ma le visite frequenti lo costrinsero a fuggir più lontano, epperò dilungatosi si fabbricò una cella nel vano di una roccia. Non aveva allora più di 15 anni: nondimeno pregava di continuo, cibavasi d'erbe e di radici; vestiva un aspro cilizio, e facea vita simile agli anacoreti della Tebaide. La fama delle sue virtù non tardò a divulgarsi in tutta la Calabria. Molte persone vollero imitarlo, ed averlo

per guida, epperò nel 1433 non potendo reggere alle istanze di chi lo volea per maestro, tornò vicino a Paola, ed in un sito che apparteneva a' suoi genitori, costrusse alcune celle ed una cappella dedicata probabilmente a S. Francesco, poichè quei solitarii si chiamavano Eremiti di S. Francesco. Così in età di soli 19 anni gittò Francesco i fondamenti del suo ordine. Vissero colà quei romiti circa dieci anni; quando gli abitanti di Paterno, città della diocesi di Cosenza, desiderosi di essere santificati da quella pia conversazione, mossero a Francesco calde preghiere perchè si trasferisse in un convento che gli offerivano nella loro città. Dopo qualche difficoltà vi condiscese, e andò a stabilire la prima colonia a Paterno nel 1444. Nel 1453 edificò a Paola un monastero più ampio, ed una chiesa corrispondente. Nell'anno medesimo edificò un altro convento a Spezano, e nel 1460 pose i fondamenti di un altro convento a Cortona. Quattro anni dopo fu chiamato a Migliazzo in Sicilia, per lo stesso motivo, e nel 1468 tornò in Calabria per assistere i poveri in una gran fame che desolava quella provincia.

Nel 1473 l'ordine dei Minimi che conduceva, in conformità degli esempi e dei verbali precetti del santo fondatore, una vita austerissima, e che soprattutto gloriavasi di fare perenne vita quadragesimale, fu approvato da Sisto IV, il quale costituì Francesco di Paola superior generale della sua congregazione, francandola dalla giurisdizione ordinaria.

La santità di Francesco di Paola era così palese a tutto il mondo, che niuno v'era nel regno che non l'onorasse immensamente, fuorchè Ferdinando I, re di Napoli, a cui dispiacquero i consigli che il santo gli avea fatto dare rispettosamente, e che tanto si lasciò trasportare dalla passione e dai raggiri de' suoi duo figliuoli, che mandò a Paterno soldati ad arrestarlo; ma il capitano incaricato di quella spinosa commissione, edificato grandemente alla virtù che splendeva negli occhi e nelle parole di Francesco, e reso cauto dall'amore pubblico da cui era attorniato, tornò a Napoli e fece comprendere al re quanto fosse in quel caso speciale ingiusto, e quanto potesse riuscire in ogni tempo pericoloso l'offender quelli che la pubblica opinione dichiaratamente protegge.

Frattanto un altro principe, cioè Ludovico XI, re di Francia, da lungo tempo infermo con niuna speranza di guarigione nel castello di Plessis-Les-Tours, udendo i miracoli da Dio operati per intercessione di Francesco di Paola, lo mandò pregando con grandissime istanze e profferte

di andarlo a trovare; ma il santo preferì le dolcezze di cui godeva nella sua solitudine; allora Ludovico lo fece richiedere dal re di Napoli; ma il santo non s'arrese; finalmente gliene fe' dar precetto dal papa, e Francesco di Paola, figlio d'obbedienza, partì il due febbraio 1482 col maggiordomo del re che era venuto a cercarlo. A Napoli fu ricevuto con pompa regia: Ferdinando co' suoi figliuoli e con tutta la corte andò ad incontrarlo; e la calca era sì fitta, che poco mancò non fosse impossibile d'arrivare.

A Roma il papa gli fe' rendere onori che non s'erano mai veduti; i cardinali lo visitarono in gran cerimonia, e in tre udienze ch'egli ebbe dal papa volle sua santità gli fosse apprestato un seggiolone uguale al suo. Voleva ancora il pontefice innalzarlo alle dignità ecclesiastiche; ma il santo se ne scusò con sì verace umiltà, che il papa ne depose il pensiero. Imbarcatosi a Ostia si recò in Francia. Il re, sentendo quella nuova, ricompensò chi la portava con una borsa di 10,000 scudi; mandò poscia il Delfino ad incontrarlo ad Amboise, e quando lo seppe vicino al castello andò egli stesso, così malconcio com'era, ad incontrarlo, e appena veduto gli si gettò ai piedi pregandolo di domandare a Dio che gli prolungasse la vita. Tal era il fine mondano che avea mosso Ludovico XI a chiamare con tanto impegno S. Francesco di Paola. Alla domanda del re, rispose il santo che la vita dei re, come quella d'ogni altro uomo, era nelle mani di Dio che ha numerato tutti i nostri giorni: che a lui conviene ricorrere colla preghiera perchè ci faccia conoscere la sua volontà, rimettendoci ciecamente a quanto essa dispone.

Alcuni dei cortigiani che furono in ogni tempo sottili maestri dell'arte di compariro, deridevano il buon uomo malvestito e mal pettinato; ma i principi e gli uomini di miglior senno aveano in vece per lui la più grande venerazione. L'anno seguente il re peggiorò, ed il miracolo che fe' S. Francesco fu quello di snodare l'indurato suo cuore; di muoverlo a compunzione, sicchè morisse penitente, e perfettamente sottomesso alla volontà di Dio.

Carlo VIII, succeduto al re suo padre, non ebbe minor stima ed affetto al santo che volle tenesse al santo battesimo, e desse nome al suo figliuolo primogenito. Costrusse pe' suoi religiosi un bel convento nel parco di Plessis, ed un altro ad Amboise, nel sito stesso ove era andato ad incontrarlo. Quando poi fece l'impresa d'Italia coll'idea di spingere le armi sue fin nell'Oriente, fondò il convento della SS. Trinità al monte Pincio a Roma, dove, secondo le regole da lui stabilite, non è ammesso niun religioso che non sia francese, senza

che nemmeno il generale, se non è di quella nazione, possa dormirvi una notte. Verso i medesimi tempi i Minimi ottennero un convento a Malaga da cui s'orano cacciati i Mori, epperò chiamaronsi i Minimi che andarono ad abitarvi, i Minimi della vittoria. Nel 1497 tre conventi di Minimi furono stabiliti in Alemagna.

Frattanto S. Francesco avea composto la sua prima regola nel 1493, e fattala approvare da papa Alessandro VI. Nel 1501 il santo perfezionò quella prima regola, e pose obbligo a' suoi frati di un quarto voto concornente la vita continua quaresimale, e questa regola, perfezionata insieme col quarto voto, fu eziandio confermata dallo stesso pontefice, e da Giulio II che gli succedette.

Frattanto presentendo il santo la vicina sua morte, intese ad occuparsi esclusivamente dell'anima sua, epperò rimase nascosto tre mesi nella sua cella di Plessis-Les-Tours. La domenica delle palme del 1507 fu preso da una febbre mortale, e non volle niun sussidio nè dei medici, nè dei frati; il giovedì santo radunò i suoi religiosi nella sacristia, e raccomandò ai medesimi l'amor di Dio, la carità e l'unione, la stretta osservanza della regola e del voto guadragesimale per cui si distinguevano. Quindi retto da' suoi frati andò alla chiesa, si confessò, e ricevette il Santo Sacramento nel modo che i Minimi usano riceverlo a quel giorno solenne, cioè coi piè nudi e col cordone al collo; fu poscia ricondotto alla sua cella, dove essendogli stato domandato se voleva che gli si lavassero i piedi secondo l'uso della Chiesa, rispose di no, ma che all'indomani farebbero del suo corpo ciò che lor piacerebbe. Diffatto morì il venerdì santo, giorno 2 d'aprile; era allora in età più che nonagenaria. Il corpo di S. Francesco di Paola rimase tre giorni in chiesa, non potendosi seppelliro per causa della grande affluenza del popolo che volea vederlo ed onorarlo. Fu sotterrato il secondo giorno di Pasqua. Ma Luigia di Savoia, contessa d'Angolemme, e madre del re Francesco I, o la duchessa di Borbone non vollero lasciarlo in un terreno molto umido e soggetto alle inondazioni; onde il giovedì lo fecero disseppellire, e lo collocarono poscia in un'arca costrutta di mattoni, e ben ornata, che si edificò in una cappella.

Fu canonizzato da papa Leone X nel 1519. Nel 1562 gli Ugonotti, che commettevano le più grandi empietà, entrarono colle armi alla mano in quella chiesa, trassero il suo corpo ancora intero dal sepolcro, gli posero una corda al collo e lo bruciarono. Nondimeno le sue reliquie furono nella maggior parte ritirate da cattolici che si

mescolarono con quel santo disegno fra protestanti, e furono poi dispensate a diverse chiese.

Il padre Francesco Binet succedette nel generalato al santo fondatore il 1° di gennaio 1508, e l'ordine s'andò poscia propagando siffattamente, che pervenne ad avere 450 conventi, e fu diviso in trentuna provincie. Ebbero conventi perfin nelle Indie. Dapprima i generali erano triennali. Nel 1605 fu stabilito che starebbero in carica un sessennio.

L'abito dei Minimi era di drappo nero grossolano con qualche varietà nella forma, per cui si differenziavano i chierici dai conversi o dagli oblati.

Dapprincipio erano scalzi, ma poi vennero dispensati da quest'obbligo.

Molte persone illustri, molti vescovi e prelati uscirono da quest'ordine, fra i quali Luigi d'Attichi, vescovo di Riez, scrisse l'istoria di quest'ordine in francese; il padre De-La-Nouo ne compilò una cronaca latina; il padre Montoya gli annali spagnuoli; ed il padre Thuillier la storia, o giornale della provincia di Francia.

Quest'ordine porta per armi uno scudo d'azzurro colla parola *Charitas* raggiante d'oro.

Vi furono anche monache dell'ordine dei Minimi.

Don Pietro Lucena Olit, dopo d'aver stabilito un convento di Minimi a Andujar convertì la propria casa in un monastero di monache dello stesso ordine, in cui presero l'abito due sue nipoti nel 1495.

S. Francesco di Paola mandò il padre Germano Lionet ad ordinar quella casa, e nel 1506 scrisse anche per loro una regola.

Un altro monastero di Minimi si volle stabilire a Gia nella diocesi di Siviglia nel 1509. Ma per l'opposizione dei Carmelitani non potè riuscire.

Varii altri monasteri furono stabiliti in Ispagna, ma il primo che siasi fondato in Francia fu quello d'Abbeville fondato da Gabriella Fouquart nel 1621.

L'abito delle religiose Minime è simile a quello dei religiosi dello stess'ordine.

La congregazione dei Minimi ha eziandio un terz'ordine; il Santo stesso lo stabiliva in Calabria, dispensando il cordoncino ai laici. Ed anche il terz'ordine ebbe una regola in 7 capitoli, che fu approvata e privilegiata dai sommi pontefici.

I Minimi affermano che S. Francesco di Sales era terziario del loro ordine.

GESUITI

Nota, ben a ragione, il padre Helyot che Iddio mai non permise che la Chiesa fosse travagliata da una grande eresia senza che contemporaneamente abbia suscitato qualche uomo apostolico che la combattesse e ne impedisse i progressi. Così contrappose Sant'Atanasio agli Ariani, Sant' Agostino ai Pelagiani ed ai Manichei, S. Cirillo ai Nestoriani, S. Francesco e S. Domenico agli Albigesi, e finalmente Sant'Ignazio di Loyola ed i suoi compagni ai Lutorani ed ai Calvinisti. Mentre Lutero sosteneva pubblicamente la sua apostasia nella dieta di Worms, e che poi nel suo ritiro d' Alstat dettò contro ai voti monastici un libro che ebbe i più perniciosi effetti, Sant'Ignazio si consacrava a Dio nella chiesa di Monserrato, e scriveva nella solitudine di Manreza gli esercizi spirituali, che servirono poi a formare il suo ordine, od a ripopolare gli altri: e quando Calvino cominciava a propagare in Francia le sue false dottrine, e ad aver seguito ed aderenti, Sant'Ignazio che studiava in Parigi, raccolse dal suo canto compagni per combattere i nemici della fede; infine, quando Arrigo VIII, dopo d'essersi dimostrato in un celebre libro campione e propagatore della Religione cattolica, mosso poi dall'urto di malvagie passioni, dispiccò per violenza sè ed il suo regno dalla obbedienza del papa, Sant'Ignazio fondò la famosa Compagnia di Gesù che fa special voto d'obbedienza al sommo pontefice.

La Compagnia di Gesù nacque pertanto in mezzo alle ire delle fazioni religiose e civili, e nacque ordinata ed armata per combattere.

Sempre intenta nello scopo che si era prefisso, sempre unita e compatta, non riformata, anzi non modificata giammai, dichiarando essere

Digitized by Google

Digitized by Google

GESUITA.

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE

Digitized by Google

Digitized by Google

GESUITA MISSIONARIO NELLA CINA

Digitized by Google

Digitized by Google

condizione di sua esistenza l'esistere tal quale è, non si può negare che combattesse con grande successo, con immenso vantaggio della Religione cattolica e dell'autorità pontificia; che combattesse cogli scritti, colla parola e coll'opera; che acquistasse in molti regni d'Europa, e fuori d'Europa autorità preponderante, non solo religiosa, ma anche civile e politica; che quindi terribile apparisse fin dapprincipio agli avversarii del cattolicismo o dell'autorità pontificia, ed anche come oggetto d'invidia, d'emulazione, di sospetti e d'odii si manifestasse ad alcuni non avversi a queste due autorità; che perciò, siccome è consueto nei miseri petti umani, nei quali la passione si fa bandiera d'ogni lieve offesa dell'amor proprio, e a cui non mancano mai pretesti per colorare le sue ragioni, folto fosse fin dai primi tempi il nugolo di calunnie, d'invettive, di sarcasmi, di derisioni ed accuse di cui la Compagnia di Gesù fu perenne bersaglio.

Vi sono poi sempre al mondo alcune buon'anime così nemiche del fare, che basta ad infiammarle d'ira lo scorgere l'altrui operosità, e per certo questi ebbero ed hanno grave motivo di querelarsi della Compagnia; ma lasciando omai queste avvertenze, premesso solo al fine di ben determinare le condizioni specialissime in cui si trova questa congregazione, la quale cedendo alla miseria dei tempi, e contro alla propria volontà, Clemente XIV sopprimeva nel 1773, e che Pio VII richiamava nel 1814, torniamo a Sant'Ignazio da cui riconosce la sua origine, avvertendo però che se gli ordini monastici e regolari sono utilissimi sussidii alla Religione cattolica, e quindi alla pubblica morale ed alla salute delle anime, niuno ve n'ha tuttavia di tanto momento che la sua esistenza debba giudicarsi indispensabile alla Chiesa di Dio.

Sant'Ignazio nacque nel 1491, nel castello di Loyola, nella Biscaglia spagnuola che porta oggi il nome di Guipuscoa, e fu l'undecima prole di don Bertrando, signore d'Ognez e di Loyola, e di Martina Saëz di Balda.

Ebbe educazione di gentiluomo, e fu paggio del re cattolico Ferdinando V; ma Ignazio non si piacque del servir cortigiano, e si diede alla carriera delle armi. Si segnalò all'assedio di Najara, ma non volle pigliar parte al saccheggio, riputando ben a ragione indegno d'un cavaliere e d'un cristiano l'abusar per tal guisa della vittoria. Questi lampi di generosità, indizio di principii virtuosi, non trovavano poi corrispondenza nelle altre sue azioni tutte improntate di vanità e di mondani amori, come quelle della maggior parte degli altri gentiluomini

e militari. Durolla in questo tenor di vita fino all'età di 29 anni, quando la Provvidenza giudicò esser venuto il punto d'aprirgli gli occhi, e di condurlo per miglior sentiero.

Nel 1521, difendendo il castello di Pampalona contro ai Francesi, fu ferito alla gamba destra da una scheggia di pietra, ed una palla gli fracassò la sinistra.

I Navarresi vedendolo ferito si smarrirono, e si rendettero a discrezione; i Francesi si portarono generosamente, e dopo d'aver fatto medicare le ferite d'Ignazio lo fecero trasferire nel castello di Loyola. Appena vi fu pervenuto, che la sua gamba gli diè atroci dolori. I chirurghi giudicarono che le ossa non erano state rimesse bene, e gli dichiararono che bisognava romper di nuovo la gamba e ricominciare l'operazione.

Ignazio si sottopose a quella crudele necessità, sostenne l'operazione con coraggio, ma il dolore fu sì acuto, che una febbre violenta lo ridusse in breve agli estremi. Ricevette i sacramenti la vigilia degli apostoli Pietro e Paolo, ed era così prostrato di forze, che si credette dovesse passar nella notte; senonchè nella notte medesima egli vide in sogno S. Pietro che lo toccava colla mano, e lo guariva; la mattina di fatto egli fu trovato senza febbre e senza dolori.

Questa inaspettata guarigione non lo guarì del vizio della vanità; la sua gamba presentava una protuberanza sotto al ginocchio, che scemava la sua buona grazia. L'amor proprio lo fe' risolvere a farla segare, il che fu causa d'estremi dolori, e non impedì che la gamba destra rimanesse sempre più corta che l'altra; mentre giaceva in letto per quest'ultima volontaria cura, domandò gli si desse a leggere un romanzo affine di non annoiarsi di troppo; ma non essendovene nissuno in casa, gli fu recata la vita di Gesù Cristo, che dapprincipio non gli dava alcun piacere; la grazia per altro cominciava ad operare, onde nasceva in esso il desiderio d'imitare Gesù Cristo, di visitare i luoghi santi, di chiudersi in un eremo, desiderio che un momento dopo era combattuto dall'amor della gloria, e da un amore più pericoloso per una dama della corte di Castiglia; infine la grazia prevalse; aspettando d'esser guarito levavasi ogni notte e, prosteso la faccia contro al suolo, piangeva amaramente i suoi peccati. Quando fu in grado di camminare andò pellegrinando al celebre monastero di Monserrato, dove convengono i divoti da ogni parte del mondo a venerare un'imagine miracolosa di Maria Santissima; strada facendo fece voto di castità perpetua. Giunto al santuario si recò da un religioso di nazione francese

chiamato don Giovanni Chavonnes, e fece un'esattissima confession generale de' suoi peccati, con tal dolore e tanta abbondanza di lacrime, che ad ogni momento era costretto di romperla, perlocchè durò tre giorni.

Quel santo religioso udì i suoi pensieri, e lo confermò nel suo santo proposito; Ignazio fece dono del suo cavallo al monastero; appiccò la sua spada ad un pilastro vicino all'altare, cambiò il proprio abito col primo povero che trovò, e con un bordone in mano, un paniere a lato s'incamminò verso Manreza, dove avea risoluto di nascondersi, aspettando che la peste fosse cessata a Barcellona, e che il porto fosse aperto, disegnando pigliarvi imbarco per la Palestina.

Manreza è una piccola città a tre leghe dal Monserrato, oggi famosa per la penitenza che vi fe' Sant' Ignazio, di niun nome allora, non avendo che un convento di Domenicani, ed uno spedale pei pellegrini e gli ammalati. Ignazio entrò in quell'ospedale, e fu lieto d'essere annoverato tra i poveri.

Digiunava tutta la settimana in pane ed acqua, e la domenica solamente mangiava un po' d'erbe cotte. Cingeva le sue reni d'una catena di ferro e vestiva un cilizio. Si dava la disciplina tre volte al giorno, dormiva poco e sulla nuda terra; pregava sette ore, udiva messa, e visitava sovente la chiesa della Madonna di Villa d'Ordis a una mezza lega da Manreza.

Ma quantunque si celasse il meglio possibile, si sparse ben tosto la voce che egli era un uomo di gran famiglia travestito, e dove prima era guardato con disprezzo, veniva di poi riguardato con rispetto ed ammirazione. Il santo considerando questo mutamento come un agguato del nemico, si ritirò in una caverna fuori della città, dove niuno osava penetrare. Ma scoperto dopo breve tempo, fu ricondotto all'ospedale. Sarebbe opera assai lunga descrivere tutti i travagli di spirito da cui fu combattuto nei primi tempi della penitente sua vita, essendo ora tentato dall'antica vanità e concupiscenza, ora dall'orgoglio di credersi un gran santo, ora nel rammentare i peccati della sua giovinezza, cadendo in grandi paure, ed in una mezza disperazion di salvarsi; in fine rimanendo qualche volta oppresso da una falange di scrupoli.

Ma Dio dopo aver provato sufficientemente il suo servo, n'ebbe pietà, e ne guarì radicalmente gli errori mentali. Fino a quel tempo egli non avea pensato che a santificar se medesimo; ma Dio gli fece intendere che lo avea predestinato a convertire ed a santificare gli altri;

epperciò moderando ciò che il suo esterno presentava d'orrido e di schifoso, si vestì modestamente, ma con nettezza, e cominciò a predicare. Allora fu che delle sue esortazioni compose quel suo libro prezioso de'spirituali esercizi, che papa Paolo III approvò poi con tanti elogi.

Ricordandosi poscia che la peste di Barcellona era cessata, e ch'egli dovea recarsi a Gerusalemme, lasciò Manreza, si recò per mare a Gaeta, poi a Roma, quindi a Venezia, dove s'imbarcò sulla capitana della repubblica pei luoghi santi.

Giunse a Gerusalemme il 4 di settembre, ed avea la volontà di predicare la parola di Dio ai Musulmani per tentarne la conversione; ma il superiore dei Francescani non glielo consentì, onde tornò in Europa.

Riflettendo allora ch'egli ne sapea assai poco di lettere, senza le quali il convertir popoli non poteva essere che un vano desiderio ed una impresa temeraria, cominciò da capo a studiare in Barcellona, sebbene fosse in età di trentacinque anni, e fece in breve mirabili progressi nella lingua latina.

Tre discepoli si posero sotto il suo governo mentre studiava a Barcellona. Passato poi a studiar filosofia nell'università d'Alcalà, se gli giunse un quarto discepolo di nazione francese. Tutti cinque avevano un lungo abito di panno bigio, con un cappello dello stesso colore, e non campavano che di elemosine.

Alcune conversioni che Ignazio fece nella città d'Alcalà, lo zelo che egli ed i suoi compagni adoperavano nel gittare negli animi semi di buoni principii religiosi e morali, più che nello studio delle sottigliezze scolastiche, gli suscitarono contro molte persecuzioni; si mormorava di ciò che non essendo chierico vestissero, egli ed i suoi compagni, un abito uniforme alla maniera dei religiosi; si mormorava di ciò, che non avendo studiato ancora le scienze teologiche, si desse egli co'suoi compagni alla predicazione ed alla conversione dei peccatori; chiamavasi infine indiscreto il suo zelo, ed i frutti straordinarii del medesimo si dicevano perfino da alcuni scempiati effetti d'arte negromantica.

Due volte fu imprigionato per queste e simili accuse, prima in Alcalà, poi a Salamanca; epperò risolvette in febbraio del 1528 di recarsi, come fece, a Parigi, affine di ricominciare i suoi studii.

Essendogli stato rubato quel po' di danaro che i suoi amici gli avean dato partendo, si ritirò allo spedale di S. Giacomo, e per vivere andava mendicando di porta in porta; ebbe di nuovo qualche accusa

alla santa Inquisizione; ma fu riconosciuta la sua innocenza. Dopo di avere studiato umanità al collegio di Montaigne, cominciò il corso di filosofia al collegio di Sta Barbara, dov'ebbe a ripetitore Pietro Le-Fevre, savoiardo, ed a compagno Francesco Saverio, gentiluomo di Navarra, povero quasi al par di lui.

Fece quindi progressi in filosofia, e poscia in teologia; e sentendo sempre rodersi il cuore da un immenso desiderio di procurare la salvezza del prossimo e la conversione de' peccatori e degli infedeli, non dubitando punto che quella nobile passione fosse un'ispirazione divina, deliberò di fondare una società che fosse abile a cooperare in sì santa impresa.

Convien dire che il santo avesse mirabil dono di persuasione, poichè guadagnò facilmente il suo ripetitore Pietro Le-Fevre, e poi Francesco Saverio, e successivamente Jacopo Lainez di Almazan, nella diocesi di Siguenza, Alfonso Salmeron delle vicinanze di Toledo, Nicolò Alfonso, soprannominato Bobadilla dal luogo della sua nascita nel regno di Leone, Simone Rodriguez d'Azendo, gentiluomo portoghese.

Sebbene non dubitasse della costanza di questi suoi compagni, tuttavia lo sperimento fatto nei primi che avea avuto in Ispagna, gli fe' nascere il desiderio di vincolarli con solenni promesse, epperò dopo d'aver loro partecipato il suo disegno, li condusse tutti nella chiesa abbaziale di Mont-Martre, presso Parigi, dove Pietro Le-Fevre, novello sacerdote, disse messa nella cappella sotterranea, e dopo d'averli comunicati, ricevette il voto solenne che tutti e sette fecero di recarsi a Gerusalemme per affaticarsi nella conversione degli infedeli, ed in caso che ciò far non potessero, di mettersi ai servigi del papa per andare dovunque al medesimo piacesse mandarli.

Dopo ciò indugiò Sant'Ignazio ancora qualche tempo affinchè i suoi compagni potessero terminare i loro studi teologici; frattanto le sue austerità avendogli notevolmente indebolita la salute, i medici gli ordinarono di recarsi a respirar l'aria nativa; egli obbedì dopo d'aver convenuto co' suoi compagni che ai 25 di gennaio del 1537 si troverebbero tutti a Venezia pronti a partire per l'Oriente.

Mentre Sant'Ignazio ripigliava in Ispagna le forze, Le-Fevre che governava la Compagnia in sua vece, accettò tre altri teologi, Claudio Le-Jai d'Annecy, Codure e Brouai, francesi; e tutti vivevano così uniti, benchè diversi d'indole e di nazione, che parevano avere un solo cuore ed un'anima sola.

Sul finir del 1535 Ignazio si rendette a Venezia, dove cominciò ad

occuparsi nel suo prediletto affare della conversione dei peccatori; ma in quella città corrottissima i libertini che vi abbondavano trovarono spediente d'accusar d'eresia colui che giudicava eretici i loro costumi, ed anche là il santo ebbe di molte brighe, e sarebbe forse accaduto di peggio, se Pier Caraffa, che fu poi sommo pontefice col nome di Paolo IV, avendolo conosciuto ed apprezzato, non avesse con grand'impegno saputo confondere i calunniatori.

In gennaio del 1537 gli giunsero a Venezia i suoi compagni. Verso la metà di quaresima s'avviarono alla volta di Roma, dove furono ricevuti con grande amorevolezza dal papa, da cui ricevettero privilegi, consigli e danaro pel loro viaggio in Oriente.

Ignazio però non si trovò presente a Roma, ed essendo poi tutti tornati a Venezia, fecero voti di povertà e di castità perpetua fra le mani del nunzio, e quelli che non erano ancora sacerdoti ricevettero l'ordinazione.

Ma intanto essendosi rotta la guerra fra l'imperatore, la repubblica di Venezia e il Gran Turco, furono impediti di recarsi in Levante; onde la Compagnia dopo d'aver indugiato qualche tempo sulla speranza di poter ciò eseguire, risolvette di deputare a Roma Sant'Ignazio, Le-Fevre e Lainez per mettersi alla disposizione del papa. Prima però di separarsi formarono una regola, ed essendo spesse volte ricercati come si chiamassero, e qual fosse il loro instituto, Sant'Ignazio rispondeva che erano della Compagnia di Gesù, militando sotto la bandiera di lui contro alle eresie o contro ai vizi.

Giunsero i tre deputati a Roma sul finire del 1537; il papa diè loro gratissima udienza, ne ricevette con gioia le offerte, impiegò Sant'Ignazio alla riforma dei costumi per mezzo degli esercizi spirituali, e gli altri due ad insegnar teologia nella Sapienza di Roma.

Mentre questi tre uomini apostolici s'impiegavano sì utilmente a Roma, Saverio e Bobadilla s'impiegavano a Bologna per la salute delle anime, e gli altri il medesimo zelo spiegavano per lo stesso fine a Ferrara, a Siena, a Padova. In quest'ultima città morì Hurez, in vece del quale Sant'Ignazio trovò quasi subito Francesco Strada. Frattanto Sant'Ignazio pensava che a meglio ottener lo scopo ch'ei s'era prefisso, conveniva erigere quella compagnia in religione; epperò chiamati i compagni a Roma, trattò con loro di quest'importante affare. Fu risoluto che oltre ai voti di povertà e di castità, ne farebbero uno d'obbedienza perpetua ai loro superiori, ed un quarto i soli professi, di andare dappertutto dove piacerebbe al papa di mandarli

per la salvezza delle anime, anche limosinando, se così piacesse al papa.

Mentre aspettavano il ritorno del sommo pontefice per far approvare il loro instituto, si levò una gran tempesta contro al fondatore colla solita accusa d'eresia; e già il popolo si moveva contro di loro, quando autenticamente e giuridicamente ne fu riconosciuta l'innocenza; avendo poi la Compagnia fatto un sommario degli ordini che avevano convenuto di osservare, lo rassegnarono a Paolo III per mezzo del cardinal Contarini; il papa avendolo esaminato e fatto esaminare, approvò di viva voce quell'instituto, e mentre si riservava di darne autentico documento, impiegò in dilicate missioni varii fra i discepoli d'Ignazio.

Rodriguez e Saverio ebbero il contento di partire per le missioni delle Indie per richiesta avutane da Giovanni III, re di Portogallo.

Intanto, con bolla del 27 settembre del 1540, il papa approvò il nuovo ordine religioso Ignaziano, chiamandolo Compagnia di Gesù, e determinando il numero dei religiosi in sessanta professi, e permettendo a Sant'Ignazio e a' suoi compagni di formare le costituzioni che giudicherebbero opportune.

Dopo ciò fu eletto ad unanimità di voti per capo della nuova Compagnia Sant'Ignazio; ma il santo non volendo quell'uffizio, li obbligò a ricominciar l'elezione.

Eletto per la seconda volta con tutti i voti, fu in fine consigliato dal suo confessor Francescano di non opporsi ulteriormente, ed accettò.

Sant'Ignazio rinnovò i suoi voti in mano del papa, e gli altri Gesuiti lo rinnovarono nelle mani del generale.

Ignazio inaugurò il suo generalato facendo il catechismo, nella chiesa di Sta Maria di Strata, che fu poi ceduta alla Compagnia, e continuò quell'esercizio per quarantasei giorni. Secondo quest'esempio, i superiori dell'ordine fanno per quaranta giorni il catechismo quando entrano in ufficio.

Frattanto crebbe il numero dei discepoli di Sant'Ignazio, molti dei quali ebbero fin da principio ufficii importantissimi. Saverio, missionario nelle Indie, ebbe qualità di legato apostolico; a Vienna, a Ratisbona, a Madrid altri Gesuiti si travagliavano nel mantener principi e popoli saldi nella fede.

Salmeron e Bruet furono spediti nunzii apostolici in Irlanda per confermar quei popoli nella fede che non avevano abbandonato, a malgrado dello scisma d'Arrigo VIII; nel 1542 Giovanni III stabilì il primo

collegio della Compagnia a Coimbra, che doveva essere il seminario degli operai evangelici del Nuovo Mondo.

Paolo III vedendo questi progressi, tolse la restrizione che avea posta colla prima bolla al numero dei Gesuiti, e loro consentì di crescere in numero indeterminato; diede poi a quei religiosi la chiesa di Sant'Andrea, presso cui gittarono i fondamenti della loro casa professa, che poi si dilatò a quell'ampiezza in cui ora si vede. La stupenda chiesa che vi è aggiunta è stata costrutta colle liberalità del cardinale Alessandro Farnese che la cominciò nel 1568.

Mentre si lavorava alla costruzione di questa casa, Ignazio sempre alacre nel procacciare la salute delle anime, pensò ai mezzi di fornire un ricovero a fanciulle ed a femmine dal bisogno spinte in preda al vizio. Vi era già un monastero di donne convertite sotto al titolo di Sta Maddalena, ma non vi erano ammesse fuorchè quelle che pigliavano il velo. Il santo considerò che la grazia che induceva le peccatrici a convertirsi, non sempre loro consigliava la vita religiosa, epperò coll'aiuto di varii signori di Roma fondò un' altra casa sotto al titolo di Sta Marta onde ricoverarvi le convertite che non volevano abbandonare affatto il mondo; infine, un terzo stabilimento sotto al titolo di Sta Catterina delli Funari, formato per suo consiglio, ricevette cento fanciulle pericolanti che venivano governate da religiose Agostiniane.

Intanto il desiderio di avere quei poderosi operai evangelici, che si mostravano essere i Gesuiti, indusse varie città a volerli avere per riformatori dei popoli, o per direttori degli studi. Alcalà, Valenza, Gandia, Colonia, Lovanio, Padova, Loreto, Napoli, Firenze, Bologna, Venezia, Perugia, Modena, Milano, Mondovì e Torino ebbero nel giro di non molti anni caso o collegi della Compagnia.

Ma senza anticipare la narrazione degli avvenimenti più notevoli, diremo solamente che a Torino la Compagnia di Gesù fu introdotta per la pia liberalità di Alerame Beccuti, signore di Lucento, ricco cittadino, ed ultimo della nobilissima sua stirpe, a cui s'aggiunsero poscia larghi aiuti per parte del duca Emmanuele Filiberto, che affidò eziandio ai Gesuiti la direzione del collegio di Ciamberì. Veramente la prima idea di chiamare i Gesuiti a Torino venne ad un avvocato Albosco, il quale studiando leggi nella università aperta da Emmanuele Filiberto a Mondovì, molto s'era piaciuto della conversazione erudita e della santa vita dei padri che là erano stabiliti; ed egli fu che pigliando l'abito monastico nella Cortosa di Pavia, cedette all' ordine la prima

casa che possedessero a Torino. Egli pure fu quello che scorgendo mancarvi la dote, con replicate lettere andava stimolando il Beccuti, vecchio e senza prole, di farsi un gran merito presso Dio, usando liberalità coi Gesuiti.

Il Beccuti s'arrese alle ripetute esortazioni, fece alla Compagnia una dotazione perpetua, onde in dicembre del 1567 vennero ad aprir casa in Torino il padre Andrea Terzo, con sette compagni, e pigliò poscia in tanta stima e tanto amore la Compagnia, che le dimise la sua casa paterna, situata appunto nella via di Dora Grossa, dove ora è la casa professa, accanto alla chiesa dei Santi Martiri, il che avvenne l'anno 1572.

Ma ripigliando alquanto più indietro la serie degli avvenimenti, essendosi da papa Paolo III convocato il concilio generale in Trento, Sant'Ignazio ne fu ricercato di inviarvi due de'suoi teologi, onde assistere i legati del sommo pontefice; il santo vi deputò Lainez e Salmeron, e più tardi vi giunsero altresì il padre Le-Jay, come teologo del vescovo d'Augusta, ed il padre Le-Fevre. Grandissima fu la parte che ebbero i Gesuiti in quel concilio, massime nel raccogliere e confutare coll'autorità della Sacra Scrittura e dei Padri tutti gli errori degli eretici.

Fino al 1546 non ebbero scuole pubbliche, fuori del seminario di Goa; ma in quell'anno S. Francesco Borgia, duca di Gandia, che poi fu grande ornamento della Compagnia, fondò un collegio in Gandia, che fe' privilegiare dal papa e dall'imperatore di tutti i privilegi universitarii.

La Compagnia era allora già divisa in quattro provincie, d'Italia, di Spagna, di Portogallo e delle Indie.

A Parigi v'erano tredici Gesuiti nel collegio de'Lombardi, ma non si dichiaravano per tali, finchè Guglielmo Duprà, vescovo di Clermont, loro cedette il suo proprio palazzo. Nel 1550, per intercessione del cardinal di Guisa, concedette lettere patenti di permissione di aver un collegio a Parigi.

Molti contrasti sostennero per altro, sia per parte del parlamento, sia per parte del clero, di cui i molti privilegi e le varie immunità ottenute dalla Compagnia offendevano la giurisdizione. I contrasti si spinsero tant'oltre, che, a dirla in breve, tutte le invettive e le accuse che si scagliano contro la Compagnia di Gesù di presente dai giornali parigini di un certo colore, non sono più veementi dei libelli che allora si scrissero.

Anche a Toledo ebbero gravi disturbi, ma Dio sostenne quegli uomini apostolici contro siffatti contrasti, ed il loro instituto continuò a propagarsi.

Sant' Ignazio pose grando sollecitudine nell' impedire che i suoi Gesuiti venissero sollevati alle grandi dignità della Chiesa; perciò non consentì a S. Francesco Borgia, nè al padre Lainez l'onore del cardinalato a cui volevano sollevarli Paolo III e Paolo IV; proibì al padro Le-Jay d'accettare il vescovado di Trieste, e solo permise che accettassero tali dignità quando andavano nei paesi degli infedeli, dove non si sarebbero trovati facilmente altri prelati.

Finalmente Sant' Ignazio, dopo essersi tanto travagliato per la gloria di Dio, e per la salute delle anime, morì a Roma, addì 31 di luglio del 1556, in età d'anni sessantacinque; trentacinque anni dopo la sua conversione, e sedici dopo la fondazione della sua Compagnia, che era allora già divisa in dodici provincie, conteneva almeno cento collegi, ed era già glorificata colle palme di tre martiri uccisi per la fede nelle Indie e nel Brasile. Fu canonizzato da Gregorio XV, nel 1622, e nella chiesa del Gesù se ne conserva il corpo nella stupenda cappella che gli è dedicata.

Due anni dimorarono i Gesuiti senza capo; nel 1558 il padre Lainez fu eletto generale; non ebbe egli lungo governo essendo morto nel 1564, ed ebbe per successore S. Francesco Borgia, a cui succedette nel 1572 il padre Mercuriano, di nazione fiammingo, dopo il quale ebbe il governo nel 1581 il padre Claudio Acquaviva della stirpe dei duchi d'Atri nel regno di Napoli.

Vitelleschi che venne dopo governò dal 1615 al 1645.

Al tempo di quest' ultimo generale l'ordine era diviso in trentasei provincie, annoverava più di 800 case e collegi, ed i Gesuiti sommavano a più di 15,000.

Le costituzioni che Sant' Ignazio compilò per la Compagnia di Gesù, sono divise in dieci parti, alle quali precede il minuto esame che si deo fare di coloro che si presentano per essere ammessi nella Compagnia. Dopo l'ammessione si debbono provare per un mese, nel qualo intervallo fanno gli esercizi spirituali, ed una confessione generale. Dopo di un mese vestono l' abito dei Gesuiti, durano due anni nel noviziato, ed ogni giorno imparano a memoria qualche cosa per tenersi in esercizio, ma senza fare un corso di studi.

Prescrive inoltre il santo fondatore che i novizi serviranno gli ammalati per lo spazio di un mese in uno spedale; che per un altro mese

faranno un pellegrinaggio divoto a piedi, e chiedendo l'elemosina; finito il noviziato, i giovani debbono studiare quelle scienze che vengono determinate, e finito il corso di studi, cominciano un secondo noviziato d'un anno, durante il quale si applicano solamente agli esercizi spirituali affine d'imparar per pratica ciò che dovranno insegnare agli altri.

Sant'Ignazio pose nell'ordine tre gradi differenti oltre ai novizii; l'uno di professi, l'altro di coadiutori, il terzo di scolari approvati; vi hanno poi duo sorta di professi; gli uni di quattro voti, gli altri di tre voti solamente, e v'hanno altresì due sorta di coadiutori, vale a dire spirituali e temporali.

I voti dei professi sono solenni; quelli dei coadiutori sono pubblici, ma semplici; quelli degli scolari sono semplici, e nissuno è deputato dal generale a riceverli. La formola dei voti dei professi è la seguente:

« Io N. N. faccio professione, e prometto a Dio onnipotente, in presenza della SS. Vergine, di tutta la corte celeste, e dei qui presenti; ed a voi reverendissimo preposito generale della Compagnia di Gesù, che qui tenete il luogo di Dio, ed ai vostri successori, povertà, castità ed obbedienza, ed in virtù di questa obbedienza, di porre particolarissima cura in ciò che concerne l'ammaestramento dei giovani, secondo la forma specificata nelle lettere apostoliche della Compagnia di Gesù, e nelle sue costituzioni. »

Quelli che fanno i quattro voti, soggiungono:

« Ed inoltre prometto speciale obbedienza al sommo pontefice per ciò che concerne le missioni, secondo che dispongono le stesse lettere apostoliche e le costituzioni della Compagnia. »

I coadiutori non dicono « fo professione », ma solamente « prometto a Dio. »

I coadiutori temporali s'astengono da ciò che riguarda l'istruzione della gioventù.

Gli scolari approvati promettono solamente di vivere e morire nella Compagnia, osservando i voti di povertà, castità ed obbedienza, obbligandosi con voto espresso d'accettar l'ufficio di cui la Compagnia gli riputerà capaci.

Siccome questi voti sono semplici, Sant'Ignazio lasciò alla Compagnia il diritto di dispensarli per giuste cause, e quindi di lasciare agli scolari la proprietà dei loro beni, dei quali tuttavia non possono godere e disporre, salve secondo che piace ai superiori.

Uscendo per altro dalla Compagnia, possono chieder conto alle loro famiglie delle successioni in cui dovevano aver parte.

I coadiutori, ancorchè non facciano professione, possono essere rettori e maestri dei collegi, ed assistono qualche volta alla congregazione generale, ma non votano nell'elezione del preposito generale, e non possono precedere i professi di quattro voti.

Sant'Ignazio vuole che il generale sia perpetuo, o padrone assoluto in tutta la Compagnia; egli deputa i provinciali, i superiori delle case professe o di prova, ed i rettori dei collegi. I provinciali di tutta l'Europa gli scrivono almeno una volta al mese. I rettori, i superiori delle case, ed i maestri dei novizi ogni tre mesi, e quelli delle Indie, tuttavolta che se ne presenta l'occasione. Gli si mandano di tre in tre anni gli specchi di ciascuna provincia, dove sono notati l'età di ciascun religioso, la fisica sua complessione, la qualità del suo ingegno, i progressi fatti nelle lettere e nella vita spirituale, ed insomma tutto ciò che ha di buono e di cattivo.

Quattro erano dapprincipio gli assistenti del generale, poi se ne aggiunse un quinto per la Francia; oltre questi assistenti, che formano come lo stretto consiglio del preposito generale, ha eziandio presso di sè un monitore o censore, il quale è in dovere di avvertirlo dei difetti o delle irregolarità ch'egli o gli assistenti avessero osservato nella sua persona o nel suo governo. Gli assistenti ed i monitori sono eletti dalla congregazione generale.

Siccome Sant'Ignazio amava molto la povertà, egli la raccomanda in molti luoghi delle sue costituzioni. Le case professe non hanno rendita alcuna, ma ne hanno bensì i collegi ed i noviziati.

Il santo legislatore proibì ai Gesuiti di ricevere fondazioni di messe perpetue, limosine per messe, confessioni, prediche, visite degli ammalati, per l'insegnamento o per qualsivoglia impiego di quelli che la Compagnia è tenuta di esercitare.

L'abito gesuitico non è diverso da quello che gli ecclesiastici portavano al tempo in cui si fondò la Compagnia; ma nei paesi degli infedeli essi vestono gli abiti che le persone gravi ed osservanti della decenza sono soliti di vestire in quei paesi; infine, il santo fondatore, contento che i suoi Gesuiti vivessero secondo le leggi della decenza, nella povertà, non volle obbligarli ad alcuna particolare austerità.

I professi fanno ancora un voto semplice di non accettar prelature. Alcuni cardinali che appartennero all'ordine dei Gesuiti, fra i quali grandeggia il cardinal Bellarmino, accettarono la porpora in virtù del

rigoroso precetto d'obbedienza che loro ne fece il sommo pontefice. Dire tutti gli uomini illustri nelle scienze e nelle lettere che la Compagnia di Gesù ha prodotto, sarebbe voler scrivere una lunga opera e rifare il già fatto dal padre Alegambe, dal padre Bonanni, e da altri posteriori; noteremo bensì che molti uomini chiari per evangelica eloquenza fiorirono perennemente nella Compagnia di Gesù, fra i quali basta nominare due famosissimi, Paolo Segneri e Daniello Bartoli, il quale fu insieme gravissimo storico e scrittore imaginoso e piacevole, copioso di bei modi di dire, e potente coloritore.

Molti Gesuiti vennero sollevati all'onor degli altari. Sant'Ignazio, S. Francesco Saverio, S. Francesco Borgia, S. Stanislao Kostka, S. Luigi Gonzaga, S. Francesco Regis, S. Francesco di Gerolamo, senza parlare di una gran quantità di martiri che nelle missioni degli infedeli versarono il sangue per la fede.

Le armi della Compagnia di Gesù consistono nel monogramma di Cristo d'oro raggiante, quale già si usava fin dal secolo decimoquinto da S. Bernardino da Siena, colla divisa: *Ad maiorem Dei gloriam.*

OBLATI DI SANT' AMBROGIO

Grande non solo per santità, ma eziandio per ingegno e per prudenza governativa fu S. Carlo Borromeo, il quale in un tempo in cui non erano frequenti i rigidi osservatori dei doveri dell' episcopato, mostrò col proprio esempio come reggere si dovessero i pastori spirituali dei popoli.

Egli era nato nel castello d' Arona, feudo di sua famiglia, il 2 di ottobre del 1538, e dal canto di madre era nipote del cardinale Giovanni Angelo de' Medici, che fu poi papa Pio IV; essendosi dimostrato di buon'ora inclinato alla pietà ed al servizio di Dio, il conte Gilberto suo padre lo vestì in età fanciullesca dell' abito clericale; nell'età di anni dodici fu investito della badia dei Ss. Germano e Felino, secondo l'abuso che correva a quei tempi; ma il giovane abate non permettendo che le rendite di quel beneficio fossero confuse con quelle della famiglia, soleva dispensarle in opere di carità. Studiò nell'università di Pavia, dove fu addottorato nel 1559; poco dopo Pio IV, suo zio, lo chiamò a Roma, ove dopo aver sostenuto gli uffici di protonotario, e di referendario dell'una e dell' altra segnatura, venne in gennaio del 1560 creato cardinale, e l' 8 di febbraio seguente, promosso all'arcivescovado di Milano, essendo in età d'anni ventidue.

Inestimabile, e piuttosto maravigliosa che rara, è la prudenza e l'umiltà con cui sostenne così difficile incarico, con cui attese a riformare i costumi, a ristabilir la disciplina nella Chiesa, e ad eseguire i provvedimenti del concilio tridentino, onde ristorare le piaghe che l'eresia di Lutero e di Calvino aveva aperte nella Chiesa.

Il papa frattanto continuava a ritenerlo in Roma, onde prevalersene nel reggimento della Chiesa universale; ma il santo che ben conosceva quanto savia fosse la prescrizione rigorosa rinnovata nel concilio di Trento, che obbligava i prelati alla residenza, tante istanze gli fece, che al fine consentì a lasciarlo partire.

Digitized by Google

TRAITÉ DE SENT AMBRUGEO

RELIGIOSO DELL' ORDINE DI SANT' AMBROGIO

Digitized by Google

Digitized by Google

A Milano Carlo Borromeo tenne sei concilii provinciali ed undici sinodi, ed ebbe la consolazione di ristabilire la disciplina e le osservanze regolari in varii ordini religiosi, nonchè nel clero e nel popolo, al che non pervenne senza grandi travagli ed affanni, che gli erano giornalmente suscitati dal nemico del genere umano.

Ma restringendo il nostro dire agli Oblati di Sant' Ambrogio, faremo notare che S. Carlo avendo per lunga sperienza riconosciuto, che senza l'aiuto di abili operai evangelici che fossero bene imbevuti del suo spirito o delle massime che voleva inculcare, gli riuscirebbe difficilissimo, e per così dire impossibile di condurre a perfezione la grande opera che aveva intrapresa, fondò nel 1578 una congregazione di preti secolari che dipendessero interamente da' suoi cenni, e di cui potesse disporre nel modo che giudicherebbe conveniente pel governo della sua diocesi.

Questa congregazione si chiamò degli Oblati, perchè composta di persone che spontanee si offerivano, e fu approvata da papa Gregorio XIII.

Fu data loro ad officiare la chiesa del Santo Sepolcro, che era centrale, ed in gran venerazione a Milano.

Gli Oblati non facevano che un voto semplice di obbedienza fra le mani dell'arcivescovo di Milano loro solo superiore, a cui dovevano essere uniti come i membri al capo, non avendo altra volontà che la sua, e non ricercando fuorchè la gloria di Dio e la salvezza delle anime, promettendo d' assistere l' arcivescovo nel governo della sua diocesi, di lavorare con molto zelo in tutti gli impieghi a cui vorrebbe destinarli in ogni tempo ed in ogni luogo, e principalmente in quelli che più difettano d' istruzione, d'amministrare le parrocchie vacanti, di dar missioni, di fare il vice-curato, di governar collegi e seminarii, scuole della dottrina cristiana e confraternite, di dare gli esercizi spirituali a quei che debbono promuoversi agli ordini sacri; infine, di sostenere qualunque officio massimo o minimo che piacesse all'arcivescovo d' affidar loro, e pel tempo in cui gli piacesse di farlo durare.

Questi Oblati furono divisi in due parti, gli uni risiedevano nella casa del Santo Sepolcro, e davano ogni giorno gli esercizi spirituali, ad imitazione dei Preti dell'Oratorio poco prima stabiliti; gli altri erano sparsi nella città e nella diocesi, nei varii offici a cui si destinavano; affine per altro di conservare l'unità dello spirito e delle massime, S. Carlo spartì quella congregazione in sei comunità, due nella città, e quattro nella diocesi, dando a ciascuno un superiore ed un direttore per lo spirituale, e volendo che tutti gli Oblati di ciascuna comunità si

radunassero una volta al mese; quelli di Milano, nella casa del Santo Sepolcro, in presenza dell' arcivescovo; e quelli della campagna, ora in un luogo, ora in un altro, secondo che disporrebbe il superiore.

Nell'aprirsi l'assemblea doveva leggersi la regola degli Oblati; poi conferire sul mezzo di osservarla fedelmente, di far progressi nella pietà, di perfezionarsi nella condotta delle anime; infine il presidente dell'assemblea doveva fare un' esortazione particolare, ammaestrando i suoi dipendenti, e confortandoli ad avanzarsi nella via della virtù.

S. Carlo amava questi Oblati come suoi proprii figliuoli, e teneva a sua posta una camera nella casa del Santo Sepolcro, per godere più famigliarmente della loro conversazione, portandosi con altrettanta umiltà, come se fosse stato l'ultimo della casa.

Niun maggior piacere egli provava che d'intrattenersi là dentro, epperciò chiamavasi quella casa la *delizia* dell'arcivescovo.

Associò alla stessa congregazione una compagnia di laici, ed una di donne, che chiamaronsi Dame dell'Oratorio, prescrivendo loro varie utilissime regole, coll' obbligo d' insegnare la dottrina cristiana, o di dedicarsi ad ogni sorta d' opere pie.

Accesissimo era lo zelo che il santo cardinale nutriva per la salute delle anime. Come buon pastore egli andava cercando le pecore smarrite fin che le potesse trovare, e molte volte fu veduto arrampicarsi su rupi quasi inaccessibili, onde rinvenire uomini, che i loro misfatti obbligavano a stare lontani dai luoghi abitati. Nella durissima pestilenza che desolò Milano, egli esponeva cento volte al giorno la propria vita confessando e comunicando gli ammalati, assistendoli nelle ultime ore, e dando sepoltura ai morti colle proprie mani. Non solo dispensò ai poveri tutte le rendite del suo arcivescovado, ma vendette i suoi beni di famiglia ed il suo mobile, sicchè mangiava in piatti di terra, e non aveva un letto per coricarsi.

Tante austerità abbreviarono una vita così preziosa, imperciocchè passò all'eterno riposo il 3 di novembre 1584, in età di soli quarantasette anni.

Il gran numero di miracoli che si operavano attorno al suo sepolcro furono causa che fin dal 1601 Clemente VIII prescrisse che la messa da morto che si diceva in suffragio dell' anima sua si mutasse in messa dello Spirito Santo.

Fu canonizzato con grande solennità da Paolo V il primo di novembre del 1610. S. Carlo ebbe per successore nell'arcivescovado di Milano il cardinale Federigo Borromeo fondatore della biblioteca Ambrosiana, del quale sono note le sante opere e l'eroica virtù.

Digitized by Google

ORSOLINA

Digitized by Google

ORSOLINE

Quantunque il culto di Sant' Orsola sia molto antico nella Chiesa, poche notizie ed incerte ci sono pervenute intorno alla sua vita; pare che fosse figliuola di un principe dell'Isola di Bretagna, chiamata adesso Inghilterra, e che essendo l'Impero Romano scosso fino dai fondamenti, e per le invasioni dei barbari, e per le rivoluzioni locali, Orsola con altre vergini, minacciata forse in ciò che avea di più prezioso, cercasse un asilo nei paesi bagnati dal Reno. Ma caduta nelle mani dei Vandali e degli Unni, venisse colle sue compagne barbaramente trucidata.

Il numero di queste martiri è incerto, ma sicuramente non giunge al numero di 11,000, siccome afferma la popolar credenza. In vece v'ha chi sostiene che dieci erano le compagne di Sant' Orsola; v'ha eziandio chi sostiene che una sola seguace avea, chiamata Decimilla, nome non infrequente ai tempi romani, dal quale può essere provenuto l'error popolare.

Sant' Orsola, che si fa guida a vergini per sottrarle ai pericoli, parve dover essere patrona di quelle pie che si dedicarono a somigliante impresa.

Nel 1537 una dama Bresciana, chiamata Angela, che Pio VII sollevò all'onor degli altari nel 1807, cominciò a radunare varie fanciulle che viveano nell'ignoranza delle verità cristiane; trovò a questo fine sessanta compagne che ne secondarono le generose intenzioni. Dapprincipio dimorava ciascuno nella propria casa, donde andavano in traccia di povere fanciullette per ammaestrarle; ma poi pigliarono consiglio di riunirsi in una medesima casa, e di vivere vita comune,

intitolandosi Orsoline; nel 1544 Paolo III approvò l'instituto che fu nuovamente approvato nel 1572 da Gregorio XIII, ad istanza di S. Carlo Borromeo, che molto amò e protesse quella congregazione così conforme ai suoi desiderii ed alle sue intenzioni.

Due anni dopo si propagò in Francia, e cominciò ad Avignone, come avea cominciato a Brescia. Le Orsoline avignonesi non aveano voto, nè clausura, come a Brescia; ed avevano il medesimo scopo.

Nel 1596 si riunirono in comunità, e da Avignone si mandarono colonie ad Aix, a Marsiglia, e finalmente a Parigi nel 1604. Ad una giovine dama di quella capitale si riservava l'onore di convertire quella congregazione in un ordine regolare.

Maddalena le Huillier, signora di Sainte-Beuve, rimase vedova senza prole in età di ventidue anni, e risolvette di non occuparsi più d'altro che di opere buone, e di consacrarvi tutte le sue sostanze; per consiglio di una signora religiosissima, madama Acarie, deliberò d'assoggettare a clausura le Orsoline di Parigi, persuasa che allora i genitori affiderebbero più volentieri alle medesime le loro figlie, e che si potrebbe su maggiore scala operare il bene.

Appartenendo ad una famiglia potente, pervenne nel 1612 ad ottenere tutte le facoltà di cui abbisognava. Paolo V diede una bolla, per virtù della quale le Orsoline di Parigi dovevano obbligarsi ai tre voti ordinarii di povertà, castità ed obbedienza, con obbligo di clausura sotto la regola di Sant'Agostino e l'invocazione di Sant'Orsola, aggiungendo il quarto voto di consecrarsi all'educazione delle fanciulle.

Questo primo monastero, fondato a Parigi, mandò varie colonie ad Abbeville, Amiens, Saint-Omer, Rouen, Rennes, ecc.; dimodochè in non molti anni il monastero di Parigi era capo di più d'ottanta altri, e formava con essi la *Congregazione delle Orsoline di Parigi.*

La prima religiosa di questa congregazione fu una damigella chiamata Cecilia di Belloi, d'una famiglia nobile che tuttora fiorisce in Picardia, ed alla quale apparteneva il cardinale di Belloi, arcivescovo di Parigi, morto nel 1808 in età di quasi cento anni.

Cecilia ordinò ella medesima le cinque prime case di questa nuova congregazione, e morì a Montargis, nel 1639.

Sull'esempio di questa congregazione se ne stabilirono altre a Tolosa, Lione, Digione, ecc. Quella che si ampliò maggiormente è la congregazione di Bordò, la quale per le cure del cardinale Sourdis, arcivescovo di quella città, fu madre di più di cento altre.

Nel 1662 le Orsoline di Liege vollero essere unite a quelle di Bordò.

Da Liege uscirono le colonie di Dinant, Huy, Roremonda e Mons; da quest'ultima città sortirono le religiose che fondarono nel 1662 il monastero di Brusselles.

Alla loro volta, e sull'istanza della regina d'Inghilterra, moglie di Giacomo II, sei Orsoline di Brusselles e quattro di Mons partirono sei anni dopo per fondare a Roma la prima casa d'Orsoline clausurate.

Nel 1667, ad istanza dell'arcivescovo di Cambrai e della duchessa D'Aremberg (Maddalena Francesca di Borgia), il papa Clemente IX confermò tutti i privilegi conceduti dalla santa sede alla congregazione di Bordò, che comprendeva altresì le Orsoline dei Paesi Bassi.

Le Orsoline delle varie congregazioni avevano presso a poco lo stesso abito; era nero con un gran velo che doveano abbassare sul volto quando parlavano con qualcuno. In chiesa portavano un gran mantello di sargia nera.

Soggette alla giurisdizione del vescovo, ammaestravano le fanciulle, non recitavano che l'ufficio della Madonna, digiunavano i venerdì e le vigilie delle feste della Madonna, di Sant'Agostino e di Sant'Orsola, e mangiavano di magro tutti i mercoledì.

Le fondatrici delle case delle Orsoline, furono quasi tutte fanciulle di nobil sangue, che una vocazione irresistibile spingeva a quell'opera buona. Sprovvedute per la maggior parte di mezzi pecuniarii proporzionati, nulla ne arrestava lo zelo. L'una perviene a radunar cinque compagne, trova a pigione una piccola casa, la cui pigione costa cinquantaquattro lire all'anno, vi si stabilisce aspettando soccorsi dalla Provvidenza.

Infatti, una dama di San-Zele, nata di Montholon, le manda 16,000 lire, somma di riguardo per quei tempi; così principiò la congregazione di Digione. Un'altra non ha che quattro lire da dare al mastro da muro che dee gettare i fondamenti della casa. Il buon operaio se ne contenta e comincia l'opera; poco dopo le limosine giungono da ogni parte, e la città di Tulle è maravigliata di veder sorgere un monastero che conterrà sessantasei monache.

A Tolosa, suor De-Visière ha trovato una casa, ma non ha una chiesa; per fortuna ve n'era una allato; ella ne fa l'acquisto mediante una rendita annua di due libbre di cera bianca, e di sette soldi tornesi e mezzo che pagherà al vescovo di Lombez. Dappertutto si riconosce la mano di Dio. Queste religiose di Tolosa spiegano un grandissimo zelo; non contente di aver ogni giorno cinque scuole aperte per le fanciulle, esse ammaestravano ancora nelle domeniche e nelle altre

feste le serve e le lavoranti che non potevano assistere gli altri giorni alla scuola.

A molte case d'Orsoline s'attenevano compagnie di dame che andavano a visitare gli ammalati, gli ospedali e le prigioni, e ne rendeano conto alle religiose, da cui pigliavano impulso e direzione.

Ecco uno specchio di tutte le congregazioni d'Orsoline che esistevano in Francia prima della rivoluzione.

CAPI-LUOGHI	FONDATRICI	ANNO DELLA BOLLA DI CONFERMA	NUMERO DELLE CASE
PARIGI	Cecilia di Belloi	1612	80
TOLOSA	Margherita di Vigier	1615	20
BORDO'	Francesca di Cazères	1618	100
LIONE	Maria Francesca di Bermond	1619	74
DIJON	Francesca di Saintonge	1619	27
TULLE	Antonietta Micolon	1623	6
ARLES	Giovanna Rampal (1)	1624	8
AVIGNONE	Lucrezia di Gastineau	1637	22
DOLE	Maria-Anna di Saintonge		6
			343

Per dare un'idea del frutto che producevano queste 343 case d'Orsoline, ci terremo ad un fatto di cui abbiamo le prove.

Il monastero di Lilla era composto di 40 religiose, le quali avevano da 120 a 130 pensionarie, e 60 a mezza pensione; esse davano inoltre istruzione gratuita a 400 fanciulle, onde erano per lo meno 520 fanciulle da loro ammaestrate. Abbeville con una popolazione di 20,000 abitanti presentava il medesimo risultamento; epporciò non contando che 500 fanciulle per casa, trovasi che le Orsoline ammaestravano 171,500 fanciulle, la maggior parte gratuitamente (2).

Supponiamo di poi 30 religioso per casa, ed ecco 10,000 fanciulle collocate secondo la loro vocazione, ed impiegate in opere utili ad un tempo ed alla propria santificazione, ed al pubblico vantaggio.

(1) Giovanna Rampal, prima superiora, annoverava tra le sue monache una sorella e la propria madre. Suo padre era entrato nella Compagnia di Gesù, ed uno de' suoi fratelli era canonico d'Apt.

(2) La maggior parte di queste case sono state ripristinate in Francia in modo niente meno mirabile di quello con cui ne seguì la fondazione.

Le provincie meridionali dei Paesi Bassi contavano 15 case d'Orsoline, niente meno zelanti delle loro sorelle di Francia.

Le Orsoline collocate sotto la protezione di una compagnia di vergini e martiri, ebbero altresì gli onori del martirio.

Nel 1794 cadde nelle mani dei terroristi la superiora delle Orsoline di Valenciennes con 10 monache. S'erano esse ricoverate a Mons tre anni prima quando il loro convento fu soppresso, ed erano tornate a Valenciennes nel 1793, quando gli eserciti alleati si impadronirono di quella città. Quando i Francesi la ripigliarono, vennero applicati a quelle monache i decreti fatalissimi contro gli emigrati. Invano la superiora rappresentò a quei barbari che a lei sola potevano applicarsi quei decreti, essendo che le monache erano tenute per voto di obbedirla. Non venne udita, e quelle sante vergini andarono al palco precedute dalla superiora, e cantando la *Salve Regina*; una di quelle fu salvata dall'accortezza d'un ufficiale francese, che la rendette alla sua famiglia a Brusselles.

FRATI DI SANT' ANTONIO

La carità costuisce la bellezza ed il carattere principale della cattolica religione. E fin dai primi tempi il clero n'era ministro, e dispensava ai poveri tutto ciò che avanzava al proprio sostentamento. « Ogni cattedrale, ogni monastero aveva annesso uno spedale o pei pellegrini (*xenodochium*), o per i vecchi (*gerontocomium*), o per gli orfani (*orphanotrophium*), o pe' mendici (*ptocotrophium*), o pe' malati (*nosocomium*), o po' fanciulli poveri (*brephotrophium*), o come ora si direbbe sala di asilo. I diaconi avevano l'amministrazione di tali ospizi, onde siffatti uffici si chiamavano diaconie. Il primo ospizio pe' fanciulli esposti, vittime innocenti della lussuria o della seduzione, fu instituito nel 787 da Dateo, arcipreto di Milano. Lo spedale di Santo Spirito fondato a Mompellieri nel 1070 da Olivieri de la Trau riceveva eziandio i fanciulli esposti.

« Nel 1210 Innocenzo III, privilegiò una casa pei trovatelli fondata a Gerusalemme dai cavalieri di Santo Spirito. E nel 1274 lo spedale di Eibeck ricoverava eziandio quegli innocenti. Parigi e Venezia ebbero un ospizio di tal natura nel secolo XIV. E nel seguente non vi fu quasi Stato ove non si trovasse alcuno di tali ricoveri. È noto con quanto amore v' attendessero S. Tommaso di Villanova, e più tardi S. Vincenzo de Paoli.

« Due ospizi furono fondati circa l'858, da Alarico vescovo del Mans. Uno con una Chiesa, onde ricevervi vescovi, conti, abbati, e chiunque vi giugnesse, era presso alla Sarta, in capo del ponte di S.ta Maria.

« L'altro presso alla cattedrale pei *poveri*, *ciechi*, *storpiati*, *estenuati*, *o colpiti da altre infermità*, *o dalla miseria*.

« Il primo di questi ospizi, non era, come si vede, destinato ai miseri. L'altro raccoglieva, secondo l'uso de' tempi, una gran parte delle umane infermità.

Digitized by Google

[illegible] DI SANT' ANTONIO

[illegible] carattere principale della [illegible] il clero n'era ministro, [illegible] al proprio sostenta[illegible] annesso uno spedale [illegible] (*gerontocomium*), o pe[illegible] (*ptocotrophium*), o pe' m[illegible] (*brephotrophium*), o come [illegible] l'amministrazione di tali [illegible]. Il primo ospizio pe' f[illegible] della seduzione, fu ins[illegible]. Lo spedale di Santo [illegible] de la Trau riceveva ez[illegible]

[illegible] pei trovatelli [illegible] E nel 1274 lo [illegible] di [illegible] Parigi e Venezia [illegible] seguente non vi fu [illegible] Stato [illegible]. È noto con [illegible] amore [illegible], e più tardi S. [illegible] cenzo de' Paoli.

« Due ospizi fu[illegible] Alarico vescovo del [illegible] Uno con una Chiesa, [illegible] abbati, e chi[illegible] vi giugnesse, era pr[illegible] ponte di S.ta Mar[illegible]

« L'altro presso [illegible] *storpiati*, es[illegible] *o colpiti da altre infermità, o dalla* [illegible].

« Il primo di questi ospizi, non [illegible] vede, destinato [illegible]. L'altro raccoglieva, secondo l'uso de [illegible], una gran part[illegible] umane infermità.

CANONICO REGOLARE DI SANTO ANTONIO

Digitized by Google

Digitized by Google

« Presso alla città sorgeano talora case isolate pe' leprosi di miglior condizione. A qualche maggior distanza si trovavano le *maladrerie*, ossia gli spedali de' leprosi, al cui servigio erano ab antico deputati i cavalieri di S. Lazzaro e quelli di S. Giovanni di Gerusalemme. V'avevano in alcune provincie ospizi speciali pe' leprosi nobili, più rari veramente in condizion elevata. Infine non nelle sole città, ma nelle terre di poco popolo ancora s'aprivano infiniti ospizi ai poveri, ai pellegrini, agli orfani, agl' infermi, e il più sovente, come ho notato, a tutte queste miserie promiscuamente. In un luogo era il capitolo della cattedrale che fondava uno spedale appresso alla canonica, come quello di Sta Maria del Duomo, poi chiamato di S. Giovanni di Torino. In un altro luogo era opera del vescovo, e si fondava e si alimentava co' beni confiscati agli usurai, come quello perciò chiamato del vescovo a Pinerolo, fondato da Guido Canali, vescovo di Torino in principio del secolo XIV. Frequentissimo era poi l'esempio di privati che trasformando la propria casa in ospizio, v'esercitavano l'uffizio di spedalingo attendendovi al servizio de' poveri e degli infermi. Nè mancavano donne che, fedeli a quell' intimo sentimento di compassione che forma il privilegio o l'eroismo del sesso, si consecravano a quelle penose incumbenze nelle mani del vescovo col titolo di converse.

« Siccome poi quella parte così principale di governo che chiamasi con moderno vocabolo amministrativo era molto scarsa e molto male ordinata nei tempi di cui parliamo, vi suppliva, sebbene imperfettamente e disordinatamente, lo spirito di carità religiosa. Qua sopra un grosso fiume costruivasi un ponte, e a capo di esso un ricovero di pellegrini ed una chiesetta; e a guardia del passo ed al pietoso ufficio di spedalinghi erano deputati li cavalieri del Tempio, come a S. Egidio di Moncalieri. Là al varco di un infido torrente teneasi una barca con nocchieri che tragittassero i poveri per amor di Dio, come alla Badia di Stura appresso a Torino; ed i monaci di Vallombrosa aveano cura di quel caritatevole ufficio e del vicino spedale. Nei difficili passi dell' Appennino e de' Pirenei, nelle gole selvagge e gelate delle Alpi, la carità cristiana vegliava a pro dei viandanti; e dalle tremendo altezze del Montegiove (gran S. Bernardo), del Monte della colonna di Giove (piccolo S. Bernardo) e del Moncenisio stendea le braccia all' universo. Instituto principale dei Crociferi d' Italia era l'esercizio della santa virtù dell' ospitalità, e potè farne sperimento Alessandro III, sommo pontefice, fuggente innanzi a Barbarossa. I frati di S. Antonio

attendeano a guarire nei loro spedali ogni sorta d'infermità, e specialmente i tocchi da quella malattia chiamata fuoco sacro, pel bruciore inesprimibile che cagionava ai pazienti, ed anche fuoco di S. Antonio; la qual malattia dilatatasi epidemicamente in Francia in principio del secolo XII, diè origine alla prima loro congregazione.

« Duo ordini religiosi si dedicarono al pietoso ministero della redenzione degli schiavi: vale a dire i Trinitari fondati da Giovanni di Mata nel 1197, o i frati e cavalieri della Mercede fondati da Jacopo, re d'Aragona, e dal Beato Raimondo di Pennaforte nel 1218. Bella è la testimonianza che rende all'insigne carità dei Trinitari il cardinale Jacopo di Vitry, affermando che d'ogni loro avere facevano in onore della Santissima Trinità tre parti, l'una delle quali consecravano alla redenzione de' cristiani che languivano ne' ferri de' Saracini; la seconda alla cura de' poveri infermi, a cui nelle proprie case prestavano tranquillo ricovero, attenta servitù, e la terza parte solamente riservavano alle proprie necessità (1). »

Premesse queste notizie facciamoci a discorrere dell'ordine degli spedalieri di S. Antonio.

Noi abbiamo veduto che il corpo di S. Antonio era stato per suo volere sepolto in luogo che dovea rimanere a tutti ignoto, e che S. Ilarione stesso non avea potuto scoprirlo. Non fu che nel 561 che la scoperta ne fu fatta, e che venne trasferito colla maggior pompa ad Alessandria.

I Saracini essendosi verso il 635 impadroniti dell'Egitto, il corpo del santo solitario fu portato a Costantinopoli, come lo provano i Bollandisti. Di là fu portato sul finir del secolo decimo, od al principio dell'undecimo nella diocesi di Vienna in Delfinato. Un signore di quella provincia chiamato Giorselino, a cui l'imperatore d'Oriente ne avea fatto dono, lo depose nella chiesa di La-Motte-Saint-Didier, che divenne in seguito capo luogo dell'ordine di Sant'Antonio.

È noto che nei tempi di mezzo i doni di reliquie erano d'un prezzo inestimabile, che si usavano sovente stratagemmi, sovente ancora la forza viva per impadronirsene; che tra le spoglie di guerra le reliquie numeravansi tra le più pregiate; riceveansi con gran pompa, onoravansi con gran divozione, quasichè ciò facendo privassero i nemici di una protezione celeste, ed in se medesimi ne trasferissero tutto il vantaggio.

Il corpo di Sant'Antonio fu ancora trasferito sul finir del secolo

(1) Cibrario, *Economia politica del medio evo*, vol. 2, pag. 59—61.

decimoquarto alla badia di Mont-Maiour-Les-Arles. Vi rimasero fino al 1491, quando furono portate alla chiesa parrocchiale di S. Giuliano della città d'Arles, o collocate in un'urna d'argento dorato.

Ecco uno dei miracoli che se ne raccontano:

Una risipola contagiosa e dolorosissima, chiamata il fuoco sacro, devastava orribilmente nel 1089 varie provincie di Francia; i tocchi da quella malattia soffrivano un bruciore inesprimibile, e grandissimo era il numero delle persone che n'erano contaminate; molti di quegli infermi essendosi trovati subitamente liberi dal male dopo di aver pregato innanzi alle reliquie di Sant'Antonio, crebbe a dismisura la divozione dei popoli verso quel servo di Dio. Un signore delle vicinanze di Vienna, chiamato Gastone, il cui figlio Girardo o Giraudo era tra i beneficati, fondò uno spedale presso al priorato di La-Motte-Saint-Didier, in cui ricevere e curare gli infetti dal fuoco sacro, che si chiamò poi fuoco di Sant'Antonio. Sette altri divoti essendosi giunti a loro, si formò per tal guisa una congregazione di spedalieri laici. Bonifacio VIII convertì il priorato di La-Motte-Saint-Didier in abbazia, eresse quella congregazione in religione, diede alla medesima la regola dei Canonici regolari di Sant'Agostino, creò l'abate generale del nuovo ordine, che si chiamò dei *Canonici regolari di Sant' Antonio del Viennese*. Molte case di quest'ordine avevano il titolo di commende, poichè il solo generale pigliava quello d'abate.

L'abbadia di Sant'Antonio in Delfinato, capo luogo dell'ordine, era situata a quattro leghe da Romans, e ad una mezza lega dall'Isera.

Molto si propagò quest'ordine, e fu gratificato di molti doni e di molti privilegi dai sommi pontefici e dai principi. Celebre era in Piemonte il monastero di Sant'Antonio di Ranverso situato tra Rivoli ed Avigliana in sull'entrata di Val di Susa, dove più d'un principe di Savoia pigliò l'abito monastico.

Furono eziandio ufficiate da quei frati le chiese di S. Dalmazzo di Torino e di S. Giorgio in Valdoc, presso le mura di Torino. Sottentrati poi sul principio del secolo decimosettimo i Barnabiti agli Antoniani nella chiesa di S. Dalmazzo, s'edificò ai frati di Sant'Antonio un convento nella strada di Po, che tennero fino alla loro soppressione operata per bollo del 17 dicembre 1776, e 7 maggio 1777.

Nel 1306 il Delfino del Viennese (1) concedette all'abate di Sant'An-

(1) È noto che questo titolo di Delfino era da nome proprio passato in titolo di signoria dei sovrani particolari che ebbe il Delfinato fino al 1343, quando per la cessione d'Umberto, ultimo Delfino, divenne provincia francese.

Anche il signore dell'Alvernia portava lo stesso titolo di Delfino.

tonio di sedere immediatamente dopo il vescovo di Grenoble negli Stati della provincia, e di presiederli quando mancasse il vescovo.

La divozione che si aveva a Sant'Antonio era così grande, che due papi, molti cardinali, sei re di Francia, ed un numero immenso di personaggi cospicui si recarono personalmente ad onorarne le reliquie; il concorso popolare era poi tanto grande, che Aimaro Falcone, il quale scrisse la storia di quell'ordine nel 1533, racconta che in un sol anno vi giunsero 10,000 pellegrini Italiani, senza parlare dei Tedeschi e degli Ungaresi.

Questi religiosi vestivano di nero a un dipresso come i preti, ed avevano sulla sottana e sul mantello dal lato sinistro un T azzurro; negli ultimi tempi per altro vestivano come i canonici delle città che abitavano; ma l'antico abito fu sempre conservato nel Delfinato.

Le loro case molto patirono in Francia duranti le guerre religiose del secolo decimosesto. La campana grossa di Ginevra fu tolta ad una delle loro chiese, come appare dall'iscrizione.

L'ordine di Malta, a cui furono applicati i beni dell'ordine di Sant' Antonio aveva con essi qualche somiglianza in ciò che il capo dell'ordine Antoniano portava, come quello di Malta, il titolo di maestro o gran maestro dell'ordine, finchè Bonifacio VIII gli prescrisse di pigliar quello d'abate; ed in ciò che i capi delle case secondarie pigliavano nome di commendatori; ma principalmente perchè ambedue le religioni attendevano al servigio degli ospedali.

Col volger degli anni la regolar disciplina s'era in quest'ordine singolarmente allentata; i possessori di pingui prebende attendevano a goderne i frutti senza darsi pensiero dei doveri del loro stato; s'erano perfino quasi emancipati dall'obbedienza dovuta al capo dell'ordine.

Una riforma era indispensabile; si fece in Francia nel 1616, essendo abate Brunello di Grammont; un decreto di Ludovico XIII vietò molti disordini; il capitolo generale fece nuove costituzioni, che vennero approvate da papa Urbano VIII; ma la riforma non si estese alle case che erano fuori di Francia, le quali non vollero accettarla.

Jacopo di Lusignano, re di Cipro, avendo visitato l'abbadia di Sant'Antonio, ne pigliò tanta edificazione, che col suo testamento del 1403 ordinò a' suoi eredi di portare sospeso al collo il Tau d'oro, che distingueva i religiosi di Sant'Antonio, ed il campanello, simbolo del santo di cui l'ordine portava il nome. Questo Tau non significava altro che la specie di gruccia o bastone, di cui il santo anacoreta faceva uso, e la campanelletta che vi era appiccata dovea forse servirgli per chiamare i suoi discepoli.

Digitized by Google

Digitized by Google

MONACA TEATINA

Google

TEATINI

[illegible] *Theate*, denominazione [illegible] dell' Abruzzo Citeriore, di [illegible] superior generale [illegible]

Il fondatore [illegible] Gaetano, nacque [illegible] padre [illegible] signore di [illegible] alcuni [illegible] era quello d'uno [illegible] i suoi tempi [illegible] rò di buon'ora al figliuolo [illegible] alle [illegible] cristiane. Le preghiere, le [illegible] facevano le sue delizie. Ned [illegible] o. Egli si applicò particolarmente [illegible] civile e canonica, nella quale fu [illegible] stato ecclesiastico, [illegible] ammaestrava le persone [illegible] parrocchia troppo lontana.

[illegible] sconosciuto, e di [illegible] religiose, [illegible] al [illegible] papa, [illegible] le [illegible] basilica [illegible]

TEATINI

Il nome di Teatini deriva da *Theate*, denominazione latina, o piuttosto greca di Chieti, città dell' Abruzzo Citeriore, di cui era vescovo non il fondatore, ma il primo superior generale di questa congregazione.

Il fondatore, S. Giovanni Gaetano, nacque a Vicenza, in Lombardia, nel 1480. Suo padre Gaspare era signore di Tiene, d'un'antica famiglia, di cui si vuole che sussistano alcuni rami in Francia e nel Belgio.

Il nome di Gaetano era quello d'uno de' suoi zii, canonico di Padova, e uomo molto saputo, secondo i suoi tempi. Maria Porta, sua madre, piissima donna, ispirò di buon'ora al figliuolo sensi divoti, ed informò il suo cuore alle virtù cristiane. Le preghiere, le buone opere e la mortificazione dei sensi facevano le suo delizie. Ned era minore il suo amor per lo studio. Egli si applicò particolarmente alle scienze teologiche, alla ragion civile o canonica, nella quale fu ancho addottorato. Abbracciò poi lo stato ecclesiastico, e fece edificar a sue spese una cappella, nella quale ammaestrava le persone che non avrebbero potuto andare alla parrocchia troppo lontana.

A fine di rimanere sconosciuto, e di potere senza distrazioni attendere alle occupazioni religiose, se ne andò a Roma, dove sperava di potere, tra la gran moltitudine, rimanere inosservato. Ma questo lume della Chiesa non dovea starsi celato sotto al moggio; Giulio II avendone sentito parlare, lo nominò protonotario apostolico; questa carica gli dava stanza nella corte del papa; e papa Giulio era, per acume di mente e per energia di volontà, uno de' maggiori sovrani che abbian regnato. Da lui cominciò quel secolo che si chiamò poi di Leone X, nel quale le arti e le scienze salirono a tanta altezza; egli fu che cominciò la basilica di S. Pietro, maraviglia del mondo moderno.

Digitized by Google

Morto Giulio II nel 1513, Gaetano si ricondusse in patria. A Vicenza si associò, come avea fatto a Roma, ad una confraternita d'uomini pii, che si riunivano a giorno determinato per darsi in comune a pratiche devote. Per tal guisa, non essendo legato da niun preciso dovere, praticava tutte sorta di opere buone. Visitava gli ospedali, spandeva abbondanti elemosine, medicava egli stesso gli ammalati, anche i più schifosi, e pigliava bramosamente ogni occasione che gli si porgesse di fare il bene; il suo confessore, che era un savio Domenicano, gli consigliò di recarsi a Venezia città più popolosa, dove troverebbe più frequenti occasioni di esercitare il suo zelo. Egli v'andò, entrò in uno spedale pur allora edificato, e si consacrò intieramente al servizio degli infelici che vi erano raccolti.

Tuttavia desiderando sempre maggiori occasioni di esser utile al prossimo, secondo quella vivissima sete che Dio gli avea messa in cuore, pigliò consiglio di tornare a Roma; egli sentiva che i costumi del suo tempo aveano bisogno di gran riforma, sia fra il clero, sia fra il popolo, e che per ricondurre i traviati a più cristiane osservanze, era necessario uno zelo vivo e perseverante, ma misurato ad un tempo e prudente.

Aprì l'animo suo a uomini insigni per pietà, e, fra gli altri, a Gian Pietro Caraffa, arcivescovo di Chieti, a Paolo Consiglieri ed a Bonifacio di Colle, gentiluomo Milanese. Tutti s'accordarono in ciò, che convenisse d'instituire un nuovo ordine di Chierici regolari, che pigliando a modello gli apostoli, non possedendo cosa alcuna, e nulla domandando a nissuno, altra cura non avessero che d'esortare i popoli alla pratica dei precetti evangelici. Ed era questo un voler spingere il rigore più in là che gli ordini mendicanti, poichè il vietare a se stessi perfin la facoltà di chiedere l'elemosina, aspettandola in vece per un moto spontaneo dei fedeli, parea cosa di quasi impossibile esecuzione, onde Clemente VII e i cardinali penarono assai ad approvare questa religione; ma l'arcivescovo di Teate tanto perseverò nelle sue istanze, che il papa finì per consentire, a condizione che il Caraffa continuasse a ritenere il titolo d'arcivescovo.

Il padre Caraffa era nato a Napoli, nel 1476; suo padre, conte di Matalona, aveva impedito per ben due volte suo figlio di pigliar l'abito Domenicano; preferì di mandarlo a Roma quand'ebbe compiuto il corso degli studi in casa di suo fratello il cardinale Olivieri Caraffa. Alessandro VI, a cui il giovane Caraffa fu presentato dallo zio, lo nominò suo cameriere segreto, e Giulio II lo deputò arcivescovo di Teate. La

Digitized by Google

prima cura del novello arcivescovo fu d'introdurre salutari riforme nel clero diocesano, che per l'infelicità dei tempi era molto scaduto dall'osservanza della regolar disciplina.

Caraffa era poi stato da Leon x spedito in Inghilterra ad Arrigo viii in qualità di legato apostolico, donde passò nello stesso ufficio presso a Ferdinando re cattolico.

Carlo v che gli succedette, avrebbe voluto anch'egli ritenerlo in Ispagna, ma Caraffa chiedette con grande instanza di poter tornare in Italia. Gliene fu finalmente concessa la facoltà, ma con patto d'accettare l'arcivescovado di Brindisi per goderlo insieme con quello di Teate: ed era questo accumulamento di benefizii ecclesiastici uno dei gravi disordini di quell'epoca sciagurata. Leone x e Adriano vi impiegarono in varie circostanze l'ingegno e lo zelo di Caraffa per vantaggio della Chiesa, combattuta in allora dall'eresia di Lutero e de' suoi settarii.

Tali erano state le antecedenti condizioni dell'arcivescovo di Teate quando fece a Roma amicizia con Gaetano, socio al par di lui della confraternita dell'*Amor divino*, composta del fior degli uomini ragguardevoli e pii che si trovavano in quella metropoli.

I quattro fondatori dell'ordine dei Chierici regolari Teatini eransi spogliati, nelle mani di Clemente vii, di tutto ciò che possedevano, ed il papa volle, come si è detto, che Caraffa conservando la dignità ed il titolo dell'arcivescovado di Teate governasse la nuova congregazione che dovea rendere segnalati servigi alla Chiesa nella riforma del clero. Uno di loro adattò una casa che possedeva a stanza comune.

Là cominciarono i Teatini la loro impresa, che consisteva nel ristabilire la stretta osservanza di tutti i doveri religiosi, l'uso troppo negletto dei sacramenti, e le regole da seguitarsi nel dispensare la parola di Dio.

A quell'epoca in cui sorgevano da ogni parte nemici contro al sacerdozio, era più che mai necessario che i predicatori non lasciassero sfuggire dalla cattedra di verità niuna parola che non fosse grave e considerata. I Teatini incaricavansi altresì di assistere gli ammalati, e di accompagnare i condannati all'estremo supplizio.

Il primo che ammisero nell'ordine i quattro fondatori, fu Bernardino Scotto, che fu poi cardinale e vescovo di Piacenza. Quando ebbero trovato sette altri compagni, Caraffa cominciò ad estendere le costituzioni dell'ordine, e si trasferì co' suoi religiosi in una casa più grande, al monte Pincio, nel 1526. Ma appena eranvi installati, che una spaventosa catastrofe ne li cacciò.

Clemente VII avendo fatto lega con Francesco I, re di Francia, contro l'imperatore Carlo V, l'esercito imperiale capitanato dal Contestabile di Borbone, che portava vituperosamente le armi contro la patria, diè l'assalto a Roma, la prese, e benchè egli cadesse vittima d'una palla venuta da Castel Sant' Angelo, e che Benvenuto Cellini si gloria d'avergli mandata, l'esercito, che era una ragunata d'eresiarchi o d'empi, e ad ogni modo di scelleratissimi, s'abbandonò ai più crudeli eccessi.

Gaetano ed i suoi compagni ebbero bel campo d'assistere ammalati e feriti. Tanta carità non disarmava però la ferocia dei vincitori, onde furono rubati, scherniti e battuti, e specialmente la loro rabbia si sfogò contro Gaetano che alcuni aveano conosciuto a Vicenza ed a Venezia. Per campar la vita furono costretti a fuggire. Imbarcaronsi al porto d'Ostia per Venezia, nel 1527. A Venezia Gaetano fu eletto superiore della congregazione per tre anni. Nel 1530 gli fu surrogato di bel nuovo Caraffa.

Nel 1533 quest'ultimo fondò una nuova casa a Napoli, acquistandovi la Chiesa dedicata a S. Paolo, costrutta nel sito del tempio già dedicato a Castore e Polluce.

Il papa Paolo III, successore di Clemente VII, innalzò Caraffa alla porpora cardinalizia, il che gli aperse la via a procurare al suo ordine una casa in Roma, in luogo di quella che aveva perduto in occasione del sacco.

L'ordine perdette il suo fondatore Gaetano nel 1547. Morì a Napoli, e vi fu seppellito con grandissima pompa. Papa Urbano VIII lo annoverò tra i beati nel 1629, e papa Clemente X lo canonizzò nel 1669. È uno dei protettori della città di Napoli.

Due anni dopo la morte di S. Gaetano il cardinal di Teate fu nominato arcivescovo di Napoli, e, poco dopo, vescovo di Sabina. Nel 1550 fu eletto sommo pontefice papa Giulio III, che regnò cinque anni; gli fu surrogato Marcello III, che morì ventiquattro giorni dopo l'elezione, ed ebbe per successore il nostro cardinale Caraffa, che pigliò il nome di Paolo IV.

Il novello pontefice potè allora fare ai Teatini tutto il bene che avea nell'animo. Li collocò sul monte Quirinale, dove comprarono un palazzo, e costrussero la bellissima chiesa di Sant'Andrea della Valle.

Paolo IV deputò nuovi superiori alle case di Venezia, di Napoli e di Roma, e volle che durassero in ufficio cinque anni in luogo di tre.

Gli altri due confondatori morirono prima di lui; Consiglieri e Bonifacio di Calle mancarono di vita nel 1557, ed egli morì due anni

dopo, in età di ottantatrè anni. Paolo IV fu un pontefice severo in materia di costumi, esatto nel mantenere la disciplina, massime fra gli ecclesiastici; zelatore della giustizia, ben lontano dall'arricchire la propria famiglia, cacciò i suoi nipoti da Roma per punirli di qualche prepotenza.

Ai Luterani ed ai Calvinisti non potè certamente aggradire il Caraffa, poichè essi non avevano un più terribil nemico. Nulla infatti ei pretermise per preservare l'Italia dall'infestamento delle loro dottrine.

L'ordine dei Teatini si mantenne e s'accrebbe dopo la sua morte, propagandosi non solamente in Italia, ma anche nelle Spagne, ed in Polonia.

Non ebbero che una casa in Francia, quella di Parigi, che venne loro ceduta dal cardinale Mazzarino, che gli avea chiamati nel 1648.

Questi religiosi si consecravano altresì alle missioni straniere; ne ebbero in Circassia, nella Georgia e nella Tartaria. Una ne tengono ancora di presente a Goa, nelle Indie.

Produsse quest'ordine un gran numero d'uomini insigni, di vescovi, e di cardinali, fra i quali giova citare Pignatelli, arcivescovo di Napoli, Tommasi, morto nel 1713, autore d'un gran numero di dotte opere, beatificato da Pio VII nel 1803; e Placido Zurla, porporato d'esimia dottrina.

I Teatini vestono di nero, ma hanno le calzette bianche.

Hannovi altresì religiose Teatine fondate da una dama napolitana, della famiglia Borghese; e sono di due specie. Le une chiamansi della Concezione, le altre del Romitorio; dandosi le une alla contemplazione, le altre alla vita attiva.

ORDINE DI SANTA BRIGIDA

Il Vangelo non è penetrato in Isvezia che verso la metà del secolo undecimo. Indegeldo III, che regnò dal 1059 al 1064, fu il primo che si rigenerasse colle acque salutifere del battesimo.

Questo paese, che aperse così tardi gli occhi alla luce, fu uno dei primi a spegnere la lampada della fede, e ad abbracciare gli errori di Lutero nel secolo decimosesto.

Per tal guisa, dopochè quella nazione esiste, non camminò che cinquecento anni nel sentiero della verità.

Una cosa degna di esser notata, si è che in quei gelidi climi l'entusiasmo religioso infiammò di rado gli animi, onde un solo ordine monastico nacque in Isvezia, e nessuno ne nacque in Russia e negli altri paesi situati sulle rive settentrionali e meridionali del mar Baltico.

In Isvezia Sta Brigida, nata dal sangue reale, fondò una congregazione di monache, a cui diè il proprio nome. Era essa figliuola del principe Birger; nasceva verso il 1302, e discendeva per padre e per madre dagli antichi re Goti. I suoi genitori erano particolarmente divoti della passione del Salvatore. Ed è in memoria di questo mistero che il principe Birger digiunava, si confessava e si comunicava tutti i venerdì.

Brigida era in fasce quando perdette la madre; fu educata da una delle sue zie, e si mostrò di buon' ora grandemente inclinata agli esercizii di pietà. Avea dieci anni, quando fu singolarmente commossa da un sermone che udì sulla passione.

La notte seguente ebbe un sogno, in cui vide Gesù Cristo in croce che le parlava, dicendole che i suoi crocifissori erano i cattivi cristiani, che non corrispondevano al suo amore.

Digitized by Google

LEGENDE DE SAINTE BRIGIDE

MONACA ANTICA DELL' ORDINE DI SANTA BRIGITA D' IRLANDA

Digitized by Google

Digitized by Google

Questo sermone e questo sogno rimasero altamente impressi nell'animo di Brigida, il cui pensiero dominante fu sempre quello dei dolori dell'Uomo-Dio.

In età di sedici anni sposò Ulfone, principe di Nericia in Isvezia, che ne avea diciotto. I due sposi, egualmente pii, fecero della loro casa una specie di monastero, in cui si davano a pratiche di penitenza. Ebbero otto figliuoli, dei quali, due pigliarono la croce e morirono in Palestina; una delle loro figliuole, Caterina, si monacò, ed è onorata come santa; se ne fa commemorazione addì 22 di marzo.

Il principe e la principessa di Nericia, quantunque avessero numerosa prole, erano larghi di elemosine, considerandosi come i protettori di tutti gli infelici. Essi fondarono uno spedale per gli ammalati, e sovente li servivano colle loro proprie mani.

Ulfone, non volendo più occuparsi che della propria santificazione, rinunziò il carico che aveva nel consiglio del re, non andò più a corte, e fece colla moglie un pellegrinaggio a Compostella, in Galizia.

Tornando in patria, ammalò nella città d'Arras. Le cronache dei Paesi Bassi ne fanno memoria. Aggravandosi il male, ricevette il viatico e l'estrema unzione dal vescovo. Tuttavia risanò, e partì per la Svezia, dove morì poco tempo dopo in odore di santità, nel monastero d'Alvastro, dell'ordine Cisterciense. Il suo passaggio si dice accaduto nel 1344.

Brigida, rimasta vedova, rinunziò al proprio grado per consacrarsi intieramente alla penitenza. Divise i beni del marito tra i figliuoli, secondo la più esatta giustizia, e non pensò più alle vanità mondane; non fece più uso di panni lini, fuor del velo con cui si copriva il capo. Vestì un abito grossolano, stretto da corde piene di nodi.

Le austerità ch'ella praticava sono inestimabili, e nei giorni di venerdì le raddoppiava ancora, non mangiando in quei giorni che poco pane ed acqua.

Avendo fatto costrurre il monastero di Wuastein, nella diocesi di Lincoping, in Isvezia, vi pose sessanta religiose. Pose in un edifizio separato dello stesso monastero tredici preti in onore dei dodici apostoli e di S. Paolo; quattro diaconi per rappresentare i quattro dottori della Chiesa, Sant'Agostino, Sant'Ambrogio, S. Gerolamo e S. Gregorio, ed otto frati laici. Diede loro la regola di Sant'Agostino, a cui aggiunse alcune particolari costituzioni.

Tutti i monasteri dell'ordine di Sta Brigida erano soggetti ai vescovi diocesani, e vi voleva una permissione particolare per erigerne dei nuovi.

Il fine principale di quella religione era d'onorare la passione del Salvatore, e la Beata Vergine. Gli uomini erano soggetti alla priora delle monache in quanto al temporale; ma le monache obbedivano ai religiosi in quanto allo spirituale. La ragione di questa regola consisteva in ciò, che l'ordine era stato specialmente fondato per le donne, e che gli uomini vi erano stati unicamente aggiunti per sussidio spirituale.

La stanza degli uni e delle altre era separata da una clausura inviolabile. La sola chiesa era comune. Il coro dei religiosi era sotto a quello delle religiose, di maniera che non potevano vedersi. I monasteri del nord furono distrutti in occasione della rivoluzione religiosa. Ve ne erano però due a Genova, in uno dei quali non si riceveano che fanciulle di sangue patrizio. La maggior parte delle case dei Brigidini, ossia dell'ordine del Salvatore, non osservava più negli ultimi tempi la regola in ciò che concerneva il numero dei religiosi, e la soggezione dei religiosi alle monache.

Si trovavano però ancora un secolo fa in Alemagna e a Danzica alcuni monasteri doppi.

Arrigo v,.re d'Inghilterra, avea fondato nel 1413 un monastero dell'ordine di Sta Brigida sulle rive del Tamigi, a dieci miglia da Londra, e chiamavasi casa di Sionne. Era costrutto, dotato e adornato con magnificenza regale. Quando fu distrutto ai tempi d'Arrigo viii, aveva larghissime entrate.

Le religiose, ristabilite sotto al regno di Maria, furono cacciate di nuovo da Elisabetta, si ritirarono a Malines, e finalmente a Lisbona.

Brigida, dopo aver passato due anni nel monastero di Wastein, fece un pellegrinaggio a Roma, col disegno di pregare sulla tomba degli apostoli, e di venerare le reliquie di tanti santi che si trovano nella capitale del mondo cristiano. Lo splendore delle sue virtù la rendette ammirabile. Ella vivea nel ritiro, e nella pratica delle virtù e dei rigori della penitenza.

Visitava le chiese, e serviva gli ammalati negli spedali. Fondò a Roma una casa per gli studenti ed i pellegrini Svedesi, che fu rifabbricata nel pontificato di Leone x; era situata in Campo di Fiore, vicino al palazzo Farnese.

Il pensiero della passione del Salvatore, ognor presente alla mente di Brigida, le inspirò la risoluzione di fare un pellegrinaggio in Terra Santa. Essa vi bagnò colle sue lagrime i luoghi santificati dalla presenza di Gesù Cristo, e tinti del suo prezioso sangue. Lungo il viaggio visitò le chiese le più celebri di Sicilia e d'Italia.

Tornata a Roma, fu presa da diverse malattie, e sentendosi vicina al suo fine, diede commoventissimi avvertimenti al suo figliuolo Birger, ed alla sua figlia Caterina, che erano presso di lei. Dopo di che si fece stendere sopra di un cilicio per ricevere gli ultimi sacramenti.

Sta Brigida morì il 23 luglio 1373, in età di settantun anno. Fu seppellita nella chiesa di S. Lorenzo, che apparteneva alle povere monache di Sta Chiara. Ma un anno dopo i suoi figliuoli ne fecero trasportare il corpo nel monastero di Wastein in Isvezia. Fu canonizzata nel 1391 da Bonifacio IX, o nel 1419, a richiesta del re Enrico XIII, si rinnovò la canonizzazione da papa Martino V.

L'ordine di Sta Brigida era già sparso in Francia, in Germania, in Inghilterra, in Italia e nei Paesi Bassi, ed era tuttavia sconosciuto in Ispagna. Vi fu introdotto da una pia fanciulla chiamata Marina Escobar, nata a Valladolid nel 1554. Quantunque non ricca, sapeva il modo di sollevare le miserie dei poveri, destando in loro vantaggio la compassione dei facoltosi. Coll'arte medesima pervenne ad introdurre in Ispagna l'ordine di Sta Brigida, modificandone la regola ed appropriandolo ai tempi in cui vivea. Questa riforma portò il nome di *Brigittine della recollezione*. Il primo monastero fu fondato da Elisabetta di Francia, moglie di Filippo II, re di Spagna, a Valladolid.

In questa città morì Marina Escobar nel 1633, dopo una vita trascorsa intieramente nelle infermità e nei dolori. Vi fu gran concorso da tutti i luoghi vicini per assistere alla sua sepoltura, che fu fatta a spese della città. Il corpo della defunta, collocato in una ricca bara, fu portato dal governatore della provincia e dai consiglieri municipali. Ad ogni momento conveniva sofformarsi, onde permettere al popolo di baciare quelle venerate spoglie. Onde durò più di due ore il cammino, benchè la casa e la chiesa fossero vicinissime.

Un gran merito che ebbe Sta Brigida, e che non conviene dimenticare, fu d'essere stata colle sue esortazioni una delle cause principali per cui la sedia apostolica, la quale malauguratamente dal principio del secolo era stata trasportata ad Avignone, fosse re ituita a Roma.

BEGHINE

Si disputò molto sull'etimologia della parola *Beghina*, pensando gli uni che derivi da Sta Bega, la quale fondò il monastero d'Andenna vicino a Namour, e morì nel 698; altri affermando che le Beghine sono così chiamate dal nome di un prete di Liège, chiamato Lambert, e per soprannome *le Begue* (il balbo, lo scilinguato); altri finalmente avvisarono che venga da una specie di cuffia chiamata *Béguin*.

Ma niuno di questi sentimenti è abbastanza sicuro, essendo noto che già ne' primi secoli della Chiesa, donne e fanciulle pie vivevano modestamente ritirate dal mondo una vita divota, senza essere perciò vere monache, come nol sono le Beghine, le quali non fanno che voti semplici ed a tempo.

Nei Paesi Bassi eravi un gran numero di queste Beghine, e principalmente ad Anversa, dove già si trovavano nel 1240; ve n' erano di due specie; le une raccolte in un medesimo recinto fuori delle mura della città; le altre fuori del recinto, e per lo più nella casa paterna; ma non facevano voti perpetui, e conservavano il godimento dei loro beni; obbedivano a superiore, e vestivano abiti bigi e modesti che dopo il 1324 mutarono in neri; il loro instituto non ha mai formato un ordine religioso; esse aveano in mezzo al proprio recinto una chiesa particolare con un cappellano. Nel 1247 ottennero facoltà d' essere seppellite in un cimitero separato, attiguo alla chiesa, mediante un annuo canone di tre danari, che ciascuna Beghina pagava ai canonici d'Anversa il giorno della Trinità.

Allora Anversa come Brusselles era compresa nella diocesi di Cambrai. Nel recinto si trovavano pure due infermerie, una per le Beghine, che vi risiedevano, l'altra per quelle che stavan fuori. Il vescovo di Cambrai loro permise nel 1315 di far dire messa nella cappella dell'infermeria.

[illegible]HINE

[illegible] parola *B*[illegible] pensand[illegible]
[illegible] il [illegible] d'Andr[illegible]
[illegible] Beghine [illegible]
[illegible] Lambert, [illegible]
[illegible] altri [illegible]
[illegible] chiamata *B*[illegible]
[illegible] stanza [illegible]
[illegible] e [illegible] pie [illegible]
[illegible] divota, [illegible]
[illegible] le quali non [illegible]

[illegible] di queste Beghine, e [illegible]
[illegible] nel 1240; yè n'erano
[illegible] recinto fuori delle [illegible]
[illegible] lo più nella casa pat[illegible]
[illegible] il [illegible]
[illegible] e modesti
[illegible] non ha mai [illegible]
[illegible] il proprio recinto [illegible]
[illegible] ottennero facoltà d'[illegible]
[illegible] alla chiesa [illegible]
[illegible] Beghina pagava ai [illegible]
[illegible] Anversa il [illegible]
[illegible] nella diocesi di Ca[illegible]
[illegible] recinto si trova [illegible] una per le Beghine
[illegible] l'altra [illegible] fuori. Il vescovo di Ca[illegible]
[illegible] nel 1515 di [illegible] messa nella cappella dell'[illegible]

Digitized by Google

BEGHINA

Digitized by Google

Queste buone femmine ebbero nei primi anni del medesimo secolo a sopportare non pochi travagli; alcuni novatori, chiamati Begardi, seguitati da uno stuolo di femmine, chiamate Beghine, cominciarono a spargere in materia di fede errori perniciosissimi, affettando molte pratiche esteriori di pietà. Quest'eresia, che serpeggiava in Germania, attirò l'attenzione del concilio di Vienna, il quale nel 1311 riprovando quegli errori, abolì tutte le congregazioni conosciute sotto il nome di Beghine. Le Beghine d'Anversa, comprese nell'anatema per la sola somiglianza del nome, s'indirizzarono alla santa sede onde ottenere giustizia. Papa Giovanni XXII incaricò il vescovo di Cambrai di pigliar diligenti informazioni sui loro costumi e sulla loro ortodossia; fu riconosciuta la loro innocenza, e n'ebbero solenne dichiarazione dal vescovo nel 1324. La chiesa del Beghinaggio d'Anversa fu distrutta e riedificata parecchie volte; nel 1542, essendo stata diroccata nelle guerre, le Beghine si ritirarano nell'interno della città, e nel sito che occupano ancor di presente. Altre volte esse portavano sul capo una specie di berretto piatto, con un fiocco di seta; ora vestono a un dipresso come le suore nere di Brusselles.

Il loro recinto e le loro case furono in principio dell'occupazione francese convertite in caserma. Quella possessione fu poi venduta come proprietà nazionale; ma in tempi più felici le Beghine trovarono modo di ricomperarla. Cominciarono anche a ricostrurre la chiesa, ma non hanno potuto finirla.

Il Beghinaggio di Brusselles fondato sotto al titolo di *Madonna della Vigna*, era una volta fuori della città, e dipendeva dalla parrocchia di Molen-Beek. Nel 1357, quando fu ingrandita la città, si trovò compreso nell'ingrandimento. Era stato fondato nel 1230, e dicesi che il fondatore fosse un sacerdote chiamato Ranieri Brec-Tycken. In processo di tempo le Beghine ebbero il loro curato particolare, consentendolo il curato di Molen-Beek, ed i canonici di Sta Gudula.

Prima dell'invasione francese del 1794 il Beghinaggio di Brusselles formava una specie di città particolare chiusa da due porte, ed abitata solamente dalle Beghine.

La loro chiesa è stata fondata nel 1651, e dedicata a S. Giovanni Battista.

Eravi un altro Beghinaggio nella stessa città, chiamato il Piccolo Beghinaggio, fondato nel 1663 da Giovanni Vernimmen, prete dell'Oratorio. Era situato al canto della strada Reale, e della montagna del Parco.

Le Beghine non erano conosciute in Francia; se per avventura ve n'erano una volta, Filippo il *Bello* non le avrà più tollerate dopo i decreti del concilio di Vienna. All'incontro, tanto piaceva nei Paesi Bassi quell'instituto, che se ne vedono anche al dì d'oggi in Amsterdam, non ostante il cangiamento di religione.

Regnando Filippo il *Buono*, duca di Borgogna e di Brabante, una colonia di Beghine di Malines andò a Beaune a fondare uno spedale che riuscì uno dei più magnifici che si fossero veduti sino a quel tempo.

Tutti gli ammalati senza distinzione di nazione erano ricevuti e curati colla maggiore attenzione in stanze capaci e comodo.

La fama di questa casa si estese tanto, che persone agiate e gentiluomini vi si facevano trasportare quando cadevano infermi. Eranvi appartamenti separati con tre letti in ciascuna camera, affinchè l'ammalato potesse facilmente trasportarsi dall'uno all'altro quando ciò diveniva opportuno. Ciascun appartamento aveva la sua biancheria ed i suoi mobili particolari. Gli ammalati ricchi, i quali occupavano tali stanze, pagavano i cibi ed i rimedii e null'altro; quanto agli ammalati di minor condizione, erano trattati gratuitamente, fuorchè desiderassero cose non necessarie che dovevano in tal caso pagare.

Un secondo spedale simile a quello di Beaune fu poi stabilito a Chalons-sur-Saone. La nettezza, l'eleganza degli appartamenti, la diligenza nel servizio non erano inferiori a ciò che s'ammirava nello spedale di Beaune.

Spedalinghe erano fanciulle della stessa congregazione, che si chiamavano *Suore di Sta Marta*. Faceano voti semplici, e potevano sempre ritrarsene a piacimento. Molte altre case somiglianti alle due testè narrate s'innalzarono tanto nel ducato, che nel contado di Borgogna.

Aveva qualche somiglianza coll'istituto delle Beghine quello delle *Dimesse*, fondate da Deianira Valmarana, la quale, nata a Vicenza nel 1549, sposò Agrippa Pristrato, giurisconsulto della stessa città, da cui ebbe un figlio. Mortole questo figliuolo, e poco stante il marito, pigliò l'abito del terz'ordine di S. Francesco, e si ritirò con quattro povere donne in una casa che le apparteneva, dove vissero insieme, nella pratica delle virtù cristiane, sotto la condotta del padre Antonio Pagani, Francescano dell'osservanza. Seguitandone l'esempio, Angela Valmarana, sua cugina, rimasta anche vedova, comprò una casa attigua a quella di Deianira, dove riunì alcune divote femmine, occupandosi in esercizi divoti, finchè il padre Pagani non ebbe esteso regolamenti

comuni alle due case che, approvato dal vescovo di Vicenza e dal cardinale Agostino Valieri, vescovo di Verona e visitatore apostolico, diedero origine a molti altri simili stabilimenti.

Deianira Valmarana li governò ventiquattro anni come superiora generale, fintantochè Dio la chiamò a miglior vita il 3 febbraio 1603. Non si riceveano in questa congregazione che fanciulle e vedove che non conservassero al mondo obblighi temporali nè di tutela, nè d'altro.

Erano provate per tre anni prima d'essere ammesse; e nei due anni successivi potevano essere rimandate.

Niuna casa poteva avere più di otto o nove Dimesse, e doveano sempre trovarsi due case attigue l'una all'altra, affinchè si avessero agevolmente delle vecchie per accompagnar le giovani. In ciascun anno due di queste case, o al più quattro si univano per eleggere una superiora che avesse almeno l'età di trent'anni, e ne avesse passati cinque nella congregazione, e due aiutanti o consultrici per ciascuna casa. Gli uomini non entravano nelle loro case. Gli obblighi principali erano l'insegnare il catechismo alle fanciulle, assistere ai sermoni ed alle sacre funzioni nelle chiese, visitare e servire le povere donne negli spedali; non facevano alcun voto, e potevano abbandonare la congregazione quando loro piacesse, anche per prender marito. Facevano professione particolare d'umiltà, epperò si chiamavano Dimesse. Vestivano un abito di lana nera oscura, con una grande cappa, o manto di taffetà nero, quando uscivano di casa. Quest'instituto non si propagò fuori dello Stato Veneto.

SPEDALIERI PONTEFICI

Studio curioso è il seguitare con occhio indagatore le varie significazioni attribuite in diversi tempi ad una stessa parola. Un acuto ingegno ne fece non son molt'anni oggetto di sue ricerche, e ne descrisse alcune col brio della sua immaginativa meridionale, e colla proprietà di lingua per cui si distingue.

La parola *pontefice* che significa propriamente costruttore di ponti, fu attribuita in Roma a sacerdoti di un tempio pagano situati sul Tevere, dopochè per la sicurezza e la comodità del valico v'ebbero costrutto un ponte; e questo stesso nome significa i capi della gerarchia ecclesiastica nella cattolica religione.

Il Rodano, uno de' più rapidi fiumi d'Europa non aveva ancora nell'anno 1176 un ponte. Un giovine pastore di dodici anni, chiamato Benezet o piccolo Benedetto, custodiva le pecore di sua madre presso Avignone. Fra il silenzio dei pascoli considerando i gravi pericoli che s'incontravano nell'attraversare quel fiume, ebbe il pensiero di gittarvi un ponte.

Molte cose sembrano impossibili e non sono che ardue; molte furono credute impossibili, perchè non si trovò nissuno tanto ardito da cercar di superare le difficoltà dell'impresa. Benedetto andò ad Avignone ed aprì all'arcivescovo il suo disegno. L'arcivescovo pensando che gli differisse il cervello, lo rimandò ad uno dei capi della città, dinanzi al quale il giovane ripetè la sua proposta, riferendola ad una missione che gli veniva dall'alto. In quei tempi era sempre benvenuto chi si presentasse nel nome del Signore. Il pastore riuscì a farsi capire, ed accender le voglie degli abitanti di quella città i quali per un moto generale e spontaneo seguitarono Benedetto, il quale, senza niuna pratica d'architettura, costrusse un ponte di diciannove archi, di

cui non ne rimangon che quattro. Non era ancor terminata la grande opera, quando Benedetto morì, nel 1184. Gli Avignonesi riconoscenti lo seppellirono in una cappella costrutta sovra uno dei pilastri del ponte.

La pubblica voce collocò il pastore Benezet nel numero dei santi, siccome uno dei più grandi benefattori dell'umanità, la cui carità moveva da principio di religione, e non da solo sentimento di socialità. S. Benezet è ora il protettore degli Avignonesi.

Cinquecento anni dopo la sua morte il corpo fu ritrovato senza alcun segno di corruzione. La pupilla dell'occhio avea conservato il suo colore, e le stesse interiora erano sane. Nel 1674 l'arcivescovo d'Avignone trasferì solennemente quel corpo nella chiesa dei Celestini. Questa cerimonia fu pomposissima. V'assisteva il vescovo di Orange, ed una folta schiera di nobili della città e delle vicinanze. Di S. Benezet si può dir con ragione: *Consummatus in brevi explevit tempora multa.*

La critica ha voluto diminuire ciò che vi avea di maraviglioso nel fatto di S. Benezet. Gli uni pretendendo che Benezet era superiore d'uno spedale che avea fondato presso Avignone, e che coll'aiuto dei suoi frati compì l'opera del ponte; gli altri affermando che Benezet non era altrimenti un pastore, ma bensì un venerabile solitario che andò nella cattedrale d'Avignone a proporre il suo meditato progetto all'arcivescovo nel tempo che pronunziava un'omelia onde rassicurare gli Avignonesi smarriti alla vista di un eclisse del sole.

Ma quando la critica non si fonda su documenti che le diano facoltà di sostituire più sicure notizie alla tradizione, meglio è attenersi alla tradizione.

Pare bensì che uno spedale sia stato fondato a capo del ponte per mantenerlo e per assicurarne il passaggio, e che a servirlo fossero deputati i membri di un ordine religioso e cavalleresco. Nuovo non era già quest'esempio; sotto varie forme la carità cristiana avea già cercato di agevolare i viaggi, ed ai passi pericolosi eransi stabilite perenni opere di beneficenza onde renderli più agevoli; alle ghiacciaie dei due monti del S. Bernardo, chiamati anticamente monte di Giove e monte della colonna di Giove, vegliava un pio instituto, e stendeva per così dire le braccia all'universo intero senza distinzione di religione nè di setta. I Vallombrosani custodivano il valico della Stura presso a Torino; i cavalieri del Tempio, il ponte sul Po presso a Testona. Oltra questi esempi già citati, mille altre se ne

potrebbero annoverare. L'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme dava scorte ai pellegrini che visitavano i luoghi santi; i cavalieri di S. Giacomo della spada proteggevano contro ai mori i pellegrini che andavano a Compostella. Gli spedalieri d'Altopascio guardavano i passi dell'Arno e la via di Roma.

Questo instituto d'Altopascio, originario di Lucca ove risiedeva il gran maestro, si propagò in Francia, ed a Parigi eravi ed è ancora la chiesa degli spedalieri di S. Giacomo *du haut-pas*.

Religiosi di quest'ordine aiutavano in varii luoghi con battelli o ponti natanti a passare il Rodano, e davano ospitalità nelle case stabilite in sulla riva stessa del fiume ai viaggiatori.

È probabile che a quest'ordine appartenesse lo spedale stabilito presso al ponte d'Avignone, e che dopo l'ardito concetto ch'ebbe il pastore Benezet, e mentre si dava al medesimo esecuzione, questo precoce fanciullo ne fosse capo, come sembra risultare da un atto del 1180.

In un altro sito sulla Durenza che si chiamava *malpasso*, i medesimi spedalieri costrussero un altro ponte che si chiamò poi *di buon passo*, dove più tardi fu costrutta una certosa. Questi due esempi ebbero buon frutto. Gli abitanti di S. Saturnino, aiutati dai monaci di Clugny, costrussero sullo stesso fiume del Rodano il ponte di Santo Spirito.

Un francescano d'Italia, chiamato *Giocondo*, architettò nel 1507 i ponti di *Nostra Donna* e dell'*Hôtel-Dieu* a Parigi; epperò sopra uno degli archi del primo si scrisse questo distico:

Iucundus geminum posuit tibi, Sequana, pontem
Hunc tu jure potes dicere pontificem.

Questi religiosi spedalieri furono anche chiamati pontefici o costruttori di ponti. Erano laici ed avevano sul loro mantello un segno raffigurante un martello. Nel martirologio le parole *Sanctus Joannes Benedictus pastor et pontifex Avenionæ* furono tradotte con patente errore da *Du-Saussai* per S. Giovanni Benezet vescovo d'Avignone.

Quando la scienza amministrativa cominciando ad aver pratica applicazione rendette meno necessarii i parziali provvedimenti della carità cristiana, questi instituti andarono perdendosi. Fin dal 1300 i Vallombrosani non adempivano più l'incarico di nocchieri del porto di Stura presso Torino; e l'ordine di S. Giacomo d'Altopascio e degli Spedalieri pontefici fu riunito in Francia nel 1672 all'ordine di S. Lazzaro.

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE

Digitized by Google

ALESSIANO

Digitized by Google

ALESSIANI E SORELLE NERE

Digitized by Google

ALESSIANI E SORELLE NERE

Noi ci facciamo a parlare di due ordini che non si trovano fuorchè nei Paesi Bassi, e dei quali tuttavia s'ignora l'origine, come s'ignora il nome di chi li fondò.

Singolare indifferenza degli storici nazionali, i quali mentre non mancarono di tramandarci il nome di tutte le sette politiche che intorbidarono in quelle provincie la pace pubblica sotto al nome di *Chaperons blancs*, *Bonnets rouges*, *Chabeliaux*, *Hameçons*, *etc.*, si sono dimenticati di parlare di quelle pie società che avevano per instituto di vegliare al letto degli infermi, di rendere gli ultimi servigi ai defunti, e di pigliarsi cura dei carcerati e dei condannati.

Le sette politiche, le fazioni si dileguaron al dileguarsi delle passioni da cui erano originate; ma gli Alessiani, ma le Sorelle nere, sotto le ali della Religione attraversarono i secoli nell'oscuro esercizio della carità cristiana, e sono giunti fino a noi, senza che noi sappiamo d'onde procedono, come quel fiume benefico che feconda l'Egitto, senza che se ne conosca la sorgente.

Gli Alessiani hanno preso quel nome da Sant'Alessio cavaliero romano che elessero a loro protettore, non si sa per qual ragione, poichè nella vita di quel santo non par che si trovi cosa applicabile agli esercizii di carità praticati dagli Alessiani.

Gli Alessiani erano anche chiamati *Cellebroeders*, ossia *fratelli Celliti*; non si sa neppure che cosa significhino quelle parole.

Si credono instituiti nel secolo decimoquarto; erano dapprima laici che si associavano per aver cura degli infermi.

Auberto *Le Mire*, o *Miroeus* dice che i papi Bonifazio IX ed Eugenio IV approvarono quell'instituto, e che i fratelli Celliti, a richiesta di Carlo il *Temerario*, furono riuniti in religione sotto la regola di Sant'Agostino da Sisto IV, verso l'anno 1462.

Quest'ordine abbracciava una volta due provincie, quella del

Brabante e quella d'Alemagna; ma ciascuna era soggetta alla visita particolare d'un abate d'un ordine diverso. Questi religiosi erano tutti laici, e non ammettevano fra loro sacerdoti. Assistevano gli ammalati, gli appestati, seppellivano i morti, custodivano i pazzi, ed i loro conventi servivano d'ergastoli pei fanciulli discoli.

A Colonia accompagnavano al patibolo i condannati a morte.

A Gand per ogni persona che moriva loro si dovevano dare uno scudo, quattro doppieri; ed uno *scalino* per ogni doppiere, che s'adoprava ai funerali d'una persona distinta.

A Maestricht ricevevano uno scudo, non solo per ogni cattolico che moriva, ma eziandio per ogni giudeo o protestante.

Recitavano tutti i giorni l'uffizio della S'ª Croce, vestivano un abito di sargia nera, uno scapolare dello stesso colore, ed un cappuccio; e quando andavano alle sepolture portavano un mantello pure nero, in cui racchiudevano la punta del loro cappuccio.

L'abito, lo scapolare ed il mantello scendevano fino alle calcagna. I superiori pigliavano il titolo di priore.

Gli Alessiani di Gand portavano ai mortorii un mantello all'antica di color cenerognolo, chiuso sul dinanzi, con due aperture ai lati per passarvi le braccia. Questo mantello aveva il collare a pieghe e scendeva fino alle calcagna.

Nelle loro insegne portavano una scala in memoria del loro protettore Sant'Alessio che dimorò diciassette anni sconosciuto sotto la scala della casa de' suoi genitori; scala che si conserva a Roma nella chiesa del santo, costrutta sul sito che occupava la casa del senatore Eufemiano suo padre.

Non so perchè quelli che rendono gli estremi uffizii ai defunti sono malveduti dal popolo.

In Egitto quelli che avevano imbalsamato un cadavere erano inseguiti a colpi di pietra, come se avessero commesso un misfatto. A Parigi si chiamano col nome burlesco di *Croque-morts*.

Noi vediamo che nei Paesi Bassi non erano meglio accolti dalla plebe; ne fanno testimonianza questi versi di Modius:

Nec nos triste movent populi dicteria, cuius
Funesti stulto ducimur arbitrio.
Nam functos si efferre pium sub lege putatum est,
Nunc quoque cur non sit condere membra pium?

L'epoca dello stabilimento dei frati Celliti a Brusselles risale al 1568. Un borghese chiamato Giovanni Collay loro cedette la propria casa.

Erano allora questi religiosi terziarii di S. Francesco, e non facevano che voti semplici; ma nel 1462, conformandosi alla bolla di Sisto IV, abbracciarono la regola di Sant'Agostino.

Quando i *Gueux* occuparono Brusselles, i frati Celliti, come gli altri religiosi, ne furono discacciati.

Era allora governatore di quella città un uffiziale di Lovanio, chiamato Olivieri-Van-don-Tympen, uomo interamente devoto al principe d'Orange, e profondamente ipocrita.

Egli seppe così bene immaginare e seguitare un sistema di simulazione e di terrore, che, prevalendosi dell'autorità del suo grado, pervenne in breve tempo a cambiare una città cattolica e quieta, stata fin allora straniera a tutti i furori di cui altre città erano state campo, a cambiarla, dico, in una città protestante che non serbasse vestigio di culto cattolico.

Le Sorelle nere sono religiose Celliti, così chiamate dal colore dell'abito. Alcune portano veli bianchi, altre veli neri; seguono la regola di Sant'Agostino, e non sanno da chi sieno state fondate; queste religiose non hanno clausura; esse assistono gli ammalati nelle loro case e seppelliscono i morti del loro sesso.

Gli uomini sanno esporre la loro vita sul campo di battaglia, sostenuti dall'esempio e dagli sguardi di molte migliaia di testimoni, e stimolati dalla speranza d'un guiderdone.

È questa una concitazione, una specie di ebbrezza. L'eroismo della donna è tranquillo e disinteressato; egli è nell'abituro d'un povero, al capezzale d'un moribondo, senza l'esca d'una decorazione, senza altro testimonio della sublime sua carità fuorchè Dio, ch'ella affronta la morte.

Le Sorelle nere sono a Brusselles sin dal 1350; ma non prima del 1448 ricevettero la regola di Sant'Agostino.

Il convento dei frati Celliti di Brusselles è ora convertito in un bel gerontocomio, ossia ospizio pei vecchi nella strada che dal loro nome si chiama degli Alessiani.

Questi frati di cui non si sa l'origine, sarebbero forse l'imitazione di un simile instituto introdotto in Francia sul finire del secolo decimoterzo?

Noi troviamo che a quell'epoca un barone della Sciampagna, Guido sire di Joinville e di Dugens, aveva stabilito a Boucheraumont, luogo che gli apparteneva, un ospedale pei poveri ammalati, servito da persone laiche che pigliarono la Santa Vergine per protettrice, e chiamarono il loro spedale *de la Charité Notre-Dame*. Poco tempo dopo fondò un

secondo stabilimento a Parigi in un sito, nel quale un giudeo avea commesso un orribile sacrilegio sopra un'ostia consecrata.

Un borghese di Parigi chiamato Rinieri Flamming, dopo il supplizio del colpevole, avea comprato il sito ov'era la casa di lui e vi avea edificato una cappella che si chiamò la Casa dei miracoli, in memoria di quello per cui si scuoprì quel reato.

Guido di Joinville acquistò quella cappella pe'suoi Ospitalieri. Filippo il *Bello* ratificò quell'acquisto, e vi aggiunse alcuni terreni vicini per costrurvi uno spedale.

È da notarsi che quel recinto pigliò di poi il nome di feudo dei Fiamminghi. Nè so se ciò derivasse dal nome di Rinieri Flamming; o dall'essere i religiosi Ospitalieri venuti a Parigi dai Paesi Bassi.

Quello che è certo, si è che i Frati della Carità di Nostra Donna ricevettero dal vescovo di Chalons la regola di Sant'Agostino per ordine di papa Clemente VI. Nel 1347 e nel 1350 avendo radunate molte limosine, costrussero un convento ed ingrandirono la cappella, sulla balaustra della quale leggevasi ancora nel 1685: QUI SOTTO IL GIUDEO FECE BOLLIRE L'OSTIA SACROSANTA.

Nei tempi posteriori questi Ospitalieri, aggravati dai debiti, vendettero questa casa ai Carmelitani dell'osservanza di Rennes; nell'atto di vendita dell'anno 1631 si legge, che la chiesa, il priorato ed il monastero delle Pillettes, e tutti i beni che ne dipendono vengono ceduti ai Carmelitani.

Nel 1672 l'ordine dei Frati della Carità di Nostra Donna, che si chiamava ordine di S. Lodovico di Boucheraumont, essendo estinto, tutti i suoi beni furono riuniti a quelli degli ordini del Monte Carmelo e di S. Lazzaro.

Il miracolo del giudeo che abbiam di sopra rammentato, consiste in ciò, che essendosi impadronito d'un'ostia consacrata, ed avendola trafitta con un coltello, ne spicciò prodigiosamente il sangue. Il giudeo si chiamava Gionata; fu scoperto e denunziato da una donna. Ora il medesimo avvenimento nella persona d'un giudeo dello stesso nome, scoperto altresì da una donna, si è ripetuto nel 1370 a Brusselles, e diè origine alla chiesa chiamata il Santo Sacramento dei miracoli.

Si trova in un atto riguardante questi Frati della Carità di Nostra Donna il nome di un prevosto di Parigi, la cui storia è singolare, e ritragge a meraviglia i costumi del tempo. Chiamavasi Pietro Les-Jumeaux.

Avendo condannato uno scolare dell'università pe' suoi misfatti alle

forche, l'università che godeva dei privilegi clericali, e che era gelosissima de' suoi diritti, ravvisando in tal fatto un abuso d'autorità, lo fece scomunicare, ond'egli fu costretto di ricoverarsi in Avignone, e di chiedere l'assoluzione a papa Clemente V.

Ciò accadeva nel 1304. Mentr'egli si dava alla fuga, v'ebbe, secondo l'antico rito, una processione generale di tutta l'università, che portando un feretro e cantando l'ufficio dei morti (il che si chiamava con frase alquanto pagana: *facere libitinam*), andava a consumare l'atto di scomunica, gettando sassi contro la casa del prevosto scomunicato, e pronunziando ad alta voce le parole: *Recede, recede maledicte Sathana; recognosce nequitiam tuam, dans honorem Sanctae Matri Ecclesiae, quam, quantum in te est, dehonestasti.... cum Nathan et Abiron, quos terra vivos absorbuit, accipies portionem.*

Per altro questa pubblica processione era già passata in disuetudine in molte provincie d'Italia; e nel secolo decimoterzo trovo che il Capitolo del duomo di Torino ricusò formalmente di procedervi contro ad alcuni usurai che erano stati scomunicati.

Un balio d'Amiens che aveva fatto appiccare senza alcuna forma di processo sei scolari di quella città, ebbe penitenza più grave; e non abbastanza grave tuttavia, se si pon mente all'assassinio giuridico da lui commesso.

Nel 1244 fu condannato dal vescovo di quella città ad esser condotto alle forche coi piedi e colle braccia nude, colla corda al collo, colle mani legate, ed a portare l'un dopo l'altro sulle proprie spalle i cadaveri de' sei scolari al cimitero. La sentenza del vescovo prescriveva che il balio assisterebbe nella stessa forma alle processioni in altre città della Francia, e che prima di rientrare in Amiens, farebbe un pellegrinaggio in Terra Santa.

I sei scolari furono seppelliti in una medesima tomba, sotto una pietra che si vedeva ancora alla metà del secolo scorso, e sulla quale erano scolpite in rilievo le imagini di tre di loro.

Nel medio evo tutto era ordinato a guisa di privilegio e di monopolio, ed era un monopolio anche uno studio; in molte città l'università formava un vero e preponderante potere sociale. Quanta baldanza ne pigliassero gli scolari, come delle loro prerogative si servissero per far prepotenze, come spesso intorbidassero la quiete delle famiglie e la pubblica pace, si può vedere nell'*Economia politica del medio evo*, e più abbondantemente nelle storie delle città, sedi di studii generali.

Spiegansi per tal maniera fino a un certo punto l'odio che nutrivano sovente contro di loro i borghesi ed anche gli stessi magistrati.

Digitized by Google

ORDINE DI SANT'AMBROGIO

Nelle contrade italiane liete d'un sorriso di sì bel cielo, i magnanimi pensieri accendono agevolmente gli animi, e li movono ad imprese superiori al comune concetto, onde non è maraviglia che la maggior parte degli ordini religiosi, a fondare i quali la virtù umana non basta, se non muove dall'alto uno spiro dell'Onnipotente, sono nati in Italia; anzi questo fatto, perchè frequente, passò qualche volta inosservato, massime perchè nella quiete e nella solitudine, senza brigho e senza burbanza, gli uomini umili e santi che aveano pigliato ad instituirli, procuravano di dare esecuzione al loro concetto.

Abbiamo già parlato di varii ordini anche non tanto antichi, dei quali è ignota la fondazione.

Lo stesso oblio ricopre le origini dell'ordine di Sant'Ambrogio, e di quello degli Apostolini che gli fu unito dai papi Sisto v e Paolo v.

Gli uni e gli altri erano probabilmente romiti sparsi per varie case, senza un legame comune. Questi ultimi dall'imitar che facevano la vita povera degli Apostoli, si chiamarono Apostolini.

Nel 1461 il cardinale Campo-Fregoso, arcivescovo di Genova, diè facoltà a Giovanni di Scarpa di costrurre una casa a Genova, e di riunirvi i suoi compagni che dicevano d'appartenere alla vita povera degli Apostoli, già propagatasi in Italia.

Cotesti romiti non facevano nissun voto, e potevano tornare al secolo quando loro gradiva; ma nel 1496 furono assoggettati alla regola di Sant'Agostino. Non è improbabile che lo stesso Giovanni di Scarpa ne fosse il fondatore.

Gli Apostolini vestivano un abito ed uno scapolare, sul quale indossavano una mantellina di drappo bigio, a cui era annesso un piccolo

cappuccio; ma dopo che furono riuniti agli Ambrosiani, pigliarono l'abito di questi ultimi, che consisteva in una roba di color bruno, con uno scapolare a cui era appiccato un cappuccio; quando sortivano, portavano un mantello dello stesso colore.

Alcuni favoleggiando assegnano per fondatori agli Ambrosiani tre gentiluomini milanesi, contemporanei di Sant'Ambrogio. Ma è un'assurdità su cui non accade d'intrattenersi.

Pare invece che questi religiosi fossero altresì eremiti, ai quali papa Gregorio XI, che sedette dal 1370 al 1378, permise d'intitolarsi di *Sant'Ambrogio al Bosco*, di vivere sotto la regola di Sant'Agostino, e di recitare i divini ufficii secondo il rito Ambrosiano, che era quello della Chiesa milanese. Lo stesso pontefice diè loro facoltà di scegliere un priore, che doveva essere approvato dall'arcivescovo, e determinò la forma ed il colore dell'abito che dovean portare.

Altre simili case sorsero in Italia; ma erano l'una dall'altra indipendenti; nè prima del 1441 furono riunite in una sola congregazione.

Papa Eugenio IV fu quello che a ciò provvide, assegnando per capoluogo il convento di Sant'Ambrogio al Bosco presso a Milano.

Tenevano un capitolo generale ogni tre anni, sia per rinnovare il capo, sia per fare i provvedimenti acconci a mantenere nella congregazione l'ordine e l'osservanza della regola. Questa osservanza essendosi in seguito rilassata, gli Ambrosiani pregarono nel 1575 S. Carlo Borromeo d'assistere al capitolo generale, e di dar loro i suggerimenti opportuni. Il Santo vi aderì, ed essi molto si vantaggiarono de' suoi prudenti consigli. Nel 1589 Sisto V riunì gli Ambrosiani e gli Apostolini; e quest'unione fu confermata nel 1606 da Paolo V, e nondimeno, soli quarantaquattro anni dopo, per bolla d'Innocenzo X questo ordine fu soppresso.

Parecchi santi, e varii distinti scrittori lo illustrarono.

Quasi tutti gli ordini monastici si compongono di religiosi dei due sessi. Il fervore, l'austerità, la regolarità della vita, il religioso entusiasmo, sono qualità nelle quali le donne hanno voluto emulare il sesso maschile. Noi troviamo eziandio religiose di Sant'Ambrogio.

Sette damigelle, di cui tre di Venezia e quattro di Pavia, essendosi riunite verso il 1408 per vivere insieme nelle osservanze religiose, fondarono in quest'ultima città l'ordine delle Annunziate di Lombardia. Questo novello ordine si propagò a Tortona nel 1419; a Piacenza nel 1425; ad Alessandria e Valenza nel 1445, e a Vogbera nel 1454. Ma verso il 1470 la madre Giovanna di Parma, dello stesso instituto, donna

di gran virtù, essendo stata deputata per riformare alcuni monasteri caduti in rilassatezza, fondò molte nuove case dello stesso ordine; e verso il finire dello stesso secolo le varie comunità di Annunziate formarono una congregazione che pigliò il titolo di *Sant'Ambrogio e di Santa Marcellina*, ovvero di Annunziate di Lombardia.

Il monastero di Pavia, culla dell'ordine, ne fu dichiarato capo.

Dapprima la madre Giovanna teneva capitoli generali, e deputava religiose per visitare le case dell'ordine. Ma papa Pio v, non trovando cosa prudente che le religiose andassero peregrinando, comandò alle medesime di eleggere per visitatore un ecclesiastico che avesse le qualità necessarie. Ma non potendo ciò eseguirsi senza difficoltà, le religiose si sottomisero alla giurisdizione dell'Ordinario.

Vestivano di color bruno, e seguitavano la regola di Sant'Agostino. Sono più di settanta le monache di quest'ordine morte in odore di santità; una delle più celebri è Sta Veronica di Milano, morta nel 1497 e canonizzata da Benedetto xiv nel 1749. Questa virtuosa fanciulla, nata di poveri genitori, campava col lavoro delle sue mani; non sapeva nè leggere, nè scrivere, e si sentiva nondimeno una grande inclinazione per la vita religiosa, epperò si presentò come serva al convento di Sta Marta a Milano; vi fu ammessa dopo una prova di tre anni, duranti i quali imparò da sè con gran difficoltà a leggere e scrivere. Vi diè l'esempio delle più sublimi virtù, e morì di cinquantadue anni.

V'era ancora un monastero di monache di Sant'Ambrogio nella terra di Varese, al nord-ovest di Milano; ma non facea parte di nessuna congregazione.

Riconosceva per fondatrice Caterina Morigia, nata a Pallanza sul Lago Maggiore; unica superstite d'una famiglia composta dei genitori e di undici figliuoli, tutti morti di peste, fu raccolta ed educata da una donna molto pia, la quale avendole instillato i proprii sentimenti, fu causa che Caterina si ritirasse con alcune compagne divote al pari di lei, in un romitorio, sul monte di Varese. Tutte furono vittima della pestilenza, ad eccezione di Caterina che ne fu tocca; ma ritornando a Varese ricuperò la sanità. Non abbandonò per altro il suo primo pensiero, e fondò una comunità, a cui Sisto iv permise di far voti, osservando la regola di Sant'Agostino, e portando l'abito di Sant' Ambrogio al Bosco; e ciò nel 1494. I canonici di Varese donarono nel 1501 le loro prebende alle religiose Ambrosiane; poco dopo una damigella assai doviziosa avendo preso l'abito in quel monastero, gli donò tutti i suoi beni, in guisa che fu in grado di ricevere cinquanta

religiose; la madre Caterina Morigia era stata superiora della comunità da lei fondata fino al 1478.

S. Carlo Borromeo andava sovente a visitare le monache di Varese, presso alle quali si vedevano i corpi incorrotti di Caterina Morigia, e della beata Giuliana sua prima compagna. Queste religiose portavano uno scapolare bruno sopra un abito dello stesso colore; in coro indossavano oltre a ciò un mantello.

Il nord dell'Italia diede anche origine come abbiam veduto alle Orsoline; esse vennero introdotte in Provenza da Francesca di Bermond, nata in Avignone nel 1572 di famiglia distinta. Fu poi la medesima fondatrice delle Orsoline regolari della congregazione di Lione, che poco tempo dopo la sua morte contava già più di cento case.

Abbiam già veduto che le Orsoline furono stabilite a Parigi da due pie donne, chiamate l'una, madama di Sainte-Beuve, e l'altra madama Acarie, nata Barbe Avrillot; quest'ultima, tutta intesa ad introdurre le Carmelitane in Francia, radunò nello stesso tempo in una casa vicino a Sta Genoveffa, a Parigi, varie fanciulle inclinate alla vita religiosa.

Era una specie di seminario da cui uscirono le prime giovani che abbracciarono l'instituto Carmelitano; le altre, seguendo il consiglio di madama Acarie, si dedicarono all'istruzione delle fanciulle.

Affine di riuscire nel suo intento di stabilire le Orsoline, madama Acarie, che aveva sei figliuoli ed il marito, persuase a madama di Sainte-Beuve sua cugina di dichiararsi fondatrice dell'ordine.

Questa vi si adoperò con tutto lo zelo possibile, e l'esito coronò le speranze; ella chiamò di Provenza, a sue spese, due Orsoline, l'una delle quali era la madre di Bermond, per ammaestrare le religiose del seminario di madama Acarie, e così nacque il primo monastero di Parigi, a cui si è imposto, come si è già detto, l'obbligo della clausura. Madama di Sainte-Beuve volle che l'inaugurazione del novello monastero avesse luogo con grande solennità; le dame più eminenti vi furono invitate; il coadiutore di Parigi, che fu poi il famoso cardinale di Retz, vi pontificò.

Madama di Sainte-Beuve era molto ricca; per fondare quel monastero vendette tutto il suo vasellame d'argento. Per nudrire i poveri vendette progressivamente tutte le sue cose preziose: gioie, arazzi, quadri, carrozze. Morì nel 1630 dopo una vedovanza di quarantasei anni, e fu sepolta nella chiesa delle Orsoline di Parigi.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE DEGLI ORDINI RELIGIOSI

COMPRESI NEL PRIMO VOLUME,

COLL' INDICAZIONE PEL COLLOCAMENTO DEGLI INTAGLI

Pag

Institutori della vita religiosa. — Sant'Agostino 1
— — — Sant'Antonio e S. Paolo 2
Monaci Maroniti ed Armeni. — Patriarca Maronito 8
— — — Monaco Maronita 9
— — — Religiosa Maronita 12
— — — Vescovo Armeno ivi
— — — Monaco Armeno ivi
— — — Religiosa Armena ivi
Ordine di S. Basilio. — S. Basilio 13
Monaci greci in Oriente ed in Occidente. — Monaco greco in Polonia e monaco schiavone . . 19
Monaci di diversi ordini in Oriente. — Monaco Giacobita 24
Monache di S. Basilio e Studite. — Religiosa di S. Basilio 52
Ordini monastici stabiliti nelle Gallie prima di S. Benedetto. — Religiosa di Sant'Isidoro . . 61
Benedittini. — S. Benedetto 67
— Benedittino antico 68
Congregazioni di Benedittini. — Monaco di S. Waast in abito di coro 86
Ordine di Clugni. — Antico Benedittino di Clugni 90
Congregazione di Monte Cassino. — Frate laico di Monte Cassino 98
Ordine di Cistercio. — Monaco Cisterciense 101
Benedittini inglesi. — Benedittino inglese in abito di coro 105
Benedittine. — Benedittina di Masmunster 109
Ordine di Font-Evrauld. — Religioso di Font-Evrauld 114
Eremiti di Sant'Agostino. — Agostiniano in abito di casa 120
Agostiniane. — Monaca Agostiniana in Fiandra 126
Agostiniane delle varie riforme. — Monaca Agostiniana scalza Portoghese 130
Terz'ordine di Sant'Agostino 134
Canonici regolari 136
Canonici regolari Lateranensi — Canonico Lateranense 138
Canonici regolari di S. Rufo 141

Digitized by Google

INDICE DEGLI ORDINI RELIGIOSI

Pag.

Canonici regolari di S. Lorenzo d'Oulx 143
Canonici regolari di S. Maurizio d'Agauno, nel Vallese 145
Canonici regolari di Windesheim. — Canonico regolare della congregazione di Windesheim . 147
Canonichesse regolari. — Canonichessa Lateranense 151
Carmelitani. — Carmelitano antico 152
Carmelitani riformati. — Carmelitano scalzo in mantello 156
— — Carmelitana scalza in abito di coro 161
Certosini. — Monaca Certosina in abito di cerimonia, il giorno della sua professione 164
Ordine di Vallombrosa — Monaco di Vallombrosa 171
Crociferi. — Crocifero dei Paesi Bassi 175
Camaldolesi. — Camaldolese 177
Bernardine. — Bernardina nel monastero 183
— Spedaliere di Burgos 184
Ordine Premonstratense. — Canonico regolare Premonstratense in abito di città 187
Congregazione di Monte Vergine. — Religioso di Monte Vergine 193
Francescani. — S. Francesco d'Assisi 197
Varie riforme dell'ordine Francescano. — Cappuccino in mantello 208
— — — — Cappuccino che va a dir la messa a Roma 210
— — — — Clarissa 212
Monaci Silvestrini. — Generale dell'ordine di S. Silvestro 218
Monaci Olivetani. — Benedettino del Monte Oliveto 220
Domenicani. — Domenicano 224
Domenicane. — Monaca Domenicana 231
Frati dal sacco. — Frate dal sacco 235
Umiliati 238
Trinitarii. — Trinitario scalzo 240
— Monaca Trinitaria 243
Ordine della Mercede. — Monaco della Mercede 245
Ordine del Santo Sepolcro. — Monaco del Santo Sepolcro 250
Eremiti di diversi Instituti. — Eremita di S. Paolo 254
Chierici apostolici, o Gesuati di S. Gerolamo. — Gesuato 258
Eremiti di S. Gerolamo in Ispagna. — Eremita di S. Gerolamo in Ispagna 263
— — In Italia. — Eremita di S. Pietro di Pisa 270
Grandimontani. — Monaco Grandimontano 275
Serviti. — Servita 280
Celestini. — Celestino 285
Minimi. — Minimo 289
Gesuiti. — Gesuita missionario alla China 294
Oblati di Sant'Ambrogio 308
Orsoline. — Orsolina 311
Frati di Sant'Antonio. — Canonico regolare di Sant'Antonio 316
Teatini. — Monaca Teatina 321
Ordine di Santa Brigida. — Brigidina 326
Beghine. — Beghina 330
Spedalieri pontefici 334
Alessiani e Sorelle nere 337
Ordine di Sant'Ambrogio 342

FINE DELL' INDICE DEL VOLUME PRIMO.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google